FIRENZE AI DEMIDOFF

PRATOLINO E S. DONATO

RELAZIONE STORICA E DESCRITTIVA

PRECEDUTA DA CENNI BIOGRAFICI SUI DEMIDOFF

Che sino dal Secolo XVII esisterono.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA PIA CASA DI PATRONATO
PEI MINORENNI

1886

A Sua Eccellenza

LA PRINCIPESSA ELENA DEMIDOFF DI S. DONATO

Eccellenza,

Le grandi e numerose opere di beneficenza che resero sì celebre in Firenze il nome dei Demidoff, mi consigliarono a scrivere il presente libro, in nome della città medesima; e mi gode sommamente l'animo nel dedicarlo alla Eccellenza Vostra, mentre lo do alle stampe.

Degnatevi accettarlo, Eccellenza, poichè laddove può venir meno il pregio letterario, non difetteranno certamente gli sforzi del mio pensiero, nè quelli dell'anima mia.

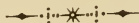
Coi sensi del più profondo ossequio,

Della Eccellenza Vostra

Umil.mo e Dev.mo Servo

CESARE DA PRATO.

Firenze, Febbraio 1886.

PARTE PRIMA

Capitolo I

Il primo Demidoff

e le prime origini della storica opulenza di questa famiglia illustre

Per un sentimento di gratitudine Plutarco scrisse la vita di Lucullo, che più di due secoli aveva prima di lui vissuto, e che un benefizio aveva reso alla sua patria, fondandosi, con ragione, sopra questo grande principio, che un solo benefizio ricevuto da una città obblighi tutti gli abitanti di essa sino all'età futura, e che gli ultimi de' posteri, non debbano conservar memoria minore di coloro che di tal benefizio hanno goduto.

Vedi PLUTARCO: *Vita di Cimone.*

Gens Demidoviana nomen illustravit benefactis publicis.

FISCHER.

BELLO è lo intraprendere a parlare di famiglie grandi, allorquando la grandezza loro deriva da guerresche gesta o da intraprese insigni, che ad esempio, ad ammaestramento dei popoli ed a gloria delle nazioni, rimangono collegate alle istorie della pa-

tria; ma bello è similmente il parlare d'una famiglia illustre allorchè l'origine sua si trova nella modesta officina del lavoro, e che per mezzo di questo si è discoperta il più splendido orizzonte, ha preso posto nelle sfere più elevate della nobiltà, e sparge a dovizia sulla terra grandi benefizi e onori.

La illustre famiglia Demidoff, che va colma dei fasti nobilitari più ambiti, la vediamo sorgere appunto da un armaiolo, che verso la fine del secolo decimosettimo viveva non lungi da Mosca, in Tula, col frutto quotidiano del proprio lavoro: dotato di buon volere, di straordinario ingegno per il suo mestiere, a quest'uomo non mancava che una favorevole occasione per salire in alta rinomanza, e per diventare, senz'altra ambizione, all'infuori che quella d'essere operaio, una delle più grandi figure storiche della Russia civile. L'occasione gli capitò, ed egli la colse nel modo più destro siccome vedremo fra poco.

Gli storici russi c'insegnano che Pietro I, fino dall'età di dieci anni faceva notare in sè le doti sì eminenti che lo spingeano al primo impero, ed incomparabilmente glorioso, di tutte le Russie; e c'insegnano pure, gli storici russi, di quali trame lo facesse oggetto la sua sorella Sofia durante la reggenza del trono, reggenza cui parteciparono, con essa principessa, e per lo spazio di sette anni, il principe Ivano, fratello di lei ger-

mano, e il loro consanguineo fratello, che fu Pietro il Grande; Ivano era però il regnante, chè a lui già si spettò la corona quando, nel 1682, morì suo fratello maggiore, Fedor II Alessiovich (1), ma questo principe non fu abile a governare a causa di mal ferma salute, cui si aggiungeva la insufficienza d'intelletto. La principessa Sofia, temendo che le spiccate e precoci disposizioni di Pietro potessero tosto cagionarle soggezione, profittò dell'inettezza della madrigna, incapace a dargli educazione e coltura quale richiedeva il rango, e fece tanto che il fratello consanguineo, appena pubero, andò affidato a gente straniera e corrotta onde si perdesse al più presto possibile nei vortici delle intemperanze; ed eccitò inoltre contro di lui le famose rivolte degli strelizzi. Ma fortunatamente potè Pietro scampare a tutte le insidie, e giunto al diciassettesimo anno, seppe farsi capire che il tempo era venuto di assumere lui le redini del governo. I grandi ne convennero e lo nominarono czar; inoltre, suo fratello Ivano, il cagionevole regnante, di buon grado si decise a cedergli lo scettro, pur troppo vedendolo anche lui chiamato a cose luminose una volta messo al possesso d'ogni autorità sovrana.

(1) Lo czar Alessio Michelovich ebbe due mogli: dalla prima nacquero Fedor II, la principessa Sofia ed Ivano V; Pietro I nacque dalla seconda moglie.

In questo modo salì Pietro al potere nel 1689. Gli uomini che dovevano disperderlo, gli avevano parlato di popoli civili, e gli avevano fatto provare un certo ribrezzo per gli usi barbari nei quali allora viveva il popolo russo: durante la reggenza, Pietro I non immaginava che grandi riforme, alle quali s'accinse non appena si trovò padrone assoluto. La prima compagnia d'infanteria, che in Russia si conoscesse vestita, armata, ed istruita all'alemanna, era stata da lui creata sino dal 1687, col nome di *potiechnia.*

Per meglio riuscire negl'immensi suoi progetti di riformare, credè d'intraprendere un viaggio nelle diverse contrade d'Europa, e viaggiando studiò le arti, imparò mestieri, esaminò industrie e manifatture, per quindi incivilire gli Stati suoi, e per arricchirli nello stesso tempo. Andato primieramente in Olanda, lo vediamo qual semplice lavorante alla costruzione dei bastimenti nel cantiere di Saardam, cantiere di primaria importanza in quel tempo, sui registri del quale si scrisse col nome di Peter Micheloff; rimase dapprima sconosciuto, ed allorquando poi si trovò palesato, ricusò qual si fosse riguardo e privilegio, volendosi vestire e nutrire come qualunque altro lavorante; lavorò in particolar modo alla costruzione d'un vascello che fu nominato *San Pietro*, e che in seguito mandò ad Arcangiolo. Lasciata l'Olanda si recò in Alemagna, in Inghil-

terra, in Austria, e sarebbe andato pure a Parigi, se Luigi XIV, per sue contrarie mire, non l'avesse dissuaso; stava per venire in Italia, quando una nuova insurrezione di strelizzi lo costrinse a ritornare in Russia; questi soldati feroci ed insubordinati s'erano resi padroni di Mosca, nell' intento probabilmente di rimettere sul trono la principessa Sofia, cui già faceva da prigione un monastero. Fu dopo cotale rivolta, che gli strelizzi, ormai troppo funesti agli czar, decapitati o in altri modi uccisi, finirono coll'essere distrutti, ed il nome loro venne abolito. « Questa milizia, dice il giornale di Pietro il Grande (1), fu sostituita da truppe veramente regolari, di cui si fecero diciotto reggimenti d'infanteria e due reggimenti di dragoni . . . »

Si deve a Pietro I l' alta gloria di aver rinnuovata, rigenerata la Russia, perchè mentre trasformava l'asiatico in europeo, formava grande moltitudine di scuole, dove hanno dipoi sì splendidamente fiorito le arti, le lettere e le scienze; dette lui ordine alle leggi ed alla polizia; creò un'armata regolare e ben disciplinata, non che una marina con dugento bastimenti da guerra; procacciò tre mari, porti ed arsenali, per mezzo de' quali aprì commerci con nuove ed ampie re-

(1) Giornale che di mano in mano compilava dal 1698 al 1714, nel mentre combatteva colla Svezia.

gioni; accrebbe gli Stati di sei provincie, e fondò la magnifica città di Pietroburgo in omaggio al santo del suo proprio nome; chiamò nel suo Impero, da ogni parte d'Europa, militari, artisti, fabbricanti e via dicendo, mandando inoltre dei metallurghi periti nelle varie parti dell'Impero medesimo dov'erano miniere da sfruttare; non è superfluo il ripetere che a Pietro I tutto deve la Russia; e ciò che più torna meraviglioso si è, che tutto egli fece nel tempo medesimo che infaticabile ed imperterrito, resisteva per più di vent'anni le guerre memorande colla Svezia, vincendo eroicamente ed umiliando il superbo re Carlo XII.

All'argomento che stiamo trattando, torna conveniente non poco il far pure brevemente parola delle famose guerre tra i Russi e gli Svedesi, di quelle guerre cui la storia del mondo accorda una celebrità che i secoli riconosceranno per sempre.

È piacevole il ricordare come dapprincipio delle medesime non toccassero alle truppe di Pietro che batoste solenni e frequenti sconfitte; onde lo czar soleva dire: « Gli Svedesi ci battono sì spesso, che alla fine c'insegneranno a batterli. » — E in tale convinzione raddoppiava ogni dì più d'attività e di ardore, stando continuamente in giro per visitare gli Stati, per passare in rivista le truppe, e per esercitarle in ogni maniera. Quando

seppe che il generale Scheremetief aveva riportate due vittorie nella Livonia, ed una il maggiore Hultz sul lago di Peipus, egli se ne mostrò ben soddisfatto, sebbene in quelle battaglie fossero i Russi in numero troppo superiore agli Svedesi; e nella sua soddisfazione, gli accadde d'esclamare: « Grazie a Dio, siamo riusciti a battere gli Svedesi, essendo dalla nostra parte due contro uno! chi sa che un giorno non s'abbiano da battere a numero uguale! » — Dal 1703 al 1705 Pietro I si battè col grado di capitano nei bombardieri, alla presa di Nienschantz (1), di Schlüsselburgo, di Narva, di Darpa, di Marienburgo eccetera, tutte vittorie che dettero luogo a grandi feste in Mosca, ad allegrezze generali per tutta la nazione; non meno dei sudditi se ne rallegrò lo czar; ma dal suo canto si proponeva di mietere ben più grandi allori, si proponeva, cioè, d'ottenere altre e molto più splendide vittorie. La situazione volle indurlo però a dei

(1) Fu quindici giorni dopo la presa di questo forte, che si gettarono, non lungi dal medesimo, nè dalle rive della Neva, i primi fondamenti di Pietroburgo, in luogo umido e malsano. L'edificazione della nuova capitale presentò formidabili ostacoli, e vuolsi che più di cento mila uomini vi perissero tra la fatica, gli stenti della carestia, e le pestifere esalazioni; ma nulla valse a far perdere d'animo il monarca nell'impresa, chè ancora mescolato ai lavoranti gl'incoraggiava colla sua presenza.

termini di pace col nemico, e mandò un messaggio francese a Carlo XII coll'incarico di proporgliela; l'orgoglioso re di Svezia la respinse, rispondendo che con Pietro avrebbe fatto i conti a Mosca. Pietro, quand'ebbe udita una simile risposta, ingigantì nelle sue brame, e disse alla sua volta: « Mio fratello Carlo vuol fare l'Alessandro, ma non troverà in me certamente un Dario (1)! » Fatto incrollabile dalla fede che avea ne' suoi disegni eminentemente bellicosi, Pietro il Grande si rimosse a guerreggiare, ma fu tosto tradito da Mazeppa, che gli aveva promesso di unirsi coll'armata de' suoi Cosacchi a lui nell'Ukrania. Dietro questo tradimento, lo czar si trovò presso il villaggio di Lesnaya in lotta col nemico, ed un'armata insufficiente. La posizione dei Russi era critica, e dette molto seriamente da pensare; ma tale fu l'ostinazione loro, che pervennero a sopraffare con essa il coraggio ed il valore degli Svedesi, ai quali toccò perdere da sette ad otto mila uomini tra morti e prigionieri, sette mila carri carichi di danaro e di munizioni, tutta l'artiglieria, e quaranta quattro bandiere. Certo, la vittoria fu grande, quanto l'ambizione di ogni monarca l'avrebbe potuta desiderare, ma la maggiore soddisfazione di Pietro si fu quella d'essere stato vincitore con

(1) Il grande Alessandro re di Macedonia, e Dario III Codomano, ultimo re di Persia (336-330 av. G. C.).

truppe di gran lunga minori a quelle dei nemici. Prode e guida della propria armata, gli fu sommamente grato il registrare questa vittoria come la prima da lui ottenuta, e di poter dichiarare in pari tempo che la medesima « fu causa d'ogni altro bel trionfo in seguito toccato alle armi russe, perchè in quella circostanza il soldato s'infiammò d'eroico ardore, e si sentì ispirato da quella somma fiducia che fu il principio della battaglia di Poltava, che fu, per così dire, la madre di quella seconda vittoria che nacque in capo a nove mesi. »

E difatti, dopo l'ottavo, e presso il nono mese, Carlo XII, che nuovamente avea traversati deserti immensi e sterili, durante quell'inverno sì rigido del 1709, inverno che gli costò pure delle perdite enormi d'uomini e d'equipaggi, non appena giunto alle mura di Poltava, e cominciatone l'assedio, si trovò attaccato dall'armata dell'intrepido czar. Combattimento questo più d'altri formidabile, che d'ambo le parti doveva decidere le sorti: la rotta toccò alle truppe svedesi, che se non restarono totalmente disfatte, ben poco mancò; quattordici mila superstiti (quasi tutti) stimarono bene di darsi alla fugà, ma inseguiti dal generale Mentchicof, furono costretti ad abbassare le armi, e rendersi per vinti; lo stesso Carlo, accompagnato da qualcuno de' suoi, andette a rifugiarsi in suolo turco. Le palle, nella battaglia, a-

vevano forato le vesti, il cappello e la sella di Pietro, che da bravo soldato, da generale valoroso, e da immortale monarca, estendea con essa il suo dominio dal mare Glaciale al mare Caspio, e dal golfo di Finlandia, sino all'oceano Pacifico.

Salutiamo intanto Pietro I proclamato dall'Inghilterra l'*altissimo* e *potentissimo Imperatore,* e dopo il trattato di pace colla Svezia, concluso a Nystadt il 21 agosto 1721, col quale trattato si terminò quella lunga guerra d'oltre vent'anni e che servì a coronare solennemente la serie dei tanti splendidi trionfi da lui riportati, ammiriamo lo czar proclamato, dal senato e dal clero nazionale, *Imperatore* e *padre della patria,* e soprannominato il *Grande.*

Bisogna cercare nel corso di queste guerre famose, l'origine ed il cominciamento della storica opulenza della famiglia Demidoff.

Cosa difficile torna però il precisare in quale spedizione capitò all'ingegnoso armaiolo di Tula quell'occasione fortunosa di cui seppe valersi da uomo profondamente accorto, da industriale singolarmente esperto; ma fatto si è che in una delle più importanti, secondo affermano gli storici, Pietro il Grande marciava su Tula colle sue truppe, quando s'accorse d'un incidente inatteso, e fortemente increscioso per lui: ei camminava a cavallo e bene armato; e nel guardare le armi

che portava, vidde guastata la batteria d'una magnifica pistola di fabbricazione tedesca, che non gli avrebbe potuto più servire. Preoccupatissimo del caso, volle sostare, e pensava di mandare l'arme al fabbricante austriaco, Kuchenreiter, che gliel' aveva fornita, perchè gliela raccomodasse. Un suo vice-cancelliere credè avvertirlo essere in Tula un armaiuolo d' abilità bastantemente nota, per potergli affidare una tale raccomodatura.

Pietro il Grande, erudito nelle lettere, nelle matematiche e nella navigazione, nella chirurgia e nell'anatomia, si era esercitato in più d'un lavoro manuale, e come della costruzione di una nave, s'intendeva pure della fabbricazione d'una pistola. Ma disgraziatamente, fra le manifatture che a quel momento già fiorivano negli Stati di Pietro, troppo addietro si trovava quella delle armi, la cui fabbricazione non bastava nemmeno a provvedere le truppe dell'armamento più ordinario. Per questo motivo, il monarca rimase alquanto perplesso e diffidente sulla capacità dell' armaiuolo di Tula, che gli si vantava dal vice-cancelliere. Nondimeno, fosse il dispiacere della inferiorità di sì importante manifattura che la circostanza gli rammentava ne' suoi Stati, fosse la brama segreta che gli nasceva in cuore udendo la probabilità di scuoprire un uomo il cui talento sarebbe stato portentoso per le armi, ma forse più ancora perchè le due ragioni ruminavano insieme

dentro di lui, e l'eccitavano a tentare una così necessaria prova, si decise a chiamare l'artigiano e gli parlò della preziosa pistola guasta. L'artigiano promesse che avrebbe soddisfatto alla bisogna, e prese in consegna l'arma. Pietro, nel dargliela, lo accertò che non riuscendo a contentarlo, sarebbe stato capace di punire severamente la presunzione d'un operaio mediocre: nè c'era da porre in dubbio una minaccia simile di quel monarca.

Nikita Demide, così aveva nome il modesto armaiuolo, riportò in capo a pochi giorni la pistola. Avutala lo czar nelle sue mani, questi la esaminò minutamente, da quel conoscitore che poteasi vantar d'essere in istrumenti tali, e non seppe distinguere nessuna traccia d'accomodatura; allora, come preoccupato d'una delle sue più grandi conquiste, parve lì per lì considerare l'importanza della scoperta che, fosse per caso o per miracolo, aveva fatta; senza cessar d'esaminare la pistola che credea raccomodata, la paragonò attentamente con altra uguale, ma per sua maggiore meraviglia, tutto rispondeva a perfezione; la provò, e tirava per eccellenza; non dissimulò più oltre all'artigiano la somma sua soddisfazione, ed ordinò ch'ei fosse sovranamente rimunerato. Il culmine però mancava ancora alla sorpresa dello czar: sicuro l'artigiano della completa sua vittoria, tirò fuori dal vestito la pi-

pistola rotta, di cui l'altra non era che la superba imitazione, e persuase in questa maniera il suo sovrano che anche lui sapeva e poteva fabbricare benissimo delle armi tanto perfette, quant'erano quelle fabbricate in Alemagna e in Inghilterra.

L'armata russa era in quella quasi sprovvista d'artiglieria; onde volle Pietro mettere ad un'altra prova il maschio ingegno di Demide, ordinandogli la fusione di cannoni e palle, di cui sì ne fuse il valentuomo che agli Svedesi tornarono reiteratamente e irreparabilmente fatali; quello poi che di più monta si è, che sino alla fine delle ostilità russo-svedesi l'armaiuolo di Tula fornì a Pietro gli stessi cannoni, ed ogni sorta di proiettili, per la metà dei prezzi che il governo pagava prima alle straniere fabbricazioni, oltre alla quantità immensa di fucili che gli forniva al prezzo di 1 rublo ed 80 copecchi, invece di 12, e persino 15 rubli che le stesse fabbricazioni di fuori ne volevano. Ed è ancora da notare, che non solo fabbricava con abilità sì rara le armi, ma perfezionava, a suo vanto maggiore, gli strumenti per la fabbricazione, e ne inventava mano a mano sempre dei nuovi.

Dal che si può facilmente immaginare come i servigi che egli rese alla Russia fossero sì grandi, da giustificare pienamente le alte ricompense, e le distinzioni di cui si fece segno; ed in base ai titoli legittimi che per mezzo di essi servigi

erasi acquistato alla riconoscenza nazionale, ed a quella particolarmente dello czar che non altro in animo aveva se non la patria grandezza, conviene rammentare i vincoli non dubbì che tra sovrano e operaio vennero subitamente stretti. Avveniva che quando Pietro il Grande si trovava nei frangenti più gravi, sentiva il bisogno di comunicare all'amico discreto, più d'ogni altro affezionato, i pericoli della propria situazione. La corrispondenza loro ebbe dell'interessante e del curioso; quando, per esempio, Pietro fu in Siberia, a Kisliar, dove credeva perire da un momento all'altro, mandò a Demide il proprio ritratto accompagnandoglielo con queste parole, che sono l'attestato più sincero del suo cuore:

« Sono arrivato in un paese dove il raccolto è in fuoco, scriveva il grande monarca al modesto cittadino che lavorava in ferro, e non so se Iddio ci permetterà di rivederci; ti mando in questo dubbio il mio ritratto, che ti rammenterà la mia persona. Fondi più che puoi delle palle, e cerca del minerale d'argento che mi hai promesso. »

Dalla causale conoscenza che fu fatta tra Pietro il Grande e Nikita Demide si può dunque arguire, si può ancora osar di affermare come quest'ultimo sia stato il fondatore d'una industria nella Russia che gode oggidì la considerazione mondiale, mentre rese e rende allo Stato altis-

simo pregio, ed enormi vantaggi; vogliamo dire la vasta fabbricazione delle armi (1). A lui si devono le prime scoperte di miniere importanti, nella Russia, a lui le prime lavorazioni dei metalli.

Le prime fucine che sorsero in Siberia per lavorare il ferro, le rizzò Demide a Neviask nel 1701 per conto dell'Imperatore; ma questi volle poi donarle all'abile ed avventurato industriale che non tardò a renderle celebri, per l'attività e per la prosperità di cui si fecero esempio (2). Nel marzo del 1702 ebbe dal collegio delle miniere il privilegio di sfruttare le miniere del Kolivan; e per tali sfruttazioni gli furono concessi tutti quei mezzi che potevano occorrere, tanto in località, quanto in gente sì indigena che straniera. In breve volgere di anni ammassò tesori favolosi, ed a sua volta coglieva ogni circostanza per dimostrare la sua gratitudine con dei doni

(1) Sono celebri le due imperiali manifatture d'armi, cioè quella d'Isevsk, la quale somministra 175,000 fucili all'anno, dando lavoro ad una popolazione di 30,000 persone: e quella di Tula, che annualmente somministra 70,000 fucili, e 50,000 spade, facendo pur lavorare grandissimo numero di gente: quest'ultima essendo stata fondata da Pietro il Grande sino dal 1712, è da credersi che Demide avesse un compito molto importante nella fondazione della medesima.

(2) Vedasi qualche dettaglio nel Capitolo seguente.

costosissimi al suo benefico sovrano. Quando, per esempio, Caterina, che fu poi Caterina I Imperatrice, dette alla luce quel figlio di cui si contava fare il successore alla corona (1), Nikita Demide si partì dalla Siberia, e recatosi alla Corte di Pietroburgo, ch'era in giubbilo grande per l'avvenimento, depose ai piedi del trono i suoi regali consistenti in molti meravigliosi oggetti d'oro, e 100,000 rubli nel medesimo metallo. Del primo minerale di rame che scoperse (2), se ne servì per formare una tavola, della quale, con delicato e bellissimo pensiero, fece dono al suo sovrano protettore. In simili atti scorgendo Pietro il sentimento spontaneo della riconoscenza, come quello d' una generosità singolarmente solenne, voleva trovar modo di contraccambiarli; e visto che Demide ciò non faceva con mire d'ottenere ulteriori benefizî, pensò d'offrirgli dei titoli di nobiltà, e d'innalzarlo alla dignità d'uomo di Stato;

(1) Per far porre la corona sul capo di questo figlio, vuole la storia che Caterina, seconda moglie di Pietro il Grande, influisse molto a far condannare a morte il principe Alessio figlio dello stesso Pietro, partoritogli dalla prima moglie Eudossia, il quale principe cominciò per peccare di disobbedienza verso il padre, e finì per essere accusato di cospirazione contro di lui. Fu perciò giustiziato il dì 7 luglio 1718, nella fortezza di Pietroburgo.

(2) Questo primo rame che si ebbe nella Russia, lo cavò Demide da una miniera presso Taghil, situata sopra un ruscello che si chiama Vuia.

ma Demide, le cui azioni avevano abbastanza illustrata la sua esistenza, ricusò tutto recisamente, fuorchè il titolo di gentiluomo (1).

Nel 1725, alla fine di gennaio, morì Pietro il Grande, a Pietroburgo, che aveva fatto la Russia sì vasta, sì potente e ricca; e il 17 novembre dell'anno medesimo morì nella città di Tula, dov'era nato il 26 marzo 1656, Nikita Demide che due ricche industrie russe aveva create, iniziate e spinte con tanto ingegno, con tanta operosità, che palesano il prodigio. Alla sua tomba è una iscrizione dalla quale s'apprende come avendo quest'uomo vissuto sempre obbediente ai Comandamenti di Dio, lo stesso Dio, nel richiamarlo a sè, destinato avea quel luogo ad accogliere la spoglia sua mortale. Ei lasciò tre figli, dei quali diremo subito nel Capitolo seguente.

Da questo Demide viene la casata illustre dei Demidoff, che poi si trovò colma di tesori e d'onori, onde i discendenti di essa presero meritamente posto nel primo rango delle più grandi famiglie del Nord; da lui quella famosa ed antica casa commerciale di Mosca, che per ricchezza, potenza ed importanza di credito viene paragonata ai Sina di Vienna, ai Bethmann di Francoforte, ai Baring di Londra, agli Hope d'Amsterdam, ai Rothschild ecc.; ed esercita dessa, anche

(1) *Azioni di Pietro il Grande*, parte IX, pag. 444.

al di d'oggi, una grande influenza sull'industria russa e sulla circolazione monetaria dell'impero.

La discendenza mascolina di Nikita Demidoff ci giunge assai numerosa, chè dai tre figli di lui, fino al principe Paolo testè defunto, la genealogia conta cinquantasei discendenti, fra i quali noi parleremo solo di quelli rimasti vivi nelle storie.

Ecco frattanto l'ordine genealogico:

Figli di Nikita Demidovich — Akinfi I, Gregorio I, e Nikita II.

Figli d' Akinfi I — Procopio I, Gregorio II (morto nel 1761), Nikita III.

Figli di Gregorio I — Giovanni I, Basilio I, Eudokimo.

Figli di Nikita II — Giovanni II, Nikita IV, Alessio I.

Figli di Procopio I — Akaki, Leone, Amos I.

Figli di Gregorio II — Alessandro I (morto nel 1803), Paolo I, Pietro I.

Figlio di Nikita III — Niccola I (morto nel 1828).

Figli di Eudokimo — Basilio II, Giovanni III, Pietro II, Stefano, Gregorio III, Amos II.

Figli di Giovanni I — Giovanni IV, Pietro III.

Figli d'Akaki — Demetrio I, Alessandro II.

Figli di Leone — Alessandro III, Basilio III, Platone (annegato nella Neva l'anno 1802), Pietro IV.

Figli d'Amos I — Pietro V, Eugrafo.

Figlio d'Alessandro I — Gregorio IV.
Figlio di Paolo I — Akinfi II.
Figlio di Pietro I — Alessio II.
Figli di Niccola I — Paolo II (morto nel 1840) Anatolio I (morto nel 1870.)
Figli di Basilio II — Nikita V, Michele, Sergio.
Figli di Pietro II — Demetrio II, Niccola II.
Figlio di Giovanni IV — Niccola III.
Figli di Gregorio III — Alessio III, Pietro VI, Paolo III.
Figli d'Akinfi II — Pietro VII (morto nel 1804), Alessandro IV.
Figli di Alessio II — Gregorio V, Akinfi III (morti nel 1812), Dionisio.
Figlio di Nikita V — Pietro VIII.
Figlio di Paolo II — Paolo IV (morto nel 1885).

Di tanta discendenza mascolina, non restano oggi viventi che i tre figli dell' ultimo Paolo, il principe di San Donato, cioè: Elim, figlio unico del primo letto, Anatolio II, e Paolo V figli del secondo letto (1), ai quali auguriamo lunga e prosperosa vita, bella d'opere degne, lieta d'una progenitura capace di mantenere il nome dei Demidoff sempre più caro agli uomini ed a Dio.

---

(1) Il primogenito del secondo letto, ch'ebbe nome Nikita VI, morì bambino nel 1874.

Capitolo II

I Figli di Nikita Demidoff

e il grande sviluppo che dette Akinfi alle paterne iniziative

AKINFI I, il primogenito del predetto Nikita, ebbe una parte sommamente attiva nelle intraprese paterne, e colle proprie ne proseguì la serie dopo la morte del padre, aumentando importanza al nome, e nuovi capitali al colossale patrimonio. Le grandi cognizioni ch'egli aveva teoricamente e praticamente acquistate nelle sfruttazioni delle miniere, gli meritarono qualunque fiducia, qualunque appoggio e privilegio, sia da Caterina I che successe a Pietro, sia da Anna, e sia da Elisabetta. Continuò a condurre i meravigliosi lavori d'escavazione dal padre incominciati nelle diverse miniere, proseguì le costruzioni di fonderie, di fucine d'opifici e di magone, scoprì miniere nuove e lavatoi, occupò minatori tedeschi nella sfruttazione delle

miniere d'oro, d'argento e di rame, metalli provenienti dall'Obi superiore e dell'Altai.

A proposito di queste ricchissime miniere, dice il viaggiatore Gmelin (1) che alcuni contadini cacciatori, abitanti sull'Obi, portarono a Demidoff, nel 1725, qualche saggio dei minerali, e che gli dettero degli indizî del luogo dov'esse si trovavano; fece nel 1726 diverse scavazioni, e rizzò l'anno dopo la fonderia Kolivankaia.

Le miniere del Kolivan erano state fonte di gran parte della sua fortuna; ma siccome nel 1732 un formidabile incendio distrusse le foreste dall'Irtisce all'Obi, Akinfi Demidoff rinunziò alle sue fonderie della contrada, per la mancanza di materiale da bruciare, e si spinse a piantarne delle nuove sino a Barnaul, nel centro della Siberia.

Per la sfruttazione della miniera di ferro da lui scoperta sul fiume Neiva, il governo, oltre avergli accordato il privilegio di sfruttazione, interviene rizzandogli a proprie spese un grande stabilimento di fucine e di magone, col patto di ritirare in compenso una parte del prodotto per cinque anni; a lui si cedono località, ed ogni facoltà di padroneggiare a suo piacimento, affinchè possa esercitare la sua impareggiabile attività e il suo raro acume per lo sviluppo della scienza e

(1) Gmelin: *Voyage en Siberie 1767*, Chap. XXII.

dell'industria mineralogica, che, oltre ad aumentare considerevolmente le sue ricchezze, deve essere sorgente di grandissime risorse per lo Stato.

A questo fine ebbe in dominio un'estensione di ben trenta miglia, nella quale si comprendevano le sue miniere ed i suoi stabilimenti per le lavorazioni dei metalli. Quivi intraprese la costruzione di strade per facilitare le comunicazioni fra miniere e miniere, come pure fra le miniere e gli stabilimenti di lavorazione ; e fondò inoltre diversi villaggi, come quello di Konova e l'altro di Kondura nel Neviask, quello sulle rive dell'Ufa, un altro nell'Altinnoi e via discorrendo. Lui solo, colla sua prodigiosa attività cui rispondeva degnamente il senno, diresse in un tempo le scavazioni immense di miniere numerose (1), le lavorazioni grandiose delle fonderie e delle fucine, che poi rimasero più celebri fra quelle che furono erette dagli imitatori suoi contemporanei e posteriori a lui, le costruzioni delle strade e delle abitazioni necessarie, tutto popolando e tutto volgendo, uomini e cose, ad una stessa mirabile meta, la meta del progresso e dello incivilimento.

---

(1) I lavori d'escavazione della prima miniera di rame scoperta da Nikita Demide, che abbiamo rammentata nello scorso Capitolo, furono cominciati nel 1721, e non terminarono che nel 1736.

Il celebre esploratore P. S. Pallas (1), consacra molte stupende pagine alla memoria di quest'uomo ardimentoso, e che simile al padre, aveva il genio della industria, e quell'abilità che nel suo tempo non tèmea confronti. Il medesimo Pallas, che data il suo viaggio in quella parte di così gigantesche montagne della Siberia, dal 1770 al 1773, esaminando e descrivendo località, miniere, fonderie, fucine, abitazioni e qualunque stabilimento che fosse più o meno notevole, ci dà, fra le descrizioni del primo anno, quella delle fucine di Neviask, dalla quale crediamo spiccare alcuna parte, come abbiamo promesso nel capitolo precedente, onde il lettore si faccia un'idea dello sviluppo sorprendente che Akinfi Demidoff aveva dato alle iniziative ereditate dal padre, ed a quai profitti aveva messo l'ereditato patrimonio. Il Pallas comincia ad informarci che la Neiva era stata

(1) *Voyage en différentes parties de l'Empire Russe*, traduit de l'allemand en français par M. Gauthier de la Peyronée. Paris 1788. — Fra' molti esploratori di grande merito che intrapresero viaggi scientifici nella Siberia, e che sono a nostra cognizione, il chiaro professor P. S. Pallas di Berlino tiene generalmente conto, più del citato Gmelin e d'ogni altro, della proprietà delle differenti miniere, delle direzioni ed amministrazioni che durante il suo viaggio (1770-1773) gli venne dato di esaminare; e queste indicazioni a noi tornano assai vantaggiose, mentre la nostra impresa tende a pubblicare una biografia completa, per quanto ci sia possibile, della famiglia Demidoff.

provvista d'argini prolungati e solidi, affinchè l'acqua non venisse mai meno alle fucine Demidoff, che poco prima del 1770 erano state vendute all'assessore Sava-Iakoflef-Sabakin, che le univa a quelle dello Stato. Lo stabilimento si chiama *Starai-Savod* (vecchia fucina) ed è la più celebre di tutta la Siberia per causa d'antichità, e perchè è la più importante.

« Nel mezzo di Neviask, scrive il lodato Pallas, dalla parte sinistra della riviera, si trova una fortificazione in legno, di forma quadrata, con recinto fornito di sette torri, tre delle quali servono di porte. L' interno contiene i fabbricati delle fucine e la casa del proprietario, che è costrutta in pietra. come anche lo sono le due ali. Essa è antica, ma vasta molto, e comodissima; vi è presso una casa che serve da scrittoio delle fucine (1) diversi altri fabbricati, ed una vecchia chiesa di legno, di faccia alla quale è un campanile in marmo alto ventisette braccia. Vi si notano in oltre gli alloggi degl'impiegati e dei lavoranti, un magazzino, e gran numero di botteghe, dove si vendono le merci di rame quì fabbricate; accanto al campanile sta poi una grande

(1) Conforme la descrizione di Pallas le fucine sono diciannove, ben disposte per tutte le fabbricazioni che dai metalli non preziosi sia dato d'ottenere.

colonna destinata di base alla statua del consigliere di stato Akinfi Demidoff. (1).

« È lo stabilimento più regolarmente ordinato, ed il migliore di tutti quelli che nella Siberia siano di proprietà privata; produce annualmente da solo dugento mila pud (tre milioni, dugento settantasei mila chilogrammi) di ferro in barre, e grande quantità di ferrarecce lavorate.

« Si contano più di mille duecento case, fabbricate nelle due parti della lacuna, in un circuito di dieci a dodici verste; la popolazione viene valutata a più di quattromila maschi. La maggior parte degli abitanti sono Roskolniski. Nell'allineare le strade, si costrussero dei piccoli canali, con dei ponti, onde facilitare lo scolo alle acque, e mantenere la pulizia locale. »

Lo stesso professore Pallas deplora la trascuratezza dei nuovi proprietari che in poco tempo aveva prodotti dei danni grandissimi alla località, e finisce aggiungendo: « Durante l'esistenza del Signor Akinfi Demidoff, che sorvegliava da se medesimo le fonderie, non v'era in Russia nessuna strada traversa migliore di questa, sebbene fatta attraverso le foreste paludose. Erasi avuto la cura di far pure canali dalle due parti, di rialzare i punti bassi ed affondati, di far ponti

(1) La statua v'è stata messa infatti dopo la descrizione di Pallas.

e fossati per lo scolo nei luoghi paludosi, e di livellare il terreno per tutto. Sotto i Demidoff non si vendeva in Neviask nessun liquore forte, mentre oggi esistono tre cantine dove se ne vende pubblicamente. »

Non istaremo a dilungarci più oltre sulle singole intraprese formidabili di Akinfi Demidoff ; e solo diremo, che col padre, egli divise l'invidiabile merito d'avere sparso nella Siberia il germe della civiltà e della erudizione, imperocchè l'influenza di questi due grandi industriali, di questi due uomini di genio, fu sommamente educatrice in quelle loro contrade, già tanto selvaggie.

Akinfi Demidoff morì nel 1745, insignito del titolo di Consigliere di Stato. Del patrimonio, che era enormemente più grande di quello lasciato da suo padre, volle farne, per testamento, tre parti disuguali ai suoi tre figliuoli. Si è detto che a ciò lo indussero i meriti differenti dei figliuoli medesimi ; ma noi non sappiamo qual fede prestare a tale asserzione, essendochè il figlio minore, Nikita, al quale avea destinato la parte più grossa, era nato appena nel settembre dell'anno precedente alla morte d'Akinfi, e quando questa morte avvenne, il testamento già datava di due anni e mezzo. Lasciando dunque da parte i motivi d'ogni differenza nelle tre parti della eredità, solo diremo che tal divisione non garbò punto ai due fratelli maggiori, che con ogni loro

potere si ribellarono contro le disposizioni testamentarie del padre e mossero una tremenda lite al fratellino. Quando la lite ebbe preso un aspetto gravissimo, e molto dannoso per tutti, l'Imperatrice Elisabetta entrò di mezzo a tanto chiasso, e, per finirlo, emanò un'ordinanza nel 1748, a termini della quale si procedè ad un inventario del patrimonio, e se ne fecero tre parti uguali.

*
* *

Nikita II, fratello del predetto Akinfi, aveva partecipato anch'egli alle intraprese paterne, più di quello che non facesse l'altro fratello Gregorio che nemmeno viene nominato dallo stesso Pallas esaminatore e descrittore più d'altri diligente. È dunque sotto il nome, e sotto la direzione di Nikita Nikitich, che vediamo continuare l' azienda vastissima, e che la vediamo accrescere di nuovi stabilimenti. Nel 1755, per esempio, Nikita II ha già costrutta una nuova e quanto altre importante officina presso il rivo Kischtim, dal quale prende il nome e riceve la necessaria moltitudine delle acque. Esse acque sono trattenute da una diga alta rivestita con mattoni, che ha circa cento braccia di lunghezza con quindici di larghezza. Presso i fabbricati delle officine che sono di mattoni coi tetti di latta (1), sorge l'abi-

(1) Così vennero ricostrutti questi fabbricati dopo un bruciamento che aveva ridotto in cenere le prime costruzioni.

tazione del proprietario costrutta in pietra. Si occupano in queste fucine settecento lavoranti che abitano la contrada, e quattromila seicento trentatrè *pripisniè* (contadini della Corona) che hanno obbligo di lavorare nelle fucine per essere dispensati dal pagamento del testatico, tassa che per loro paga il padrone. Le fucine del Kischtim possegono foreste considerevolmente vaste.

Lo stesso Nikita Nikitich comprò da Tulian Korobkof le fucine che questi avea rizzate nel 1746 presso il lago Kasli, e che perciò si chiamano Kaslinskai.

Siccome Nikita II Demidoff non fu solamente l'uomo notevole per l'ingegno nelle industrie, crediamo di additarlo come l'uomo assai versato nelle dottrine e capace di formare scientifici disegni. Per la quale ragione egli si partì dalla Siberia, intraprendendo un viaggio nell'Europa pei diversi studî, ed è appunto nei primi del dicembre 1772 che lo vediamo giungere in Italia all'oggetto di conoscere gli uomini nostri più grandi, e di studiare sopra vari prodotti dei quali abbonda maggiormente il fertile suolo italiano. Visitò particolarmente Roma e Napoli non senza fare un accurato esame sul Vesuvio. Fece considerevoli acquisti di cose preziose, ed ebbe occasione d'essere presentato al pontefice Lorenzo Ganganelli, che fu Clemente XIV. Lasciando l'Italia se n'andò nella Svizzera, a Ginevra, quindi a Parigi, da

dove prese la via d'Inghilterra, e fece ritorno in Russia.

Come abbiamo detto, nulla sapendo del suo fratello Gregorio, siamo nel caso d'attribuir pure a Nikita II il merito d'avere operato in Taghil i primi ordinamenti che richiede un paese tendente ai principî della civiltà e della religione. Per mezzo delle sue fonderie già contava il villaggio di Taghil (1), lui vivente, mille trent'una casa, e la popolazione ascendeva a duemil'anime, tutta gente laboriosa ed assai comoda; il servizio divino si era celebrato sino ad allora in una piccola chiesa di legno. Nel mentre che dal 1760 al 1763 fece costruire una bellissima casa in pietra sulla diga (2) dalla parte orientale per uso degli uffici della sua grande amministrazione, e poi una casa pure di pietra sulla grande piazza per uso suo proprio e di gusto moderno dirimpetto agli uffici medesimi dove ne fu demolita una vecchia di legno, volle che sopra un'altura,

(1) La costruzione della prima fonderia di ferro in questa località, secondo il viaggiatore Gmelin, sarebbe incominciata nel 1720; e terminata nel 1727, secondo il Pallas, che nel 1770 la descrive composta di quindici fucine. Essendo stata dipoi ricostrutta, faremo cenno della sua disposizione attuale nel nono Capitolo di questa prima parte.

(2) Il Taghil è rinserrato da un forte parapetto lungo 124 braccia, e 25 braccia largo, con una altezza di 17 braccia.

alquanto distante dal villaggio, sorgesse in pietra una chiesa superba. Ebbe questa chiesa una cupola magnifica ed un alto campanile. Fu divisa in due: una per l'estate, e l'altra per l'inverno; entrambe ugualmente belle ed ornate con molta ricchezza. Due altari di calamita, in forma cubica, si distinguono sopratutto: uno, molto venato d'un verde di montagna, ha sette palmi d'altezza con cinque di lunghezza, ed è altrettanto largo; l'altro ha cinque palmi d'altezza con quattro e mezzo di lunghezza, ed è largo poco meno d'altrettanto.

Taghil possedè sino d'allora una Scuola di Disegno, e nel 1766 un Pio Asilo ricoverò diversi poveri Orfanelli. Fu il cominciamento della filantropia ormai tradizionale nella famiglia Demidoff (1).

(1) Vedi Capitolo nono, per più estesa relazione su Taghil.

Capitolo III

Procopio Demidoff

La Scuola di Mosca pei figli dei Negozianti russi — Cultura dei Giardini — Importazione di Grani in Russia — Nikita III — Giovanni I e Basilio I

Procopio il primogenito d'Akinfi, soprannominato il *Negoziante di Mosca*, nacque in questa medesima città nel 1730, e visse fin verso il 1780.

Ci dispenseremo dal dire dettagliatamente che come sfruttatore delle miniere ereditarie, e come conduttore delle lavorazioni dei metalli la sua perspicacia non fu minore a quella del padre; le corti imperiali del suo tempo per lui ebbero i riguardi più grandi che avesse potuto mai desiderare, e particolarmente dalla parte della Imperatrice Elisabetta Petrovna gli vennero favori ed appoggi, quali al suo nonno Nikita avrebbe potuto concedere Pietro I. Alla celebrità che s'acquistò nel condurre lavorazioni cotanto cospicue, immaginò

d'aggiungere contemporaneamente quella di commerciante. E come riuscisse anche in questo secondo intento, ben lo prova il soprannome che a Mosca gli fu dato. Di più, mentre la sua fama ingigantiva nelle speculazioni esercitate tanto luminosamente dal nonno, dal padre e dallo zio, e per mezzo di quelle sue viste superiori nel commercio, nel mentre cioè che giungeva a tal punto di fortuna da essere reputato il privato più ricco dell'impero, più alte, più nobili mire, si sviluppavano nel suo intelletto. Le scienze in cui s'è visto Nikita II ad operare i primi saggi, dovevano più illustrare il nobile nome della famiglia Demidoff; e la munificenza colla filantropia, dovevano rendere la stessa illustre famiglia proverbiale in Russia e in Europa. Ecco il progetto che vediamo formare a Procopio Demidoff, e che gli vediamo attuare per quanto glielo concede il corso della sua esistenza, cogliendo quelle circostanze che al suo giudizio più sembrano opportune.

Fra l'esercizio di così nobili e fruttuose azioni, beneviso in particolar modo dalla Imperatrice, si volle attaccare e biasimare la linea di condotta che teneva Procopio Demidoff, gli si vollero rimproverare delle debolezze tali da produrre la rovina dei suoi figliuoli, mentr'era giunto all'apogeo d'ogni ricchezza umana.

Questi rimproveri, saranno forse fondati, e forse

non saranno: e supponendo anche più attendibile la prima ipotesi della seconda, con quale, e quanto pro s'imprenderebbe qui a registrare « *les traits de bizarrerie qui font peu d'honneur au caractère privé* (1) » d'un uomo che inspira dovunque l'ammirazione e la meraviglia? Qualora però possa premere o giovare a qualcuno dei nostri cortesi lettori il conoscere appuntino come stanno le cose a questo proposito, affine di giudicarle con animo pacato, e con sereno intelletto, noi gli additiamo *Les anecdotes secrets de la Cour de Russie*, opera dove s'attingono i biasimi fatti a Procopio Demidoff. . . . Una riflessione ci viene peraltro in animo a questo punto: *les traits de bizarrerie* che si fanno esistere in disdoro di quest'uomo appartenente alla storia delle industrie, a quella delle scienze, ed a quella delle opere filantropiche, diconsi « *mentionnés par les chroniqueurs de la Cour d'Anne et de Catherine I*re. » Ora, la Storia Russa ci apprende che spentasi la posterità mascolina dei Romanoff colla morte di Pietro II, nipote di Pietro il Grande; e previa la disposizione con cui Caterina I comincia il suo testamento, prevedendo subito una tal circostanza, sarebbe pervenuto il trono alla principessa Anna Petrovna, la figlia maggiore di Pietro I e della stessa Caterina; ma essendo

(1) *Publication de la Renommée*, pag. 8. — Paris, 1841.

morta costei nel 1728, duchessa di Holstein, regnò in vece sua, più tardi, per soli sei mesi, l'unico suo figlio sotto il nome di Pietro III. Pietro II, ch'era succeduto nel 1727 a Caterina I, morì nei primi giorni di gennaio del 1730. Da quel momento fino al 1740 regnò Anna Ivanovna, figliuola del fratello maggiore di Pietro I, e si volle far quindi regnare il pargoletto Ivan VI Antoniovich (reggente dapprincipio un Biren) finchè nel 1741 fu coronata Elisabella Petrovna. — E siccome Procopio Demidoff nacque tre anni dopo la morte di Caterina, ed aveva solamente dieci anni quando morì Anna, ci par troppo difficile il conciliare i suoi *traits de bizarrerie* colle cronache riguardanti queste due Imperatrici.

Finita la digressione, torniamo all'uomo inclito, la cui memoria ci sembra di gran lunga superiore ad ogni tara.

I primi stabilimenti di beneficenza, d'educazione e d'istruzione che sorsero nella Moscovia furono fondati da lui; nel 1772 fondò una Scuola di Commercio in Mosca pei figliuoli dei negozianti russi, la quale scuola venne poi trasferita nel 1800 a Pietroburgo e fu compresa fra quelle cui l'Imperatrice Maria Fedorovna, la moglie d'Alessandro I, accordava la sua particolare protezione.

La Matematica, la Fisica e la Botanica, ebbero in questo *Negoziante di Mosca* un abile cultore e generoso mecenate. Presso il paese di So-

likamsk avendo egli avuto un'amministrazione di fonderie, aveva pure, poco lungi dalla medesima, una casa d'abitazione situata sopra una montagnetta lungo la sponda orientale della Kama. In questa casa venne ospitato alla fine di marzo 1761 l'astronomo Chappe d'Auteroche, che di là passava pel suo famoso viaggio in Siberia, ordinatogli dal re Luigi XV, affine d'assistere, in Tobolsk, al passaggio di Venere sopra il Sole (1); e nella sua relazione, lo scenziato dell' Accademia di Parigi narra che « a sì gradevole posizione il Signor Demidoff seppe unire tutte le piacevolezze che poteva procurarsi coll'aiuto dell'arte, sia nella casa, sia in uno dei più vasti giardini. Il rigore degli inverni essendo un ostacolo alla cultura di questo giardino, ei lo corredò di dodici bellissime serre, piene di cedri e d'aranci; e vi si trovavano pure tutte le frutte di Francia e d'Italia, con inoltre una quantità di piante e d'arbusti dei diversi paesi.....

« Il Signor Demidoff aveva pure una farmacia molto ben fornita e messa in buon ordine: un esperto farmacista era incaricato di dirigerla, e di distribuire le medicine a tutti i malati di quel luogo.

« Il suo giardiniere era russo, ed alle cogni-

(1) Chappe d'Auteroche: *Voyage en Siberie.* — Paris, 1768.

zioni della botanica, ne aggiungeva per la fisica: ma, per dire il vero, le prime davano a divedere che più d'essere un uomo istruito, era costui ben disposto a diventarlo. E il Signor Demidoff era troppo conoscitore, per non iscorgere i talenti del suo giardiniere: onde gli aveva provvisto libri di matematica, di fisica e di botanica, non che qualunque genere di strumenti. »

Non a Solikamsk solamente Procopio Demidoff esercitò le sue viste scientifiche: aveva ordinato a Mosca un magnifico giardino botanico, del quale il più volte nominato Pallas ne pubblicò un'accurata ed importante descrizione (1). In virtù di Procopio Demidoff, negli ultimi tempi che visse, la cultura dei giardini s'era in Mosca prodigiosamente aumentata, e come per incanto, forniva una tal quantità di legumi e di frutta, il cui prezzo andava ogni giorno scemando. Nel cuore dell'inverno si ottenevano molti e grossi sparagi che si mandavano a Pietroburgo, come ottenevansi pure altre primizie nelle serre calde; a pochissimo prezzo si vendeva ogni sorta di frutta nell'estate, come ciriege, albicocche, pesche, pere, mele, e persino gli ananassi che prima del 1770 erano rarissimi: tutte queste frutte non la cedevano menomamente, per eccellenza, a quelle

(1) *Enumeratio plantarum in horto Procopii Demidoff.* — Mosquae, 1781.

migliori d'Inghilterra. Il considerevole numero dei giardini e delle serre calde, pel cui buon ordinamento nulla s'era risparmiato, contribuiva a rendere sempre più lata una simile abbondanza d'ottime cose, dovuta unicamente ai giudiziosi tentativi fatti con profondo studio e costanti spese da Procopio Demidoff, che per primo fece venire dall'estero ogni specie d'albero fruttifero. L'esempio che dette di coltivare, eccitò l'emulazione, ma nessuno lo imitò nella generosità colla quale fece partecipare al pubblico le delizie preziose dei suoi giardini; soprattutto per questa generosità meritò grandissima riconoscenza. Oltre a ciò la Russia va debitrice a lui dell'importazione di varie specie di grani. Ma però poco dopo la sua morte, avvenuta, come si è detto, verso il 1780, il suo stupendo e costosissimo giardino descritto dal Pallas andò in deperimento, le piante rare che avea fatto venire a proprie spese dall'Inghilterra, e che aveva allegate all'Università di Mosca, andettero disperse; e colle piante, fu dispersa pure la memoria de' suoi grandi benefizî.

Due dei tre figli di Procopio Demidoff servirono nel reggimento delle guardie di Caterina II.

* * *

Nikita III, fratello del suddetto Procopio, e terzogenito d'Akinfi, colui che nacque all'ombra d'un albero, e ch'era stato privilegiato nel pa-

terno testamento, ci si fa particolarmente noto per il modo singolare nel quale venne al mondo.

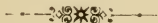
Nei primi di settembre del 1744, sua madre, che si trovava prossima a partorire, andava da Tula a Pietroburgo. Percorrendo in battello il fiume Ciussovaia, venne presa, a un certo punto, dai dolori del parto, a motivo dei quali bisognò sostare. Sbarcatasi sulla sinistra sponda del fiume, le servì da letto la piana terra, e le fu benefico riparo un albero grandissimo. In questo luogo fu inalzata, nel 1779, una gran croce di pietra, con d'intorno delle lapidi di pietra similmente, in una delle quali sta un epigrafe che rammenta in questo modo il fatto: Qui nacque, nel giorno 8 settembre 1744, da Akinfi Nikitich Demidoff, Consigliere di Stato, Nikita Akinfievich, che Consigliere di Stato fu pure e cavaliere di S. Stanislao.

Della vita di costui non altro sappiamo, se non che dopo il 1760 il giovane Nikita Akinfievich, possedeva in proprio tante miniere e tante fonderie, che gli rappresentavano tesori sopra tesori: eran sue quelle grandiose fonderie di Neviask, delle quali abbiamo già parlato.

Qui aveva la direzione principale di tutte le altre sue officine, tra le quali non si taceranno quelle di Saldinskoi, di Vuiskoi, di Nischnei e Verkhnei-Sciaitanskoi.

Il rammentare appena, come abbiamo fatto, Nikita III nell'esercizio delle paterne industrie,

deve bastare per farsi una idea del come possedesse anch'egli le prerogative degli avi nell'aumentar da parte sua ricchezze, tanto più che il patrimonio da lui lasciato è quel patrimonio favoloso di cui le diverse contrade d'Europa, non più quelle soltanto comprese nella Russia, sentirono e sentono benefizî immensi, quei benefizî prodigati con cuore aperto, e a larga mano dall'unico suo figlio, il commendatore Niccola, e dai suoi discendenti.

Giovanni I e Basilio I, figli del primo Gregorio, e cugini dei suddetti Procopio e Nikita, gli conosciamo entrambi solamente per le loro dignità diplomatiche: Giovanni è prima Consigliere di Stato e poi Contrammiraglio, nel 1764; Basilio è Segretario del Senato nel 1741, e poi Consigliere di Stato anch'egli.

Capitolo IV

Paolo Gregoriovich

Il Museo di Storia Naturale a Mosca e la Scuola di Jaroslaw

Se la famiglia Demidoff non vantasse che una storia di milioni, avremmo dovuto prima d'ora deporre la penna, imperochè sarebbe bastato il dirla una famiglia la quale dopo aver fondato villaggi e paesi avrebbe potuto comprar città; e in questo caso tutto il merito consisterebbe nell'aver saputo i discendenti di Demide, trar buon partito dalle ricchezze che la natura messe loro in evidenza, e che i sovrani messero in loro potere. Certo, il merito sarebbe grande, perchè il tatto, il senno, il talento, son cose indispensabili anche per fare fortuna: ma la gloria? non sarebbe che gloria di danaro. Non si può dire che il grande patrimonio Demidoff non

abbia qualche riscontro particolarmente in Russia. Ma non sappiamo quali o quante famiglie ricche al pari di lei possano vantare la stessa grandezza. Quanti ricconi, non vede il mondo contenti e paghi d'essere ricconi soltanto per comodo loro? ma incapaci d'operare un'azione che sia veramente grande, a pro del mondo! Il primo Demide non trovò il tesoro per lui dal caso preparato in qualche campo, o in qualche nascondiglio della sua bottega: lo meritò colla ingegnosa invenzione d'un lavoro che tornar doveva a vantaggio e pregio dell'Impero Russo, a tempo di Pietro il Grande.

Non facciamo più lungo questo passo addietro. Se la serie degli uomini illustri nelle scienze che vanta la famiglia Demidoff non cominciava con Nikita II, cominciò per fermo con Procopio Akinfievich, cui tiene degnamente dietro Paolo Gregoriovich, di lui nipote.

Questo Paolo I, secondogenito di Gregorio II. nacque a Revello nel 1748, e presto si dette allo studio delle scienze matematiche e fisiche. In tali studì si distinse primieramente a Gottinga e quindi a Friburgo. Desideroso di conoscere i più famosi naturalisti che viveano in quel suo tempo, andò viaggiando per molte parti d'Europa: strinse vincoli d'amicizia con Linneo, Brisson, Buffon, Daubert ed altri, coi quali mantenne in seguito un' assidua ed interessante corrispondenza. Co-

nosciuto il filosofo Gellert, strinse pure amicizia col di lui fratello metallurgo. Nella celebre Università d'Upsal, fece il corso di Linneo e quello di Valerio. Nella zoologia fu sì erudito, che diversi documenti fornì su parecchi animali della Russia orientale. Scrisse dei *Ricordi di Viaggio*, che tanto per interesse, quanto per erudizione avevano meritato il plauso dei dotti che avrebbero voluto vederli pubblicati; ma lui accordò il consenso di pubblicarli solamente dopo la sua morte, e a tal fine depose il manoscritto nella Biblioteca di Mosca; avvenuto però di quella Bibblioteca il bruciamento, anche il manoscritto di Paolo Demidoff bruciò colla medesima.

Data in questo modo una semplice ed abbreviata idea di qual corredo di alte doti fosse provveduto Paolo Demidoff, passeremo ad accennare alla generosità con cui volle consacrarle. A questo fine vogliamo principalmente rammentare lo splendido Museo di Storia Naturale, e di antichità ch'egli fondò nella città di Mosca, del quale fece poi dono alla Università Imperiale della città medesima, istituendovi ancora una cattedra a proprie spese. Fu una donazione di straordinario interesse, e straordinariamente ricca, a cui Gotthelef Fischer di Waldheim consacrò più monografie; in una di queste monografie si trova l'erudita descrizione d'un rarissimo oggetto antico, l'idolo dei Mongoli, chiamato *Yamântaga*. Se non altro a motivo

della rarità dell' oggetto, crediamo togliere a tal descrizione le informazioni seguenti : « L'Università ricevè quest' oggetto insieme a molti altri nella ricca donazione fattale dal fu Paolo Gregoriovich Demidoff, il quale mi assicurò come i padri suoi l' avevano comprato da dei Bukhari, e che questi l' aveano tolto ai Mongoli in una guerra, avendo avuto i Mongoli l' abitudine d' andare a battersi portando seco i loro dèi ; di maniera che i nemici, nel combatterli, cercavano sempre di decidere la sorte d' una battaglia coll' attaccare di preferenza il posto dove si trovava il sacro deposito dell' idolo.

« I viaggiatori parlano di quest' idolo per averlo veduto nelle pagode dei Mongoli, ma d' ordinario grossolanamente dipinto sulla tela ; non lo hanno mai trovato in metallo ; e dietro tutte le informazioni che mi sono potuto procurare, oso pretendere che, sino al giorno d' oggi, sia questo presso a poco l' unico esistente.

« La massa è composta di una lega d' argento e stagno ; però la parte dello stagno consiste in quantità ben minima ; il fino lavoro è tanto accurato che attira l' attenzione dell' artista, e che troppo difficile sarebbe ora d' imitarlo. »

Il nome di questa divinità budaica si compone di due parole del sanscritto cioè : *Yama*, che è il nome proprio del dio dell' inferno ; e *Antaka*, che significa *distruzione*. I Mongoli vogliono so-

prannominarlo ancora il *vincitore delle divinità infernali* (1).

Oltre alla donazione del ricchissimo Museo, lo stesso Demidoff donò pure alla medesima Università di Mosca la somma di 100,000 rubli.

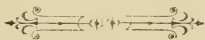
Nel dì 29 aprile del 1805 s' aprì nella città di Jaroslaw una Scuola di Studi Superiori denominata Scuola Demidoff: il fondatore di essa fu Paolo Gregoriovich. Per il mantenimento di questa Scuola assegnò un capitale di 100,000 rubli colla rendita di 20,000 rubli all' anno; e 3598 uomini da lui dipendenti vennero poi tassati per lo stesso oggetto a 10 rubli all' anno ciascuno, facendo con questo mezzo un'altra somma di rubli 35,780. La Scuola Demidoff di Jaroslaw è fiorentissima tuttora. Altre due elargizioni meritevoli di nota, son certamente quelle da lui fatte di 100,000 rubli all'Università di Kiew, ed altrettanti a quella di Tobolsck.

La città di Jaroslaw innalzò a tanto munifico benefattore un monumento, e l'imperatore Alessandro I che l'aveva nominato suo consigliere privato, fece in onor suo coniare una medaglia.

---

(1) *Notice sur le Yamântaga, idole rare du Museum d' Histoire Naturelle et d' Antiquités de l' Université Impériale de Moscou*, par Gotthelef Fischer de Waldheim; Moscou, 1826. — Oltre le diverse descrizioni che quest' autore ci fornisce sul Museo Imperiale e su quello Demidoviano di Mosca (1805-1807-1810) vedasi principalmente: *Panegiricus Opere pie Paulo Gregorii Demidoff.*

Ebbe Paolo Gregoriovih la sua parte di lavoro nelle aziende dei padri, ed oltre alle cure ed alla generosità che prodigò all'istruzione pubblica, non meno prodigo fu verso le opere caritatevoli, chè somme egregie s'afferma dispensasse in aiuto dei poveri, ed in vantaggio dei nascenti Stabilimenti di pubblica beneficenza. Onde non sarà superfluo il rammentare che per poco si consideri la odierna civilizzazione della Russia, si riconoscerà facilmente qual parte essenziale rappresentino i Demidoff nella medesima.

Dopo il succedersi della storia dei milioni, vediamo come si succede nella illustre famiglia la storia della scienza, e con questa, la storia dei benefizî prenderà proporzioni senza limiti.

Capitolo V

Il Commendatore Niccola Demidoff

Brillante Carriera Militare — Perfezionamento d'industrie — Colonia Agricola nella Tauride — Reggimento Demidoff a Mosca nel 1812 — Residenza in Parigi — Arrivo a Firenze — Fondazione dell'Ospedale ai bagni di Lucca — Scuola delle tre Arti fondata in Pietroburgo — Acquisto di San Donato — Scuola Demidoff in Borgo San Niccolò. — Posto di Medico e Farmacia pei poveri di detto Borgo — Il Conte Paolo — Cinque premi annui conferibili dall' Accademia Imperiale di Pietroburgo alle cinque migliori Opere Letterarie.

Il di 3 novembre 1774, nel castello di Tcherkovitz, presso Pietroburgo, nacque Niccola Demidoff da Nikita III, e fu nipote di Procopio e cugino di Paolo, i due illustri personaggi dei quali abbiamo ora parlato.

Sino dall'età primiera ebbe Niccola una particolare disposizione per le armi, ma gli onori che in esse seppe meritare non lo tolsero alla emulazione del nonno e del padre nelle industrie, come non lo fecero astenere dall'emulare lo zio ed il cugino nelle scienze e nelle opere munifiche: in tutto volle seguire gli esempi aviti, e si fece alla sua volta esempio.

Non ancora trilustre, Niccola Demidoff entrò nelle guardie imperiali, in cui fece le sue prime armi; e tosto, appena toccato il sedicesimo anno, cioè nel 1789, diventò aiutante del principe Potemkin. Per conoscere ciò che fosse questo principe e feld maresciallo non abbiamo che da interrogare quel tratto di storia che registra le guerre russo-turche di tal tempo (1). Nelle ultime due vittorie che tanto superiore riportò sui Turchi, dopo la conquista della Crimea, e prima della pace conclusa fra Caterina II e Selim III, nel 1792, il giovane Niccola si distinse così valorosamente che meritò il grado di colonnello nei granatieri di Mosca: non aveva che diciott'anni.

Due anni dopo Caterina lo nominò gentiluomo di Camera, distinzione sì alta che in Russia si accorda soltanto ai membri delle più nobili famiglie, fra cui Niccola Demidoff meglio si collocò sposando una contessa della illustre casata Strogonoff.

Dopo siffatto matrimonio, Paolo I, non appena salito al trono (1796), nominò il Demidoff suo Ciambellano, gli conferì il titolo di Commendatore di Malta, e poi la carica di Consigliere privato nel Ministero dell'Interno, carica che in Russia equivale al grado di luogotenente generale.

---

(1) Per chi meglio voglia conoscere il suo ritratto, veda le *Memorie* del Conte di Ségur.

Giovane, imparentato con una delle più grandi famiglie russe del secolo decimosesto, possessore di tesori a dovizia, colmo d'onori, i primi dei quali gli meritava sui campi di battaglia, amato dalla giovane consorte, ammirato nelle sfere più alte della società nazionale, Niccola Demidoff tornò alla vita privata, a quella vita cioè, nella quale ogni agio, ogni felicità, ed ogni dolcezza che possa bramare il genere umano, non potevano, nè dovevano a lui restare ignote.

Questo mortale fortunato liba ai calici delle maggiori gioie umane, ma invece di dimenticare in esse i doveri sacri della vita, come fanno tanti e tanti fortunati mortali, studia ogni mezzo perchè la patria e il prossimo, abbiano da godere il benefizio dei favori ch'egli ha dal cielo ricevuti.

L'esempio è troppo grande, e merita di tenerne assolutamente conto.

La patria ed il prossimo erano il principio delle sue mire, eran lo scopo precipuo della sua esistenza.

In questi intendimenti, le industrie avite dovevano ricevere da lui nuove impulsioni : la mente si esercitava pertanto in progetti non ancora sperimentati, e l'anima s'apparecchiava a quelle azioni di generosità sì rara, e sì novella, che paiono incredibili, perchè soltanto rimangono nella memoria di Niccola Demidoff, ed in quella dei suoi degni discendenti.

L'uomo ammirabile di cui parliamo, era dunque poco più che ventenne lorchè per tornare alla vita privata, come abbiamo detto, lasciò il grado di colonnello dei granatieri di Mosca, e sino da quel momento, invocò all'arte ed alla scienza quel bene che alla patria e ai suoi compatriotti volea recare sentendosi così forte del suo patrimonio, da non paventare i preventivi di qualunque progetto: il viaggiare essendo indispensabile ai formulati disegni, percorse l'Alemagna, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra; e dovunque si trovavano miniere, le visitava e le studiava; allo studio delle miniere quello aggiungeva delle industrie più importanti, e dei mestieri che con quelle avessero affinità.

Nella Franconia arruolò gran numero di minatori e di fabbroferrai; da una parte e d'all'altra arruolò molti dei più capaci lavoranti nei mestieri ch'erano nuovi per la Russia, o che v'eran meno sparsi, e tutti mandava nei suoi vasti dominii; dai suoi dominii poi, mandò degli operai più intelligenti nella Stiria, perchè v'imparassero fabbricare le falci, arnese in Russia sì necessario, e che dovevasi tirare dall'Alemagna o dalla Inghilterra; ed altri ne mandò nelle diverse parti perchè imparassero a inverniciare e a dipingere la latta; per distendere la stessa latta, che sino ad allora s'era distesa in Russia a forza di martello, procacciò i laminatoi, e là gli messe in

opra. Così nuove fabbricazioni, con quei raffinamenti che rasentavano il gusto dell'arte, e che ne accendevano il desiderio; degli artisti ne chiamò pure assai, perchè l'arte venisse propalata ed insegnata in quelle regioni di nuova Russia che tanto devono ai Demidoff in fatto di civilizzazione e di prosperità.

Come può ciascuno immaginarlo, tutto ciò faceva svegliare l'amor proprio di quei popoli, e gli eccitava all'amore, all'ambizione nazionale, tanto più che non il calcolo del proprio interesse spingeva il Commendatore Demidoff ad agire di tal fatta. Certo, sarebbe stato un monopolio ben lucroso per lui, se tutto avesse fatto funzionare ne' suoi possessi a suo vantaggio; ma invece, egli pensava alla Russia, ed intendeva di far progredire i suoi compatriotti, intendeva di far loro sempre più comprendere che il lavoro e l'industria producono il benestare dei privati e delle nazioni. Onde invitò gente da qualunque parte dell'impero, tutti autorizzando ad istruirsi ne' suoi stabilimenti, ed autorizzando eziandio a mandare, purchè lavorazioni utili come le sue sorgessero dovunque, e diventassero fiorenti. E senza timore di profondere inutilmente i suoi capitali, o di porre in opra senza frutto la potenza del suo ingegno, Niccola Demidoff ebbe il vanto di portare la sfruttazione delle miniere a quel grado di perfezione al quale oggi la vediamo. Oltre a ciò, industrie

ben diverse a quelle delle miniere e delle lavorazioni nei metalli occuparono la sua mente: lo studio gli aveva svelato più reconditi segreti della natura.

Fu lui che volle e seppe fondare nella Tauride una colonia agricola composta di tutti quelli elementi che all'uomo possono rendere migliore l'esistenza per mezzo di produzioni naturali più gradevoli e più comode. Vignaiuoli francesi coltivarono la vite portata dalla Sciampagna e da Bordò; le olive di Lucca e di Genova vi si fecero allignare; dalla Spagna avea fatto venire ben dodici mila merini; dal Tibet s'era procacciate le capre, e dall' Inghilterra, dall'Arabia e dalla Persia le razze cavalline. Lui solo aveva tutto immaginato, lui solo vigilava di tutto il più regolare andamento, insomma, lui solo tutto avea comprato, e tutto dirigeva e amministrava insieme alle scavazioni delle miniere e alle lavorazioni dei minerali.

Ad occupazioni di tanta importanza fu tolto Niccola Demidoff dalla invasione che nel 1812 fecero i Francesi nella Russia. La circostanza essendo stata eminentemente imperiosa non poteva il celebre cittadino, che da valoroso s'era battuto ventitrè anni prima, a fianco del feld maresciallo Patemkin alla presa di Bender e Kilianova, rimanere inerme. La sua salute era in quel tempo alquanto aggravata; ma lui, senza darsi di sè

nessun pensiero, non considerò che i mali della patria minacciata dal nemico ch'era molto ardito, molto poderoso, e molto a ridosso; onde non altro credè fare di meglio che riprendere le armi; ed il modo con cui le riprese, segna una delle pagine più mirabili della sua meravigliosa esistenza. Formò un reggimento, e l'equipaggiò a sue spese; quindi, si pose alla testa del medesimo, ed andò contro il nemico; più eroicamente si distinse nella famosa battaglia di Borodino, avvenuta il 5 settembre. L'inverno successivo fu particolarmente crudo, ed oltre aver fatto la memoranda strage dei Francesi, ne la fece de' Russi ancora: il reggimento Demidoff non fu certamente dagli stridori di quel freddo risparmiato, ed ebbe la sua parte di decimazione; ma nulla valse a fare indietreggiare il patriotta Demidoff che non depose le armi fintantochè il nemico non ebbe intieramente sgombrato il suolo moscovita.

L'incendio, con cui si coronò quella catastrofe tremenda, volle risparmiare una importante collezione composta di minerali, di marinaresche, di zoologia, con degli oggetti di straordinario pregio, la quale apparteneva al Commendatore Demidoff; questa preservazione fu riguardata da lui come privilegio, come miracolo in un flagello ricevuto, e fece dono della preziosa collezione all'Università di Mosca, alla quale il suo nome già era legato per la nota liberalità de' suoi cari estinti. Tal dona-

zione gli valse la lusinghevole nomina di membro onorario dell'Università medesima.

In seguito a ciò rivolse le sue preoccupazioni artistiche ad una bellissima galleria di quadri, e ad un gabinetto d'oggetti di curiosità.

A Pietroburgo si costruirono nel 1813, quattro ponti di ferro fuso sulla Neva, somiglianti al ponte d'Austerlitz che vedesi a Parigi; a questa imponente costruzione, Niccola Demidoff contribuì da grande cittadino e da grande industriale nello stesso tempo: tutto il materiale di ferro fu da lui fornito, lavorato nelle sue fucine.

Recatosi a Parigi dopo il 1815, ivi risiedè per alcuni anni. Nella capitale della Francia volle ammirare la schiera eletta dei letterati e degli artisti ch'erano allora in bella fama, e volle pure stringere amicizia colla maggior parte di costoro; a tal fine la sua casa fu spesso convegno di cordiali adunanze dove il genio e le dottrine germogliavano i loro frutti e i loro fiori. Nella stessa capitale il Commendatore Demidoff acquistò gran nome di benefattore, perchè solamente ai poveri ed agli orfanelli di ciascuno dei dodici quartieri faceva distribuire mensilmente la somma di duemila franchi.

Esigendo la sua salute i favori d'un clima più mite, rivolse il piede sull'Italia, e si fermò primieramente a Pisa. Fatto breve soggiorno in questa graziosa città nostra vicina, a sè lo at-

trassero le onde salubri dei Bagni Lucchesi che pel soggiorno delizioso furon sì altamente celebrate dal filosofo Montaigne, e dall'anatomico Falloppio paragonate al paradiso. A queste Terme tornò nelle successive stagioni d'estate, dopo di aver fatto della bella Firenze la stanza prediletta per gli ultimi anni di sua vita. Furono quattro anni solamente, ma le opere munifiche in questo corto lasso di tempo da lui compiute, eternarono fra noi la sua memoria.

Fu nel 1° luglio 1824 che il Commendatore Niccola Demidoff prese in affitto lo storico palazzo dei Conti Serristori sui Renai; e comprò anche uno stabile posto in S. Niccolò che apparteneva ai Marzi Medici. Dal 1825 al 1827 fece acquisto di una parte della tenuta di San Donato dai Padri del Convento di Santa Croce, di quella località cioè che in possesso dei Demidoff doveva acquistare una floridezza, uno splendore che alla storia nostra fornirà pagine bellissime (1). Vennero tosto cominciate le costruzioni del parco maestoso e di quella sontuosa villa che parve di sovrani.

Prima di battersi contro i Francesi a Mosca

---

(1) Della tenuta di San Donato, ne venne venduta dai Frati di Santa Croce una parte in due volte al Commendatore Niccola Demidoff; e il rimanente venne acquistata posteriormente dal principe Anatolio. (Vedi Capitolo seguente).

Niccola Demidoff aveva lasciato gl'immensi suoi dominii della Russia, nè più gli aveva riveduti; ed anche da Firenze, in sì enorme lontananza, continuava ad amministrare colà tutto da sè, in ogni piccolo dettaglio. Propenso sempre e premuroso verso la sua patria, si fu da Firenze che fondò a Pietroburgo una scuola d'Architettura, di Pittura e di Scultura, mandandovi modelli delle opere migliori che sono al Vaticano di Roma.

La sua casa si componeva di sopra cento persone, tutte retribuite largamente, ed alle quali lasciò buone pensioni dopo la sua morte. La Società più alta, sì fiorentina che straniera si ritrovava spesso in casa Demidoff, dove non mancava nemmeno il teatro per le rappresentazioni d'operette francesi con una compagnia di comici che aveva scritturata sin da Parigi, e che secolui dimorava anco in Firenze.

In tanto fasto il cuore gli batteva per le classi meno felici, ed in poco diventò, si può dire il padre dei poveri del Borgo S. Niccolò, dov'è il palazzo Serristori da lui abitato.

Per seguire l'ordine cronologico delle cose, prima di passare ai benefizî che resero memorabile il nome di Niccola Demidoff ai fiorentini, fa d'uopo tornare ai Bagni di Lucca e dire in qual solenne modo i bagnanti poveri fossero da lui colà beneficati.

A questa bisogna crediamo soddisfare coll'at-

tinger qualche dato storico all'egregio Dottore Alessandro Carina direttore di quelle Terme (1).

Egli ci rammenta che quando il Governo dei Baciocchi si trovò nella necessità di abbattere l'antica Albergheria (2), non volle privare i poveri del benefizio di quelle acque; e che a tale effetto vennero questi poveri annualmente raccolti in un Ospizio appartenente ai Frati Francescani riformati del convento di Borgo a Bozzano. Avvenuta la soppressione degli ordini religiosi, divenne lo stabile in proprietà del governo; e fu trasformato in modo da ricevere nel 1810 per la prima volta i bagnanti poveri.

Tra le politiche vicende d'allora e il succedersi dei governi non si pensò più che tanto ai diritti che i bagnanti poveri avevano alla cura delle Terme, e lo stato delle cose che parevano precarie si lasciò andare molto a lungo senza prendere i dovuti provvedimenti.

Anche dopo che la Dinastia Borbonica si fu stabilita in Lucca, gli anni si succedevano, e le

(1) A. Carina: *Dei Bagni di Lucca: Notizie Topografiche, Storiche e Mediche.* — Firenze, 1866.

(2) *Albergheria dei poveri e degl'infermi*, si chiamò l'Ospizio che il filantropo Puccio (Gherardo Gallicano) fondò sino dal 1291, incoraggiato dai capitani della Società dei Bagni, che all'uopo gli donarono una certa estensione di terra situata presso il Bagno caldo di Corsena. Fu perciò guiderdonato colla cittadinanza lucchese, ed investito di più cariche onorifiche.

speranze dei bagnanti poveri si rinnuovavano d'anno in anno, ma il miglioramento loro non si palesava mai.

Quanto più aumentavano le richieste d' ammissione, e più diveniva angusto l'Ospizio dei Bagni alla Villa. Le lagnanze si facevano sentire, ma il Governo dei Borboni non si decideva punto ad impegnarsi nelle spese occorribili d'una nuova costruzione.

Nel 1825 un sovventore illustre venne a troncar generosamente gl'indugi e le dubbiezze coll'offrire un vistoso soccorso per amore dei miseri. Il Commendatore Niccola Demidoff pose a disposizione della renitente Amministrazione dell'Ospedale la somma di 45,000 lire, e la costruzione della nuova fabbrica fu tosto intrapresa.

« Al di sotto del Bagno Rosso o Docce Basse, dice il prefato dottore Carina, presso la sponda sinistra del Torrente Camajore, in vicinanza del suo sbocco nel Lima, scaturivano diverse sorgenti d'acqua minerale e termale, che analizzate mostrarono avere qualità simili a quelle del Bagno Caldo, ed allacciate e riunite che fossero, assicuravano potere alimentare numerose ed ampie tinozze. Tal situazione appartata e discosta dai luoghi del maggior concorso delle famiglie agiate ed eleganti, mentre offriva pei ricoverabili maggior libertà di quella che avesser potuto godere in passato, riuniva eziandio le altre qua-

lità igieniche richieste per questa specie di sanitari Istituti. Ritenuto adunque esser questo il miglior sito pel nuovo edifizio, fu subito incominciato, e nell'estate del 1827 potè ricevere i bagnanti miserabili (1). »

Dacchè il Commendator Demidoff era capitato a Firenze, era stato una vera provvidenza pel popolo di S. Niccolò: le limosine in abbondanza quivi elargite, ed ogni sorta di soccorsi avevan quasi fatto sparire la povertà locale. La carità del prossimo gli aveva meritati indelebili titoli di riconoscenza, ma perchè i posteri benedissero la sua memoria, siccome i contemporanei ne benediano gli atti, concepì il più generoso ed umanissimo progetto di fondare una scuola per l'educazione gratuita ai poveri fanciulli, e fattane formale domanda al Granduca di Toscana Leopoldo II, n'ebbe favorevole adesione. Al giorno 26 febbraio 1826, fu perciò stipulato un atto solenne, rogato dal notaro Vannini, fra lo stesso Benefattore ed il Provveditore della R. Camera di Sopraintendenza Comunitativa del Compartimento Fiorentino, alla quale egli cedeva la proprietà di due casamenti posti nel borgo di S. Niccolò, col patto espresso che le rendite risultanti dalle pigioni de' medesimi fossero in perpetuo de-

(1) Vedi capitolo seguente, per la riedificazione di questo Spedale dovuta alla liberalità del principe Anatolio, e la munificenza da lui nel seguito accordatagli.

stinate all'annuo mantenimento della scuola che prese il titolo di Scuola S. Niccolò per i Fanciulli, mutato poscia in quello di Pio Istituto Demidoff (1).

Appena dato principio a quest'Opera Pia, il commendatore Niccola cadde più gravemente ammalato, e morì nel palazzo Serristori addì 24 maggio del detto anno 1828.

I figli suoi Paolo ed Anatolio, presero a continuare l'opera benefattrice; e trattandosi di rescindere la scritta di locazione del palazzo Serristori, pattuirono la transazione pagando gli equi compensi. In tale contratto di transazione, costituirono dessi un posto di medico-chirurgo gratuito nella Parrocchia di S. Niccolò, assegnando a quest'oggetto un capitale che dasse il frutto annuo sufficiente per corrispondere all'onorario del medesimo dottore, cui s'addossò l'obbligo di tener domicilio nella Parrocchia, e di fare non meno di tre visite gratuite ai malati poveri in essa abitanti; nel tempo istesso, assegnarono ancora, gli eredi Demidoff, un capitale per fondo d'una Farmacia, onde si amministrassero gratuitamente medicine ai poveri della Cura.

Sul Lung' Arno Serristori, presso il palazzo, si fece la Piazza Demidoff dove s'eresse il grandioso monumento che in memoria del padre donò il principe Anatolio al Municipio nel 1870.

Il gruppo principale di questo monumento rap-

(1) Vedasene gl'ingrandimenti al Capitolo seguente.

presenta lo stesso Commendatore Niccola, il quale col braccio destro tiene al petto il figlio e gl'ispira le sue medesime virtù; a sinistra gli si prostra una giovane donna, la Riconoscenza, che mirandolo gli depone una ghirlanda. Ai quattro lati della base sono altrettante allegorie: verso l'Arno, da una parte, è la Siberia con in braccio il dio Pluto avente in mano una borsa d'oro; dall'altra, la Misericordia con sulle ginocchia un fanciullo macilento dal freddo e dagli stenti, cui dà dell'alimento, e le sta di fianco una ragazzetta che ha nella sinistra mano la rocca, posando la destra sul piede del fratellino per accertarsi ch'ei ricupera la vita. Dalla parte di via de'Renai son due figure: una è la Natura che si disvela all'Arte rimirando la propria bellezza in uno specchio per significare che l'Arte deve ispirarsi al Bello affine d'ottenere il Vero; l'altra è la Musa dei festini colla coppa e la lira. Tal concetto allegorico fa comprendere che la Siberia è la sorgente delle ricchezze dei Demidoff, e come loro le destinano alle opere pietose, all'amore ed alla protezione per le Arti, nonchè al vivere da grandi signori.

Nelle quattro facce della stessa base stanno tre bassirilievi e la cartella coll'iscrizione (1).

(1) L'opera è del celebre scultore Lorenzo Bartolini, ma venuto egli a morte prima di terminarla, il principe Anatolio ne affidò il compimento al professore Pasquale Romanelli, scolaro e successore del Bartolini stesso.

* * *

Paolo Demidoff. — Nel 1798 nacque Paolo, figlio maggiore del Comm. Niccola, e venne messo fanciullo nel Liceo Napoleone a Parigi. Alla sua educazione lo tolsero le vicende politiche della patria prima che avesse compito quattordici anni.

Il patrio sentimento, e l'esempio del padre lo stimolarono sì che nel 1812 volle anch'egli vestire la divisa militare, volle battersi, e si battè in tutte le campagne contro i francesi che invadevano la Moscovia. La sua carriera militare si prolungò sino al 1826. Fece parte di diversi reggimenti, ed ebbe il grado di Colonnello.

Tornato alla vita civile, fu chiamato alla carica di Governatore della Provincia di Koniska, ed a quella di Cacciatore alla Corte di Niccolò I.

Non creò istituzioni, ma ne protesse in numero grandissimo e ne mantenne. L'istinto della pietà verso i poveri gli formava la più delicata, la più dolce occupazione.

Le arti e le lettere ebbero in lui un amatore caldissimo, un protettore capace di qualunque appoggio. Nel 1828, quando la morte gl'involò l'amato genitore, l'abbiamo veduto a Firenze seguire le orme filantropiche di esso, ed associare a queste il quindicenne fratello Anatolio, con quell'atto che costituisce il medico gratuito pei poveri di San Niccolò, come pure l'associa nella fonda-

zione della farmacia, che insieme alle Scuole dal padre loro fondate, funzionano tuttodì rinnovando annualmente mirabili e salutari effetti; e sino dal 1830, assegnò all'Accademia Imperiale di Pietroburgo un capitale di 250,000 rubli, affinchè l'annua rendita costituisse cinque premi uguali per le cinque opere letterarie risultanti le migliori.

Menò in moglie la gentildonna Aurora Carlovna Stjernwall-Walleen (che in seconde nozze passò poi nei Karamzine) e la sua esistenza venne ancor più allietata dalla nascita d'un figlio, cui pose lo stesso nome suo di Paolo. Ma questa letizia fu di troppo breve durata, perchè dette al figliuolino i primi baci, gli fece le prime carezze, lo vidde appena sorridere, e senza udire dalle innocenti labbra il nome dolcissimo di padre, morì troppo immaturamente nel 1840.

Capitolo VI

Il Principe Anatolio Demidoff [1]

Fondazione della Casa di Beneficenza Demidoff a Pietroburgo - Proseguimento della Villa di San Donato - Ingrandimenti delle Scuole di San Niccolò - Beneficenza in Firenze - Riedificazione dell'Ospedale ai Bagni di Lucca - Come venne dato allo stesso Spedale il nome di Demidoff - La Beneficenza a Parigi - Spedale ed assistenza ai colerosi in Pietrogurgo - La politica del Principe Anatolio Demidoff e le agenzie di soccorso ai prigionieri russi e francesi nella guerra di Crimea - Viaggi ed Opere Scientifiche e Letterarie - Protezione alle Belle Arti in Parigi - Acquisto della casa di Napoleone a San Martino d'Elba e l'edificazione del Museo Napoleonico - Considerazione intorno la vita privata del Principe Anatolio Demidoff.

NATOLIO DEMIDOFF è uno di quegli uomini grandi che appartengono alla storia del mondo.

Nacque a Mosca nel 1813. Avvenuto poco dopo il trasferimento dei genitori a Parigi, si portarono seco il bambino, lasciando al servizio

(1) Il Granduca di Toscana conferì prima ad Anatolio Demidoff il titolo di Conte di San Donato, che gli fu poi cambiato in quello di Principe nel 1840; il quale titolo passò dopo, con decreto del Re d'Italia, al Principe Paolo di lui nipote e solo erede.

militare della Russia il figlio maggiore, di cui sopra si è fatto parola. Non appena la mente infantile d'Anatolio dette a conoscere a quali tendenze piegava, furono rivolti gli studî di lui verso la scienza.

Prima però d'esordire come scienzato, esordì come benefattore.

Non vogliamo parlare della parte che ebbe insieme al fratello nell'Istituzione Pia di Firenze nel 1828; ma di opera ben più maravigliosa e colossale, immaginata e compiuta da solo.

Nel 1833, S. M. l'Imperatrice Alessandra Fedorovna, con ordine imperiale notificato al Senato dirigente il dì primo marzo, prese sotto la sua particolare protezione una Casa di Beneficenza che sorgeva in Pietroburgo, e che doveva servire di modello a tutte le altre istituzioni che di tale indole sorsero dopo nella Russia. È quella Istituzione che ha per iscopo essenziale di proteggere e d'aiutare il lavoro delle donne povere, di ricoverare fanciulle derelitte, e di distribuire da mangiare ai poveri della capitale dell'Impero: è celebre in tutta la Russia sotto il nome di *Casa di Beneficenza Demidoff*. Ne fu fondatore il giovanissimo gentiluomo Anatolio Demidoff (l'Imperatrice l'aveva già nominato suo gentiluomo di Camera) il quale alla medesima consacrò l'ingente somma di 500,000 rubli, ossia 2,000,000 di franchi.

Per effettuare il concepito straordinario pro-

getto cominciò ad acquistare uno stabile grandioso, i cui spaziosi locali rispondeano per eccellenza in tutto e per tutto ai suoi disegni, e lo provvide d'ogni comodità siccome il decoro e l'igiene poteano consigliare.

L'indigenza e la moralità sono i titoli d'ammissione in tutte le sezioni. Nella sezione dell'aiuto al lavoro possono esservi ammesse ottanta interne, ed un numero d'esterne che varia conforme i lavori abbondano più o meno. Le interne sono divise in due categorie: nella prima si comprendono quaranta donne di nobile condizione, e che la sfortuna ridusse a povertà; nella seconda, se ne comprendono altre quaranta appartenenti ad inferiori classi. Ciascuna di queste categorie ha i suoi locali separati, coi laboratorii, refettorii, e camere da letto. Tutte indossano l'abito uniforme dello Stabilimento, e sono mantenute di tutto punto. Il loro mantenimento varia di prezzo: le nobili, pagano dodici copecchi (48 centesimi di lira) al giorno, cioè, nove copecchi per il vitto, e tre per ogni altro occorrente; coloro che non sono nobili pagano otto copecchi, cioè, sei per il vitto, e due per ogni resto. Le lavoranti esterne possono avere desinare e cena come le interne pagando soltanto sei copecchi al giorno. I lavori consistono in cucir di bianco, sarta da donna, modista, ricami sul canevaccio, sul tulle, e in filo d'oro. Ad ogni lavorante si consegna il lavoro capo

per capo; ciascun capo passa poi nel magazzino della vendita a prezzi fissi; dalla vendita si preleva il costo della roba, e dall'importo di fattura, lo Stabilimento ritiene quanto ha somministrato di vitto, o di mantenimento a chi lavora. Per cui ogni donna, interna od esterna, ha il suo libretto sul quale si nota di mano a mano dare e avere. Lo stesso Stabilimento fornisce lavoro ad altre lavoranti che lo fanno in casa propria, e riceve nel proprio magazzino lavori eseguiti da donne bisognose che gli sono affatto estranee; le quali fissano poi da se stesse il prezzo di vendita sul quale lasciano a benefizio dello Stabilimento sei centesimi per lira.

Le ricoverate interne, dopo dieci anni non pagano che il vitto, e dopo venti anni vi sono mantenute gratuitamente dell'intero. Sarà inutile dire che quelle cui piace a suo tempo d'uscire, escono fornite d'una buona educazione, istruite nei sacri doveri della donna, addestrate nei diversi lavori femminili, provviste di corredo e di peculio.

V'è poi di ben notevole ancora, in questa Casa di Beneficenza, la sezione destinata alla distribuzione del vitto ai poveri della città, onde aiutare il governo nel reprimere l'accattonaggio. L'estensione della città, non permettendo ai poveri d'ogni quartiere di venire a mangiare, od a prendere il vitto allo Stabilimento, sono provvisti diversi quartieri d'apposite succursali, che funzionano

simultaneamente. Il povero si procura un biglietto valevole per un mese, o per una settimana; il primo costa un rublo (quattro lire) ed il secondo venticinque copecchi (una lira); per questo prezzo si ha un pasto giornaliero composto di zuppa ed una porzione di cereale, condito al grasso od al magro; a quelli che mangiano nello Stabilimento s'aggiunge il *kwas*, bevanda russa, fatta con farina bollita e poi fermentata, ed aggraziata con erbe aromatiche. Questa sezione distribuì sino a dugento mila pasti all'anno, essendo il mezzo facile e semplice anche per ogni benefattore il quale, coll'acquisto d'un biglietto da un rublo, assicura il desinare per un mese al suo beneficato.

Quanto alla sezione delle bambine in educazione vi sono ricoverate sino a dugento tra orfanelle e figlie di genitori che per l'indigenza non possono educarle. L'età d'ammissione è dai dieci ai dodici anni.

Il corso dello studio comprende due classi: la inferiore e la superiore. Oltre allo studio, le bambine imparano disegnare dei fiori e dei ricami, imparano a cucire e ricamare, s' abituano a tutte le cure e le faccende domestiche.

Ottanta di queste educande sono mantenute a spese del fondatore, e si chiamano perciò *pensionanti Demidoff*. Altri benefattori ve ne possono mantenere in proprio pagando l'importo di mantenimento in sessantacinque rubli all'anno. A se-

dici anni vengono ammesse di preferenza nella sezione del lavoro. Quelle poi che sono sotto il patrocinio Demidoff, volendo uscire a educazione finita vengono collocate presso distinte famiglie.

Viene quindi l' Asilo delle bambine da quattro a dieci anni; esse sono ammesse pei motivi suindicati, e nel medesimo numero di dugento, per essere preparate ai primi doveri della vita cristiana, che possono dopo andare a proseguire nella sezione delle educande. Trenta di queste creature sono mantenute, come le altre ottanta, a spese del fondatore, e si chiamano collo stesso appellativo. Anche qui altri benefattori possono mantenerne in proprio pagando l'importo del mantenimento fissato in sessanta rubli all'anno.

Oltre la fondazione del grandioso Istituto modello a Pietroburgo, il non ancora ventenne benefattore si assunse il mantenimento di dieci e dodici donzelle di nobili famiglie decadute, nei diversi educandati della Russia.

Venuto nuovamente a Firenze, finì di comprare la tenuta di San Donato dai Frati di Santa Croce e da altri proprietari, e tosto si dedicò agli ornamenti d'impareggiabile ricchezza della villa, la cupola del cui palazzo rifulge inverniciata di malachita macinata; vi edificò galleria, museo e biblioteca, vi fece due cappelle, la russa e la cristiana, con tale abbondanza d'arte e di gusto da maravigliare chiunque, e v' impiantò quella

lavorazione di setificio che dalla coltivazione del baco, sino alla seta tessuta, rinvigorì nei fiorentini quell'orgoglio antico che per quest'arte potettero menare sette secoli addietro (1).

E mentre a tante lavorazioni attendeva, con pensiero gentile, con sentimento nobile, squisito, rivolgeva alle Scuole del Borgo San Niccolò le sue cure più amorose.

Di queste Scuole era Sopraintendente l'ottimo marchese Carlo Torrigiani, che coadiuvato da altre persone zelanti, espose al giovane Anatolio dei buoni progetti di modificazione tendente a migliorare il Pio Istituto Demidoff, e renderlo d'una efficacia più grande: si trattava d'attuare un *corso completo*, cioè una serie graduata ed intiera di pratiche adattate all'*educazione*, ossia al perfezionamento fisico, morale ed intellettuale dell'uomo, e più particolarmente a quella educazione che porta la *qualifica* di *popolare*, appunto perchè svolge la sua potenza in modo analogo e proporzionato, secondo i tempi d'allora, ai veri bisogni del popolo, o delle classi sociali destinate a formarsi nelle forze del corpo e dell'anima una sorgente sicura e perenne d'onorata indipendenza.

---

(1) Daremo negli ultimi Capitoli del Libro i necessari schiarimenti storici sulla località di San Donato, ed una descrizione generale degli edifizî e delle manifatture della seta rizzate dal principe Anatolio Demidoff.

Udite le proposte che a tanto soggetto gli vennero fatte, il liberale e munifico benefattore, in questi termini scrisse al Torrigiani:

« *Monsieur le Marquis,*

« Florence, le 17 Novembre 1836.

« C'est avec un vive satisfaction que j'ai appris que vous vous êtes mis à la tête de la direction de l'École Primaire de Saint Nicolas, instituée par feu mon bien aimé Père ; Vous ne pouviez, Monsieur, agir avec une plus grande philantropie que celle qui vous a inspiré l'occupation du bien être à venir d'une population pauvre et laborieuse, si digne de votre bienveillance.

« C'est donc avec empressement que je viens vous apporter le tribut de mes sentiments de reconnaissance, car vous ne pouvez mettre en doute la part que je prendrai toujours à la reussite d'un établissement fondé par ma famille vers un but de sollicitude si constante.

« Permettez moi donc de vous remettre ci près un bon de 250 Piastre (1) destinées aux enfants les plus malheureux qui suivent les cours de l'École, ainsi qu'à leurs parents.

« Je prends la libertè d'en confier l'emploi à votre bienveillant jugement, et je désire leur rap-

(1) Probabilmente 250 francesconi, pari a Lire 1400.

peler ainsi le 6 Décembre prochain, jour anniversaire de la fête d'un Père dont le nom est si justement beni dans un quartier au quel il portait un intérêt si particulier.

« Veuillez bien agréer l'expression de mes sentiments les plus distingués.

« Demidoff. »

Con intenzione assai saggia il marchese Torrigiani non distribuì le 250 piastre in tante beneficenze, ma le adoprò piuttosto a beneficare il Pio Istituto: propose di disporle per l'aggiunta d'un Asilo Infantile che preparasse gli educandi a profittarne per intero. Anche questa proposta piacque siffattamente ad Anatolio Demidoff, che con sua lettera del 3 dicembre successivo, si dichiarava pronto non solo ad aumentare l'assegnamento della Scuola, migliorandone ed accrescendone il materiale, ma sibbene ancora determinato a fondare il desiderato Asilo per la prima infanzia. Volle eziandio che si prendessero di mira i genitori dei fanciulli ammessi ai due stabilimenti, per prediligerli col massimo dei benefizî, somministrando loro cioè di che procacciarsi onesto lucro col lavorare per conto delle fabbricazioni di seterie di San Donato. Ordinò poi che sulla porta dell'Asilo e della Scuola Superiore si ponesse un cartello in marmo colla traduzione del versetto 28 del Vangelo di S. Matteo, Cap. IX: *Venite a me, o voi*

tutti che siete affaticati ed aggravati, ed io vi soccorrerò (1).

La Scuola popolare cominciò ad ingrandirsi nel 1837 coll'aggiunta di due stabili per l'Asilo Infantile, con appositi locali ad uso di ricreazione pei bambini, ed ebbe poi la Scuola simultanea di S. Carlo, ebbe lavoratorî per la Tessitura dei drappi di seta (lavorazione provenuta dalle fabbriche di San Donato) ebbe quelli di Tipografia, di Libreria e di Calzoleria, nei quali mestieri s'addestravano i ragazzi delle Scuole; ebbe i locali per le bagnature salate, con tutte quelle comodità inerenti ad ogni esercizio, ed il fornello economico. Al medico s'addossarono le cure importanti dello Stabilimento, e quella di vaccinazione nel popolo del Borgo.

Dal 1837 al 1846 furono ammessi all'Asilo Infantile 405 bambini, alla Scuola Superiore 724 alunni, ed a quella del disegno lineare 121; nei laboratori se ne ammessero 130.

In questi dieci anni, il principe Anatolio Demidoff di San Donato elargì alla pia Istituzione la somma di lire toscane 138,350, pari a lire italiane 116,214, delle quali 10,590, cioè lire italiane 8901.60 s'elargirono in sussidî alle famiglie più bisognose fra quelle cui appartenevano gli edu-

(1) Questo versetto viddesi ripetuto nei pilastri dell'ingresso principale della villa di San Donato.

candi dello Stabilimento, e gratificazioni alle maestranze, od a qualunque addetto, che rendesse un servizio straordinario (1).

Con animo riverente e lieto rammentiamo i sentimenti delicati e affettuosi coi quali questo campione della munificenza e della liberalità elargiva i sussidî ai suoi educandi. A norma del regolamento, la diligenza e la buona condotta dava titoli agli alunni ad avanzamenti nelle Scuole, ma non accordava loro nessun titolo a ricompense in denaro o in donativi. Il principe Anatolio Demidoff, che generalmente assisteva agli esami annuali, pigliava in considerazione l'alunno che principalmente meritava distinzione, e riversava sulla di lui famiglia il benefizio di quella parziale ricompensa che per impulso del cuore accordar voleva ad un ragazzo diligente per incoraggiarlo a perseverare nelle buone disposizioni: e così avveniva che colla buona condotta un alunno delle Scuole Demidoff procacciava tante libbre di

(1) Sino poi al 1870, le stesse elargizioni, fra mantenimento, innovazioni e compra di stabili a dote dell'Istituto, scesero a lire 594,700; e nel 1869 il principe Anatolio fece a favore dell'Istituto stesso una perpetua donazione dell'annua rendita di lire 14,416, scrivendole sul Gran Libro del debito pubblico, per la quale spese lire 180,000; per cui viene un totale di lire 774,700, in cui non sono comprese quelle largizioni agli alunni, o loro famiglie, che fece dopo il 1846. (Vedi Capitolo seguente).

pane al giorno per un anno alla sua famiglia, un altro procacciava, collo stesso mezzo, dei letti completi ed altro mobilio per la casa; un altro procacciava alla famiglia il gruzzolo di quaranta francesconi (224 lire italiane), un altro la dote per le sorelle, un altro (per esempio un apprendista delle tessiture che avesse finito il tempo dell'educandato) si trovava fornito di telaio e mute di tralicci per poter tessere da sè nella propria abitazione; e dato il caso che il diligente alunno avesse il padre assalariato nelle fabbriche di San Donato, questi veniva dal Principe aumentato d'un terzo del salario; vengono i divertimenti carnevaleschi, e mentre i gaudenti tripudiano, il principe Anatolio volge l' animo alle famiglie languenti che mandano i figliuoli alle sue Scuole, e colla solita generosità le vuol beneficare (1); essendo nel 1844 la città di Firenze desolata dallo straripamento dell'Arno, l'illustre benefattore ripristina le mal ridotte Scuole, sussidia indistintamente le famiglie bisognose della Parrocchia di San Niccolò, e forma una Deputazione che immediatamente distribuisca soccorsi alle povere famiglie danneggiate dalla inondazione nelle altre

(1) Nel carnovale del 1843-44, 1068 individui, componenti 182 famiglie, ebbero ciascuno due libbre di pane e mezza libbra di minestra.

Parrocchie (1); viene infine la festa di S. Niccolò e quella di S. Anatolio, e le bisognose famiglie degli educandi addetti alle Scuole Demidoff ricevono sussidî (2).

Il principe Anatolio Demidoff tutto vedeva cogli occhi dell' anima, come con quelli della mente, dal tugurio del derelitto alla reggia del sovrano; e tutte le circostanze, le più tristi e le più liete, gli serviano per essere umano e prodigo: il popolo è afflitto dalle calamità, lui lo soccorre, e delega deputazioni che lo soccorrano a conto suo; nasce un figlio ad un sovrano, rivolge il pensiero a degl'invalidi infelici (3); provvede di letto e di

(1) Dal rendiconto che i deputati presentarono ad operazione ultimata, risultò: 1°, che in sette Parrocchie erano state sovvenute 590 famiglie, gl'individui delle quali scendevano a 43,257: 2°, che nella cura di S. Niccolò n'erano state sussidiate 111; 3°, che 65 di queste si trovavano in rapporto coll'Asilo, colla Scuola Superiore e coi Laboratorii. — Tra le 65 famiglie degli addetti al Pio Stabilimento di S. Niccolò furono distribuite lire 2000. Non conosciamo l'ammontare dei sussidî largiti nel resto delle famiglie di questa Parrocchia, e nemmeno di quelli che nelle altre sei Parrocchie s'elargirono.

(2) Fra le largizioni che all' occasione di queste due feste usavasi di fare, notiamo che nel 3 luglio 1845, onomastico del principe Anatolio, fu assegnato, a dodici famiglie da estrarsi a sorte sopra 109, un libretto di lire cento sulla Cassa di Risparmio.

(3) Sino dal 1835, in occasione della nascita del principe Ferdinando IV, che fu Granduca di Toscana, il principe

mobilio la nuda stanzuccia, ed alla stanza regale fa ornamento colla gran tavola di malachita (1). Morendo suo padre, il popolo di San Niccolò ne piange la perdita, ed egli, perchè questo popolo avesse ognora dinanzi memoria viva dell'indefesso benefattore munifico, fa dono al Municipio Fiorentino del superbo monumento che abbiamo rammentato alla fine dello scorso capitolo. E fra gli oblatori per la facciata di Santa Croce, figurò il principe Anatolio per l'offerta di lire 7000.

Torniamo ai sentimenti pietosi di questo illustre benefattore: abbiamo visto alla porta della sua villa di S. Donato, ed a quella delle sue Scuole come a sè chiama, colle parole di S. Matteo, le

---

Anatolio aveva domandato ed ottenuto, in data del 30 giugno, d'esprimere le sue congratulazioni alla famiglia reale col dare origine ad un'altra pia opera mediante il versamento nella Cassa della R. Depositeria d'un capitale in contanti, col di cui reddito s'aprirono tre posti d'invalidi nello Spedale di Bonifazio in Firenze.

(1) Nella R. Galleria de' Pitti (sala Poccetti) è la tavola in malachita che il principe Anatolio Demidoff regalò al Granduca di Toscana, e che questi fece porre alcun tempo dopo in Galleria. Questa ricca tavola, assai più lunga di due metri, e più d'un metro larga, è montata in bronzo dorato; il piano è sorretto da quattro cariatidi nei lati, fra cui, alle due teste, sono due vasi, ed ha una coppa nel mezzo. Fu eseguita da M. Thomire a Parigi nel 1819, epoca in cui il commendatore Niccola Demidoff abitava la grande metropoli.

creature affaticate ed aggravate per soccorrerle: vediamo adesso quali istruzioni ha l' abitudine d'impartire a coloro cui dà l'incarico di amministrare la carità ai bisognosi: nella maggior sala dell'Istituto, appiè di un'allegoria inquadrata che riassume il concetto, diremo, delle fondazioni Demidoff, si leggono queste testuali parole:

« Ceux que notre programme a spécialement « en vue sont: d'une part les pauvres malades qui « ont bensoin de médicaments pour le traitement, « de linge pour les pensements, de secours en na- « ture, et par fois d'aide en numéraire; — et de « l'autre les ouvriers qui le manque d'outils prive « des moyens d'éxercer leur profession.

« La pauvreté qui se dissimule, ou qui n'ose « se dévoiler est autrement digne que celle qui « s'affiche (1) . . . . . .

« C'est à ses portes discrètes et mystérieuses qu'il faut frapper. »

Sono parole estratte dalla istruzione che in data 12 febbraio 1853 riceveva il Medico condotto di S. Niccolò dal principe Anatolio Demidoff, cioè il Medico stipendiato da lui per curare gratuitamente i malati poveri della Parrocchia e per distribuir loro gratuitamente medicine, mentre il

(1) A questa povertà che non vergognasi a domandare l'elemosina, veniva distribuito più di 1000 lire al mese alla villa di S. Donato.

Parroco della Parocchia stessa era incaricato della distribuzione di altri soccorsi.

Nel momento d'allontanarci da S. Niccolò e dalle Scuole, non vogliamo tacere la lapide che nell'atrio delle medesime si trova a destra colla presente iscrizione:

QUESTE SCUOLE
DAL BENEMERITO NICCOLA DE DEMIDOFF
OR SON VI LUSTRI
FONDATE
IL PRINCIPE ANATOLIO
DELLE PATERNE VIRTÙ SPLENDIDO IMITATORE
AMPLIAVA ABBELLIVA DOTAVA
ALESSANDRO MELCHIOR
CURANTE
DELLI INSIGNI LARGITI BENEFIZI
AD ETERNARE LA MEMORIA
LI ALUNNI RICONOSCENTI
PONEVANO
VI DICEMBRE MDCCCLVIII
GIOVANNI TAVIANI ANTISTE
REGGITORE

Custode geloso, e imitatore fedele delle belle virtù paterne, il principe Anatolio non si limitò alla pratica dei generosi sentimenti e delle amorose cure verso le scuole.

Suo padre avea fondato l'Istituto di Firenze, ed era stato pur fondatore dell'Ospedale dei Bagni

di Lucca; l'acqua dell'Arno avea devastato l'Istituto, e quella del Camajore avea rovinato l'Ospedale; Anatolio che riedificò ed ampliò il primo Stabilimento, non avrebbe certamente potuto trattenersi dalla riedificazione e dall'ampliamento del secondo.

Per quanto nella costruzione del nuovo Spedale si fossero usate tutte le prevedibili cautele per garantirlo dagli effetti di piena anche maggiore delle ordinarie del torrente Camajore che gli scorre dinanzi, accadde nullameno al declinare dell'estate del 1836, che le acque di questo fiumiciattolo, per impetuosissima pioggia ingrossassero siffattamente, che battendo violenti nel sinistro lato del fabbricato lo rovesciassero e traessero in rovina pure il ponticello che poneva in comunicazione l'Ospedale colla nuova ed elegante Cappellina che al di là del torrente stava dirimpetto.

Il principe Anatolio, saputa la notizia del lamentevole disastro, mandò immediatamente la somma di L. 10,650 all'amministrazione dell'Ospedale di Lucca perchè nel più breve tempo possibile venisse riparato al danno accaduto, e rimanesse assicurato lo stabile da nuove inondazioni. Qualche anno dopo pensò d'andare a visitarlo, ed al medico direttore delle Terme, ch'era pur medico del pio Istituto, richiese una relazione particolareggiata intorno a ciò che sarebbe abbisognato perchè l'Ospedale con ogni appartenenza, e tutto

il mobiliare che vi si doveva contenere nulla lasciasse a desiderare circa lo scopo cui era destinato. Il medico non se ne stette in forse, nè risparmiò cosa che gli paresse necessaria. La somma richiesta fu vistosa, ingente, e subito messa dal principe Anatolio a disposizione del medico, pregandolo anco di sopraintendere, perchè quanto era stato proposto si eseguisse presto e a perfezione. E spediva in oltre, nella stagione balneare al medico stesso, non lievi sovvenzioni in danaro per essere distribuite ai ricoverati più bisognosi.

Tali e tante opere benefiche, dovevansi praticare verso l'Ospedale nel modo più celato ed evangelico; ma quel medico che delle medesime s'era fatto strumento, credè suo dovere di renderne informato il Governo, affinchè questi dimostrasse la sua riconoscenza verso un benefattore così raro ed instancabile nel porgere soccorsi alle creature oppresse dall'infermità e dall'indigenza. Il Governo non trovando altra onorificenza che più elevata rendesse la posizione dei Demidoff si decise, dietro proposta del Direttore delle Terme, a dare all'Ospedale il nome della famiglia incomparabilmente illustre per le beneficenze pubbliche e private. Tale proposta, inviata il 30 d'agosto 1849, venne pienamente sanzionata con decreto ducale del 5 settembre successivo (1).

(1) La *Riforma*, diario politico che si stampava in Lucca, riprodusse nel suo numero 115 del 12 settembre

Ed altri anni ancora continuò il principe Anatolio ad esser largo dei suoi favori verso l'Ospedale dei Bagni di Lucca, perlochè possiamo asserire con giustizia che se fu dovuto alla carità di Puccio quel tanto bene che non pochi poverelli ammalati ritrassero per oltre sei secoli dall'Albergheria di S. Martino dei bagni caldi, dal 1825 in poi dovranno alla famiglia Demidoff quei benefizî maggiori che saranno per ritrarre, essendo l'attuale Ospizio provvisto di tutti gli agi dai nuovi tempi richiesti, ed anche riccamente ornato.

Esso è costrutto su due piani e diviso in compartimenti destro e sinistro, il primo per le femmine, il secondo pei maschi. Nella parte anteriore al di sotto del primo piano vi sono stanze per cucina, cantine ed altri comodi per servizio dei malati. In ogni compartimento vi si trovano tre grandi bacini per bagni e stanze per ogni maniera di docce esterne. Se i malati abbisognano di bagni a vapore o d'altre cure non eseguibile nell'Ospizio, il medico ed il chirurgo hanno facoltà di mandarli in qualunque altra delle Terme locali che avvisar possano valere al caso speciale. Il compartimento assegnato alle donne comprende otto sale nelle quali sono distribuiti trent'un letto forniti d'ogni occorrente. Il lato degli uomini con-

---

1849, tutti i documenti ufficiali che si riferiscono all'assegnazione del nome Demidoff che porta l'Ospedale.

tiene soltanto diciannove letti sparsi in quattro sale. La differenza del maggior numero dei letti per le donne deriva dall'aver voluto l'amministrazione degli Spedali di Lucca, sino dalla costruzione di quest'Ospizio, riserbare tre sale da destinarsi alle gettatelle ed orfane che vengono dalla medesima alimentate. V'è inoltre un piccolo quartiere pel Cappellano sopraintendente dell'Ospizio che vi si trattiene durante la stagione balneare, e vi son camere per i consulti medici o chirurgici, non che molte altre destinate agl'inservienti. La stagione balneare comincia il 15 giugno e finisce il 15 settembre (1).

La fondazione della celebrata Casa di Beneficenza di Pietroburgo, le cure, il capitale che il principe Anatolio ha speso per le Scuole di Firenze e per l'Ospedale dei Bagni di Lucca, forniscono una storia d'atti sì magnanimamente pietosi, che il tempo non fa dimenticare, che qualunque vicenda passa loro attraverso e li rispetta, che la stessa perfidia, se osa urtargli talora, non fa che rendergli più incrollabili e più sublimi. Non basta l'enorme patrimonio ad un mortale per erigersi un monumento d'opere buone che alla posterità lo rammenti e lo faccia benedire; ci vuol pure un cuore ben fatto, ci vuole un senno

(1) Di tutte queste informazioni andiamo debitori all'opera citata del dottore A. Carina. (Vedi Capitolo seguente per le ulteriori informazioni).

ben retto, affinchè queste opere producano i devoluti effetti, quelli effetti il cui merito s'imprime negli uomini e si condensa in Dio. E chi è che non distingue nei sentimenti, nei calcoli, nelle meditazioni, onde sono condotte le gesta d'Anatolio Demidoff, sempre un solo ed unico motore, cioè, il Vangelo?

Non meno che a Pietroburgo, non meno che a Firenze, il principe Demidoff altrove dispensa i suoi soccorsi alla indigenza; in Parigi eziandio, ne scrivono in quel frattempo, che una pia persona d'elevata condizione, avea l'incarico di distribuire delle somme similmente favolose fra le povere famiglie, senza distinzione di nazionalità o di religione; e fermo sempre nel grande principio che una buona educazione corrisponde all'essenziale dei benefizi, dodici giovani sono a sue spese mantenuti nei migliori Istituti parigini dove ricevono ampia e completa istruzione. È però sotto questo rapporto che lo spirito della nazionalità viene a prender parte: otto di questi giovani son Russi, ed a studî compiuti vanno mano a mano nella Siberia, per ivi esercitare e far buon uso delle cognizioni acquistate; e secondo il merito loro occupano impieghi, chi d'ingegnere mineralista, chi di costruttore meccanico e chi di direttore di lavori.

Dall'inesauribile beneficenza che Anatolio Demidoff consacra al genere umano, risultano indi-

scutibilmente tutti i possibili vantaggi per le masse: ma perchè il merito del benefattore ne superi tutte le benemerenze, bisogna che anche la persona s'imponga il sacrifizio. A questo fine il principe Anatolio sceglie la più pericolosa delle circostanze per operare il suo sacrifizio personale. Nel tempo in cui il colera facea sterminio a Pietroburgo, il magnanimo filantropo si pose tra il flagello ed i rimedi, o meglio provvedimenti, che non ammettono titubanze, nè pusillanimità in chi ha sentimenti umani: si getta tra la morte, uno spedale sorge all'improvviso coi suoi capitali, e lui si fa infermiere insieme agl' infermieri a cui dà lo stipendio: ecco l'uomo dalla vita sì beata, i giorni della quale son tessuti a fili d'oro puro, come l'antichità direbbe.

A Parigi vi fu chi pretese che la munificenza Demidoff, operata sopra sì vasta scala, avesse un fine tutto politico: politica davvero eccellente, quando che sia, poichè non si può domandare ad un uomo strettamente conto delle intenzioni che lo determinano al benefizio. Basta che il benefizio esista, e che l'umanità ne lo risenta: a che pensare al fine? E poi, se una politica si vuole assolutamente vedere nelle prodigalità del principe Anatolio, non bisogna cercarla che nel seguente fatto: le conturbazioni politiche del 1854 lo tolsero alla sua quiete geniale per tradurlo all' Ambasciata Russa in Vienna, dov'era il principe

Gortschakoff. Scoppiò la guerra in Crimea, che menò immensi disastri; in questa circostanza dal vortice diplomatico, dimostrò il Demidoff come si potessero accordare la carità del natio paese e le simpatie elettive del cuore, col beneficare ad un tempo i russi ed i francesi: in Odessa ed in Marsiglia stabilì agenzie incaricate di soccorrere i prigionieri delle due nazioni, e di prestarsi intermediarie alle corrispondenze coi proprii parenti. Che ne avvenne? i due sovrani nemici, gli significarono contemporaneamente la loro soddisfazione e la loro riconoscenza. Il caso è singolare, e degno solamente d'un filantropo magnifico e sagace. E per concorrere quindi alla conclusione della pace, il principe Anatolio fece la sua offerta patriottica consistente in 400,000 rubli, ossia 1,600,000 lire (1).

Basti del cuore di quest'uomo grande: passiamo alla sua mente.

Quali occupazioni dovessero recare a lui le istituzioni di beneficenza potrà ciascuno agevolmente immaginarlo; arrogi le occupazioni che poteano e che dovean recargli i suoi dominii della

(1) Giusto è qui di notare che l'Impero Russo non ebbe bisogno di tutta quella somma per soddisfare ai propri impegni verso la Francia; ed avvertito il principe Anatolio di quello ch'era sufficiente, egli rispose che ogni restante si distribuisse ai poveri; ed i poveri goderono la loro parte della favolosa offerta.

Russia, con quelle aziende grandiose che ormai conosciamo; e quel caos di lavorazioni e d'ordinamenti che si compieva in quella specie di reggia qual si potea chiamare San Donato?...

Stà benissimo che avesse i suoi parziali direttori, e i segretari: ma figlio di suo padre, come non avrebbe potuto esaminare tutto quanto s'operava dovunque in nome suo? Egli tiene in proprie mani le diverse ramificazioni di un'amministrazione il cui personale comprende una miriade d' impiegati, e sorveglia con minuziosa e paterna cura gli avanzamenti e le mutazioni che sopravvengono in questa moltitudine d'agenti, la maggior parte dei quali vive nell'agiatezza, ed anche nell'opulenza.

Non v'ha dubbio: quest'uomo virtuoso, invece di moltiplicarsi per godere gli agi della straordinaria sua fortuna, si moltiplicava per il lavoro, del quale le accennate occupazioni non erano che la minima parte, e la meno impegnosa.

Spiegamoci addirittura più apertamente. Abbiamo detto in principio che i suoi primi studî furon rivolti verso la scienza: eccoci al punto.

Mentre il Demidoff stava in Firenze, discutevasi nelle regioni del nord la importantissima quistione se lungo le rive dal Don al Donetz, giacessero o no considerevoli strati di carbon fossile; se la Russia Meridionale dovesse avere o no una industria propria. I due punti di sif-

fatta discussione preoccupavano, com'è naturale, tutta la contrada. Anatolio Demidoff si propose d'intraprendere lo scioglimento di tanta questione.

« Il mio disegno di viaggio, dic'egli, era da lungo tempo meditato, quando mi fu dato di metterlo sotto gli occhi dell'imperatore (1) chiedendo l'augusto suo consentimento per cotale spezie di pellegrinaggio, nel quale ciascun viaggiatore doveva aver ad esplorare un campo speciale di studî e di osservazioni. Il consentimento più pieno e generoso accolse il mio disegno. Anzi, l'imperatore, il quale si piace d'incoraggiare ogni maniera di merito, non avuto verun riguardo alla patria, si degnò di concedere a' miei compagni quasi tutti forestieri, una testimonianza della sua speciale protezione, con ordini precisi a tutti i magistrati dei governi che per noi si dovevano scorrere: impertanto, mercè cotale alta sollecitudine che ci seguiva per ogni dove, fummo onorevolmente accolti e sovvenuti d'ogni cosa opportuna.

« La primavera del 1837 era scorsa rapidamente fra gli apparecchi e le operazioni preliminari della spedizione. Non sì tosto la navigazione fu aperta tra l'Havre e Pietroburgo, avviai verso questa capitale sottomastri e strumenti di scandaglio appropriati ad effettuare le inve-

(1) Niccolò I, Imperatore di tutte le Russie.

stigazioni minerali, tale essendo lo scopo precipuo del nostro viaggio. Questo primo convoglio era composto d'un abile capo di lavori, Ayraud, e di quattro mastri sotto gli ordini suoi, forniti di nove apparecchi compiuti. Cotale carovana, col suo voluminoso corredo il cui peso oltrepassava le ottanta mila libbre, fu commessa alla direzione di Paolo Kolounoff, amministratore sperimentato per lunghi ed utili servigi. Come prima la spedizione sbarcasse a Cronstadt, doveva traversare tutto l'Impero da tramontana ad ostro per andare ad innalzare le sue tende non lungi dall'imboccatura del Don; lunga e faticosa impresa per certo, condotta a termine con eguale ardore e perseveranza.

« All'aprirsi del mese di maggio, i direttori di sì fatta esplorazione minerale lasciavano alla lor volta la Francia, e si conducevano per la via più breve, attraversando l'Alemagna ed i governi della Russia Meridionale, verso le terre del Don e del Donetz, ove dovevano trovare la prima spedizione messa in piedi e presta ad operare sotto i loro comandi.

« Questa seconda divisione era composta di Le Play, dotto ingegnere del corpo reale delle miniere di Francia, di Lalanne, ingegnere nel corpo reale di ponti e strade, e di Malinvaud, ingegnere civile, antico alunno della scuola de' minatori di S. Stefano, incaricati ambidue, sotto la direzione

di Le Play, degli studî topografici e chimici, concernenti i terreni da esplorare.

« Allorquando si trattò di dare opportune disposizioni per la partenza della sezione, della quale mi era riserbato la condotta, volgendo l'animo alle difficoltà ed agl'indugii che ci attendevano nel cammino, specialmente nell' Alemagna se restavamo uniti, mi determinai a far partire alla volta di Vienna, sin dal 6 giugno, Huot, Léveillé e Rousseau, i quali, senza troppo accelerare il loro viaggio, avessero a visitare le città e le regioni che loro erano sconosciute; giunti a Vienna dovevano aspettarmi ed unirsi a due altri membri volontarii della spedizione, Adolfo del Ponceau e Achille della Roche-Pauchin, i quali si proponevano di seguirmi nella Russia, ed aveanmi dato quel luogo per convegno.

« Io partii addì 14 giugno, accompagnato da Raffet e da Sainson... »

Dopo sei mesi, la carovana tornò in Francia dalla parte d'Odessa, apportando quei resultati che coronarono tutte le speranze. Ciascuno degli scienziati che ne avevano fatto parte, dette mano alla compilazione di narrazioni, di descrizioni, di memorie e d'osservazioni, affine di dar pubblicamente conto dei propri assunti.

Mentre si compilava, e si stampava il *Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea*, opera magnifica composta di quattro volumi di

testo e due d'illustrazioni, Anatolio Demidoff, che redigeva la parte narrativa compresa nel primo volume, fece inserire nel *Journal des Debats* (1838 e 1839), dodici lettere indipendenti dall'opera, e che poi furono pubblicate nel 1840 in un volume, sotto il titolo di: *Lettres sur l'Empire de Russie* (1).

Il primo volume ed il terzo dell'opera suddetta, dedicata a S. M. Niccolò I Imperatore di tutte le Russie, videro la luce in Parigi nel 1840, e comparvero nella stessa città nel 1842, il secondo e il quarto volume.

Abbiamo già detto che la narrazione del viaggio compilata da Anatolio Demidoff, viene compresa nel volume primo, ed ora diciamo come nel volume secondo si comprendono: 1°, Studî frenologici del dottore Gaubert sopra nove crani umani raccolti nella Crimea (2); 2°, Osservazioni

---

(1) Quattro di queste lettere furono pubblicate dallo stesso Demidoff in un opuscolo intitolato: *Esquisses d'un Voyage dans la Russie Méridionale et la Crimée*, Paris 1838. E lo stesso volume, cioè tutte dodici le lettere, venne pubblicato tradotto in alemanno nel 1852 col titolo: *La Russia paragonata ad altre Monarchie d' Europa secondo Demidoff.*

(2) In una nota che il signor Sainson pone nell'opera, si avverte che questi crani sono stati raccolti nella Penisola conosciuta dagli antichi sotto il nome di Tauride, e che il rispetto professato per le tombe dai Tartari e gli altri abitanti attuali della contrada, non permise alla spedizione Demidoff di procurarsi quantità maggiore di tali resti in-

medicali e enumerazione delle piante nella Tauride, del dottore Léveillé; 3°, Viaggio geologico in Crimea, e nella penisola di Taman, del naturalista Huot; 4°, Descrizioni dei principali corpi organici fossili della Crimea, di Huot e Rousseau. — Il terzo volume comprende: 1° e 2°, Cataloghi specificati dei mammiferi e degli uccelli della Fauna Pontica; 3° e 4°, Notizie sui rettili e sui pesci del mar Nero, del professore de Nordmann. — Nel quarto volume poi il mineralista Le Play dà un trattato della esplorazione dei terreni carboniferi del bacino del Donetz.

Le illustrazioni dell'opera consistono in sessantacinque incisioni, d'un album composto di settantotto tavole tra vedute, scene ed episodi dei diversi luoghi, e d'un atlante con 95 tavole d'oggetti di storia naturale i quali era parso opportuno ai dotti viaggiatori di raccogliere per conservare e per cavare notizie, il tutto disegnato e colorito al naturale da Raffet: di questi oggetti portati a Parigi, una parte vennero donati

teressanti. L'origine dei crani trovati in una terra dove riposano le spoglie di tante razze diverse, è necessariamente incerta; ma qualche parola sulla storia locale potrà nondimeno servire d'aiuto alle congetture della scienza. I tre punti che fornirono le teste ai viaggiatori sono i territorî di Kertch, di Teodosia e di Yalta: ve ne sono alcune appartenenti ad un'antichità remota, ma altre appartengono ad un'epoca più moderna. (V. Opera, tomo 2.°).

al Museo della stessa città, ed un'altra a quello di Pietroburgo.

L'opera venne stampata, si può dire simultaneamente, in francese, in russo, in alemanno, in inglese, in italiano, in ispagnuolo, in portoghese ed in polacco, tanto fu con plauso generale accolta per la sua grande importanza scientifica.

Nella dedica dell'opera il nobile autore rammenta al suo monarca che un'antica scoperta aveva già indicata la presenza del carbon fossile nei governi non lungi dal Don e dal Donetz, e come fosse pur quella una speranza di Pietro il Grande; quel vasto genio, il cui sperare fu raramente indarno, aveva detto: « Questo minerale diverrà una ricchezza pei nostri posteri. »

Difatti, quel genio immortale nemmeno in ciò s'era ingannato; ma da lui sino ad Anatolio Demidoff, nessuno aveva osato d'andare in cerca di « quegli ampi covi di terra matrice, in cui giaceva questa nuov'anima del mondo naturale, che, meglio dell'oro, forma oggidì la ricchezza dei popoli. » Ed i popoli devono dunque ricchezza siffatta a un discendente di Nikita Demide, che un secolo e diversi anni dopo la di lui morte ne intraprese coraggioso, e illuminato dagli studî, la scoperta a proprie spese. La intrapresa gli costò non meno di 750,000 franchi: ecco in qual modo, l'uomo della carità evangelica, intendeva il patriottismo.

Nè a questa opera scientifica solamente limitò il principe Demidoff le illustrazioni di che intese onorare la patria, ma ben tosto ad altra opera dette mano che della prima rimane ben degna. Radunò una schiera d'ottimi disegnatori cui commise di percorrere le centrali province dell'impero moscovita, e di copiarvi quanti monumenti e prospetti che poteano riscontrar meritevoli d'illustrazioni: di questi disegni si compose quindi un album d'alto pregio, che pure fu pubblicato in Parigi, col titolo di: *Vayage pittoresque et archéologique en Russie éxecuté en 1839.*

Inoltre, un altro progetto letterario occupava la mente infaticabile del principe Anatolio, e consultava il suo ingegno eletto: anche questo progetto fu maturato, e per effettuarlo nell'integrità cui l'immaginazione avevalo disegnato, si circondò nuovamente di persone sapienti, con a capo il valente e fido Raffet. Tra loro mosse nel 1847 alla volta della S pagna, di cui percorse le coste da Barcellona à Siviglia. Studiò lungh'esse principalmente le istituzioni di beneficenza, colle nuove applicazioni del sistema penitenziario, notando i progressi conseguiti, e quegli più vasti conseguibili da quella nazione ormai sottrattasi alla persecuzione delle fazioni, al flagello di guerre intestine. I ricordi che scrisse in questa pellegrinazione fornirono i materiali per un'altra opera in due volumi, uno di testo e l'altro d'il-

lustrazioni, ricchissima di belle descrizioni, di note storiche interessanti, di tradizioni e leggende dilettevoli; la quale opera, intitolata: *Étapes maritimes sur les côtes d'Espagne, de la Catalogne à l'Andalousie,* dovevasi pubblicare nel 1848 in Italia, ma che a motivo degli sconvolgimenti politici nella nostra nazione, come l'autore avverte nella sua dedica alla regina Isabella di Spagna, si pubblicò solamente nel 1858 in Firenze, coi tipi Le Monnier (1); fu anche quest'opera stampata in quattro lingue, cioè, francese, italiana, spagnuola, ed alemanna.

Alla pubblicazione delle tappe sulle coste della Spagna, tenne dietro quella dell'*Albo della Toscana*, che il principe Anatolio fece appositamente disegnare agli abili artisti Ciceri e Durand.

La fama dell'uomo illustre nelle lettere e nelle scienze ebbe rapide ali, e già percorse, colla pubblicazione della prim'opera, tutta l'Europa. Per le scienze essendo particolarmente appassionato tenevasi al corrente d'ogni progresso delle medesime; e cercava di favoreggiarne l'incremento mercè sperimenti e applicazioni; a Parigi, l'Istituto reale di Francia ebbe ad annoverarlo fra'più

(1) Stante il ritardo della pubblicazione, parve all'autore che l'opportunità dell'opera venisse minore, epperciò ne limitò la tiratura ad uno scarso numero d'esemplari, la maggior parte destinati agli amici in dono.

assidui frequentatori delle sue sedute, alla cui dotta Società comunicava tre volte al giorno le osservazioni metereologiche provenientigli da due osservatorii che avea fatto stabilire ne' suoi possessi de' Monti Urali; l'Accademia delle Scienze fu da lui dotata di preziose opere chinesi sull'astronomia, ed alla Società de' Geografi, della quale era uno dei vice-presidenti, donò una ricca collezione di carte russe sì antiche che moderne; e quante onorificenze non ebbe questo magnifico mecenate, dalle più illustri società scientifiche d'Europa, che ne ascrissero il nome nell'albo loro?

Circa le attrattive che il prestigio dell'arte esercitò sulla sua immaginazione, scrivevasi a Parigi mentre il *Viaggio nella Russia Meridionale* stava in corso di stampa: « Il prestigio delle arti è uno degl'incantesimi più deliziosi che possano rendere più soave un'esistenza privilegiata. Il signor Demidoff è troppo ricco per non farli largamente contribuire ai suoi piaceri, ed è troppo intelligente per evitar qualunque cattiva scelta fra tutti i tesori che la pittura e la scultura mettono a sua disposizione. Le sue collezioni di quadri, d'oggetti preziosi e di storia naturale, formano l'ammirazione degl'intelligenti. Diciamo degl'intelligenti, e non a caso scriviamo la parola. Fra gli acquisti numerosi che il signor Demidoff ha fatto in Francia nulla v'è di mediocre, ed in

sì bella scelta le arti dei giorni nostri han ricevuto un incoraggiamento dei maggiori.

« In queste belle gallerie (1) si trova il quadro di Giovanna Gray, la Morte del Pussino, il Naufragato di Goudin, che sono senza tema di contraddizioni, delle pagine ammirabili; poi, una magnifica collezione di Greuze, le produzioni migliori di Demarne, e le meraviglie della scuola olandese, le quali, per quanto possiamo rammentare, provengono dalla vendita dell'Eliseo (2).

« Non bisogna dimenticare essere al signor Demidoff che Bruloff, pittore russo di distintissimo talento, deve la produzione ed il successo del suo primo quadro: avendo il mecenate saputo scuoprire ed indovinare questo talento nascente, volle incoraggiarne generosamente le prime prove, ed operò in tal circostanza una doppia munificenza, poichè il quadro andò in proprietà dell'Accademia delle Belle Arti di Pietroburgo (3).

(1) S'intenda i palazzi di Pietroburgo e di Parigi, ma soprattutto la villa di San Donato.

(2) Per queste meraviglie della Scuola olandese, vedi ultimo capitolo del libro: *Descrizione della Galleria di San Donato.*

(3) Il Bruloff, che tra'pittori russi contemporanei s' alzò a maggior fama, si trovava in sì povera condizione, che la scintilla del suo genio si sarebbe certamente spenta senza rivelarsi, ove Anatolio Demidoff non l'avesse mantenuta viva co' suoi soccorsi.

« Tutti gli artisti presentano i loro quadri al signor Demidoff, il quale, come vediamo, non compra che i migliori. I pittori a cui si ricusa di comprare (ed il numero degli scartati è ben considerevole) gridano a squarciagola che il signor Demidoff non ama, nè protegge le arti, l'accusano di parsimania, mentre non fa che prova di discernimento. I quadri ch'egli ha pagato al di là del prezzo richiesto, fanno evidentemente assolvere il signor Demidoff da quest'accusa che ha molto del ridicolo. »

Senza lasciare questa materia artistica procederemo quindi a dire del Museo Napoleonico di S. Martino all'Isola d'Elba, altra intrapresa da fare epoca nella vita d' un magnifico mecenate, d'un cultore profondo della storia archeologica (1).

Il principe Anatolio Demidoff aveva comprato nel 1851 all'Isola d'Elba, la casa ch'era stata abitata da Napoleone I, e i contornianti terreni da

---

(1) Un volumetto in francese d'autore anonimo, edito a Firenze nel 1860, contiene l'intiera storia di questo Museo, cominciando dall'origine, le descrizioni esterne ed interne, il catalogo delle opere e degli oggetti contenutivi, con molte dettagliate notizie intorno ai medesimi. Dei cenni storici, e dei ragguagli descrittivi di cui noi qui ci serviamo, se ne servì pure l'egregio conte Tullio Dandolo pel suo pregevole volume intolato: *Panorama di Firenze, la Esposizione Nazionale del 1861, e la Villa Demidoff a San Donato*, stampato a Milano nel 1863.

lui posseduti. Chi entra nella baja di Portoferraio scopre lontanamente appiè di verdi montagne, nel punto in cui due dossi arrotondati si congiungono declinando, un casolaretto bianco che i marinari sogliono additare dicendo : — Ecco S. Martino! — Quel casolare, che fu stanza di Napoleone, posa di presente su vasta base, e domina da quella il paese; trasformazione, quasi direi apoteosi, dovuta al nobile cervello del principe Demidoff, colla quale intese di rendere omaggio non tanto ad un uomo, quanto al genio che non riconoscendo frontiere, è di proprietà universale, e spetta alla intera umanità.

Ecco in breve la storia dei cambiamenti sopravvenuti, dopo trentasei anni di squallore, alla casa che Napoleone abitò sul finire del 1814 e il principiare del 1815.

Ella s'affaccia ad un giocondo vallone che guarda levante e scende al mare, lasciando intravedere la baia di Portoferraio, e la città poggiata sur una scogliera a penisola, pittoricamente coronata dalle sue vecchie merlature medicee. In fondo alla rada son visti elevarsi i gioghi della catena di Rio, che davano ferro sin dai tempi di Virgilio, e sovrappendono allo stretto di Piombino. Poc'oltre, dall'altro lato del canale, si dilunga un'aspra costiera grigia, e nereggiano le montagne interiori della Toscana.

Sedotto da queste bellezze pittoresche, le quali

hanno sapore di romitiche, comecchè poco discoste dalla città, il grand'esule comprò il tenimento di S. Martino, sul quale non esisteva altra abitazione tranne quella occupata dai villici; la converse in comoda dimora, e fece la meta di quotidiani passeggi lungo il verno che passò a Portoferraio. Divenuta celebre per questo, la villetta di S. Martino chiamò a sè innumerevoli visitatori, avidi di vedere l'eremo, che, nella meravigliosa epopea napoleonica, fu la stazione suprema del grande uomo tra Fontainebleau e Sant'Elena.

Morto Napoleone, San Martino toccò per eredità al figlio, e, trapassato in breve anche questo a Maria Luisa, che lo cedette ai fratelli Bonaparte, dai quali l'ebbe il principe Demidoff; in sua mano, e per suo proposito, assumette un'importanza monumentale, costituita sacrario de' ricordi napoleonici.

Ricoglitore diligente di checchè fosse appartenuto al grand'uomo, ed avesse relazione a' casi ed epoche della sua vita, Demidoff sagacemente avvisò che le copiose adunate dovizie accrescerebbero di pregio se venissero collocate, e bellamente ordinate là dove aveva dimorato colui al quale appartennero, a cui si riferivano. Ma la piccolezza della casa di S. Martino non gli consentiva la collocazione di siffatto Museo; ed anco sarebbegli rincresciuto sottoporla a mutazioni che

l'avrebbero spoglia della fisonomia primitiva: determinò pertanto, rispettando la religione delle memorie, di crearle al lato quel sentimentale Museo del quale essa avesse a diventare precipuo decoro e complemento. Tale si fu l'origine del sacrario napoleonico di S. Martino.

Al bel concetto, rapida ne corrispose l'attuazione. Nè furon lievi o poche le difficoltà superate. Trattavasi di non invadere colle nuove costruzioni il campo della tradizione storica; d'armonizzare la maestosa severità architettonica dell'ideato edifizio colle giocondità del sito silvestre; di lasciare intatto intorno la conservata casuccia il terreno stato pesto durante dieci mesi di febbrile irrequietudine da tal uomo, per cui agitarsi era vivere, ed appo il quale alle grandi ispirazioni dell'intelletto soleva accompagnarsi il moto della persona. Un terrazzo, o belvedere, correa davanti l'abitato, sostenuto da un vecchio muro che facea vista di baluardo. Al soggiacente campo, che niente presentava di caratteristico, o che particolarmente si riferisse a Napoleone, fu domandata l'area del Museo, che con bella e severa fronte, dilungatosi quanto il baluardo, e costituitoglisi fino a livello del terrazzo si congiunse a questo col ripiano del copertoio orizzontale, e ne quadruplicò la superficie. Così fu provveduto che niuna trasformazione venisse inflitta al vecchio casino e suoi accessorii immediati; mentre per chi

guarda da lontano, e dal basso, le nobili linee architettoniche del nuovo edificio si trovano sostituite al muraglione di sostegno, e prestano all'eremo napoleonico una specie di piedistallo.

L'illustre architetto Matas somministrò i disegni, e diresse la costruzione del Museo di S. Martino, a cui le cave d'Isola fornirono il granito rosato delle colonne monoliti dell'esteriore, e tutti i marmi variocolorati che ne decorano allo interiore pavimenti e pareti. Nelle fondamenta era stata posta una pergamena colla iscrizione seguente: « Il 30 ottobre 1851 — regnante Leopoldo II Granduca di Toscana — alla presenza del principe Anatolio Demidoff — fondatore — fu collocata la prima pietra di questo edifizio — destinato a conservare — presso la stanza temporaria dell' Imperatore Napoleone — nel 1814 — storici ricordi — riferentisi alla sua persona ed all'epoca sua — religiosamente rispettando l'abitazione primitiva — di S. Martino. » Così per le cure associate d' un artista sagace, e d'uno splendido mecenate, provvidesi alla conservazione, alla integrità, al decoro della casa napoleonica.

Il Museo di S. Martino è un monumento d'ordine Dorico, costrutto in pietra dura chiamata granito giallo, e misura 64 metri di lunghezza da un'ala all'altra, con un'altezza, dall'attico al di sopra del suolo, di 10 metri e mezzo; ha diverse gallerie longitudinali e trasversali; la più

grande delle lungitudinali ha una lunghezza interna di 23 metri e mezzo. S'entra nel Museo per mezzo di tre alte gradinate. Le interne pareti, ornate di semplici pilastri sono rivestite di stucco ad imitazione del granito grigio, sul quale staccansi i capitelli e la cornice a stucco bianco. Secondo l'intenzione dell'architetto, questa severa decorazione deve dare l'idea d'una cripta granitica scavata nella massa su cui riposa l'abitazione di Napoleone. La divisione delle navate vien fatta da colonne di granito, quattro delle quali formano nel mezzo un atrio quadrato, dove si nota un caminetto di quarzo rosa; altre due colonne, poste a ciascun'estremità della grande galleria, separano la medesima dalle gallerie trasversali. Il soffitto del Museo è fatto a cassoni di granito a fondo azzurro, su cui si staccano dei rosoni di bronzo; i quali rosoni, al soffitto dell'atrio vengono sostituiti da croci della Legion d'Onore con delle api. Il pavimento è di marmo a spartiti, le cui divisioni son di granito.

Tutte le opere di scultura e di pittura, acquerelli e miniature (84 in complesso), rappresentano soggetti della famiglia Bonaparte; gli oggetti, come porcellane, bronzi, reliquie, medaglie, album e via dicendo (1), tutto appartenne al grande imperatore, alla sua famiglia od alla sua storia.

(1) Fra opere e oggetti, il catalogo va sino al N° 264.

Fra gli scultori, quasi tutti recenti, dominano il nome del fiorentino Pampaloni e quello del carrarese Menconi; fra' pittori, pure recenti, domina il nome del napoletano Morelli; figurano poi, frai primi, il Cambi ed il Giolli, fra'secondi, Morghen e Gordigiani, tutt'e quattro fiorentini, insieme agli stranieri Canova, Vernet, Bellanger, O'Connell, Gerard, Pradier, Grenier, Steuben, Goudin, Raffet, Parant ed altri ugualmente di fama bellissima.

Questi dettagli che abbiamo dato in succinto sul Museo Napoleonico di S. Martino, basteranno a chiunque per formarsi un'idea del pensiero eminentemente generoso d'Anatolio Demidoff verso un uomo immortale, del suo nobilissimo progetto realizzato col dispendio enorme di 800,000 lire.

Dopo quasi vent'anni d'esistenza, la forza delle ciscostanze fece chiudere le porte di questo Museo alla contemplazione dei visitatori, ma l'edifizio monumentale resta tuttavia, e quando il navigante approda la baia di Portoferraio dicendo: — Ecco S. Martino, — conviene che aggiunga: — *quella fu casa di Napoleone, e quello fu Museo Napoleonico edificato ed ordinato dal principe Anatolio Demidoff.*

Qual mano sacrilega potrebbe abbattere quella e questo?

Tutto quello che abbiamo detto della vita del principe Anatolio Demidoff, si può ritenere come un ristretto delle cose principali da lui operate

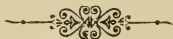
nell'interesse delle masse, a pro dell'incivilimento sociale, del progresso delle scienze, per l'amore delle arti e delle industrie, infine, senza esser egli un ministro, un alto funzionario dello Stato, funziona per tal modo negli Stati, che dal tapinello all'operaio, dall'artista allo scienziato, dal primo magistrato al re, tutti gli sono debitori di riconoscenza ; epperciò vogliamo chiamare la sua vita, siccome l'abbiamo narrata, una vita pubblica delle meglio spese.

Quanto alla sua vita privata, bisogna necessariamente cercarla fra le pareti dei suoi palazzi. Il compito rimane assai difficile per noi che non abbiamo mai personalmente conosciuto il principe Anatolio, nè mai penetrammo ne'suoi santuarî. È perciò che ogni ragguaglio sulla sua vita privata, preferiamo di darlo in una semplice e bene ammissibile considerazione, cioè: il lavoro essendo per lui un istinto, sopporta e disimpegna il compito che gl'incombe la direzione suprema del suo regno industriale, compito che troppo grave troverebbero al certo la maggior parte dei meno opulenti. Come dividere il tempo fra le immense occupazioni di questo straordinario lavoratore, noi nol sapremmo ; ma siamo per credere che non abbastanza il giorno fosse lungo per lui, imperocchè, avesse pure il suo grande stuolo d'impiegati superiori tra direttori, segretari e rappresentanti, ma non foss'altro che per istare

informato di ciò che avveniva dei prodotti delle fabbricazioni dei metalli nella Siberia e di quelli delle fabbriche di seterie in San Donato, non foss'altro che per progettare viaggi ed opere, prendendo parte a quelli e a queste, non foss'altro che per dare disposizioni riguardo a Gallerie, Musei ed Istituzioni di Beneficenza, vedremo che anche nel cocchio, coi magnifici cavalli, che pure formavano una delle sue passioni, anche negli aristocratici convegni della sera, il principe Anatolio Demidoff compieva la sua parte di lavoro.

Nel 1859 quest'uomo benemerito del mondo partì l'ultima volta da Firenze, quivi lasciando tante memorie inestinguibili di lui, e recatosi a Parigi, laggiù proseguì l'opera sua benefattrice sino al 1870, nel quale anno, al mese d'aprile, lasciò la terra per tornare a Dio, compianto dai popoli che avea beneficati.

Il principe Anatolio Demidoff avea sposata, correndo il 1840, nella cappella russa della propria Villa di San Donato, la principessa Matilde Bonaparte figlia di Girolamo e nipote di Napoleone I; il matrimonio fu tale quale può essere quello di personaggi augusti, ma le felicità mal corrisposero ai voti: i Bonaparte troppo aveano calcolato di riparare ai danni sofferti dalla caduta dell'Impero in poi, al che non credè giusto il principe Anatolio Demidoff di far servire il proprio patrimonio: è per questo increscioso mo-

tivo che rammentiamo il matrimonio soltanto dopo la sua morte, e come il punto capitale della sua vita privata. Eppure, dimentico delle afflizioni che tanto motivo gli aveva cagionate, rispettò nondimeno il Grande Bonaparte sino al punto di erigere alla sua memoria un sacrario nel modo splendidamente generoso che abbiamo veduto.

Capitolo VII

Il Principe Paolo Demidoff di San Donato

La Bibbia di S. Matteo - Fondazione della Pia Casa femminile di lavoro a Parigi - Fondazione dell'Ospedale pei Bambini a Kiew - Il principe Paolo Consigliere di Prefettura in Kamenetz-Podolsk e Sindaco di Kiew - Fondazione d'un Ospizio pei Bambini a Kiew - Nuovi abbellimenti alla Villa di San Donato - Nuovi ingrandimenti delle Scuole di San Niccolò - Acquisto della celebre tenuta dei Sovrani di Toscana a Pratolino - Istituzione di Società di Mutuo Soccorso - Il principe Paolo Capo della Croce Rossa in Kiew per soccorrere i feriti nella guerra contro i Turchi - Mantenimento d'uno Spedale a Kiew pei colerosi - Quistione Israelitica - Quistione Greca - Cariche onorifiche del principe Paolo presso l'Imperatore Alessandro II - Il principe Paolo e gli Ospiti Reali a Pietroburgo - Il Principe Paolo al Ministero dell'Interno - Cucine Economiche a Firenze - Celebre dimostrazione a San Donato - Sottoscrizione ad Opere Pie - Morte del principe Paolo ed i Sovrani che s'associano al lutto della desolata famiglia - Uso del patrimonio Demidoff.

La famiglia Demidoff conta già due secoli e trent'anni, stabilitane, come abbiamo fatto, la nascita dello stipite nel 1656; e sino dal 1760, per quanto a noi sia stato concesso di rinvenire la storia della sua munificenza, assistiamo ad un trasmettersi non interrotto di tanta virtù che merita d'essere considerato, e che considerandolo, reca non lieve consolazione al cuore, sempre meglio insegnando quanto possa il do-

mestico esempio negli animi gentili. Alla fine del quarto capitolo abbiamo osato dire che la storia dei benefizî prenderà in questa grande famiglia delle proporzioni senza limiti, e se non bastasse a renderci ragione dell'asserto la nota filantropia munifica del commendatore Niccola, se non bastasse quella che abbiamo visto praticare al principe Anatolio, un altro Demidoff or ce ne dà novelle prove, sempre così ampie, così luminose, che ci rendono assai più forti nella nostra convinzione: è il principe Paolo.

Questo Paolo ebbe i natali a Weimar (Germania) il dì 9 ottobre 1839, e furono a lui genitori, come si è detto alla fine del V Capitolo, il Governatore Paolo Demidoff, ed Aurora Carlovna Stjernwall-Walleen. Rimasto senza padre nel primo anno della vita, la madre lo allevò con affettuose cure, e gli fece dare, sempre presso di lei, l'educazione che comporta la fanciullezza, e che preparare lo doveva per l'università.

Giovinetto lo pose infatti nell'Università di Pietroburgo, dove acquistò l'amore e l'affezione della scolaresca intiera e di qualunque superiore, vuoi per la docilità dell'indole, vuoi per l'affabilità e la cortesia delle maniere; quanto alla diligenza e all'attitudine per lo studio, ci limiteremo a darne idea col dire che a quindici anni entrava nel numero degli studenti la facoltà di Giurisprudenza. Versatissimo però nei diversi rami di studi,

si addestrò in essi ugualmente l'intelletto, e dette nell'uno e nell'altro degli ottimi saggi e ben sicuri. Venne particolarmente iniziato alla carriera diplomatica.

Sotto l'egida dello zio Anatolio, che s'era fatto suo tutore, lasciò l'Università quando toccava i venti anni, e sentendo il bisogno di educare l'anima, quanto aveva coltivato l'intelletto, onde porsi colle opere caritatevoli a livello dei padri suoi, qualora non pervenisse ad illustrar con esse maggiormente il nome, intraprese a studiare la vita umana in quelle fasi che sono più intime all'uman cuore, passando fra le più calamitose condizioni . . . . Penetrato dalla Bibbia, volle conoscere la miseria, volle porsi a contatto colla sventura: a Pietroburgo, a Londra ed a Parigi, visitò Asili e case di ricovero, i refugi e dormitorii destinati ad ospitare nella notte gli sfortunati bisognosi, gli ospizi, gli spedali, le prigioni . . . . Paolo Demidoff, questo Creso, questo Rothschild della Russia, volle vivere anche da povero, e più d'una volta per sovvenire agli altrui bisogni, si privò d'ogni somma che teneva a sua disposizione onde provare davvero quello che sia la ristrettezza, ed affinchè un giorno il Padre Sommo gli avesse a dire nella celeste gloria: « Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino e mi ricoveraste; ignudo e mi rivestiste, malato e mi visitaste;

carcerato, e veniste da me (1). » Quali frutti dassero i sentimenti dell'anima di Paolo Demidoff, temperati a queste sacre parole della Maestà Divina, e illuminati dagli esempi de' maggiori, lo vedremo di mano a mano.

Conviene quivi accennare che fra la domestichezza e l'esercizio con cui consacravasi alla pratica delle cure che intendeva prodigare alla umanità infelice, lo zio previdente ed amoroso, gli facea trovare il tempo e il modo d'abituarsi ancora alla direzione suprema delle grandi ed estese amministrazioni e degli immensi dominii che sono nei Demidoff ereditari.

Iniziato alla carriera diplomatica fu successivamente addetto all'Ambasciata Russa di Parigi e a quella di Vienna.

A 26 anni s'unì in matrimonio colla principessa Maria Elimovna Metschersky dalla quale n'ebbe un unico figlio, Elim, e della quale rimase vedovo nel 1868. In omaggio alla medesima consorte, aveva fondato a Parigi, nel 1867, una Pia Casa Femminile di lavoro, che intitolò Santa Maria, nella quale da 3 a 400 donne traevano quotidianamente la loro sussistenza; questa importante Istituzione durò sino alla famosa Comune del 1870, e costò a Paolo Demidoff la somma di 900,000 franchi.

---

(1) San Matteo: XXV, 35-41.

Dietro la perdita della giovine consorte amata, s'allontanò dalla carriera diplomatica, tornando in Russia, e volle stabilirsi nella città di Kamenetz. Quivi s'accese d'un amor patrio superiore a quanto si potrebbe immaginare, e di tutto ciò che la sua mente era capace di pensare, molto alla patria ne derivò vantaggio. Senonchè il sentimento della filantropia munifica entrava, si può dire, in ogni suo progetto, e per le opere di beneficenza e di decoro poneva sempre a disposizione il suo patrimonio : continuamente mosso dalla passione di proteggere l'educazione, l'istruzione, l' incivilimento nazionale, accordava considerevoli sussidî alle istituzioni educative, alle Università, e più particolarmente alla Università di Pietroburgo dove avea studiato.

Nel 1870 si riputò in dovere d'accettare dal governo la nomina di Consigliere della Prefettura di Kamenetz-Podolsk, nelle cui attribuzioni dispiegò discernimento e zelo da servire del migliore esempio.

Andò più tardi a Kiew, della quale città fu eletto Sindaco due volte, e bene apparisce come la simpatia e l'ammirazione si meritasse da ogni ceto di quella cittadinanza.

Un'altra domestica gravissima sventura lo amareggiò nell'aprile del 1870, quando perse l'amato zio Anatolio, che gli avea tenuto luogo d'affettuoso padre.

Erede solo delle grandi ricchezze e d'ogni titolo della sua nobile casata, il nuovo principe di S. Donato si trovò nella necessità di moltiplicare la sua mente, trattandosi di dovere assumere le redini d'una di quelle poche aziende private che, come già conosciamo, per vastità, per divisioni, e per complicazioni somigliano le amministrazioni d'uno Stato, trattandosi di guidarla e di condurla senza compromettere il decoro e la fama onde si formava la parte più preziosa dei tesori avuti in retaggio dagl'illustri suoi predecessori. Ed a che ne sia venuto il principe Paolo anche in questo particolare di così estrema delicatezza, alto lo dicono i titoli e le cariche imperiali a lui conferite, come pure lo dice la venerazione che l'universale ha già dimostrata per la sua memoria.

Nel 1871, il principe Paolo passò in seconde nozze, sposando la principessa Elena Troubetzkoi. Da questa seconda unione gli nacquero sei figli, vale a dire: tre maschi, Nikita, Anatolio e Paolo; e tre femmine, Aurora, Maria ed Elena. Nikita, il primogenito, morì nel 1874, secondo anno di sua vita, e la di lui morte addolorò profondamente i genitori: nella memoria del caro pargoletto estinto, il principe Paolo fondò a Kiew un Ospizio pei bambini. Quale tenero affetto in questa fondazione!

Nei dieci anni che corrono dal detto 1871 al 1880, l' esistenza di Paolo Demidoff comprende

tutta una vita d'incomparabili onori e di bellissima gloria, di quella gloria che l'uomo nobile può solo acquistarsi colle opere praticate per mera virtù del cuore, abbellite dagli aviti nobilitari fasti, all'altezza dei quali sa mantenersi in ogni circostanza, con tutta la dignità da lui richiesta.

Giovanetto ancora, mentre era studente nell'Università di Pietroburgo, avea visitato, insieme allo zio amatissimo, il principe Anatolio, l'amena e ricchissima sua tenuta di San Donato, e si vede che questa, alla gentil Firenze accosto, avea svegliato in lui giustissime attrattive. Talchè, dal momento delle sue seconde, ed auspicate nozze, e nel tempo che la dilettissima prole a lui cresceva e lo rapia di dolce tenerezza, alternativamente abitò tra le diverse città della sua patria, ma più particolarmente a Kiew, e la nostra poetica città che chiamasi dei fiori.

Ripeteva peraltro, di quando in quando, i suoi viaggi nella Francia, o nella Svizzera, nell'Inghilterra, o in Alemagna. Erano questi viaggi i suoi diporti, e se gli rendeva essenzialmente piacevoli collo spargere lungh' essi consuete e ripetute traccie dei suoi pietosi e filantropici sensi.

Veniamo senz'altro ai fasti di gloria, onde la vita sua si abbella durante il decennio menzionato, e che sono per fermo le gemme preziosissime che per sempre brilleranno di più nella invidiabile co-

rona da cui la sua cara memoria è cinta, e diciamo primamente che venuto nel medesimo anno 1871 a Firenze colla nobilissima consorte, volle fare anch'egli dell'antica capitale del regno d'Etruria la sua patria adottiva; e dietro una tale deliberazione, intraprese degli abbellimenti nuovi alla già magnifica villa di S. Donato, profondendo in essi delle somme ingenti, occupando grandissimo numero di persone a lavorare, ed a sua volta facendo sentire alla popolazione fiorentina i benefizî non lievi della caritatevole munificenza. Era enormemente ricco, e pensava ad abbellire di più quello che possedeva di bello, pensava a rendere più comodo quello che possedeva di comodo, accresceva insomma lo splendore, a questo suo dominio che quanto mai splendea per vaghezza e per sontuosità più unica che rara.

Però, nel tempo istesso, si recava alle Scuole di S. Niccolò, a quella cara Istituzione di beneficenza che coll'acquisto di S. Donato era stata fondata dal suo nonno, il comm. Niccola, quella Istituzione Pia che coll'accrescimento di S. Donato era stata accresciuta dallo zio Anatolio, quella Istituzione Santa, già presa sotto il proprio patrocinio, ch'egli volle abbellire ed aumentare ancora, mentre ancora abbelliva ed aumentava S. Donato. Diciamo Istituzione Santa, perchè destinata a raccogliere la prole del popolo, quella infanzia sprovvista di tutto, per quivi tutto farle a-

vere; nè altro di più santo poteva darsi sulla terra per questo celebre benefattore, il quale aveva per principio fondamentale della sua vita il passo citato della Bibbia di S. Matteo; che aveva per passione precipua ed innata, l'affezione per la infanzia più negletta; sì, i figliuoli del popolo, partecipavano dell'affezione paterna che il principe Paolo aveva per gli stessi figli suoi (1).

Comprò dunque sino dal 1871, uno stabile attiguo alle Scuole di S. Niccolò, per la somma di L. 50,000 franchi, e lo trasformò in una sezione per le fanciulle, come pure per farvi la Cappella delle Suore di Carità. Ed una volta fattane la fusione coll'Istituto, la generosità del principe Paolo andò tant'oltre che dell'annesso comprato

(1) L'affezione che il principe Paolo nutriva pei figli meschinelli del popolo, in più particolare maniera la dimostrava in certe feste dell'anno, poichè profittava, qual tenero padre, di tali occasioni, per far pervenir loro una parte di quei dolci che agli stessi suoi figli venivano in tavola serviti. — Ed affinchè i suoi figliuoli prendessero l'abitudine, sino dalla loro fanciullezza, di proteggere con amore le Pie Istituzioni di Beneficenza, manteneva in loro nome negli Asili di queste un certo numero d'orfanelli, oltre quelli che già manteneva nel nome proprio, ed in quello della principessa Elena, sua degnissima consorte. — (Queste informazioni le abbiamo tolte dall'annuale Rapporto del Direttore del Pio Istituto Demidoff di Firenze, l'egregio professore Leopoldo Gennaioli; e da lui letto all'occasione della distribuzione dei premî agli Alunni il 13 Dicembre 1885.)

e trasformato con tanta spesa, pagò ancora la pigione annualmente all'Amministrazione dell'Istituto, dal momento che l'occuparono le Suore (1). Versò inoltre la somma di lire 5,000 nella Cassa Municipale per essere distribuite ai poveri di Firenze, e sottoscrisse per 1500 lire onde restaurare il Panteon italiano di Santa Croce.

Dopo essersi fatto dimora fiorentina della sontuosa villa di S. Donato, colla grande tenuta piena di agi e di dovizie, pare che il soggiorno di tale località non appieno confacesse ai bisogni della sua natura, ed acquistò, nel 1873, dall'amministrazione degli eredi dell'ultimo sovrano di Toscana, Leopoldo II di Lorena, l'immensa ed alpestre tenuta di Pratolino, antica residenza dei

(1) Le Suore cominciarono nel 1874 ad occupare lo stabile comprato dal compianto principe Paolo, e questi fino d'allora pagò per esse all'Amministrazione del Pio Istituto l'annua somma di L. 900 a titolo di pigione, somma che viene oggidì pagata dagli eredi di lui. Tra la compra del detto stabile, il mantenimento dei bambini nell'Educatorio, largizioni a pro della sezione delle Suore ed a pro della Cassa del Pio Istituto, lo stesso Principe consacrò la somma di lire 132,000. Non si possono valutare le altre copiose largizioni da lui prodigate a pro degli alunni o loro famiglie, non figurando queste sui registri dell'Amministrazione. E nemmeno l'Ospedale dei Bagni di Lucca, fu dimenticato dal principe Paolo chè, dalla morte di suo zio, passò a quello un annuo sussidio di lire 1800, che durò sino al 1884.

toscani regnanti sino da Francesco I dei Medici, il quale aveva fatto costruire al Buontalenti quel parco sì celebre per le tante magnificenze e meraviglie, ivi ammirate per più di due secoli e mezzo, dagli stranieri avidi d'ammirar le bellezze sublimi; ed in quel luogo elevato, esposto ai raggi del mezzogiorno, protetto dai venti tramontani, ricco di mille attrattive, spese altri parecchi milioni pensando ritornarlo al pristino splendore, ne fece la sua nuova dimora prediletta a grande ristoro, e diremo a mera rigenerazione degli abitanti locali, come delle popolazioni circonvicine, chè immensi, e per anni prolungati, furono i lavori d'ogni genere, dei rinnuovamenti e delle riattivazioni (1). Per mezzo suo soltanto cominciarono a sorgere fra quei popoli le associazioni di Mutuo Soccorso, e fiorirono siccome vedonsi fiorire nelle città nobili, fra civili cittadini: Pratolino riebbe l'antico aspetto di piccola capitale colla dispendiosa corte: la differenza stava solo in questo, che cioè il principe Paolo non pagava gli splendori di Corte coi danari dello Stato, ma spendeva principescamente, come lautamente proteggeva ed aiutava col proprio patrimonio.

Nel medesimo tempo fa tanto di trovarsi nella Russia quando il colera scoppia, e mentre i Russi

(1) Vedi Parte II, Cap. V.

si battono coi Turchi, nelle quali tristissime circostanze il principe Paolo Demidoff non respira l'aure soavemente profumate di Pratolino nè di San Donato, non s'aggira nei prati ameni, fra gli spaziosi viali doviziosamente adornati di vaghi fiori smaglianti, e di piante onde s'alternan le delizie, non s'allieta fra gli agi dorati della villa ereditata dai suoi nè fra quelli della villa sovranesca da lui comperata... egli si trova in Kiew, dove non abita in un palazzo, ma in un appartamento d'albergo il quale non è situato nel quartiere migliore della città, senza nemmeno il refrigerio d'un modesto giardino; per la guerra è messo a capo della Società di Soccorso ai combattenti feriti, che si chiamò la Croce Rossa, e tanto lui che la principessa Elena sua degna consorte, s'adoprano con zelo impareggiabile, consacrano somme enormi nei provvedimenti conformemente alla gravissima urgenza, e senza badare ai pericoli della troppo funesta circostanza, prodigano costanti e infaticabili, con somma abnegazione, le lor cure affettuose ai patriotti che rimangono feriti. E prima di ciò, nell'occasione del colera, eransi visti, il Principe e la Principessa Demidoff, nella stessa città di Kiew, dar simili esempi di grandezza d'animo, di quella grandezza rara che spinge la creatura umana al sacrifizio estremo in pro dell'umanità che viene flagellata. Il generoso principe Paolo mantiene a sue spese uno spedale in Kiew, e nel medesimo

funziona da vigile e da infermiere, siccome lo zio Anatolio aveva fatto nella città di Pietroburgo. Non parliamo del Cristo che va in Galilea per guarir lebbrosi e indemoniati ; questo lui solo poteva fare come il Cristo Redentore ; rammentiamo S. Carlo Borromeo, che per devozione al proprio ministero tanta parte prende ai soccorsi che in Milano si recano ai colpiti dalla peste nel 1576, egli era però l'arcivescovo che diventava santo ; e fra qualche altro esempio consimile di cui la storia può fare menzione, rammentiamo l'Imperatore di Russia, Niccola I, a Pietroburgo, nel 1831, e il Re d'Italia Umberto I, nel 1884 a Napoli, che si mescolano generosamente ai colerosi per assisterli e confortarli ; la Russia e l'Italia ammirarono i Sovrani, e nell'ammirarli loro aumentarono d'amore, di fedeltà, di devozione ; ma i Demidoff non sono arcivescovi che la chiesa sta per santificare, non monarchi che per tratti generosi lasciano immortali punti nella Storia ; i Demidoff sono privati cittadini che possono vivere da Cresi, da Luculli da Semidei, che possono sfuggire il flagello dove si manifesta ; ma no ; lo vanno spontaneamente ad affrontare, mettendo la vita cogli averi a repentaglio del pericolo imminente, perchè il sentimento umano a ciò gli spinge. E chi potrebbe dire che un altro sentimento, fuorchè quello della vera umanità, ispirasse ai Demidoff tanto solenne, tanto esemplare abnegazione ?

Un altro fatto degno di rimaner per terzo fra i due surriferiti, perchè neanche questo potrà dimenticarsi a Kiew, nè dove è storia d'intraprese umane, si verifica allorchè dalla Russia si vogliono scacciare gl'Isdraeliti; il principe Paolo Demidoff prende a cuore la causa loro e strenuamente la difende alzando la voce con un erudito opuscolo, nel quale svolge una tesi opportunissima, ammirabile per ricchezza d'eloquenza e di acume, proclamando ed affermando l'uguaglianza loro dinanzi alle leggi umanitarie; s'applaude l'opera del principe Paolo, la stampa russa fa suo l'argomento, lo propala, lo sostiene unanime, ed è perciò che le persecuzioni contro gli Isdraeliti perdono di forza.

La politica, a sua volta, reclama la mente del principe Paolo, già addetto al Ministero dell'Interno, ed egli tratta la quistione Greca da uomo prudente, da diplomatico sì dotto, che in questo pure riscuote plauso e benemerenza universale.

Il celebre filantropo, il grande umanitario è insignito del titolo di Eghermeister da S. M. l'Imperatore Alessandro II; torna nel Ministero anzidetto, dove si nomina presidente della Società che ha per iscopo l'incoraggiamento e la prosperità dell'industria e del commercio; avvenne che il nostro Re Umberto, quand' era ancora principe ereditario, si recò, colla sua sposa, la regina Margherita, a visitare in Pietroburgo l' Imperatore di Rus-

sia, ed ecco il principe Paolo destinato dal suo Sovrano all' alto onore di render loro tutti quegli omaggi addicevoli ad ospiti reali; onde in compagnia di loro rimane giornalmente, finchè non lasciano la Russia. In questa occasione si formò e prese grandissima consistenza la considerazione intima che il re d' Italia accordò al principe Paolo Demidoff, della qual cosa tutta la Russia se ne mostrò lieta ed onorata.

Di quali grandi memorie non s'abbellisce inoltre l'esistenza del principe Paolo Demidoff, nel decennio dal 1871 al 1880! Notiamone un'altra, la quale sta impressa nell'anima di Firenze, e che durerà finchè qui la storia della munificenza dura.

Ma premettiamo che il tutore di tutte le Istituzioni di Benificenza fondate dai Demidoff, non ha mai tralasciato di vigilare, d'ispezionare l'una e l'altra, d'accordare provvedimenti a qualunque ne presentasse la opportunità, conforme la sacra missione che è retaggio della illustre famiglia sua benefattrice, di concedere incoraggiamenti, ricompense, sussidî alla guisa che i suoi cari estinti solevano fare, il che potremmo ancora provare con altri splendidi, palpitanti, ed innegabili esempi, se non bastasse il già detto a riguardo delle Scuole di Firenze.

Ecco l' avvenimento memorando, glorioso, al pari d' ogni altro avvenimento di gloria, la cui menzione non possiamo più oltre tramandare.

Correva l' anno 1878, e la popolazione fiorentina ebbe in esso un periodo di troppo penosa distretta. Il lamento generale scese al cuore pietoso del celebre filantropo, ed egli pronto, come sempre, ad offrire sè stesso per alleviare il patimento altrui, formò in questa circostanza il grandioso progetto d' istituire a Firenze una Cucina Economica a totale suo carico. La pose sotto il patronato della nobile sposa, anch'essa tanto caritatevole, quanto gentile, e ne affidò l'esecuzione alla locale Società per la repressione dell'Accattonaggio. La *Cucina Economica Elena Demidoff,* s'inaugurò il dì 12 Novembre 1878, e funzionò sino al 31 Marzo 1879, con un ordine così scrupoloso, da far provare la maggiore soddisfazione al generoso istitutore, che visitava i locali prendendo cognizione dei più minuti dettagli, che assaggiava e faceva assaggiare ad illustri personaggi ch'erano seco i generi da distribuirsi per assicurarsi che fossero d' ottima qualità, e che assisteva alla distribuzione di trecentonovantanove razioni in un solo quarto d'ora, tanta prontezza, senza confusione, permetteva il modo col quale si distribuiva. Questa Cucina Economica, costò al Grande Benefattore l'egregia somma di L. 32,442.

« Ma Firenze, la sventurata Firenze, si legge nell'apposito rendiconto storico compilato dal Signor Colonnello Comm. G. S. Frosali, che era

stato uno degl' Ispettori per la parte esecutiva, non restò muta a questo atto generoso ; esso come una scintilla elettrica penetrò nel cuore delle moltitudini, e vi fece sorgere spontaneo il pensiero di attestare ai Principi di San Donato la gratitudine e l' affetto verace di tutti buoni fiorentini. Fu un pensiero nobile e gentile che si manifestò con un simultaneo desiderio, partente dalla maggior parte dei cittadini, che sentivano il bisogno di dimostrarlo al munificentissimo Benefattore della loro città.

« Si formò un comitato, si diffusero schede di sottoscrizione, ed in pochi giorni si videro coperte di firme.

« Nessuna offerta dovea essere minore di cinque centesimi, nè maggiore di una lira. Furono *diecimila cinquecento settantanove* le firme raccolte. Un vero plebiscito d' affetto e di riconoscenza. »

Il comitato fece modellare al professore Ulisse Cambi una medaglia, che poi fu incisa in oro dagli artisti Vagnetti e Farnesi. La dedica è questa :

AI PRINCIPI
PAOLO ed ELENA DEMIDOFF
DI SAN DONATO
FIRENZE RICONOSCENTE
1879.

Nella faccia sono i ritratti del Principe e della

Principessa, riusciti di perfetta somiglianza; e nell'esergo, Firenze scolpisce in una colonna i nomi dei Demidoff, sacrandoli al perpetuo culto della gratitudine cittadina.

L'otto di giugno fu il giorno prefisso per la presentazione della medaglia. Con più di sessanta Associazioni, con dieci o dodici fra bande e fanfare, formante un insieme di circa seimila persone, si riunirono fra le 2 e le 3 pom. in Piazza di Santa Maria Novella; e passando dalla via dei Fossi e Borgognissanti, accompagnate da un' immensa folla di popolo, andarono processionalmente fino a San Donato, dove giunsero alle 4. In quella celebre villa, dove tanti tesori d'arte antica e moderna, stavano raccolti, i Principi, in compagnia di parecchi personaggi appartenenti alla più alta nobiltà cittadina, e di diversi rappresentanti delle varie Opere di Beneficenza attendevano il comitato, e lo riceverono appunto nel grande atrio in cima allo scalone, fra le ricchezze più sorprendenti. Il comitato presentò al Principe una Teca contenente la Medaglia d'oro racchiusa in elegantissimo astuccio d'avorio, portante le cifre intrecciate, incise in argento ossidato, delle LL. EE., coi punzoni relativi, e un volume magnificamente rilegato, che conteneva le diecimila cinquecento settantanove firme dei cittadini oblatori. Nel presentare un cosiffatto attestato di benemerenza offerto dalla cittadinanza fiorentina,

il presidente del comitato pronunziò queste brevi ed acconcie parole:

« *Eccellenze!*

« Altieri dell'onore che oggi la città di Firenze « ci concede, di presentare alle Vostre Eccellenze « il risultato di un plebiscito d'amore e di gra- « titudine, noi proviamo alla presenza Vostra un « sentimento di ammirazione, ripensando agli in- « numerevoli beneficî che con nobili intenti e con « generosità senza pari, spandete sulla nostra città.

« È per mezzo nostro, o Munificentissimo « Principe, che Firenze, spontanea, viene ad at- « testarvi la sua gratitudine.

« Possa questo tenue attestato esser gradito « dalle Eccellenze Vostre, e dimostrarvi che il « Popolo Fiorentino, anche oppresso dalle pub- « bliche sventure, serba e serberà imperitura e « cara memoria, di chi mostrò sempre avere « nobile mente e generoso cuore.

« Firenze, 8 Giugno 1879.

« Il Comitato. »

Questo indirizzo scritto in pergamena, fu poscia consegnato al principe Paolo, che evidentemente commosso, rispose in nome suo e nel nome della Principessa, con le seguenti parole che trascriviamo testualmente, non osando sfiorare col tradurle, come con bel tatto disse il signor

Frosali nel raccoglierle, la squisita gentilezza e l'affetto di cui sono improntate:

« *Messieurs,*

« Si je viens vous repondre en français, c'est
« que, hélas, ma langue est moins italienne que
« mon coeur.

« Je vois, Messieurs, que vous pratiquez la
« lecture du l'Evangile, que vous en suivez les
« préceptes, et que les paroles du Christ ont un
« écho dans votre coeur. Vous en donnez la
« preuve aujourd'hui en récompansant un ouvrier
« de la dernière heure comme s'il avait été de
« la première. C'est votre droit, et je ne puis que
« vous en remercier.

« Dans cet Album, plein de signatures, qui me
« vont toutes au coeur, il y en a certaines qui
« ont côuté une goutte de sueur, et celles-là, re-
« steront plus gravées encore dans ma mémoire
« reconnaissante.

« Depuis plus d'un demi siècle ma famille est
« unie à Florence par des liens de sympathie ré-
« ciproque. Ce qui pouvait se briser, vous l'avez
« voulu consacrer en ce jour.

« Comme l'anneau nuptial lie deux époux par
« un lien indissoluble, ainsi cette médaille res-
« serre à jamais les liens qui unissent ma fa-
« mille à la ville de Florence.

« Elle restera desormais comme un gage sacré

« entre vos déscendants et les miens, qui sau-
« ront la conserver avec une reconnaissance qui
« ne peut avoir d'égale que celle que je ressens
« pour vous. »

Come l'anello nuziale lega due sposi con legame indissolubile, ha detto il principe Paolo Demidoff ai fiorentini, così questa medaglia stringe per sempre i legami che uniscono la mia famiglia alla città di Firenze.

Bisognerebbe essere ben privi d'ogni gentile sentimento per non distinguere in queste parole il sentimento più squisitamente sincero e delicato, che sia possibile d'immaginare. E poi: « Questa medaglia, va terminando il Principe, rimarrà sempre un sacro pegno fra' vostri discendenti ed i miei, che sapranno conservarla con una riconoscenza che non può aver per uguale che quella ch'io provo per voi. » — Se questo pensiero sublime non è ispirato dalla mera nobiltà del cuore, qual calcolo avrebbe potuto farlo esprimere al Grande Benefattore, rivolto ai suoi beneficati? . . . .

La commozione fu generale, nè poteva essere altrimenti. Fra gli unanimi e clamorosi applausi, fra lo sfilare delle numerose Associazioni, e fra le presentazioni che la grande circostanza richiedeva, le musiche alternavano la marcia Reale Italiana, e l'Inno Imperiale Russo.

Una scena sì imponente, in quella principesca

villa colla plaudente assistenza che affollatissima e compatta stavasene al di fuori, compresa tutta di giubbilo, di festa e d'entusiasmo, è cosa che vanamente imprenderebbesi a descrivere, come non si può ridire l'effetto che nell'animo di ciascuno produceano le parole che la Coppia illustre pronunciava dalla grande terrazza per augurare a Firenze giorni più prosperi e più felici!

Splendida oltre ogni credere, ed oltre ogni credere spontanea, questa dimostrazione è registrata ad indelebili parole nella storia nostra, con tutta la solennità, compiuta da ogni classe della cittadinanza. Festa senza paragoni tra le feste che a privati siansi qui potute fare, festa d'entusiasmo generale, febbrile, entusiasmo giustificato al grado sommo, imperocchè tutti sappiamo, e dobbiamo rammentare che quante opere, sia di carità, di pubblico decoro, quante istituzioni sorsero in questi ultimi tempi a Firenze, colla mira del pubblico bene, dell'incoraggiamento e del culto per le arti, trovarono nel principe Paolo quell'aiuto costante per opera e per danaro, quale non è dato assolutamente di trovare fra noi in altri benefattori, in altri filantropi, in altri mecenati.

La facciata del nostro Duomo, opera insigne dell'arte nostra, che dopo tante prove costosissime fatte sino dai tempi della Repubblica fiorentina, e dai magni Medici Duchi e Granduchi, dopo tanti secoli di desiderio patito dai fioren-

tini, or viene scoperta e prende posto fra' più insigni monumenti d'Italia, (1), ebbe nel principe Paolo Demidoff uno dei più efficaci patrocinatori, e dette a pro della medesima la bella somma di lire 38,000 (2); passava lire 300 mensili alla Società di S. Giovanni Battista, ed altrettante alla Società Fiorentina per la repressione dell'accattonaggio. Patrocinò la Società Donatello che sorse col più ammirabile programma e molte altre Associazioni fiorentine; appartenne a gran numero di Comitati, ed il suo nome figurò inoltre tra i primi in tutte le sottoscrizioni di beneficenza che a suo tempo si fecero a Firenze. Invitato ultimamente a far parte del Comitato per la costruzione delle case pei poveri, subito aderì premuroso, e colla sua solita generosità si pose fra i sottoscrittori di 5,000 lire, dichiarando in pari tempo d'essere disposto sempre a far tutto quanto da lui sarebbesi richiesto per decorare ancora la città di Firenze, per beneficare la fiorentina popolazione povera . . . . e chi sa mai quante e quante famiglie, quante e quante persone in lotta colle tribolazioni, colle afflizioni d'ogni sorta, cogli stessi pericoli più gravi, e la disperazione, trova-

(1) Vedi *Appendice.*

(2) Per lire 30,000 sottoscrisse in proprio, lire 5,000 le raccolse da oblatori stranieri, e 3000 lire furono il prodotto dei biglietti d'ingresso al Parco S. Donato, avendolo il Principe Paolo a tale scopo reso visibile mediante pagamento.

rono segretamente nell'animo nobilissimo del principe Paolo un paterno ed efficace conforto, una consolazione sovrumana; chi sa mai quanti e quanti intelletti, presso ad essere avviliti, schiacciati, spenti sotto le tenebre più tetre, non trovarono in quel cuore sensibile, liberale, la vita, la luce, l'onore; e chi sa mai, finalmente, quanti e quanti altri benefizî sarebbe stato capace quest' uomo dal cuore sublime, a pro della grande famiglia umana intiera, che dovunque soffre o languisce, se la morte non l'avesse, ahi, troppo presto! tolto a questo mondo (1)! . . . .

La morte! Parola tremenda, che non avrei mai voluto lasciare sfuggir dalla penna!

Ma ohimè! pur troppo, la sua vita da tutti i poveri sì amata, perchè a tutti i poveri molto preziosa, si spense a Pratolino, fra le braccia dell'illustre consorte adorata, e nel bacio del Signore il giorno 26 gennaio del 1885.

La notizia fatale percosse ed afflisse il cuore di ogni nostro cittadino: le classi indigenti nostre che già da quasi settant'anni benedicono il nome dei Demidoff, raddoppiarono le loro benedizioni

---

(1) È noto abbastanza tra noi come fintanto che durò San Donato, il principe Paolo mantenne l'usanza di far colà distribuire ai poveri ben 1000 lire al mese; e fra gli aiuti che accordar soleva ai supplicanti, esistono nei libri d'amministrazione delle somme fino a 500 lire.

per accompagnare nel Paradiso la bell'anima del principe Paolo.

Nella celebre storica villa di Pratolino, dove tanti fasti regali si son succeduti fra le regali brigate, in quella villa sì ricca di principeschi addobbi, splendente di tante opere preziose, la giovane sposa versa pianto amarissimo, chè ha perso lo sposo diletto; i figli, ancor fanciulletti, piangono a lacrime caldissime di tenero affetto, chè non hanno più padre; da lungi piangono migliaia e migliaia di poveri, chè non han più il loro paterno benefattore.

La perdita è irreparabile per tutti; il dolore per ciascuno è immenso!

La nostra Giunta Municipale s'adunò appena saputa la gravissima sciagura, e mandò alla vedova illustre le più sentite condoglianze nel nome della città e della rappresentanza del Comune.

A tanto lutto si associarono pure il Re d'Italia e l'Imperatore di Russia.

Il principe Paolo Demidoff di San Donato è morto, ma la sua memoria vivrà sempre veneratissima nel cuore di chi l'amò, di chi lo conobbe, di chi semplicemente l'udì nominare, perchè non si nominava senza rispetto, senza laudarne la sua grande virtù di fare il bene, virtù vera, purissima, nata col suo cuore, nel suo cuore custodita e coltivata per mezzo del Vangelo. Fedele all'esempio degli avi suoi, ei prodigava lar-

ghi benefizî, senza il benchè minimo secondo fine; non si fece mai della carità un piedestallo, per quindi salire a pompeggiar su quello; sentiva il bisogno di praticar la carità conforme dalla Divinità gli veniva comandato; la praticò dovunque, verso chiunque, seguendo col senno della mente l'impulso del cuore: e il cuore non altro bramava che di far bene ai miseri, imperocchè Gesù ha nei miseri i suoi fratelli più cari.

Senza stare a cercare i benefizî sparsi dal principe Paolo Demidoff di San Donato sopra le diverse parti d'Europa, ci sembra che gli storici fatti inconcussi che abbiamo registrati, coi grandi esempi di verace virtù cristiana che egli compiè fra noi fiorentini, e che restano perenni sotto gli occhi nostri, siano più che sufficienti a provare il principio sacrosanto cui s'informarono i pensieri generosi, gli atti caritatevoli dei quali fu sì feconda la vita di questo mortale, ci paiono più che sufficienti a stabilire il merito dell'omaggio che quì rendiamo alla sua lacrimata, venerata e benedetta memoria, ed il titolo giusto che ha la stessa memoria alle lacrime, alla venerazione, alle benedizioni di tutti. Figlio di Grandi Benefattori, egli fu Benefattore Grande, e c'è da credere che i figli di lui, eredi del suo patrimonio enorme, avran pure avuto in retaggio l'amore ch'egli ebbe di Dio, della patria e del prossimo, e che sapranno e vorranno consacrare similmente amorevoli cure alla umanità

che chiede, che anela il soccorso dei buoni. — Nello stemma dei Demidoff sta il motto: *Acta non verba;* e la massima loro si è che la carità non ha partito, ma che porta la bandiera bianca: soleva dirlo il principe Paolo. — Onde per noi non inopportuno qui sarà ripetere con Fischer: *Gens Demidoviana, nomen illustravit benefactis publicis.*

Lo stesso Principe fu insignito di molte decorazioni fra cui si comprendono le principali della Russia, dell'Italia e della Francia, come quella dell'ordine di Stanislao di primo grado, il cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, quello della Corona d'Italia, e la Croce della Legion d'Onore.

Le cifre che qua e là si sono esposte, danno un contingente assai considerevole per giustificare ampiamente il motto dello stemma Demidoff ed i titoli che loro si conferiscono di filantropi munifici e di grandi benefattori, ma non sono sufficienti esse cifre a spiegare, o meglio, a riassumere tutta la munificenza della quale è fonte il patrimonio Demidoff; ed affine di riassumere ciò che dall'uso di questo patrimonio ne viene annualmente a benefizio della educazione, della istruzione, della povertà e delle afflizioni cui va soggetta la famiglia umana, qui vorremmo esporre ai nostri lettori le cifre generali, il che per noi rimane nella impossibilità più assoluta. Percui, giacchè da Firenze a Taghil nessuno potrà porre in

dubbio gli storici dettagli ai quali ci siamo attenuti scrivendo queste pagine, concreteremo l'interessantissimo argomento delle cifre coll'esporre, se non altro per noi fiorentini, come il mantenimento delle Benefiche Istituzioni Demidoff in Taghil, tra Scuole, Biblioteche, Asili, Spedali e Chiese, compreso sussidî e pensioni, scendeva per il principe Paolo all'annua somma di 129,300 rubli; ed il mantenimento delle altre Istituzioni dalla stessa famiglia fondate in altre città della Russia, colle largizioni ad Istituti non da essa fondati, inutile ripetere dagli Asili alle Università, scendeva, per lo stesso Principe, alla somma di rubli 125,891; in tutto una somma di rubli 255,191, vale a dire 1,020764 lire ogni anno: non è che l'ordinaria beneficenza pubblica: inquanto alla beneficenza straordinaria e quella privata, ciascuno se la figuri dalla storia incontestabile che ne abbiamo tracciata.

Crediamo cosa addicevole il dare a questo punto un'idea degli ottimi risultati che si hanno attualmente dal funzionamento del Pio Istituto Demidoff in Firenze, della cui esistenza necessariamente abbiamo dovuto parlare più volte. Per ciò fare in modo breve e conveniente, nessun dato più

preciso potrebbe esserci fornito fuori del rapporto annuale redatto dal sig. Prof. Gennaioli, Direttore dell'Istituto stesso, letto nel 13 dicembre 1885, rapporto che abbiamo digià citato nella nota a pag. 119.

Eccone l'attendibile estratto:

« Nello scorso anno 1885 la scuola elementare dei ragazzi ebbe 177 alunni ascritti nelle diverse Classi, numero massimo d'ascrizione che permette il suo stato attuale. Il numero delle presenze constatate raggiunse un totale complessivo di 23,168; ed essendo stati 161 i giorni di lezione, risulta una media di 144 scolari di cui si è constatata la presenza quotidianamente ai nostri insegnamenti.

« Durante il corso dell'anno scolastico, furono dodici gli alunni congedati per cause diverse, ma che avevano raggiunto di già quel grado d'istruzione che la legge vuole. Furono chiamati agli esami 148 scolari; se ne presentarono 141 e ne vennero ricevuti 109, dei quali 19 ottennero la licenza; di questi ultimi 15 entrarono a tirocinio presso degli artigiani, e gli altri, dopo un secondo esame, nelle pubbliche scuole tecniche.

« Parimente la scuola di disegno dette in quest'anno dei risultati commendevoli, da poter notare in essa uno straordinario progresso, facile a verificarsi per chi voglia paragonare i lavori diversi e numerosi eseguiti in questo stesso anno con quelli degli ultimi anni precedenti. In questi

lavori non bisogna soltanto ammirare la nitidezza e la precisione, ma l'intelligenza pure nella loro esecuzione. Nel constatare un tale fatto, proviamo il più gran piacere, imperocchè quest'insegnamento serve a coronare una scuola eminentemente popolare quale si è la nostra. In quest'anno la Scuola di disegno ebbe 54 alunni.

« L'Asilo poi ha maternamente accolto nel suo seno 148 bambini in tenera età. Le presenze constatate danno un totale di 13,940; ed i giorni di lezione essendo stati 170, c'è dunque una media di 82 bambini che sono stati presenti quotidianamente. Di questi ne sono stati promossi 20 previa esame, alla prima classe superiore.

« Duopo sarebbe l'occuparci adesso della salute che goderono i fanciulli affidati alle nostre cure; ma preferiamo di lasciare in questo proposito la parola al signor dott. Barbini medico delle Scuole, il quale nel suo Rapporto annuale si esprime in questa maniera:

« Affine di non istancarvi con delle aride cifre dirò che la salute della nostra famiglia sì numerosa fu in quest'anno delle più eccellenti, e che non avemmo a deplorare che la perdita d'un solo bambino dell'Asilo. Le acute malattie di petto e le eruzioni furono numerose, è vero, ma benigne e di corta durata. Inquanto alle malattie della pelle ed alle oftalmie, queste disparvero assolutamente dall'Istituto. La stessa scrofola ci ha for-

nito delle manifestazioni assai più rare e meno gravi.

« Constato pure, non senza gioia cordiale, un fatto che consola considerevolmente, cioè il continuo e progressivo miglioramento della salute dei nostri piccoli bambini; si può ben dire che in quindici anni essa si è completamente trasformata: il medico che ha assistito a sì prodigiosa trasformazione dovuta all'igienico miglioramento delle condizioni dell'Istituto obbedisce piuttosto ad un bisogno del proprio cuore che ad un dovere rammentando con rispetto e gratitudine il benefattore principe Paolo che fu il padre del Pio Stabilimento, e rendendo alla sua memoria un doloroso tributo di riconoscenza. »

« Nè in ciò soltanto consistono tutti i benefizî che derivano da questa caritatevole Istituzione, prosegue l'elogiato direttore: ben altri ancora aggiungono delle gemme alla sua nobile corona: intendo parlare della Farmacia dei poveri, del Fornello Economico e delle Scuole per le Fanciulle.

« La Farmacia dei poveri ha rilasciato nello scorso anno, dietro ricette, 695 medicine per malattie fra gli alunni d'ambo i sessi che frequentano il Pio Stabilimento, i loro genitori, e gl'indigenti della Parrocchia di S. Niccolò.

« Il Forno Economico funzionò come nel passato. Le minestre distribuite nel corso degli ultimi 12 mesi raggiunsero il totale di 93,420. Una

parte delle medesime furono distribuite ai bambini dell'Asilo ed alle bambine della Scuola condotta dalle Suore di Carità; l'altra parte servì a soddisfare la fame di creature innocenti cadute nella miseria e quelle di famiglie operarie ridotte alla indigenza per la mancanza di lavoro o per difetto di salute.

« La Scuola per le Fanciulle aperta e condotta dalle stesse Suore di Carità conformemente alle disposizioni del principe Anatolio, venne frequentata nell'anno decorso da 150 bambine, e l'Istituto per le interne ne accolse 70. Su queste, 8 si presentarono all'esame di capacità, di cui 6 ricevettero il diploma; 5 ottennero la patente di grado inferiore ed 1 quella di grado superiore.

« Dimodochè, in conclusione, le Scuole dovute alla munificenza dell'illustre famiglia Demidoff beneficarono 541 figliuoli del popolo.

« Queste indicazioni statistiche, più di quanto abbiamo detto a parole provano bastantemente la vitalità di questo Stabilimento, e la cooperazione che il medesimo apporta agli altri stabilimenti destinati a curare gl'interessi più nobili della città nostra. »

Lo stesso signor Direttore, passa quindi a deplorare giustamente la perdita del generoso Protettore che tanto amava quest'opera di Beneficenza, e che vegliava al suo avvenire meditando di darle quello sviluppo reclamato dalle circostanze

del tempo ; ed esprime la lusinga assai fondata che gli eredi del principe Paolo Demidoff non interomperanno le nobili tradizioni dei loro antenati.

A prova di che la vedova illustre, prima di partire per il viaggio penoso del quale or dovremo parlare, accordò la non tenue somma di L. 6000 per l'ampiamento d'una sala nella scuola Elementare di questa benefica Istituzione, che per decreto reale ora è passato sotto il patrocinio del di Lei figlio Anatolio Demidoff dei principi di San Donato.

Capitolo VIII

Solenne trasporto della salma del Principe Paolo Demidoff di S. Dorato da Pratolino (Firenze) a Taghil (Siberia)

L'alba del 27 giugno se ne spuntò chiara e serena, e colore dell'oro si fecero i nostri pittoreschi poggi a poco a poco, collo spargersi sur essi quel sole primaverile che in Firenze la vita dona a tanti fiori e gli alimenta, che tante vite umane rifocila e conforta; e dopo i poggi, le grandi torri ancora si colorarono ai bei raggi, ed i palazzi insieme. Era una di quelle bellissime giornate che si chiamarono da noi del S. Giovanni. La natura brillava di tutta la sua gaiezza. Ma i leggiadri suoi sorrisi, non corrisposti dal sorridere solito degli uomini, pareano assumere una specie di melanconia e di mestizia, cui l'immaginazione nostra dava un certo non so che di mistico, e definia come una manifestazione celeste per la grave circostanza. Il cielo è sempre pronto a benedire le opere buone, e per mezzo dei suoi balsamaci tiepori versava

in quel giorno su Firenze le sue benedizioni più solenni, perchè quivi si compieva la più pietosa delle cerimonie.

Sui muri di tutte le strade vedeansi, come nel giorno prima, numerosi e fitti, gli avvisi a grandi liste nere, nei quali ripeteasi con fervide parole ai Soci d'ogni nostra Società, e d'ogni nostra Fratellanza, di non mancare a rendere l'ultimo attestato di riconoscenza e d'affetto all'illustre estinto, all'esemplare benefettore che esemplarmente volgarizzò in Firenze i più bei versetti del Vangelo, personificandosi la umana carità. Ed affinchè tutto fosse ordinato come la solennità chiedeva, un esplicato avviso del Sindaco di Firenze comandava la chiusura dei negozi lungo l'itinerario che la salma preziosa dovea percorrere, e interdiceva, lungo l'iterinario stesso e strade adiacienti, il transito ai veicoli di qualunque specie.

Come al solito, le strade si popolarono dappertutto, ma l'aspetto dei viandanti non era ilare in quel mattino; e l'aure taceva come in segno di rispetto alla generale mestizia. Le nere insegne dei molteplici avvisi, attiravano l'attenzione degli stessi stranieri, i quali leggeano il nome di Demidoff, e chinavano la fronte. Non si pensava che a prepararsi per la grande funzione.

Pratolino rappresentò in quel giorno tutta una stanza sepolcrale. Quante lagrime, e quante pre-

ghiere! E nel piangere e nel pregare, agli abitanti di Pratolino s'erano mescolati quelli di Vaglia, e d'ogni luogo circostante.

Quell'uomo tanto ricco, cui avevano ubbidito grandi schiere di devoti e di valletti, quel *grande benefattore* cui s'erano inchinati a schiere grandissime i bisognosi riconoscenti dei benefizi da lui ricevuti, quel Demidoff, la cui virtù nel fare il bene gli meritò l'ossequio, l'amore, la venerazione, di sì gran parte del consorzio umano, lasciava per sempre il suo diletto Pratolino, dopo averlo reso sì prospero e sì splendido, lasciava la sua Firenze, dopo averla sì amata e sì beneficata; da dove lui dovea passare, la moltitudine si accalcava, come per rivederlo, per ringraziarlo ancora delle opere immense di carità che avea compiute, ma... questa massa di popolo, ahimè! sentiasi più che mai serrare il cuore!.... il buon Principe lasciava Pratolino e Firenze, in una cassa di metallo.... era un cadavere che da cinque mesi riposava nel riposo eterno!.... Ed eterno sarà il nome suo tra noi. Lo disse lui stesso, che per mezzo d'un « legame indissolubile la sua famiglia è unita per sempre alla città di Firenze. »

Due bandiere abbrunate, la Russa e l'Italiana, erano ai lati dell'ingresso principale del magnifico parco, e le pareti che fiancheggiano la cancellata eran coperte di finissimi fiori. La Cappella di forma esagona, che rimane nell'incan-

tevole bosco, laddove più folti giganteggiano gli abeti, aveva la bella gradinata tutta coperta di tappeti; nel mezzo alla medesima erasi costrutto un elegante baldacchino esternamente in violetto, e montato all'interno di seta bianca e celeste; in cima al baldacchino stava collocata la corona principesca. Internamente alla Cappella, erano le pareti tutte coperte di magnifiche ghirlande ivi recate dagli amici, dai beneficati e dalle Società (1); queste ghirlande avevano dei nastri molto ricchi, nei quali predominava il motto:

AL GRANDE BENEFATTORE

ed erano a' due lati gli stemmi del Comune di Firenze e della nobil Casa Demidoff. Il pavimento era cosparso d'un tappeto di gigli, di cardenie e di gelsomini. Nel centro della Cappella, e sotto uno splendido padiglione in teletta d'argento, pure colla corona di principe, era scoperta la tomba che da cinque mesi avea racchiusa la salma dell'illustre defunto. La cassa era coperta di fiori, con una croce di cardenie, e da piede una bel-

(1) Crediamo meritevoli di essere notate due belle corone in bronzo offerte con apposite iscrizioni, dai segretari della Casa Demidoff, signori Enrico Solari e Cesare Torrini, le quali anderanno col feretro a Taghil per essere deposte sulla tomba del Principe, affinchè la particolare venerazione loro alla di lui memoria venga tramandata alle epoche future.

lissima ghirlanda di viole bianche colla leggenda:

PAUL HÉLÈNE.

Da un lato, appoggiata alla parete, vedevasi la tavola di marmo che doveva ricuoprire la tomba, e sur essa si leggeva:

PAUL DEMIDOFF PRINCE DE S. DONATO

Père, mon désire est que là où je suis, ceux que tu m'a donné y soient aussi avec moi.

Je t'ai glorifié sur la terre, j'ai achevé l'ouvrage que tu m'avais donné à faire.

Saint Jean, Chap. XVII.

Fut deposé ici du 29 Janvier
au 27 Juin 1885.

Intorno all'altare, ed intorno alla tomba, ardevano molti ceri accesi.

Tutto il viale che dalla Cappella conduce al cancello che mette nella strada bolognese, era ornato di fiori e di festoni intrecciati fra loro.

Suonate le due pomeridiane, S. E. la principessa Elena, vestita in gravissimo lutto, ed accompagnata da'suoi bambini, Aurora, Anatolio, Paolo e Maria, che portavano in mano candidissimi gigli (1), dalla principessina Olga Troubetzkoi di

(1) Questi gigli, nei cui nastri bianchi è trapuntato in oro il nome di ciascun bambino, saran deposti alla sta-

lei sorella, da più signore e signori componenti la sua Casa, giunse alla Cappella, dove compresa dal dolore, ed asciugandosi via via gli occhi bagnati di pianto, assistè alla sacra funzione che l'arciprete russo in paramento solenne, recitò sulla salma benedetta, accompagnato nelle preci da'suoi ministri, col mesto e salmodiaco canto del rito, canto mesto, e veramente divino, che intenerisce l'anima e l'avvicina al cielo.

Terminato il canto e le preghiere, i servi che indossavano le nera livrea, e le guardiecaccia della Casa, tolsero il feretro dalla Cappella e lo portarono sopra il ricchissimo carro che aspettava appiede della gradinata.

La principessa Elena, che da cinque mesi piangeva amaramente tra l'ansia e l'affanno, come ciascuno può bene immaginare, perchè sempre a contatto di quella tomba dov'era deposta la fredda spoglia del consorte adorato, toltole repentinamente in età freschissima, a tutto pensava nella sua desolazione estrema, onde il trasporto fosse all'altezza del rango, delle munificenze, del gusto e degli affetti; e volendo che il carro fosse tirato da Pratolino alla stazione centrale da sei bianchissimi cavalli, fece quante ricerche era possibile di fare tanto in Italia che fuori d'Italia, ma

zione sulla bara, e da questa non si separeranno mai, durante il viaggio, in nessuna circostanza: gli rivedremo sulla tomba del compianto Principe a Taghil.

dovè in fine sacrificare un tale desiderio non essendosi trovati sei cavalli bianchi tutti uguali, ed impiegò invece sei cavalli morelli.

Il carro, disegnato da uno dei nostri celebri pittori, presentava maestosamente la bellezza e la ricchezza. La coltre era in velluto nero, guarnita con tre ranghi di gallone d'oro, frangia simile a grossi grillotti, e portava ai lati lo stemma in ricco ricamo di seta della Casa Demidoff inquartato cogli stemmi di Siberia ed il Giglio fiorentino. Il baldacchino sorretto da quattro colonne dorate, era foderato di seta bianca, ed ornato da festoni di velluto con guarnizione di frangia d'oro a grillotti; a capo stava la croce; e sul cielo del carro un'ammirabile ghirlanda in fiori freschi dei più rari; sui quattro angoli ardevano quattro lampade funerarie.

Il copertone del cocchiere era di velluto nero, guarnito di galloni a frangie d'oro; le bardature dei cavalli, pure in velluto nero, e foderate in raso bianco, aveano una splendida rete d'oro che scendea loro sino a metà delle gambe; sulla testa portavano superbi pennacchi, penne di struzzo bianche e nere, ed avevano gli zoccoli dorati. Alla vigilanza dei cavalli stavano sei palafrenieri in livrea nera e ghiglie uguali.

Deposta la cassa sopra il carro, e salita in carrozza la Principessa insieme ai Principini, il funebre corteggio partì dal parco alle tre suonate.

Era preceduto dalla banda di Pratolino, in bella uniforme verde, colle mostreggiature e gli alamari gialli, kolbach di pelo, penna di fagiano e ghiglia gialla; invece di strumento, portava ciascun bandista uno stendardo di teletta d'argento con iscrizione russa; ed alla banda di Pratolino teneva dietro quella del Comune di Vaglia, similmente senza strumenti. Dopo queste due bande veniva subito la croce, portata nel mezzo a due fanali accesi di finissimo lavoro, la carrozza con entro l'arciprete russo e i suoi ministri, e quindi la carrozza colla illustre vedova ed i figli, scortata dai RR. Carabinieri a cavallo, cui seguivano le carrozze dei famigliari e degli amici. I sobborghi di Trespiano, della Lastra, della Pietra, del Pino e del Pellegrino, erano ingombri di gente, che aspettavano il corteggio, il quale via via diventato più numeroso, arrivò con bell'ordine alle cinque e mezzo alla barriera del Ponte Rosso. Lo attendevano nel Parterre le Autorità, le Associazioni, i corpi musicali e i molti invitati. Nella Piazza Cavour fu ordinato l'immenso accompagnamento. Venne aperta la marcia da un pelotone di Civici Pompieri e dalla banda Michelangiolo, dietro a cui regolarmente si mosse lo sfilar compatto e lungo delle Corporazioni fiorentine, e di quelle intervenute dai dintorni di Firenze: erano più di trenta. Tutte le Società portando le loro bandiere, offrirono ricche corone al Principe compianto. Le bande

musicali suonavano alternativamente le loro marcie funebri.

A tante Associazioni succedeva nuovamente la croce, la carrozza del sacerdote ed il carro, che ora veniva scortato da RR. Carabinieri, e fra due file di Pompieri comandati dal loro capitano; stavano a'suoi lati quattro uscieri municipali, ed altri due di questi usceri, in grande gala colla rossa livrea, portavano la magnifica corona col Giglio di Firenze, che il Comune offriva all'illustre defunto in segno di sincera riconoscenza. Ecco la carrozza della principessa Elena, che vedesi ancora mesta e piangente, in compagnia dei figli; e dietro a lei la carrozza del Consigliere Delegato rappresentante il Prefetto Gadda che si trovava a Roma, la carrozza di gala del Sindaco Corsini colla Giunta, e finalmente le carrozze degli amici, degl'invitati, dei rappresentanti la stampa.

Quanto movimento, quanto brulichìo! Si può dire che tutta Firenze fosse sullo stradale di quel funebre trasporto che parea quello d'un sovrano. E che ordine perfetto! Tutta quella folla che si pigiava sul passaggio dell'amato Principe rammentava la immensa dimostrazione al medesimo fatta nel parco di S. Donato dopo l'esercizio delle cucine economiche.... Era anche allora il mese di giugno.... ma quanta differenza! Allora il principe Paolo ci stava dinanzi nel fiore della vita, pieno di vigore, infiammato d'amore per la sua

famiglia, e per la nostra Firenze; allora la gioia, e il contento supremo per esso e per noi.... oggi ci passa dinanzi morto, chiuso in una cassa di metallo, levato da una tomba per essere messo in un'altra!.... non udremo più le sue dolci espressioni d'affetto, non vedremo più il suo sorriso gioviale e benevolo.... ma egli, nel silenzio del sepolcro, udrà che noi preghiamo per lui, vedrà che per lui si piange!...

Fa tante bugiarde promesse la vita umana!

Suonate le ore sette, tutte le Associazioni sono schierate dinanzi alla stazione; il carro è fermo alla porta della cappella ardente preparata per la circostanza, ed i servi della nobile Casa Demidoff hanno già levata la cassa dal carro e l'han portata nella cappella, che è tutta parata di velluto nero, e striscie a pendoni bianchi e neri guarniti di frangia d'oro, con in mezzo un catafalco attorniato da candelabri accesi, e poi.... Eccola collocata nel centro del vagone, sopra una pedana coperta di velluto, e circondata dagli stendardi russi. Formano le pareti tanti quadri di raso bianco increspato, divisi da striscie di velluto nero, tutte coperte da bellissime corone, a ricchi nastri storiati da ricami. Lo stemma gentilizio della Casa Demidoff è sulla parete alla quale il capo del feretro resta dinanzi; la corona principesca sta sopra le due *D* che per diverse volte si ripetono nelle altre pareti; nella parete che sta di fronte

al feretro sono gli aurei gigli fiorentini, che numerosi vanno a ripetersi sui bordi di velluto nero. Fra le corone, tutte ammirabili, una ve n'ha che più s'ammira, ed è quella nel cui nastro nero leggesi:

« A SON BIENFAITEUR UN PETIT AMI. »

In questo recinto, pari per la ricchezza a tutto il resto, e dove i segni di tenerezza e d'affetto, d'amicizia, di venerazione e di pietà, si manifestan forse più solenni e più commoventi, la morte impera più che altrove; e stese le sue grandi ali nere, cuopre la mesta luce di quattro ceri accesi, tramandata da lunghi tubi di cristallo, sopra candelabri ad oro. Il grande lusso è sopraffatto dalle tenebre, e l'anima si scuote, chè un incubo di profondissima tristezza ne la serra, e ne la opprime; il brivido non si domina, nè trattenere si può il sospiro: è forza di scordare il mondo, e di parlare unicamente a Dio.

La principessa Elena, estremamente abbattuta da quella smania crudele, dalla quale nessuno la può difendere, è scesa di carrozza sorretta dal braccio del Sindaco Corsini, ha rivolto parole gentili e cortesi di ringraziamento alle autorità fiorentine, congedandosi da loro, ed ha teneramente abbracciati, singhiozzando, ad uno ad uno i propri figli che rimangono a Pratolino, per essere poi condotti a Viareggio.. La sua figlia

maggiore soltanto, la principessina Aurora, resta seco per accompagnarla nel tristissimo viaggio... Nell'eco delle benedizioni dal compianto consorte meritate e da lei stessa (1), trova la forza necessaria per andare al vagone del feretro, per assicurarsi che tutto è in ordine e fuori d'ogni pericolo; ne lo consegna quindi alla custodia di

(1) È già noto come S. E. la principessa Elena Demidoff di S. Donato, la iniziatrice delle cucine economiche in Firenze, nell'estremo dolore d'aver perso l'amatissimo consorte, elargisse sussidi al personale della sua casa, e come elargisse parimente copiose beneficenze alle famiglie di Pratolino e del Comune di Vaglia; mandò inoltre soccorsi alle più povere famiglie del Ghetto, che al momento di por mano alla demolizione di quel lurido luogo non sapevano nè dove, nè come provvedersi d'altro ricovero.

Ci sia permesso qui di notare ancora la squisita gentilezza d'animo, ed i principeschi doni con cui la illustre vedova dimostrò il sentimento della sua gratitudine agli impiegati del Municipio di Firenze, al Questore, agl'ispettori ed ai vice ispettori di Pubblica Sicurezza; al Capitano, al Tenente e Comandante il Battaglione dei RR. Carabinieri; ai Comandanti il Battaglione e la Compagnia delle Guardie di Pubblica Sicurezza, per lo zelo dispiegato da ciascuno nel prender parte al funebre trasporto del *Grande Benefattore*. Per lo stesso oggetto elargì somme di danaro ai suddetti Corpi dei RR. Carabinieri e delle Guardie di Pubblica Sicurezza, ai Corpi Musicali di Pratolino, di Vaglia, delle Cure, di San Salvi, di Pelago, Manfredo Fanti e Generale Medici; alle Società dei Tappezzieri, Parrucchieri, Cucinieri, Musicale e Fratellanza Militare, delle quali fu membro onorario il Principe compianto.

due guardie di Pratolino, che ad un'ora per ciascuna vi staranno in vigilanza, e finalmente sale nel vagone Pullmann, attaccato dietro a quello che conduce il feretro.

Il suono della campanella le fa più angoscioso il palpito del cuore; ed il fischio della locomotiva si ripercuote terribile nell'anima sua!..... Il funebre convoglio s'è mosso.... lo spettacolo offertole dalla gran folla che per cinque ore si è versata addosso alla sua carrozza, le passa dinanzi agli occhi come un arcano miraggio, ed in quel vuoto profondo, e profondamente tetro, ogni fibra le diventa di ghiaccio!.... Il sacerdote l'avea confortata poco prima colla parola di Dio, e la cara figliuoletta prosegue a confortarla colla sembianza degli Angioli!..... Ma povera donna! a quale dolore si potrà mai paragonare il dolore della sua situazione? Dov'è ora quella principessa sì prodiga, che porse aiuto tanto spesso e tanto generoso, alle tribolazioni altrui?.... Certo, tutti i suoi beneficati vorrebbero scemarle i mali.... ma come?.... Ecco il momento d'ammirare supremamente una donna superiore ai nostri tempi. Lo stare per cinque mesi a contatto d'un cadavere, del cadavere del proprio marito, è cosa che denota un'anima grande; ma seguirlo inoltre a contatto in un tragitto di ben oltre quattromila chilometri, denota un'anima che avvicinasi al sublime, e questa sublimità d'anima, in una moglie della fine del secolo

decimonono, non può che rimanere leggendaria sulla terra, ed a merito di gloria eterna le sarà certamente scritta in cielo! — Per quanto altamente potesse cantare una penna siffatto eroismo, degnamente non lo canterebbe mai. I martiri della fede finirono da un gran pezzo, e la principessa Elena Demidoff di S. Donato, donna degli anni suoi nel più bel fiore, è stata capace di mostrarci che anche fra le libere usanze in cui vivesi oggigiorno, sia dato alla creatura la virtù d'imporsi il martirio, e la virtù di sostenerlo.

Dietro al vagone occupato dalla Principessa, colla figlia, e la sorella disopra nominate, un altro se ne attaccava con entro la signora Caterina Zucchelli, dama di compagnia della principessina, il reverendo arciprete russo signor Levitsky, ed il signor dottore Grassi, ciascuno occupando un separato scompartimento. Seguiva il vagone della servitù, ed in fine l'equipaggio, e il monumento del quale più tardi avremo da parlare.

La prima sosta si fece a Podwlociska dove si arrivò la sera del 29. Qui cominciando la differenza che passa nella larghezza fra binari delle strade ferrate russe e quelle del resto d'Europa, fu necessario trasbordare. La principessa Elena che tutto aveva fatto disporre anche a questo proposito, assistè colla sua solita virtù al trasbordo del feretro, che s'operò senza il minimo incidente, nè lo lasciò fintantochè non lo vidde nel nuovo vagone

sistemato con ogni adornamento, e colla massima convenienza: la forza del dovere ch'erasi imposto le sostenea le stanche ed affralite membra. La notte era tardissima, ma nondimeno gli abitanti del paese s'erano tutti, o quasi tutti, recati alla stazione in attesa di quel morto verso il quale sentiansi trasportati dal sentimento di profonda devozione. Difatti, mentre la salma si trasportava da un vagone all'altro, l'arciprete Levitsky disse le sue preci alle quali, con sommo raccoglimento, presero devotamente parte i numerosi intervenuti. Questa cerimonia fu breve, fu semplice, ma nel cuore della notte, sotto una tettoia di stazione della strada ferrata, potea mancare del suo lato d'irresistibile commozione? Pensiamo sempre al povero cuore della principessa Elena.

Alle tre antimeridiane del dì 30 si partì per Kiew, dove si giunse in dodici ore circa del solito celerissimo viaggio.

Abbiamo detto, nei cenni biografici del principe Paolo Demidoff, com'egli fondasse in Kiew un ospizio pei bambini, in memoria del suo Nikita, il primogenito del secondo letto, morto in età tenerissima, ed abbiamo già detto di quali soccorsi e benefizî vi fosse prodigo insieme all'illustre sua consorte.

La cittadinanza kievina si ricordò pienamente di tutto questo nella dolorosa circostanza, ed i più grandi dignitari, e loro famiglie, la nobiltà

più alta, colla società più scelta, convennero, anche da lontanissime villeggiature, alla stazione in attesa del cadavere di quell'uomo che fu campione della umanitaria idea. Com'è da immaginarsi s'erano preparate esequie con le maggiori onoranze.

Inutile dire che la kievina popolazione intervenne affollatissima per manifestare il suo cordoglio; le vicinanze della stazione erano gremite di quel popolo ansioso, riconoscente, all'arrivo del convoglio, che non appena si fu fermato, la moltitudine dei Rappresentanti e Deputati delle Corporazioni cittadine accolsero la vedova Principessa col massimo ossequio, e coi segni più manifesti del dolore: una quantità di corone furono subito portate al treno dai singoli personaggi, i quali salendo in quel vagone che facea le veci di camera ardente, le deposero sulla bara. Sei di queste corone erano d'oro e d'argento, d'una fattura squisita.

Su questo stesso vagone, ebbe poi luogo il grandioso servizio religioso.

Il Metropolitano di Kiew, Monsignor Platon, malgrado la sua grave età, 82 anni, v'intervenne in forma solenne.

La popolarità di cui gode questo luminare della Chiesa di Oriente, è immensa. Simpatica ed oltre ogni dire imponente è la sua figura, maestoso il portamento. La sua parola facile, ornata,

e di una sorprendente mistica attrattiva, seduce ed affascina la folla, scuotendo le fibre le più intime, con un linguaggio puro, compreso dai più umili. A Riga, Odessa, sul Don ed ora a Kiew, il suo prestigio è sconfinato. Le parole affettuosamente cristiane, che diresse alla desolata vedova, sulla rassegnazione e sui nuovi suoi doveri, produssero in Essa la più profonda sensazione, che raggiunse poi il colmo, quando, Lui stesso, estremamente commosso, stendendo la degna mano sulla testa della dodicenne figlia Aurora, con slancio indescrivibile, disse, benedicendola: « *Custoditela, amatela, Essa sarà* L'AURORA *della vostra futura felicità.* » I singhiozzi della misera madre, rivelarono tutto l'effetto prodotto da questa santa ed inspirata eloquenza.

Coadiuvarono l'eminente Prelato in questa memorabile funzione, Monsignor Michel, Metropolitano di Serbia, l'Archimandrita Terletzky, ex elemosiniere della Cappella di San Donato, ed altri Ecclesiastici. Il raccoglimento fu così profondamente religioso che ci faceva sembrare d'essere ancora nella Cappella di Pratolino, mentre riudivamo quel canto grave e monotono del sacerdote, cui rispondendo dal di fuori un coro di voci bianche, pur produceva un effetto qual possono produrre i canti degli Angioli nel cielo ; e l'aspetto venerabile dei prelati, fra'più solenni paramenti sacri, contribuiva molto a rinforzare la fede ne-

gli astanti, che la divina maestà si rivela dappertutto.

Quando le preci furono finite, e che il feretro fu benedetto, l'arciprete Exemplarsky (1) recitò una bellissima orazione funebre, nella quale enumerò le principali beneficenze del defunto, e malgrado il caldo eccessivo, che mal si comportava fra quell'immenso uditorio, fu da tutti ascoltato con sommo rispetto e grande emozione.

La principessa Elena confidò quindi nuovamente il feretro alle guardie di Pratolino, ed accompagnata da personaggi distinti si recò al Grand Hotel di Kiew.

Provava un'estrema necessità di quiete e di riposo, ma non potè riposarsi ancora, perchè le sopravvenne subito il dovere di ricevere il Corpo Municipale, col Sindaco a capo quivi venuto a significarle come la città dividesse il grave lutto: vennero appresso, e furon similmente ricevute, le Deputazioni della Comunità Israelitica, degli Studenti dell'Università, e dei contadini ebrei, addetti ad una proprietà del principe defunto; cominciarono le lettere ed i dispacci colle cordoglianze delle molte persone lontane, che in ispirito voleano associarsi alla sventura; ed ebbe, la nobile donna, fra le altre, una lettera del Sin-

(1) Oggi Vescovo di Tchighirin, 3° Vicario della Diocesi di Kiew e superiore del Convento di San Michele, ove si conservano le reliquie di Santa Barbera.

daco nostro, ed una del nostro Arcivescovo, le quali contenevano ugualmente nobilissime parole, ed espressioni piene d'affetto a nome dei fiorentini profondamente impressionati nel giorno del memorabile trasporto. Un lungo dispaccio pervenne pure da parte del Rabbino di Kiew, che in termini singolarmente scelti, e con espressioni siceramente sentite, rendeva altissimo omaggio alla memoria del nobile uomo che sì eloquentemente, sì strenuamente, aveva difesa, da breve, la causa degli Israeliti, contro i loro veementi e forti avversari.

La sosta nella città di Kiew si prolungò sino al terzo giorno, ed anche all'ultim'ora pervenivano alla desolata vedova le visite, e le lettere di compianto.

A Kiew rimasero l'arciprete Levitsky, ed il dottore Grassi, che furono sostituiti, per accompagnare la principessa Elena sino a Taghil, dal testè nominato arciprete Exemplarsky e dal dottor Wasten, venuto a tal uopo da Pietroburgo.

Nel giorno 3 luglio, ad un'ora pomeridiana, ripresesi il viaggio verso Mosca, dove si giunse la domenica 5, dopo le 2 pomeridiane.

Alla stazione di questa grande città ebbe luogo la scena più commovente di qualunque altra. Basterà dire che qui s'erano riunite, provenienti da Pietroburgo, la principessa Troubetzkoi, madre della principessa Elena, con altre due figlie ed

un figlio, la principessa Kocciubei, madre della stessa Troubetzkoi e prima dama d'onore (hofmeisterina) della imperatrice di Russia, la signora Aurora Stienrval-Karamzine, madre del principe defunto, con molti altri parenti, e non pochi affezionatissimi amici. Certo sì è che tutte queste persone anelavano, lo sa Dio in quale ansia penosa, l'arrivo del convoglio per rivedere, naturalmente, la vedova diletta, per porgerle conforto nell'estrema sua afflizione ; ma la presenza della bara che racchiudeva il di lei marito morto, quale particolare impressione d'angoscia non dovea produrre in tutti?... Chi più avrà forzato al pianto, il principe defunto, o l'inclita vedova, che per somma virtù viaggiava con esso insieme per più di quattro mila chilometri, non volendosi staccar da lui fin dopo averlo deposto nell'ultima dimora?... È ciò che non sappiam decidere. Fatto si è che le lacrime furono molte, ed erano le lacrime degli affetti più sacri, de'cuori più strettamente avvinti.

A questa scena di famigliare tenerezza aggiunsesi una particolarità da cui furono più che mai penetrati i moscoviti: dalla Casa di Beneficenza Demidoff di Pietroburgo che abbiamo rammentata nel Capitolo sesto, erano state mandate quattro fanciulle, con una bella corona in fiori di porcellana ed analoga iscrizione, sotto la scorta del loro vice direttore: si trovavano esse pure

alla stazione di Mosca in attesa del treno. In rispettosa, e mestissima attitudine, lasciarono che la principessa Elena si fosse ritemprato il cuore fra gli affettuosi conforti dei cari congiunti, e poi le si accostarono, porgendole quella corona che l'Istituto mandava ad offrire al compianto protettore. Come è naturale, si sentirono commovere alla presenza della principessa, che a tutti ispirava dolore; accolse costei la corona con quella effusione d'animo che è possibile immaginare, e viste le umili porgitrici bagnate di pianto, credè consolarle con una buona ricompensa in valuta contante lì per lì rimessa loro a brevi mani, del che parvero in vero assai consolate. Avevano desse imparati a meraviglia i cantici di circostanza, e ne dettero bellissima prova nelle preci della sera. Intanto l'arciprete Exemplarsky, con coro grandioso, celebrò la solita funzione, imponente oltre ogni dire, attesa la imponenza della città di Mosca in un giorno di domenica. Alle ore 9 della sera lo stesso arciprete recitò di nuovo le preci, alle quali presero parte le quattro fanciulle orfanelle di Pietroburgo, componendo da sole il coro a bianche voci: erano di colà venute a portare la ghirlanda dell'Istituzione Demidoff sulla bara del principe Paolo, e per dispiegare al cielo il loro canto in suffragio dell'anima sua; e tanto tornarono accette nel loro doppio pietoso ufficio, che non solo rimasero impresse nell'anima della

principessa Elena e degli illustri suoi congiunti, ma i moscoviti tutti rammenteranno sempre le quattro orfanelle di Pietroburgo, ogni qual volta parleranno di questa cerimonia funebre che rimarrà per molto tempo memoranda.

Finita la seconda funzione, ch'erano le 10, si lasciò l'antica capitale della Russia, avendo aggiunto al treno due vagoni di prima classe pel trasporto dei prefati parenti che vollero accompagnare il caro estinto sino a Nijni-Novogorod (1). Furono altre dodici ore di viaggio. A motivo però delle numerose costruzioni di legno, e coperte di stuoie, che avvicinano il porto del fiume Volga, si ferma il treno a ragguardevole distanza, da dove la macchina se ne torna indietro. Allo staccarsi della macchina, stavano pronti una quantità di cavalli che tirarono il treno sino allo scalo del fiume. Tra la fermata ed il tragitto a cavalli si spesero due ore, percui non prima di mezzogiorno fu levato dal vagone il feretro. Era stato eretto sullo scalo un palco magnifico a diversi gradini, tutto coperto di nero e ricche guarnizioni a frange d'argento, sul quale palco fu messo il feretro con l'immenso addobbo delle sue bandiere e delle sue corone. Molte erano, come sap-

(1) Città che conta 44,000 abitanti, e nella quale ha luogo annualmente in estate la fiera detta *Makariex*, una delle più celebri fiere d'Europa. Vuolsi che richiami ben 400,000, persone.

piamo, le corone fatte in oro od in argento, altre in fiori di porcellana, e le più di bellissimi fiori naturali, tutte poi con iscrizioni e fregi trapuntati in oro od in argento sopra i nastri. I colori smaglianti de'fiori, tale si disposavano a quelli de'metalli finamente lavorati, e che brillavano sotto i raggi d'un purissimo sole di mezzegiorno, da formare, nell'assieme come un'onda di stelle, che da quella massa nera si partissero per andare incontro al medesimo astro superiore. La scena era nuova, d'un effetto immenso, ed immensamente vero.... Eppoi, da una parte, quella moltitudine di sacerdoti, parati pure a nero con guarnizioni d'argento, colla solita massa corale; e dall'altra il gruppo dei parenti dell'estinto, cui s'univano nuovi amici, diversi già venuti da Pietroburgo e da Taghil, con alcuni impiegati superiori delle amministrazioni Demidoff, mesti tutti e raccolti, in attesa delle preci; nè meno mesta, nè meno raccolta di loro, era la popolazione, che in distanza stava fitta e silenziosa. Dal grande bacino del fiume si distinguea perfettamente lo straordinario effetto di questa singolare scena, dietro alla quale si distendeva una città che in quel momento sembrava inanimata. In tanto silenzio monsignor arcivescovo della provincia, cominciò la funzione religiosa nel modo che già conosciamo, ed a cui tutti si unirono con uguale devozione.

Anche l'arcivescovo di Nijni-Novogorod volle

pronunziare un forbito ed adattatissimo discorso, rivolgendolo alla vedova Principessa, col quale riepilogavansi ancor qui le opere meritorie che seppe compiere l'estinto principe in pro dei meno agiati e dei colpiti da sventure; nè tralasciò di rammentare quale e quanta prosperità in quel paese provenga dalle minerali ricchezze dell'Urale, di cui ne è proprietaria la famiglia Demidoff, e dalle sue numerose fonderie (1).

L'arcivescovo, e gli addetti alla funzione sacra, andarono poscia al rinfresco, siccome l'uso lo richiede, il quale consistè in una colazione degna sempre della principessa Elena, che ebbe luogo a bordo del battello Otwajni (2) da lei preventivamente noleggiato per navigare nei due maggiori fiumi della Russia europea, il rammentato Volga e la Kama (3), sino a Perm.

La seconda classe del battello, era tutta parata in panno nero a guisa di grande cappella ardente, nella quale fu posto il feretro, come sempre diligentemente ornato, ed in custodia delle guardie di Pratolino.

I congiunti della vedova Principessa e del Principe defunto, quivi venuti da Mosca, retrocedet-

(1) Vedi seguente Capitolo, per l'estensione dei possessi Demidoff, loro miniere e loro fonderie.

(2) Ardito.

(3) Conforme le ultime misurazioni pubblicate dal generale A. Tillo, il corso del Volga si valuta 3391 chilo-

tero per tornare a Pietroburgo; onde colla stessa vedova, colla sua sorella Olga e colla sua figlioletta Aurora, s'imbarcarono nel battello la signora Zucchelli, l'arciprete Exemplarsky, il dottor Wasten di già nominati, e più il signor Linder, il signor Borissoff, il signor Kutuzoff-Tolstoy, il signor Jaunès, venuti da Pietroburgo, ed il P. Paolo della chiesa di S. Niccolò di Taghil.

Col noto bellissimo tempo, si cominciò a salpare le acque del Volga circa alle 4 pomeridiane di quello stesso giorno 6, e dopo una trentina d'ore s'arrivò alla Kama; per l'appunto al termine di quattro giorni e quattro notti compievasi quel tragitto di 1404 chilometri per acqua, e quasi alle 4 pomeridiane del dì 10, si mise piede a terra nella città di Perm.

Questa città, capoluogo della provincia, o del governo omonimo, cónta circa 13,000 abitanti, ed ha un vescovado, un tribunale, un ginnasio e un seminario. Il commercio dei metalli provenienti dalle vicine miniere vi si fa grandissimo, per cui trovavisi già una considerevole amministrazione Demidoff, con grande numero d'impiegati, ai quali molti altri erano venuti ad aggiungersi dalle amministrazioni e dalle fonderie di Taghil. Dicendo come l'intiera città fosse addobbata a lutto, dicendo

metri, e quello della Kama, 1797. Il Volga bagna la parte orientale d'Europa, e comprende la parte centrale della Russia europea.

quali preparativi si fossero fatti per degnamente, e devotamente ricevere la salma del compianto principe Paolo, da chiunque tanto amato e venerato, sarebbe un cadere in troppe ripetizioni; ma tuttavia bisogna dirne qualche cosa, e naturalmente diremo solo l'essenziale.

A cura degli impiegati nelle amministrazioni Demidoff di Taghil, erasi di laggiù portato a Perm un vagone mortuario, molto artisticamente dipinto in color bigio, e decorato cogli stemmi ad oro della nobile famiglia Demidoff; grande quantità di martellini poi, pure dipinti ad oro, che incrociati sormontavano gli stemmi stessi, facevano molto, ed ammirabile effetto; ed oltre a queste pitture, su quel fondo grigio, armonizzavano con pari eccellenza, e non minore meraviglia, le ghirlande di pino che in ragguardevole numero vi stavano appese.

Tolto dal battello il feretro, una ventina degli operai venuti a tal fine pure dalle fonderie di Taghil, lo presero, e da loro in grande pompa fu portato, colla solenne processione cui stava dinanzi il vescovo di Perm, il clero, ed il solito coro, fino alla stazione della strada ferrata, dove fra le solite preghiere e cantici devoti, venne messo in quel carro mortuario del quale abbiamo data l'esterna descrizione, e che internamente somigliava una vera Cappella parata a funerali sovraneschi.

La principessa Elena non era mai stata vista nè a Nijni-Novogorod, nè a Perm, nè a Taghil; certo, si era parlato dappertutto della di lei giovinezza, e di quelle doti delle quali va sì ricco l'animo suo; è perciò che quelle popolazioni, che in massima parte da lei dipendono, anelavano conoscerla, ma, come facilmente si può supporre, l'avrebbero voluta conoscere per qualche fausta circostanza; ed invece...... vedendola sì pallida, sì abbattuta dall'angoscia, in quel nero vestimento di lutto gravissimo.... per tutti era oggetto d'ammirazione, per molti d'ammirazione e di compianto. Se n'andava colla maggior mestizia dietro alla bara del marito morto.... colla sua bambina, che in ugual pallore, ed in abbigliamento uguale, nella doglia similmente acerba, l'accompagnava a seppellire..... diciamo pure questa tremenda frase: la giovine madre era presso a seppellire lo sposo, e quella figlia, fanciulletta appena, stava per seppellire il padre, dalle cui tenere carezze forse pareale ancora sentirsi sfiorare il fresco viso... qual sacrifizio immenso! Chi non ammira quella madre e quella figlia, certo, non sa che al mondo vi sieno delle sventure gravi, e ignorerà per sempre ogni dolore. Ma la sciagura di quelle due anime gentili viene più che mai compresa dalla moltitudine di quella regione asiatica (1);

(1) La città di Perm è nella Russia europea, ma il suo governo s'estende per metà nell'Asia.

ciascuno vuol vederle, vuol contemplarle, e sospirar con loro. In sì triste condizione, forse un solo pensiero dominava la mente della vedova Principessa, e può darsi che un senso di conforto celeste le rendesse minore la fisica sua tribolazione. Questo pensiero, che non abbiamo manifestato ancora, è ben degno di un'anima illuminata dalla mente di Dio: è il pensiero che maggiormente nobilita, dal lato della fede, il disegno del grande sacrifizio che la principessa Elena sta per compiere, è il pensiero in cui la sua virtù si mostra superiore.

Noi fiorentini, ben la vedemmo, tanto nelle ore del giorno, come in quelle della notte, piangente presso a quella scoperta tomba in cui giaceva il suo consorte, ed abbiamo egualmente veduto, come fra il pianto e le preghiere, cui la spingea il soffrire, ogni cosa ella disponesse circa l'ordine del trasporto, in tutto e per tutto principesco, per quel tragitto sì enormemente lungo, con tutti i suoi trasbordi, con tutte le cerimonie, con tutta la pompa devoluta.

Mentre la salma del principe Paolo Demidoff giaceva nella Cappella di Pratolino, noi fiorentini, ci domandavamo, prima che lo pubblicassero i giornali, quando sarebbe avvenuto il suo trasporto: ignoravamo che la virtuosa vedova aveva già stabilito d'arrivare a Taghil nel giorno 11 luglio, che conforme il calendario gregoriano dei

russi, è colà il 29 giugno, vale a dire il giorno dei SS. Pietro e Paolo. Quest'era il pensiero che le porgea conforto, processionalmente andando, nel giorno 10, dallo scalo di Perm, alla stazione della strada ferrata per Taghil, dietro al marito, che dovea deporre per sempre nella tomba!.... Arrivò in Taghil la mattina dell'undici luglio, ed alle undici e mezzo precise il feretro entrava nel tempio di S. Paolo.

Dobbiamo finalmente parlare di questo arrivo, tanto solenne e tanto funesto.

Il grandissimo villaggio di Taghil conta ben più di 30,000 abitanti, si può dire tutti dipendenti dalle miniere e dalle fonderie del principe Demidoff. Persino da cinquanta chilometri distante erano venute le persone, appartenenti o no alle proprietà del Principe defunto, sicchè quel remoto, siberico paese, somigliava in quel giorno ad una città importante.

Tale enorme riunione non avendo avuto che un solo fine, e non essendo in essa che un'unico sentimento, si può immaginare con quale fervorosa devozione, con quale pietosa riverenza fosse colà ricevuta la salma del principe Paolo, quando pensiamo che fra quelle popolazioni ed i Demidoff esistono da molte generazioni strettissimi vincoli d'affetto, che si riguardano come un culto religioso; e si può immaginare altresì con quale rispetto ed ossequio si ricevesse la vedova illustre,

di cui la intrapresa eroica e miracolosa, è quivi a meta, e si corona del più completo risultato, e della suprema soddisfazione agognata in tanti giorni d'amarissima pena.

Cominciò dunque la processione. Prima di tutto sfilarono gli stendardi in quantità innumerevole con iscrizioni differenti, portati dai singoli operai; ed agli stendardi seguivano le molteplici decorazioni delle quali l'estinto Principe era stato insignito, ciascuna sovra un cuscino di velluto nero a nappe d'oro come usasi fare laggiù; dietro alle decorazioni veniva il coro, e quindi il clero, col vescovo d'Iekaterinburgo, ne'soliti solenni paramenti di velluto nero a guarnizioni d'argento; la croce precedeva il carro tirato da sei cavalli bardati a nero; era il carro tutto tappezzato in tela d'argento, a frangie e nappe d'oro; e similmente in oro aveva gli stemmi della nobile Casa; la bara cuoprivasi con una grandissima coltre di seta gialla a striscie d'oro, ed era sormontata dalla corona principesca, in oro questa pure. La vedova, colla figlia e la sorella, venivano appresso, framezzo a quei nobili personaggi che abbiamo nominati sino da Kiew e da Nijni-Novogorod. Il grande stuolo degli impiegati superiori di tutte le miniere, di tutte le fonderie, e di tutte le amministrazioni Demidoff, ed infine le tante e tante migliaia d'operai, d'addetti alle possessioni, e d'ogni classe degli abitanti che v'erano accorsi.

In sì compatta processione, e quanto ogn'altra mai penetrata dal senso devoto e religioso, il cui passaggio durò per qualche ora, fu accompagnata la salma del compianto Grande Benefattore in un tragitto di circa tre chilometri, dalla stazione fino alla chiesa di S. Paolo, dove, come si è detto, entrò sul meriggio del suo giorno onomastico, siccome il disegno n'era stato della inclita vedova. Altra particolarità che singolarmente intenerisce: nel vasto cortile che circonda la chiesa di S. Paolo in Taghil, stavano schierate tutte le bambine e tutti i bambini delle scuole Demidoff, come a raffigurare la schiera degli angioli venuti a prendere l'anima di quell'uomo che fu sì prodigo verso i poveri, e sì pietoso verso ogni sofferenza umana, per riportarla a Dio.

Al domani, 12, ebbe luogo nella medesima chiesa una solennissima messa, celebrata dal predetto vescovo d'Iekaterinburgo, dopo la quale, colla processione anzi descritta, venne trasportata la spoglia mortale alla chiesa di S. Niccolò (quattro chilometri distante da S. Paolo) sotto i cui vastissimi sotterranei si trova il Mausoleo dei Demidoff.

In questa ultima chiesa fu lasciata la salma per ventiquattr'ore; si celebrò di poi, dallo stesso vescovo, un'altra messa solenne al pari della prima, e l'arciprete Exemplarsky, la cui funebre orazione aveva tanto impressionato a Kiew, lesse,

qui presso alla sepoltura, un bel sermone; la chiesa era piena, l'argomento era sacro a tutti, ed era il momento di seppellire il principe Paolo Demidoff.... Fa egli duopo di dire ancora l'emozione prodotta dalle gravi e pietose parole dell'arciprete Exemplarsky? . . . . . Dopo questo sermone si discese tosto il GRANDE BENEFATTORE sotto quelle vôlte antiche, e si depose nella sua tomba dove dormirà eternamente accanto alle ceneri amate degli antenati, della prima consorte, e del pargoletto Nikita.... Il cuore della principessa Elena era giunto alla prova estrema, e fu sovrumano in quell'atto supremo col quale compieva il sacrifizio degno d'appartenere solamente, come in principio si è accennato, agli antichi martiri della fede. L'amatissimo suo Paolo era sepolto... ed ella piangeva del pianto più amaro, piangeva la fanciulletta Aurora (1), la principessina Olga... insomma, piangevano tutti: e chi mai potrebbe dubitarne?

Compiuta ogni funzione, e lasciate le vôlte nel cupo loro silenzio, la vedova illustre dette il pranzo d'uso nella propria casa (2) intervenendo

---

(1) È tempo di considerare come sì grandi emozioni rimarranno incancellabili nel cuore della principessina Aurora, e come con queste serberà per sempre impressa la memoria del padre adorato.

(2) Crediamo notare che quando la principessa Elena entrò per la prima volta in quella sua casa di Taghil,

ad esso il vescovo d'Iekaterinburgo, il clero ed ogni addetto alle funzioni sacre, in uno ai membri della famiglia.

In quel giorno stesso, la principessa Elena cominciò ad accogliere le suppliche, ed elargire beneficenze; visitò quindi gli Spedali, le Scuole, e qualunque Istituzione dai Demidoff mantenuta, per provvedere ai singoli miglioramenti che potessero parerle necessari.

Nel giorno 15 luglio l'arciprete Exemplarsky celebrò la terza messa solenne, cui prese parte il clero di Taghil, ed ebbe quindi luogo la benedizione del monumento, che era digià stato messo al posto (1).

È quel bel monumento, in marmo ed in bronzo, che la vedova illustre aveva fatto modellare e scolpire dall'abile statuario fiorentino, signor Raf-

---

fra' personaggi che l'accompagnavano e la folla che volea vederla, un operaio delle fonderie stava pronto sulla porta per offrirle ossequiosamente il pane e sale della *ben venuta*, come l'uso è in Russia; il pane era nero, il sale in una saliera di malachita, ed il vassoio nel quale porgevasele era d'argento decorato in oro, ferro e platino, con analoga iscrizione.

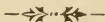
(1) Tutte le ghirlande ornarono la tomba, e tale ornamento, in quel luogo di morte, ricorderà lungamente il sommo splendore della vita. A quella corona poi portante il nome di Elena, ed a quei gigli bianchi che portano i nomi de'suoi bambini, tutti rivolgeranno sempre un senso particolare di sincera e profonda tenerezza.

faello Romanelli, nel quale, con elevatissimo pensiero s'esprime tutta la grandezza di un'anima privilegiata.

In un gran medaglione si riconosce scolpito in marmo il ritratto del Principe compianto, avente a tergo le armi gentilizie della Casata. Delle cardenie in bronzo, e delle magnolie, con due faci funerarie maestrevolmente intrecciate, servono al medaglione di bellissima cornice. Sopra un gradino di marmo siede una figura di nobil donna, eseguita in bronzo, le cui fattezze gentili rammentano la medesima principessa Elena, e sta in atto mestissimo: probabilmente contempla coll'anima il consorte nel cielo; ed in tal pietoso abbandono, sostiene con una mano il medaglione, e tiene coll'altra un ramo d'olivo che appoggiasi sul fianco; per lui certamente anela la pace dei giusti. Dall'altra parte del gradino, un grazioso angioletto alato. raffigurante l'estinto pargoletto Nikita, sta in dolce posa, e appiè del medaglione scrive: *Elena all'amatissimo suo Paolo.* Al disotto del medaglione si è messo, similmente in bronzo, il libro del Vangelo, del quale il principe Paolo fu seguace devoto, ed è aperto appunto laddove, in lettere d'oro, si parla della *carità e dell'amore del prossimo.* Un monolite in marmo, rimane sotto a tutto, ed è in esso incassato un grande bassorilievo in bronzo, nel quale si rappresenta il Principe moribondo in

letto, con appresso l'addolorata moglie che ne raccoglie gli ultimi sospiri.

Possa, questo poema celeste, ispirar la pietà e la preghiera universale, in suffragio dell'anima dell'uomo che nacque per fare il bene, che visse sollevando sempre e dovunque la sventura, che morì praticando le parole del Vangelo.

Capitolo IX.

Da Perm a Taghil - I monti Urali: loro posizione geografica e fisica, loro ricchezze minerali - Taghil: Miniere e Fonderie della Famiglia Demidoff, Possessi e Stabilimenti della stessa Famiglia.

Quel lembo di fredda Siberia dove la salma del principe Paolo Demidoff andette a seppellirsi, merita pure qualche periodo nelle nostre pagine: gli saremo brevi, ma non vogliamo essergli certamente avari.

Non sapremmo come meglio rifarci a parlarne che col tornare a Perm. Il tempo che ha impiegato il funebre corteggio da questa città sino a Taghil, risulta di dodici ore circa. Trattasi però di un servizio speciale ordinato dalla principessa Elena Demidoff, epperciò non da quello si deve prendere norma della durata di tale tragitto coi treni ordinati dall'amministrazione delle strade ferrate: da un punto all'altro s'impiegano bene sedici ore col treno, come lo dimostra l'egregio Signor Sommier nel darci un'idea dei monti Urali (1). « La sera del giorno in cui ero arrivato

(1) Stefano Sommier: *Un' estate in Siberia.* — Firenze, 1885.

a Perm, dic'egli, ripartiva coll' unico treno quotidiano di passeggieri, in un vagone a letti non meno comodo ed elegante di quelli della Russia d'Europa.

« A poca distanza da Perm si lascia la pianura nella quale scorre la maestosa Kama e si comincia a salire con un pendìo molto dolce sui primi contrafforti degli Urali.

« Si entra ben presto nei boschi di abeti, e quei boschi vi accompagnano senza interruzione fino al versante opposto. Durante tutto il tragitto, fino nelle pianure dell'Asia, non si attraversa un tunnel nè un viadotto; appena si trovano terrapiéni o tagli di pochi metri. Non si segue mai una valle. Ora salendo, ed ora andando in piano, si corre lungo i fianchi o sopra i dorsi di colli arrotondati. Il paesaggio in molti punti rammenta la Selva Nera di Germania.

« Gli alberi lungo la via formano un sipario quasi continuo, al di là del quale solo in pochi punti si intravedono altri colli rotondi tutti coperti di foreste. Non si vede mai un pendìo scosceso nè una rupe, ma un rapido torrente. I pochi corsi d'acqua che s'incontrano scorrono placidi entro un largo letto in mezzo a boschi e terreni paludosi. In fine non vi è nulla di ciò che da noi caratterizza la montagna. Nella zona di terreno diboscata ai due lati della via — per evitare gli incendi — la vegetazione erbacea è

rigogliosissima. Non avevo mai visto i più belli *Non ti scordar di me*, le *Valeriane*, i *Ranuncoli*.... (1).

« In tutta la traversata della regione boschiva dell' Urale non s'incontra un villaggio — appena a grandi distanze alcune capanne di spaccalegna che preparano il combustibile per le locomotive. Non si comprende perchè siano tanto frequenti le stazioni, nè perchè ci si fermi tanto tempo in ognuna. Quelle stazioni non sono altro che casette di legno isolate in mezzo ai boschi; ma queste casette che sono tutte nuove e pulite, e di puro stile russo, rallegrano la vista in mezzo a quei boschi deserti.

« A dodici ore circa da Perm, si arriva alla stazione di *Europaeiskaia*. La seguente è *Uràlskaia* e quindi viene *Asiàskaia*. Come lo indicano questi tre nomi, lì si passa il punto culminante, si lascia l'Europa per entrare in Asia. Il passaggio si fa senza accorgersene; il versante orientale dell'Urale è in tutto simile a quello occidentale, forse ancora meno ripido.

« A quattordici ore da Perm si trova un gran villaggio, e si rivedono le prime terre coltivate sul versante orientale degli Urali. In questo villaggio si trovano grandi miniere e fonderie dello

(1) La citata opera del Sommier tratta principalmente di *Botanica* e di *Etnografia*.

stato. Due ore più in là si giunge a Nijni-Taghilsk, centro importante, ove in un' area relativamente ristretta si trova la maggior parte dei minerali per cui è celebre la catena degli Urali. »

All'idea che ci dà il Sommier della famosa catena di monti che forma la natural barriera per cui separasi dall'Asia l'Europa, vogliamo aggiungere altre poche particolarità, che ci suggerisce il signor Onesimo Reclus colle seguenti parole (1):

« Questa catena granitica è di trentatrè milioni d'ettari; ma i figli del più immenso impero non si degnano fare del *Kamennaï poyas* (2) o del *Zemnoï poyas,* cioè dell'Urale, un limite fra l'occidente e l'oriente della patria loro: all'ovest ed all'est di questi monti, non è che la Russia una, indivisibile. E per ignoranza la pensavano così anche i nostri vecchi, poichè la sarmata pianura era per essi in una lontananza crepuscolare, e sotto una nebbia tanto fitta da non potersi distinguere. Colla Polonia terminavan l'Europa, e respingeano nell'Asia i Moscoviti. D'altronde, da un versante all'altro dell'Urale, al disopra di questa sommità che prolungasi più di tremila chilometri (3), ora semplice, ed ora formata

(1) Onésime Reclus : *La terre à vol d'Oiseau.* - Paris, 1886.

(2) Queste due parole russe vogliono dire : *cintura di pietra.*

(3) In questa lunghezza si devono comprendere, com'estremo limite, i monti dell'Isola della Nuova Zembla.

da tre catene parallele, nè suolo nè cielo, e neanche gli uomini, che han la medesima faccia, e che parlan lo stesso idioma, nulla indica che si muta di parte di mondo: senonchè dalla parte asiatica si trova maggiore ricchezza, essendo le città più industriose, più sfarzose, più ampiamente fabbricate.

« La strada ferrata che traversa la catena uraliana, va da Perm a Iekaterinburgo; ed ha, poco distante, una vecchia strada pedestre, che d'altezza in altezza, e sempre di bosco in bosco, condusse d'Europa in Asia, e d'Asia in Europa, milioni d'uomini, soldati, galeotti, contadini, coloni e turisti: è la strada di Mosca a Tobolsk, fiancheggiata, tra Nijni-Novogorod e Tiumen, da un viale di bianche betule, assolutamente la più lunga del mondo. Lo smisurato viale si fece dalla grande Caterina, che assicurò la crescenza degli alberi con una legge draconiana, con una legge cioè che condannava a morte chiunque avesse osato maltrattarne uno. Tal viale, spesso facendosi a due ranghi, non dovea terminare che all'ingresso della lontanissima città d'Irkoutsk. »

Non dobbiamo abbandonare la celebre catena delle montagne Urali senza registrare la somma importanza delle sue ricchezze minerali.

Questa catena è posta tra 51° 10′ e 68° 15′ di latitudine nord; e tra 55° 40′ e 60° di longitudine est; formando, tra 54° 65′ e 65° 40′ di latitu-

dine il limite dell'Europa e dell'Asia, e standone in Europa le estremità settentrionale e meridionale. Percorre l'est del governo d'Arcangelo, separandolo, insieme a quello di Vologda, dall'altro di Tobolsk, e passa per l'est dei governi di Perm e d'Oremburgo. Incominciando sulla costa dell'oceano Ghiacciale, allo stretto di Vaigaz, dirimpetto all'isola di questo nome, corre generalmente verso il sud, facendo tuttavia due inflessioni assai considerevoli, i cui punti più orientali sono, per quella del nord 65° 40′ di latitudine, e per quella del sud a 56° 40′, e termina alla testa dell'Ural, alquanto al sud-ovest d'Orsk.

La grande catena noi la divideremo in tre parti determinate da situazioni idrografiche, cioè l'Ural settentrionale o deserto, l'Ural di mezzo e l'Ural meridionale (1). Il primo, tutto quanto sul clivo dell'oceano Ghiacciale, e prima diretto a sud-est, poi al sud-ovest, finalmente al sud, va sino alla sorgente della Peciora o Petchora : mostrasi principiândo, tra i bacini del Kara e dell'Oio, all'est, e quello della Korotaikha, all'ovest; divide poi l'Obi dalla Peciora a quello mandando, verso l'est,

(1) È per questa divisione dei tre Urali che abbiamo tolto i dettagli geografici e geologici che qui presentiamo al nostro lettore dal *Dizionario geografico universale* (Venezia 1826-1838) compilato da una società di dotti sopra i più famosi viaggiatori d'ogni nazione.

la Synia, e le due Vogulka, ed a questa, verso l'ovest, la Ousa, il Chtchaougor, la Liaga e la Ilicha: la sua lunghezza misura più di dugento leghe. L'Ural medio, che va al sud sud-ovest, ha estensione quasi eguale, e termina, al sud, alla sorgente del fiume Ural: fa parte della giogana che separa il clivo dell'oceano Ghiacciale da quello del mar Caspio; trovasi fra i bacini dell'Obi e del Volga, e somministra al primo, sul suo clivo orientale, la Lozua, la Sosva, la Lobva, la Tura, il Tagil, la Neiva, la Pichma, l'Iset, la Tecia, il Miias; ed al secondo, sul suo clivo occidentale, la Visceva, l'Iazva, la Kova, la Tchiousovaia, l'Ufa e l'Ai, che nel fiume si recano per la Kama. L'Ural meridionale che ha lunghezza assai minore, ed una direzione sud, sta prima sul limite dei bacini del fiume Ural e del Volga, ambedue tributari del Caspio, — e dà l'origine, verso l'est, al Kizil, affluente dell'Ural, e verso l'ovest, alla Belaia, affluente della Kama; poi dirigesi, sotto il nome di Gouberlinskaia, tra la Sakmara ed il Tanalik, affluenti dell'Ural.

Numerose ramificazioni hanno i monti Urali, ma poche notevoli: distingueremo soltanto qui sul clivo orientale, quella che principia alla sorgente dell'Ural, e che correndo al sud-est separa questo fiume dall'Oui, o meglio Ui, tributario dell'Obi, e congiungesi ai monti Kitchik-Karatcha, coi quali fa parte della linea di spartimento delle

acque dell'oceano Ghiacciale e del Caspio; sul clivo occidentale, i monti Bolchezemelskii, che dirigonsi dall'est all'ovest tra il bacino della Peciora e quelli di parecchi piccoli tributari immediati dell'oceano Ghiacciale; le alture situate tra i bacini della Peciora e della Kama, e compresi in quella grande giogana europea che il clivo oceanico separa dal clivo del Caspio e del Mediterraneo; il ramo che stendesi tra Tchiousovaia e l'Ufa, e dividesi in due rami primari uno tra i detti fiumi e la Silva, l'altro tra questa e l'Ufa; il ramo che prolungasi parallelo alla sponda settentrionale della Belaia, dando origine, verso il nord, all'Iurzen ed all'Inzec; finalmente i monti Obchichei-siert, i quali, staccandosi dalla catena alla sorgente della Sakmara, distendonsi tra i bacini dell'Ural e del Volga, e si prolungano sino alla sponda sinistra di quest'ultimo fiume.

L'elevatezza della catena uraliana, è mediocre: nell'Ural medio e nel meridionale, dove sono le parti più alte, non giunge a più di sei mila piedi; la sommità maggiore è il Pavdinsk, di piedi sei mila trecento sessantacinque sopra il livello del Caspio nel governo di Perm, all'ovest di Verkhoturie; gli altri punti più rimarchevoli essendo, nel medesimo governo, il Vostai-kamen, il Korkonechevskai-kamen, il Kosvinskai-kamen; e nel governo di Oremburgo, l'Iramel, il Psetak, il Taganai, il Tchigalgo, l'Agchourdyk, l'Imen o Iamen-taou, l'Irentik ed il Karentak.

Tra i passi assai numerosi che tagliano questa catena, noteremo sopratutto quelli che danno esito alle strade seguenti: 1° nel nord dell'Ural medio, le strade da Verkhoturie e Tcherdin, o Cerdin, ed a Solikamsk; 2° nel mezzo dello stesso Ural, la strada da Perm a Iekaterinburgo ed a Tobolsk; 3° nel sud della medesima parte, le strade da Ufa a Tchalinbinsk e Celiabinsk ed a Troilsk; 4° nell' Ural meridionale, la strada da Lamovka, sulla Belaia, a Verkho-Uralsk, sull'Ural.

Per la maggior parte le vette più alte dei monti Urali sono composte di granito; i fianchi hanno molto chisto; i contrafforti, soprattutto verso l'ovest, trovansi formati di gres, creta e gesso, con letti di marna, argilla e sabbia. In alcuni luoghi delle montagne principali, tra massi di granito, vedesi del porfido, del mica spatico, del diaspro, della serpentina, sabbia, pietra marmosa, schisto micaceo, salgemma e calcareo, il quale ultimo predomina particolarmente nel clivo occidentale, tra le sorgenti della Belaia e della Kosva, ma accompagnato da masse di gesso e gres, che contengono, le prime delle sorgenti salse, e le ultime dei filoni di rame ricchissimi; nella parte superiore di questo calcareo, trovasi grande quantità di ferro. Dalla parte dell'est, appunto tra il calcareo salino e la marna, sono le miniere di rame le più ricche, ed è nella ganga di schisto

che incontransi gli strati più considerevoli della miniera di ferro. Sul medesimo clivo, ne'distretti di Verkhoturie e Iekaterinburgo (governo di Perm) è dell'oro in abbondanza: metallo che vi si mostra sotto forma di grani, in una terra argillosa, che trovasi quasi immediatamente sotto il cotico; talvolta presentasi in pipiti del peso di cinque in sei marchi: in generale, per 25 pud d'argilla, si ricava 1 zolotnik d'oro; nel 1828, le miniere d'oro della corona ne diedero 87 pud, 27 libbre, 37 zolotnik; e le miniere dei particolari, 203 pud, 16 libbre, 18 zolotnik (1). Il platino, nello stesso governo, trovasi più abbondante sul clivo occidentale che non sull'altro; e nel 1828, nelle miniere della corona, somministrò 3 pud, 25 libbre, 72 zolotnik; ed in quelle dei particolari 90 pud, 7 libbre, 48 zolotnik. Su quel medesimo clivo, e nello stesso governo, a cinque leghe nord-est da Bisertsk, trovaronsi il 22 giugno 1829 dei diamanti nello scavamento della sabbia aurifera; ma la probabilità dell'esistenza di diamanti in queste montagne era già stata annunziata da Engelhardt fino dal 1826. Le

(1) Il marco equivale a circa 225 grammi, il pud a 16 chilogrammi, la libbra a 400 grammi, lo zolotnik a quasi 4 grammi. — La famosa *Spedizione Polare Svedese* del prof. A. E. Nordenskjöld, visitò le miniere d'oro vicine alla città d'Iekaterinburgo il dì 31 ottobre 1875; ed il Signor Théel facente parte della spedizione stessa, apprende nella relazione che queste miniere appartengono ad una compagnia tedesca, la quale ne ricava, dicesi, grossi profitti.

miniere d'argento e quelle di piombo sono qua e là ripetute nella catena uraliana; vi son marmi preziosi, asbesto, bei cristalli di rocca, calcedonie, agate, topazzi, rubini, acque marine, superbe malachiti, ametisti, crisoliti, ed una sorta di zaffiro recentemente denominata soimonite; il succino e le ligniti trovansi sul fianco orientale: colla sabbia aurifera sono grani di ginabro, ceilaniti, graniti, piccoli zirconi bianchi dotati di bellissimo splendore di diamanti. Vi si trova pure della calamita, del carbon fossile, della nafta, dello zolfo nativo, delle macassiti, delle sorgenti di salmarino, allume, delle terre vitricoliche, nitro e natrone. E mostransi pure sull'Urale alcuni vulcani esistenti.

Sappiamo già che gran parte della catena è coperta di boschi, ed oltre alle betule dianzi notate, lungo il famoso viale che la traversa, ed agli abeti, si vedono generalmente pini, cedri, larici, tremule ed alni; le quercie, gli olmi e le tiglie, sono più che altrove nelle parti meridionali. Pingui valli e bei prati distendonsi alle falde degli Urali, particolarmente verso il sud-ovest. Orsi, martore, rangiferi ed alci, sono assai comuni su queste montagne, massime nelle parti settentrionali dove sono pure disseminati in moltitudini i piccoli laghi limpidi e pescosi.

A compimento della relazione che ci siamo proposti di dare intorno alle montagne uraliane cominciate a sfruttare dai Demidoff nel principio

del secolo decim'ottavo, ed ormai diventate una classica regione della geologia, come le chiama il dotto Eliseo Reclus (1), e già percorse da tanti scienziati, diremo che lavorarono contemporaneamente sur esse sino a centomila operai. Dietro la scoperta dei « Campi d'oro » nella California e nell'Australia, l'importanza relativa degli Urali come luogo produttivo dei metalli preziosi, è considerevolmente scemata, come pure il rame del distretto d'Iekaterinburgo, non può disputare i mercati d'Europa al minerale dell'Australia, della Bolivia, del Chilì; ma il ferro degli Urali, tanto buono, tanto ricercato al pari dei migliori minerali della Svezia, avrà mai sempre per la Russia un valore capitale; come pure, per le sue ammirabili malachiti specialmente, mantiene e manterrà l'Urale il primo posto fra le montagne minerali. Gli strati di malachite si trovano non lungi dalla strada ferrata, e precisamente dalla staziono Asiàskaia. E nello stesso paese di Taghil, « si scoperse a 90 metri di fondo una massa di pura malachita che misura diversi metri in ogni senso, e che pesa più di trecento tonnellate (2). » La collina chiamata Vìsokaya Gora, che sino dal 1720 ali-

(1) Elisèe Reclus : *Nouvelle Geographie Universelle*, tomo VI. Questo importante lavoro è ancora in corso di stampa. Il primo tomo è già pubblicato anche tradotto in italiano.

(2) Murchison : *Russia and the Ural mountains.*

menta di minerale i fornelli di Taghil e di Neviask, non è che un enorme blocco di ferro che venne sfruttato a cave, il quale contiene almeno sei miliardi di quintali metrici d'un minerale che per due terzi consiste in metallo; gl' incavi che i minatori v'hanno fatto attestano la poca entità del lavoro umano, relativamente occorso, in paragone delle ricchezze che il suolo riserba tuttora in seno.

Ora diciamo esclusivamente di Taghil, e terminiamo coll'accennare alla vastità dei possessi della famiglia Demidoff. Nijni-Taghil, cui s'è dato il nome di borgo, è un villaggio sì vasto che può considerarsi d'una superficie da sei a sette chilometri, nel governo di Perm, precisamente nel privilegiato distretto di Verkhoturie, dove l' oro è nell'abbondanza maggiore, come il ferro, il platino, la malachita, quei metalli insomma che sono la precipua sorgente delle favolose ricchezze Demidoff. È posto sul fiume omonimo che piglia origine nel distretto d'Iekaterinburgo, che sul clive orientale, va entrando nel distretto di Verkhoturie, e scaricasi alfine nella Tura, dopo un corso di circa settantadue leghe.

Il paese di Taghil ha molto ridente aspetto, e conta sui 30,000 abitanti; ha perciò l'importanza d'una ragguardevole città, ma si vuol reggere a villaggio per il motivo delle imposte da cui le città sono aggravate. Sino dal 1725 esso appar-

tiene alla famiglia Demidoff, che sull'Urale possiede un'estensione di terreno di circa 200 chilometri di lungo per 40 di largo, tutto coperto di boschi. Il fiume, sbarrato dal grande argine alto 25 piedi, forma un immenso e inesauribile serbatoio d'acqua che dà il moto necessario alle astanti fonderie.

Accerta il nominato Théel essere cosa rara incontrare riuniti in un sol punto tanti tesori minerali. Quelle miniere di ferro, di rame, di malachite, sono considerate fra le principali del globo, senza parlare delle quantità d'oro e di platino che i lavatori estraggono. Inoltre vi sono qui moltissime officine di costruzione e delle manifatture, i cui prodotti in ogni genere di ferro hanno acquistato una rinomanza universale.

È difficile immaginarsi una fonderia meglio situata di quella di Taghil, dice il Signor Sommier, parlando della fonderia di ferro (1); il lago somministra la forza motrice, le immense foreste dei dintorni un eccellente combustibile. .... Girai per più di due ore nella fonderia, vedendo sempre nuovi alti forni, forni da pudellaggio, forni Siemens, forni Bessmer, martelli idraulici immensi, laminatoi, ventilatori, macchine a vapore, infine una varietà sterminata di forni e macchine che farebbero la gioia d'un metallurgo.

(1) Questa fonderia è quella che abbiamo notato a pag. 24, la cui produzione media secondo Soubbotin, è 40,000 tonnellate.

Le foreste Demidoff sono sfruttate secondo i migliori dettati della scienza forestale, e per quanto sia enorme la quantità di legna che vi si può tagliare senza recar loro del danno, limitò sino ad ora la produzione del minerale che è di facilissima estrazione. Da poco tempo s'è incominciato a lavorare col carbone fossile, che viene da miniere pure appartenenti ai Demidoff, e situate sul di là dell' Urale, a più di 300 chilometri da Taghil. Pare che i lavori preliminari di queste miniere, prima che potessesi estrarre del carbone, fossero costati tre milioni di rubli. Da ciò si può dedurre l'importanza che ha per le fonderie questo nuovo combustibile, se deve pagare le spese di estrazione e di trasporto.

A poche centinaia di metri dalla suddetta fonderia di ferro, v'è una collina di ferro magnetico, il miglior minerale di ferro che esista, dalla quale si potrà seguitare ad estrarre il minerale per secoli senza impoverirla ; il ferro magnetico inoltre è alla superficie del suolo, per cui le spese di scavo sono minime. Contigua alla miniera di ferro ve n'è una di rame, nella quale si trova pure la preziosa malachita, di cui ebbe Firenze sì copiosi e sì stupendi saggi.

Non è dunque a meravigliarsi se con questo concorso di circostanze favorevoli, la produzione del rame e del ferro è immensa a Taghil.

Nè devesi credere che quelle di Taghil siano

le sole fonderie della famiglia Demidoff nell'Urale, chè sparse per i suoi possessi, che sono grandi quanto una provincia, per esempio quanto la provincia di Toscana (1), ve ne sono undici solo per il ferro, e nove per il rame, alcune delle quali pur molto importanti. In diversi punti di questi possessi ha inoltre lavaggi d'oro e lavaggi di platino. I lavaggi d'oro dal 1823 al 1877 hanno dato

(1) I possessi della famiglia Demidoff giungono sino a Barnaul dove le prime fonderie furon piantate da Akinfi, come è detto a pagina 25. Barnaul, distretto e città nel governo ed a 435 chilometri di Tomsk sull' Obi, Siberia occidentale, con 12,000 abitanti. Tutto l'oro dell'Altai e della Siberia orientale viene colà trasportato per essere fuso in verghe prima d'essere inviato a Pietroburgo. « Questa città, dice il signor VIVIEN DE SAINT MARTIN nel suo *Nouveau Dictionnaire Geographique*, in corso di stampa, fu dapprincipio un semplice villaggio; ma la produzione minerale dell'intorno le dette poi tanta importanza, che diventò, dal 1780, il punto centrale dei lavori metallurgici della provincia dell'Altai. Attualmente vi si contano molti stabilimenti, fra' quali primeggia il Museo di Storia Naturale della Siberia, il quale racchiude una raccolta delle razze animali che nella stessa Siberia sono sparse, ed una collezione tanto completa, quanto preziosa, delle minerali ricchezze della contrada; in apposita sezione poi, v'è una raccolta di variati vestiti ed istrumenti da pesca e da caccia, armi ad altro, il tutto proprio alle diverse popolazioni della Russia Asiatica, raccolta che sotto il rapporto etnografico offre il massimo interesse. Al medesimo Museo va unito un Giardino di piante mantenuto con ordine grande e con massima cura. »

21,785 chilogrammi del prezioso metallo ; quelli di platino, nello stesso spazio di tempo, ne hanno dato 67,436 chilogrammi. In questi ultimi anni poi, si sono prodotti in media 1747 tonnellate di rame, e 27,486 di ferro ed acciaio. La qualità del ferro è indiscutibilmente della migliore. Dalle miniere magnetiche che trovansi presso a quelle di ferro, rilevasi una quantità ragguardevole di manganese. Come se ciò non bastasse, trovasi ancora vicino a Taghil del cromo che viene spedito in Inghilterra. Il mezzo di trasporto di tante ricchezze minerali del distretto di Verkhoturie si è reso sommamente comodo ed economico colla strada ferrata che d'Asia passa in Europa : dalle fonderie di Taghil, si porta direttamente il ferro ed il rame nei vagoni per Perm, da dove i prodotti seguono la via dei fiumi Kama e Volga per andare al mercato di Nijni-Novogorod, ove se ne vende la parte maggiore.

In Taghil oltre alle miniere, oltre alle fonderie, si trova pure il centro dell'amministrazione dei beni che la famiglia Demidoff possiede nell'Urale : così amministratori, ispettori, ingegneri, medici, nucleo numeroso d'impiegati superiori, colle loro famiglie, per la maggior parte forestieri, formano un centro molto europeo. « Me ne potei convincere durante il mio soggiorno, dice ancora il prefato Sommier, essendo stato invitato dal capo dell'amministrazione a prender parte al pranzo

che ogni domenica è dato per conto del proprietario a tutti gl'impiegati superiori di Taghil. Vi erano a tavola da quaranta persone, tra le quali molte signore e signorine; si parlava un po' di tutte le lingue, anche un po' d'italiano; la cucina e i vini erano eccellenti, le *toilettes* all'ultima moda. Dopo il pranzo tutta la comitiva andò a fare un giro sul lago in un bel vaporetto appartenente alle fonderie; si prese il tè in una villa di proprietà del Principe, ossia de'suoi impiegati, e a sera si tornò a Taghil in tempo per fare ancora un giro nel giardino pubblico dove suonava una discreta banda, prima d'andar di nuovo nel palazzo Demidoff per la cena. »

La famiglia Demidoff trae parecchi milioni annualmente dalle sue ricchezze di Taghil; ma si vede bene che vi lascia danaro abbastanza affinchè chi lavora per essa abbia da vivere lautamentè. Gli operai ricevono buone paghe, e quasi ognuno possiede la sua casetta. Quasi tutte le case di Taghil sono di legno, piccole, a un solo piano, ben disposte in istrade larghissime. Nel centro ve ne sono diverse delle più belle che appartengono agl'impiegati superiori della famiglia Demidoff, ed ai negozianti; lì sono pure la principal fonderia, le officine e il *Gosposkai Dom*, il palazzo che contiene l'amministrazione, e i laboratorî chimici, ed i quartieri della famiglia principesca.

Taghil, che ebbe da Nikita II Demidoff la prima

Chiesa di pietra nel 1763, conta ora sette chiese tutte fondate dalla stessa illustre famiglia; vi si conserva il Ricovero per gli orfanelli fondato dal benemerito Nikita II, e si è aggiunto uno Spedale composto di tre vasti edifizî; vi sono quattro Scuole, ciascuna portante il nome d'un Demidoff; v'è Biblioteca, e vi son luoghi di diporto siccome abbiamo visto col signore Stefano Sommier. Al paese fan poi ricco ornamento diversi bei monumenti di metallo, tutti raffiguranti l'uno o l'altro Demidoff che più contribuì coll'opera e col senno tanto alla civiltà, quanto alla prosperità locale; fra questi monumenti uno ve n'ha composto d'un magnifico trofeo, pure di metallo, che alla memoria dell'amato patrigno, il colonnello Andrea Karamzine, perito alla guerra di Crimea nel 1854, eresse il principe Paolo Demidoff di San Donato.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

Capitolo I

Cenni storici su Pratolino — Quando e come scomparvero le opere meravigliose del R. Parco.

> Villam in medii Montibus, atque illis quidem asperrimis, opere, ac sumptu plane Regio extruxit.
>
> Pietro Bargeo: *Orazione funerale* in memoria di Francesco I dei Medici Granduca di Toscana.

Il secolo di Leone X fu secolo grande per le lettere e per le arti italiane. I toscani devono sempre rammentarlo con orgoglio; e noi fiorentini particolarmente, mentre dobbiamo provare un senso pietoso pensando alle sciagure onde furono afflitti gli avi nostri per le mire ambiziose, per le bramosie tiranniche, e per le scostumatezze oscene da cui derivò in massima parte la celebrità dei Me-

dici, abbiamo il dovere di riconoscere come dalle insaziabili passioni di loro sorgesse tanta gloria d'arte fiorentina dinanzi alla quale s'è inchinato tutto il mondo.

Un Medici, Francesco I, secondo Granduca di Toscana (1), la cui corruzione è scritta nell'istoria con caratteri indelebili, accordò valida protezione all'Accademia Fiorentina, dette a Firenze la celebre Accademia della Crusca, aggiunse codici nuovi alla Laurenziana, fece sorgere la lavorazione delle gemme e delle pietre dure (2), e sotto gli auspici suoi fu terminata la R. Galleria degli Uffizi, cominciata da Cosimo suo padre, la quale arricchita di mano a mano dai sovrani successori, pervenne a tanta rinomanza da farsi reputare la più celebre d'Europa.

Aveva Francesco magnifici palazzi e ville magnifiche, ma ciò non bastando a saziare la sua passione del gran lusso, immaginò la più splendida, la più maestosa e comoda villa che potesse

(1) Ricevè da suo padre, Cosimo I, il potere nel 1565, e fu riconosciuto assoluto Granduca nel 1574; regnò sino al 1587, anno nel quale avvenne la sua morte.

(2) Francesco I, chiamò nel 1580 i primi lavoranti di Milano, dai quali gli artisti fiorentini appresero l'arte del commesso, arte che sotto il regno di Ferdinando I, fratello e successore di Francesco, ebbe sviluppo grande e divenne floridissima. Fu questo terzo Granduca che fondò l'Opificio di via degli Alfani, i cui superbi lavori or più che mai gli danno bella fama.

bramare un regnante del suo tempo. Per suo maggior diletto la volle in luogo alpestre, dove nella più cocente estate regnassero l'aure deliziose di dolce primavera: scelse però la posizione di Pratolino, e quivi, come per incanto, sorse la real Villa con tutte le altre fabbriche annesse di cui stiamo per parlare.

Resta Pratolino distante sei miglia da Firenze, andando di fuori alla porta S. Gallo, appiede delle montagne dove comincia l'Appennino, cioè sul piano orientale del Monte Uccellatoio, alquanto a destra della regia strada per Bologna, situato ad un'altezza di circa 750 braccia sopra il livello del Mediterraneo; il poetico Mugnone lo lambisce alle falde e ne solca la vallecola. Il luogo è montuoso, è salvatico per natura, l'aere ne è saluberrimo e soave; nei grandi ardori estivi la primavera vi si gode con tutto il benefizio de'suoi balsami.

Questa contrada si chiamò in antico Festigliano, e come prendesse il nome di Pratolino bisogna congetturarlo dalla circostanza che accosto a Festigliano esisteva un prato e la selva, che si disse selva regia (1).

Sino dal secolo decimoprimo conobbesi Pratolino regio dominio, o corte di Festigliano; i sovrani

(1) Emanuele Repetti dà molto late informazioni su questo proposito nel suo *Dizionario Geografico, Fisico e Storico della Toscana*, vol. II e IV, 1835-1841.

d'Italia lo donarono ai vescovi di Fiesole, cui venne dipoi confermato dai pontefici Pasquale II, nel 1103, e da Innocenzo II, nel 1134.

Alla metà del secolo decimosesto, stava la regia selva in possesso di Benedetto Buonaccorso Uguccioni, il quale ne fece vendita a Francesco I de' Medici, mediante la somma di tremila scudi, come rilevasi da relativo contratto 15 settembre 1568, dove si denominano tre contigui poderi primo il Ghiaia, secondo il Cerro, terzo Pian di Lorenzo, con in oltre tutte le appartenenze spettanti alla possessione di Pratolino posta nel popolo di S. Cresci a Maciuoli, Legà di Tagliaferro, Podesteria di Scarperia (1).

E non altro che per incanto o per miracolo, sarebbero sorte le fabbriche, se pensiamo che nel 1569 si ammiravano splendenti di tanta bellezza da ispirare poemi (2). Impresa così straordinaria

---

(1) R. Archivio di Stato: *Decimale delle RR. Possessioni*, tomo II, pag. 855.

(2) Raffaello Gualterotti, poeta fiorentino, pubblicò un poemetto intitolato *Vaghezze di Pratolino*. Firenze, Giunti, 1569. Questo poemetto viene indicato per raro dal Canonico Domenico Moreni, pure di Firenze, nella sua *Bibliografia della Toscana*; e difatti, fra tutte le nostre pubbliche Biblioteche, un unico esemplare se ne trova nella Biblioteca del R. Istituto di Belle Arti. Lo stesso Moreni, lodando l'idea della magnifica villa di Pratolino, dice che il Principe Francesco la cominciò nel 1569. E Francesco Settimanni, nelle sue *Memorie Fiorentine* (17 tomi) che si

per le tante meraviglie delle quali andò ricolma, fu degna soltanto di quel principe insaziabile degli agi, e degli splendori d' una corte da grande sovrano: volle che la selva gli fosse trasformata in Olimpo, e ciò fatto ei vi si fissò quale novello Giove.

Di tutte le costruzioni dette i disegni e ne assunse la direzione l' architetto Bernardo Buontalenti (1), unitamente al quale lavorarono gli artisti più famosi che allora ospitasse la capitale dell' Etruria, e se ne chiamarono eziandio di fuori.

Scrisse il baldinucci (2) d' aver trovato in ricordi

trovano nel Regio Archivio di Stato, dice che « nel mese di settembre 1570 cominciò a fabbricarsi il palazzo e giardino della villa di Pratolino dal Principe Francesco » (tomo I, carte 513); ed a carte 617 dello stesso tomo, fa sapere che « nel 10 marzo 1573 fu dato principio dal Principe Francesco alla fabbrica della villa di Pratolino colla sopraintendenza di Benedetto Buonaccorso Uguccioni. » Ora, siccome delle fabbriche, oltre al palazzo, se ne fecero molte a Pratolino, e si durò a far cose nuove finchè i Medici durarono, poco monta il discutere su tutti questi cominciamenti. Fatto sta, e certissimo, che il citato documento riguardante la compra di Pratolino fatta dal Principe Francesco, è attendibile più d' ogni altra cosa, e la data del componimento del Gualterotti non può essere punto dubbia.

(1) D' alcuni artefici illustri che colle opere loro dettero a Pratolino sì gran fama, vedasi Capitolo V di questa seconda parte.

(2) Filippo Baldinucci: *Notizie sui Professori del Disegno*, Vita di Bernardo Buontalenti.

degni d'ogni fede, che questa regia fabbrica con suoi annessi costò sino a settecento ottanta due mila scudi, e col Baldinucci altri ripeterono la spesa nei termini medesimi. Il Settimanni rende noto ancora che tale spesa fu fatta sino all'anno 1585.

Con ogni debito rispetto vogliamo accogliere l'asserto fornito dal celebre biografo e confermato dall'erudito cronista; ci sia lecito nondimeno di supporre che in tal cifra spesa per Pratolino dal 1568 al 1585 non venga compreso l'incalcolabile valore dei marmi allora digià proprietà dello Stato (1), e tanto meno il valore indeterminabile delle statue ed altre preziose opere antiche che i papi mandavano da Roma in dono ai granduchi, Cosimo e Francesco, con poca soddisfazione del popolo romano (2), non poche delle quali crediamo di poter credere che andassero ad ornare Pratolino. Oltre a ciò vediamo il succedersi delle cose nuove sino al secolo decim'ottavo; così l'idea che ebbero i nostri predecessori di far conoscere il costo di Pratolino, vorremmo noi qui seguirla con esattezza maggiore, ed a tale uopo buona parte dell'Archivio Mediceo è là, nell'Archivio di Stato,

(1) Vedi più oltre, Cap. III.

(2) Come i romani si lagnassero delle continue spedizioni d'oggetti d'arte che faceva il cardinale Montepulciano ai granduchi di Toscana, vedi ciò che in proposito ne scrive il medesimo cardinale nei Codici Cartacei dalla R. Galleria passati nel R. Archivio di Stato, Cod. I, ins. 18, lett. 14.

capace a fornirci molti e molti ragguagli di non lieve interesse sopra l'importantissimo argomento, ma i documenti efficaci ad accertare, a precisare ciò che Pratolino può essere costato alla Toscana, anche in un'epoca determinata, inutilmente gli cercheremmo in quale siasi luogo (1). Onde senza stare a discutere sull'ammontare dei tesori profusi nella celebre regia Villa posta appiè dell'Appennino, d'uopo è concludere che l'intrapresa della medesima rammenta il lusso dei Romani antichi, e che nel decimosesto secolo un Principe Mediceo solamente ne la potea intraprendere senza provarne il menomo rimpianto.

Nel lusso di questo Principe, come in quello della maggior parte de'suoi consanguinei, entravano motivi che qui giova tacere, ma intanto, per sì segrete molle, il genio dell'arte fiero aleggiava, ed era non altro che l'arte Etrusca.

Gli scrittori contemporanei, cominciando dal già nominato Gualterotti, fecero a chi più altamente cantava in versi ed in prosa, le opere meravigliose di Pratolino: il detto componimento del Gualterotti, è un componimento breve, diviso in quattro stanze, ciascuna chiamata *vaghezza*, tutte uguali alla presente che è la prima:

(1) Non istaremo a citare, oltre l'Archivio di Stato, il Palazzo Pitti dove ci siamo rivolti con minore fortuna. E in troppe parti è poi diviso l'Archivio Mediceo, da potersi chiamar beato colui che le sa tutte, e le rovista.

Sovra le belle sponde
Del famoso Mugnone, e lieti e fidi,
E riposati lidi
Han le Grazie, e Amore; ivi le fronde,
Ivi mormoran l'onde,
E destan l'aure un'armonia sì dolce,
Ch' ogn' altra vince, ogni cor aspro addolce.

Torquato Tasso, nelle rime, celebrò Pratolino con tre madrigali, una delle quali è questa:

Dianzi all'ombra di forma occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua donna tant'onor t' aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna,
Gli antichi gioghi, l'Appennin nevoso
Ed Atlante ed Olimpo ancor sì lunge;
Nè confin la tua gloria asconde e serra,
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

Palla Rucellai, poeta fiorentino, compose un'Egloga pastorale ed una Canzone in lode di Pratolino, composizioni rimaste inedite sinora e pubblicate l'anno scorso dal Signor Giuseppe Baccini, insieme ad un Capitolo d'autore anonimo che ha per oggetto di descrivere la regia villa colle meravigliose opere, e che vien dato per contemporaneo alla costruzione delle medesime (1). Un altro poeta fiorentino, Cesare Agolanti, dette in ottava rima la *Descrizione dell'Amenissima R. Villa di*

(1) Il Baccini dedicò l'opuscoletto alla venerata memoria del principe Paolo Demidoff di S. Donato.

Pratolino, con una dedica in prosa a Francesco I (1), e finalmente un altro anonimo, ai predetti posteriore, scrisse *Pratolino delizie delle Altezze Serenissime di Toscana,* in occasione delle nozze del Granprincipe Ferdinando de' Medici con Violante Beatrice di Baviera (2).

Tutti questi poeti fanno apoteosi esagerate alle virtù immaginarie dei Serenissimi Principi, da cortigiani devoti ed umili, siccome l'epoca imperava, ma non descrivono le opere miracolose create dai miracolosi artefici; e tanto meno si curano di tramandare ai loro posteri la paternità di tante creazioni che precisamente furono dichiarate miracoli dell' Arte.

Quanto ai prosatori contemporanei conviene anzi tratto far tesoro di messer Francesco de' Vieri, detto il Verino, che in fatto di cortigianeria forse al disopra di ogn'altro com'aquila vola, ma che con ordine ben superiore ne tesse i suoi *Discorsi sulle opere meravigliose di Pratolino,* i quali discorsi vennero pubblicati nel 1587. Dalla rivelazione delle meraviglie che nel 1569 constatava il

(1) Il Moreni, opera citata, dice inedito questo lavoro. Si tratta di 363 stanze divise in tre canti, o libri, d'assai mediocre poesia. Il manoscritto si trova nella Libreria Magliabechiana, Classe VII, cod. 8.

(2) Anche questo manoscritto trovasi nella medesima Libreria, Classe XXVII, cod. 32. — Le nozze del Granprincipe Ferdinando ebbero luogo nel 1687.

poeta Gualterotti colle *Vaghezze,* alla pubblicazione dei *Discorsi* di messer Verino, passano diciott'anni di differenza, il che rende assai malagevole lo stabilire se tra le descrizioni in prosa spetti al Verino la precedenza, od all'anonimo del Baccini. Su tale incertezza, che del resto al soggetto non nuoce per nulla, noi possiam tralasciare di discutere. Quello a cui ci dobbiamo principalmente attenere si è che il Verino, mentre dice d'aver tutto veduto in un sol giorno, dice altresì d'aver parlato coll'architetto Bernardo Buontalenti e con suo figlio Francesco; e ben si vede che nulla gli sfuggì dall'attenzione, che su tutto domandò i necessari schiarimenti, prendendo per filo e per segno le sue buone note sopra ogni cosa. Talchè il Baldinucci, laddove nella vita del Buontalenti va parlando di Pratolino, s'astiene « dal descrivere tante cose da lui mentovate, perchè sono ben note a tutto il mondo, e perchè ne va attorno una descrizione del Verino. » Ed il Moreni dice che « il Verino fu contemporaneo alle opere di Pratolino, e che la sua descrizione è fedele. » Non rimane adunque che da sapere se al Moreni nel compilare l'importante ed estimata sua *Bibliografia della Toscana* sfuggisse nelle ricerche il manoscritto dell'anonimo pubblicato dal Baccini, o s'egli credè inutile di tenerne conto; ipotesi anche queste sulle quali discutendo non se ne caverebbe alcun vantaggio. Senonchè, messe a con-

fronto le due descrizioni, vediamo come l'anonimo del Baccini tanto amore professa per la brevità, che quasi a mezzavia passa in rassegna le opere di Pratolino; il Verino, al contrario, abbonda tanto di prolissità su quello che descrive, da stancare la pazienza di San Giobbe a forza delle congetture e delle definizioni che gli occorre immaginare, per sublimare le virtù del Serenissimo Francesco suo Padrone e Signor suo.

Il Baldinucci, un secolo dopo di loro, ci reca delle notizie più importanti intorno alle opere meravigliose, perchè nella vita di ciascun professore del disegno che arrecò decoro ed ornamento a Pratolino, ci fa generalmente conoscere le singole opere colà eseguite fino al suo tempo. E nella vita del Buontalenti parlando partitamente del palazzo, nota con fino accorgimento che l'insigne architetto ne « costituì la pianta con tale artifizio, che non contenendo in sè nè cortile, nè loggia, o altro vuoto, percui comodamente ogni architetto provvede i suoi edifizi dei necessari lumi, con tutto ciò nell'alzar la fabbrica fece vedere non solo ogni appartamento, ma eziandio ogni stanza col suo lume vivo, e senza che l'una dall'altra avesselo a procacciare. »

Alcune particolarità ci vengono dipoi fornite da Monsignor G. Bottari (1), e da qualche altro

(1) MONSIGNOR GIO. BOTTARI: *Lettere Pittoriche.*

scrittore del secolo decim'ottavo, ma una descrizione più completa, e più dettagliata delle opere di Pratolino, ci vien fornita senza dubbio dall'architetto Sgrilli nel 1742 (1). Egli ne la intraprese sembrandogli che a questa villa « convenisse il primato tra le ville magnifiche che per diporto dei reali sovrani nella Toscana si vedono, » e perchè era stata di molte cose arricchita dalla magnificenza del Granprincipe Ferdinando de'Medici, mentre altre aveva deperite il tempo, oppure le aveva tolte addirittura; ma dice d'averla soprattutto intrapresa perchè gli scrittori a lui precedenti avevano narrate le cose dopo averle viste alla sfuggita ed in confuso; onde « ho creduto bene, egli conclude nell'avvertenza, di provvedere a tutto quello in cui avevano essi mancato, con darne una più fedele notizia, essendone io appieno informato per aver goduto l'onore d'accudire all'azienda delle molte possessioni; onore avuto ancora per molti anni da miei antenati (2). » E se le continue occupazioni non glielo avessero impedito, non si sarebbe limitato, l'architetto Sgrilli, a pre-

(1) Bernardo Sansone Sgrilli: *Descrizione della R. Villa, Fontane e Fabbriche di Pratolino*, con tavole. (Vedasi per le tavole al Capitolo seguente.)

(2) Furono gli Scrilli, o Sgrilli, addetti alle regie possessioni nella qualità di guardarobieri, e lui l'architetto, fu stipendiato nella sua professione, da Gian Gastone ultimo Granduca Mediceo.

sentare solo le cose esterne, ma le interne ancora avrebbe fatto vedere, cioè, « gli occulti artifizî, le nascose ruote, gl'infiniti rigiri che fa l'acqua, per mezzo di cui le molte figure che nelle varie fontane si trovano, hanno il lor moto. . . »

A questo proposito dei meccanismi e degli ordigni che all' acqua fanno rappresentare cose stupende ed incantevoli, e particolarmente dicendo degli strumenti che suonano col di lei moto, assicura il Baldinucci che « hanno preso motivo d'imitarle coloro che per l'Europa simili cose operarono. » E per le stesse meravigliose rappresentazioni d'acqua, il più celebre filosofo della Francia, il de Montaigne (1), dichiarò miracolose le grotte di Pratolino.

Come si vede, la fama di Pratolino era per le sue bellezze ben propalata anche prima dello Sgrilli, « sì che gli stranieri venivano ad ammirarlo dai paesi più lontani ; » ma lui corredando il suo lavoro descrittivo di belle notizie che ragguardevolmente aumentano anche quelle di già fornite dal Baldinucci e da altri, è certo che se non in tutto, ha riparato in parte a quanto era necessario di sapere ; ed ha inoltre aggiunto alla importanza delle descrizioni, quella delle piante grafiche e delle vedute del palazzo da lui stesso eseguite, che insieme a quelle fatte dal celebre inci-

(1) Michele de Montaigne : *Voyage en Italie.*

sore Stefano della Bella formano un albo preziosissimo delle magnificenze universalmente ammirate a Pratolino. Sarebbe stata desiderabil cosa e molto lodevole, che all'opera dello Sgrilli altri avesse fatto premurosamente seguito, sempre più avvantaggiando in quelle notizie che sono reclamate dalla storia dell'arte e dell'archeologia, ma disgraziatamente niun altro scrittore più o meno versato in tal materia, s'occupò di poi per un pezzo delle meravigliose opere di Pratolino.

Nel principio del nostro secolo soltanto, 1801-1803 comparve il *Viaggio Pittorico della Toscana*, scritto dall'abate Francesco Fontani (1) che consacra, conforme l'indole dell'opera, una monografia alla R. Villa di Pratolino, compendiando lo Sgrilli, ed attingendo ancora qualche cosa da altri, per così affermare sommariamente quel ch'era già stato descritto. Nè manca di ricordare, il Fontani, essere impossibile di farsi un'adeguata idea di tanta magnificenza senza vederla, e che « lungo soggetto di ragionamento sarebbe il volere ad uno ad uno individuare i pregi delle pitture, delle sculture, delle pitture grottesche, dei mosaici, ed altre siffatte cose che colpiscono l'occhio dello spettatore, e conviene dire che qui l'arte

(1) Nei primi tre anni del secolo fu fatta dal tipografo Tofani di Firenze un'edizione Principe dell'opera del Fontani, ed un'altra edizione economica fatta dal Batelli nel 1827.

ha saputo così bene imitare la natura da fare la più sorprendente illusione: così al vero sono gli uomini, gli animali di molte specie, gli alberi, i tronchi, le foglie, ed ogni altro prodotto della natura che qua si trova bellamente imitato: i meccanici più eccellenti, e gli artisti più periti, pare che gareggiassero tra loro a raggiungere la perfezione, e giunsero certamente a tanto da rendere immortale il loro nome. Gli antichi maestri dell'ottima architettura, nulla troverebbero che non fosse onninamente conforme ai precetti i quali dettarono per bene e decorosamente condurre una fabbrica ad uso di campestre e delizioso soggiorno. »

Contemporaneamente all'abate Fontani scriveva il Rosini, e fece nella *Signora di Monza* un vero gioiello letterario introducendo i suoi storici personaggi del secolo decimosettimo nel R. Parco di Pratolino, mettendolo a ragione fra le meraviglie del mondo, mentre descrive la statua dell'Appennino, le sei grotte principali ed il viale delle fontane; ma l'indole, e la forma del suo mirabile romanzo non gli potevan permettere di descrivere ogni cosa, epperciò lascia nel silenzio quella gran parte di opere che storicamente parlando hanno per noi non meno grande importanza (1).

(1) L'editore della *Signora di Monza* dice in apposita nota, messa alla descrizione delle sei grotte principali, che

Fino all'età di questi due scrittori, Pratolino brillò di tutto il suo splendore; ma non così durò dipoi, sebbene la seconda edizione del *Viaggio Pittorico* del Fontani, quella fatta dal Batelli nel 1827, nulla ci dica sullo stato in cui si trovava il R. Parco in tale anno.

---

nelle antiche descrizioni di Pratolino è tanta ambiguità da non parer credibile, e che « l'autore non hà potuto darne questa sì esatta che per averne prese le memorie sul luogo nella sua prima gioventù. » — E sta benissimo che nelle descrizioni antiche vi sia l'ambiguità: mà se non vi fossero state delle descrizioni antiche, per la descrizione del Rosini non si verrebbe a conoscere, fra tante cose celebri ora sparite, che il colosso raffigurante l'Appennino (la sola statua che anche oggi rimane), le sei grotte principali, e il viale delle fontane. — Nelle considerazioni storiche poi, che lo stesso editore pone alla fine del libro, dichiara « che la descrizione di Pratolino. tal quale era innanzi la demolizione, è precisa ed esatta. » — Colla quale dichiarazione, fatta un poco alla leggera, ci mette nel caso di ripetere che la descrizione del Verino, esatta e completa, è stata indicata per attendibile dal Baldinucci e dal Moreni, a tempo dei quali non c'era peranco la descrizione dello Sgrilli; ed oggi mettendo a confronto il Verino collo Sgrilli, e lo Sgrilli col Rosini, possiamo agevolmente vedere che al Verino si deve il vanto d'aver tutto descritto quanto a suo tempo esisteva, di cui molto ha durato sino al Rosini; al Rosini è dovuto il merito d'aver così ammirabilmente descritto una parte di ciò che trova, come meglio nessuno ha saputo descriverla, per l'eleganza e il gusto. — Il Rosini non rilasciò alle stampe la *Signora di Monza* che nel 1829, conforme la data che è appiede della prefazione.

Per quel poco che gli scarsi documenti esistenti nel nostro R. Archivio di Stato ci concedono rinvenire sulla vandalica condotta degli ultimi Granduchi Lorenesi a riguardo di Pratolino (1), si può stabilire che sino dal 1819 desiderò Ferdinando terzo « di dare un nuovo destino ai due separati antichi parchi, riducendoli ad un solo recinto, e sopra il sistema dei parchi inglesi; ed avendo a tal' effetto chiamato dalla Boemia l'ingegnere Giuseppe Frichs perchè glien'eseguisse il lavoro, estese questi tant'oltre le proprie idee, da non bastargli, per isvolgerle, i due indicati recinti; per questo andò ad occupar boschi e campi, togliendogli alla fattoria per includerli nel parco nuovo, il perimetro del quale si trova ora tutto ricinto di muro, in calce, conforme V. A. R. e I. (2)

(1) Fra questi documenti c'è una lacuna dal 1815 al 1828. Con quest'ultima data si trova una filza che contiene il carteggio inerente l'affitto della R. Fattoria; ed esiste in essa filza qualche documento da cui rileviamo i dati presenti.

(2) Trattasi di un'esposizione fatta nel 1826 al Granduca Leopoldo II dal Senatore Claudio Sergardi Sopraintendente generale al dipartimento delle RR. Possessioni, sopra il cattivo stato in cui l'ingegnere Frichs aveva ridotta la regia fattoria di Pratolino. In seguito alla medesima esposizione, lo stesso sopraintendente consiglia il Granduca ad un affitto novennale dei beni componenti la reale fattoria, escluso il parco, il quale affitto ebbe luogo nel giugno del 1828, dandosene la preferenza, fra molti attendenti, all'avvocato Vincenzo Tosi di Firenze per il canone annuo di lire 11,350, e contando dal 1° dell'anno medesimo:

ha potuto riscontrare dalla pianta che ho l'onore di presentare »

Nemmeno questi nuovi terreni presi dal Frichs arrivarono alla vastità dei suoi progetti; onde credè inoltre « opportuno di variare la strada che conduceva agli antichi parchi, e mediante tal variazione tagliò altri terreni coltivati attenenti alla medesima fattoria, non meno che dei boschi onde ottenere questa nuova strada dal medesimo immaginata, e giunge al nuovo parco. . . . »

Via via di questo passo, prosegue il senatore Sergardi a dimostrare, siccome dimostra pienamente, a S. A. R. e I. quali e quanti danni arrecò il boemo ingegnere Frichs al parco ed alla fattoria di Pratolino, ridotta quest'ultima ad essere d'aggravio al R. Erario.

In compenso ai danni emergenti, l'ingegnere Frichs promesse al buon Granduca di fabbricargli un palazzo molto più bello di quello che aveva fabbricato il Buontalenti al Medici, e per tanta promessa il buon Granduca gli raddoppiò le facoltà che già gli aveva concesse, anzi, gliele dette senza nessun limite. L'ingegnere Frichs non intendeva a sordo; e tanto sul serio tirava innanzi col suo vastissimo progetto, che in una lettera del 3 ottbre 1822 (non si dimentichi che l'ingegnere Frichs fu chiamato a Firenze nel 1819) vien domandato dal Sopraintendente Sergardi all'Agente Bertini « se la direzione dei lavori (nel

parco di Pratolino) ha preso una determinazione circa *lo scarico dell'antico palazzo che si demolisce* » al che il Bertini risponde (11 dello stesso mese) che « il luogo dello scarico non è stato ancora determinato, ma che certamente i vecchi materiali non si scaricheranno mai nel parco. »

Dunque il famoso palazzo di Pratolino, su cui gli antichi maestri dell'ottima architettura non avrebbero trovato nulla da ridire, come asseriva l'abate Fontani, fu demolito nel 1822, regnando in Toscana Ferdinando terzo di Lorena, che morì nel 1824, senza vedere il nuovo palazzo promessogli dall'ingegnere Frichs venuto a bella posta di Boemia.... e che Dio lo faccia riposare eternamente in pace (1).

---

(1) Ciò servirà di rettifica a quanto scrisse d'inesatto il Signor Baccini nel suo pregiato opuscolo più volte citato, intorno al motivo percui la R. Villa di Pratolino andò in malora. Sono queste le sue testuali parole: «.... Leopoldo entrato in possesso della Villa s'avvide ben presto che per abitarla con sicurezza era necessario farvi un restauro generale e spendervi parecchi quattrini, perchè il Buontalenti avendo voluto terminare in breve tempo il lavoro costruì le muraglie senza la voluta stabilità, com' aveva fatto in altre importanti fabbriche che tuttora s'ammirano in Firenze e altrove.... Leopoldo riflettendo che il giunco avrebbe pesato più della carne, non volle saper di restauri e la villa si ridusse in cattivo arnese, e con pericolo di rovinare da un momento all'altro. » — Ammesso che il Buontalenti, avvezzo a fabbricar fortezze, come, per esempio,

I ruderi del palazzo antico furono proprio deposti, come per maggior dispregio, sul magnifico prato dinanzi alla facciata di mezzogiorno, chiamato il prato delle grotte (1), dove dipoi rimasero alla contemplazione dei visitatori del celebre parco, chè, malgrado la demolizione del palazzo, il parco proseguì ad attirar visitatori per più anni ancora (2).

Gli uomini più vecchi ancor viventi a Pratolino non si rammentano d'aver mai visto il palazzo, mentre qualcuno invecchiato nel mestiere del muratore, o del manuale, rammentasi d'aver lavorato ragazzetto al trasporto dello scarico che levavasi dal detto prato e si poneva nelle grotte sottostanti; si rammentano ancora, come per but-

---

la nostra fortezza di Belvedere, fosse stato capace di costruir ville con muraglie simili a quelle di Gerico, quando mai poteva temere Leopoldo II che gli rovinasse addosso la villa di Pratolino demolita prima due anni ch'ei la possedesse come cosa dello Stato (successe a suo padre nel Granducato l'anno 1824), quindici anni prima ch' ei la possedesse come cosa sua particolare, il che si vedrà ora col seguito dello storico ragguaglio?

(1) Vedi Descrizione di queste grotte nel Capitolo seguente.

(2) Nel giorno 20 maggio 1826, trovandosi a Firenze il Cardinale Falconieri di Roma, espresse al sopraintendente Sergardi il desiderio di « visitare quanto di buono e di bello si trovava nel magnifico parco, » ed il Sergardi lo munì d'una lettera da presentarsi all'agente Bertini perchè questi servisse a lui da Cicerone.

tare all'aria le fondamenta intervenissero i granatieri del Granduca Leopoldo secondo, che si serviron delle mine.

Quale titolo, o qual diritto avesse il boemo Frichs verso i Granduchi di Lorena, non possiamo saperlo, ma doveva essere certamente un titolo ben considerevole per giungere a padroneggiare in simil guisa, fino al punto di distruggere quel Toscano Museo di meravigliose opere per mezzo delle quali si palesò sublime tanto l'artistico genio di Toscana. Per voglia malvagia di questo vandalo boemo, la sorte lacrimevole del palazzo toccò pure a quasi tutti gli altri edifizi del R. Parco, ed indistintamente a tutti gli ornamenti non appena Pratolino, con tutti i suoi poderi, ed insieme ad altri beni, dell'Erario, fu donato a Leopoldo II per ricompensarlo di certe ragguardevoli bonifiche da lui pagate del proprio patrimonio nelle Maremme di Massa e di Grosseto (1). Sciupate, sparite tante pitture preziose, come tante decorazioni splendide di stucchi e d'oro; i prodigiosi apparecchi che all'acqua facevano operare le rappresentazioni sorprendenti, più non furono che inservibili pezzi di metallo; ridotte in frantumi tante superbe statue, fatte per lo più

(1) Tal donazione dev'essere avvenuta nel 1837, cioè terminato il novennale affitto della regia fattoria, che s'era fatto decorrere dal 1 gennaio del 1828.

dai nostri celebri maestri, e gettate a riempire le stesse vasche che avevano servito di ricetto all'acque da loro cadenti; capi d'opera sottratti, di cui si chiederebbe inutilmente l'attuale domicilio: tanti tesori d'arte, erano diventati proprietà privata del Granduca!...

A Pratolino si parla tuttora d'una statua in bronzo di grandezza maggior del naturale, raffigurante un suonatore di violino, che il vandalo boemo trafugava, in un barroccio di paglia, fino alla terra casentinese, quando nel Casentino lui s'era rifugiato, perchè dalla regina dell'Arno il vento soffiava impetuoso contro ai tedeschi; quel colpo però gli andette in fallo, chè la statua gli fu fatta riportare a Pratolino, e senza tante osservazioni (1). D'un altro furto si parla in Pra-

(1) Così vanno parlando a Pratolino. Noi però prima di menar buona tale diceria, abbiamo voluto di più indagare nei fatti e nelle circostanze; e dalle nostre indagini viene a risultare che negli ultimi anni del granducato mandò Leopoldo II a prendere in Pratolino degli oggetti d'arte, parecchie piccole cose che avevano servito anche alle rappresentazioni d'acqua; era insieme una statua di marmo metà del naturale, raffigurante un suonatore, fosse di violino, di chitarra o mandolino, che condotto a Firenze andò allo Stabilimento di C. Papi per essere fuso in bronzo, ma non ebbe dipoi più luogo la fusione. Si pose quindi nell'Ufizio Tecnico dei Pitti, da dove l'anno passato fu levato per essere spedito a Roma, e messo nel giardino del Quirinale. Il lettore potrà ora congetturare

tolino, di consistenza assai più grande, il furto cioè di cinque statue commesso nel 1843, o press'a poco, da ladri locali, che dopo averle rubate le portarono a vendere a Firenze, dove con loro buona pace vennero arrestati e messi nel Bargello. Del caporione essendosene a noi fatto palese il nome, credemmo d'essere a buon porto per ritrovarne il processo agli Atti Criminali nel R. Archivio di Stato, per mezzo del quale processo avremmo potuto naturalmente sapere in che consistessero le statue rubate, e chissà forse che non ci fosse stato possibile additarle in qualche luogo. Un ostacolo inaspettato s'oppose però al nostro disegno: trovato che s'ebbe nell'Indice della soppressa R. Ruota quel nome da noi riguardato come il bandolo della matassa, colla relativa sentenza in data dei tanti di maggio dell'anno 1844, chiedemmo la filza contenente il processo; ma.... qui appunto si è l'ostacolo, poichè a sensi dell'articolo 12 del Regolamento d'Archivio, 27 maggio 1875, i processi sono pubblici soltanto settant'anni dopo la loro conclusione; e l'articolo 14 dice che « degli atti che non sono pubblici si dà notizia con licenza dei ministri di Giustizia, Interno, od affari esteri, secondo ch'essi atti

facilmente il resto, e stabilire, se crede, che il suonatore trafugato dal Frichs fosse non maggiore al naturale, ma minore, e che invece d'essere di bronzo non fosse che di marmo: e trattasi d'opera antica di scalpello assai famoso.

siano giudiziari, amministrativi, o di politica esterna. » Questa disposizione mena certamente dietro le sue buone condizioni cui dobbiamo far tanto di riverenza, e ripetiamo che del furto di cinque statue se ne parla tuttora in Pratolino, ma non si sa che statue fossero, nè quale destinazione s'ebbero a Firenze.

Ecco per quali vicende passò Pratolino, ecco a qual saccheggio fu soggetto quel R. Parco che per più di dugento cinquant'anni rappresentò la fecondità tra noi del genio umano, rappresentò la potenza di esso genio nel mettere i prodigi da lui operati a confronto dei prodigi che opera la natura, e nel trionfar sur essa; quel R. Parco sì pieno di memorie belle, non solo pei fasti dell'arte di cui fu teatro, ma sibbene ancora perchè al fascino suo convennero e s'abbandonarono in lietissime brigate sovrani e ministri d'ogni nazione, pontefici e prelati, e la miriade degl'illustri personaggi dei quali tiene particolarmente conto il Settimanni nelle sue inedite *Memorie Fiorentine.*

Un magnifico Mecenate straniero s'era testè proposto di rendere Pratolino al suo splendore antico: a questo Mecenate, il principe Paolo Demidoff di S. Donato, la morte vietò di compiere il progetto sì grande, e sì generoso (1).

(1) Vedi Capitolo VII della parte prima, e il Capitolo VI di questa seconda parte.

Capitolo II

L'Antico Pratolino riedificato a penna: Fabbriche ed ornamenti dal 1569 sino ai nostri tempi.

Lo storico cenno che abbiamo fatto intorno alla misteriosa sparizione delle opere meravigliose di Pratolino, sembraci sufficiente a giustificare il movente che si suggerisce la riedificazione a penna, ossia la generale descrizione dell'antico R. Parco.

Non è forse leggittimo l'orgoglio nazionale da cui ci sentiamo accender l'animo, noi fiorentini, quando vediamo per Firenze gli stranieri fermi a contemplare i nostri palazzi antichi ed i nostri monumenti? Quale compiacimento non si prova passeggiando nei viali del Giardino di Boboli, fra la schiera numerosa delle figure in marmo che istintivamente s'interrogano in moltissime maniere, o che ci costringono a rispondere alle interrogazioni loro? E se tanto in noi si è il sentimento delle nostre cose belle, come potremo sfuggire ad un certo rammarico triste, naturalissimo, se alla mente ci viene che Pratolino, come Boboli

appartenente a noi, più di Boboli ricco d'antiche opere prodigiose, ed in oltre ammirabile, e divertevole colle sue grotte miracolose, colle stupende rappresentazioni d'acqua, fu al nostro tempo barbaramente saccheggiato e distrutto sotto la direzione d'un vandalo boemo, coll'assenso di granduchi tedeschi e del governo fiorentino?

Sterile conforto è rammentare i tesori perduti, ma raccogliere più che sia possibile in un libro le cognizioni e i dati delle meraviglie ond'ebbe Pratolino celebrità superiore a quella che godono le celebri ville del vecchio Stato Toscano, e farne rivivere al vero, sempre per quanto sia possibile, le sembianze nella grandezza, nella bellezza loro regale, non può dispiacere ai toscani, non può certamente recare disdoro alla patria di Michelangelo Buonarroti.

Onde pervenire a tanta meta, non abbiamo risparmiato i nostri sforzi; ma qualora non ci sia dato raggiungerla, garbatissimo lettore, ti preghiamo ad esserci indulgente.

Ed ecco la riedificaziane del R. Parco, colla descrizione di quelle bellezze che in esso abbiamo potuto rinvenire durante l'esistenza sua.

Il Palazzo

Un parco che ha press'a poco tre miglia di circuito, comincia in alto da tramontana, e va dolcemente calando verso mezzogiorno; nel mezzo

a questo parco sorge il palazzo maestoso, e lo divide in due (1); dall'una e dall'altra parte rimane una facciata, con dinanzi apposito gran prato. Due boschi, assai vasti e regolarmente disposti, impediscono ai furibondi venti d'urtare nelle regali mura; il prato della principal facciata è cinto da ricca cancellata di ferro, tramezzata da pilastri d'ordine toscano, adorni di spugne e pietrami. Dai lati alzò G. B. Foggini due torri ottagone di pietra che nelle facce prospicienti al prato hanno due mostre di marmo bianco; in una delle quali vedonsi le ore, nell'altra si vede il vento che tira. Dall'una all'altra parte del palazzo ricorre quasi al piano nobile uno spazioso ed elegante ballatoio che va terminando con due piramidi superbe dalla facciata di mezzogiorno, alle quali servono altre due di bel riscontro situate da piede del prato; questa facciata di mezzogiorno giudicasi più vaga e più bella della facciata principale a tramontana (2).

---

(1) Vedasi la pianta del R. Parco nella Descrizione Sgrilli

(2) Delle due facciate, si trovan le vedute nella Descrizione dello Sgrilli: la facciata principale fu da lui stesso eseguita, e quella di mezzogiorno fu incisa da Stefano della Bella; quest'ultima trovasi ancora nella R. Galleria degli Ufizi, fra le stampe toscane del secolo decimosettimo, a metà del corridoio conducente alla Galleria de' Pitti. Affine di dar conto d'altri disegni fatti per la R. Villa di Pratolino,

Il palazzo si compone d'un piano terreno, del piano nobile già detto, sul quale vanno i mezzanini e un terzo piano; ciascun piano è traversato da un ampio corridoio, che va da una facciata all'altra, con quattordici stanze uguali, sette per parte, oltre alle quali una gran sala ed un salotto, che rimangono nel centro; è poi fornito di tutte le comodità volute da un sovrano, e richieste dal numeroso stuolo de' suoi cortigiani (1). Allo stesso piano nobile mettono due regali scale scoperte di figura ovale, maestrevolmente architettate, che passano dinanzi allo spazioso ballatoio. Entrati che siamo per mezzo di esse scale, un moto istintivo ci tragge alla gran sala dove i reali principi, coi nobili invitati, sogliono spesso radunarsi a geniali ricreazioni, a trattenimenti

---

crediamo avvertire che nell'*Indice Geografico Analitico dei disegni d'Architettura*, posseduti dalla R. Galleria, compilato dal Signor Nerino Ferri, a pag. 74, si trovano le seguenti citazioni: « Pianta della Villa di Pratolino (Disegno 4911 di Giorgio Vasari il giovane). Studio della Grotta del Parco di detta Villa. (Disegno 2808 di Bartolommeo Nencioni). Pianta, prospetti e particolari di detta Villa. (Disegni 5157-5158 di Giacinto Marmi). Piante e prospetti di detta Villa. (Disegni dal 6337 al 6350 attribuiti a Giuseppe Martelli). Disegno del parapetto e decorazioni per il giardino di detta Villa. (Disegni dal 2812 al 2815 d'ignoto artefice del secolo XVII).

(1) Si vedano le piante di questi piani nella Descrizione dello Sgrilli.

drammatici con sontuosi e splendidi apparati, a spettacoli musicali cui prendon parte non altro che musicisti di cartello. Questa sala è ricca, come il salotto, di pitture, massime di paesaggi; sei grandi paesi dipinti da Crescenzo Onofri, colle aderenti figure dovute al pennello di Francesco Petrucci, dilettano per soave bellezza; altri paesi minori dello stesso Crescenzo, con figure che rappresentano dei cortigiani dipinte da Pier Dandini, sono pure di molto pregio; il capolavoro però si è una Diana cacciatrice sulla porta che dalla gran sala mette al ripiano della scala, opera veramente di bellezza somma della quale fu autore Giovanni Mannozzi detto da San Giovanni, uno de' migliori frescanti che a suo tempo vantasse l'Italia. Questa Diana fatta nel 1634, è raffigurata da una leggiadra donna ignuda, ornato il capo dalla luna per significare l'ora dell'alba, ed ha il corpo cinto da un panno azzurro; tiene in mano uno spiede che appoggia in modo d'invitare a caccia le molte ninfe che le stanno attorno; e queste, chi suonando il corno e chi con altri movimenti, tutte si mostrano d'accordo e preste a darsi al divertimento della caccia, cui pare intendano secondarle i cani levrieri e d'altre razze che vi sono insieme. In un vacuo che si trova inferiormente a quella Diana, sta un ovato con entro la testa in marmo del Granduca Francesco I, ed a questo aggiunse Giovanni due figure, una per parte, entrambe con un braccio

appoggiato all'ovato; la prima sur esso braccio posa la testa, e tiene sotto l'altro un guanciale, significando che quella villa si fabbricò per il riposo, avendo in oltre sotto ai piedi un orologio adornato da nicchie marine e da conchiglie; la seconda figura ha un flauto in mano, ed ai piedi un cervo ed un organo per significare che Pratolino si fece per il piacere della caccia, e per altra sorta di diletti. Al disopra v'è dipinto un angiolo giubbilante ad ali aperte, che tiene la corona di casa Medici, ed un panno di broccato d'oro col quale accerchia tutte le figure, e lo congiunge al cornicione. Dello stesso Giovanni si distinguono due tondi del diametro d'un braccio e quattordici soldi, di vetrice intonacati, dov' è dipinto a tempera, in uno delle ninfe che castrano il Prianni, nano del Granduca Ferdinando II, messo a guisa di Satiro; nell'altro un Sileno ubriaco a cavallo sopra un asino che raglia, preceduto da baccanti, e seguito da satiri che gli danno da bere nella massima allegria (1).

Mentre la fantasia dilettasi, e che l'immaginazione si pasce compresa da sì raro prestigio d'arte, succede che l'anima raddoppia i sensi al suono che viene ora grave ed ora dolcissimo, da un organo che lì presso si trova in altra stanza, e del

(1) Questi due tondi si trovano attualmente nel magazzino della R. Galleria degli Ufizi.

quale un ragazzo, che sembra vivo, per mezzo del moto d'acqua tira i mantici colla più sorprendente verità dei movimenti e della espressione.

Conformemente a quanto in questa gran sala del piano nobile s'ammira, tutto l'interno del palazzo è col medesimo splendore ornato: oltre alle preziosissime pitture a fresco che si ripetono dappertutto, non meno preziosi sono i quadri a olio, i soggetti a rilievo, i marmi lavorati e i bronzi; i fini stucchi brillano leggiadramente per le ricche dorature da cui son cinti e frammischiati; meravigliosi drappi variati tappezzano le pareti, e son gli addobbi di squisito gusto e di magnificenza tale che supera tutto quanto si può immaginare di magnifico e di sontuoso. Di bellezza in bellezza traversando andiamo sino al terzo piano, da dove una scaletta in legno ci condurrà sino al bellissimo teatro costrutto nel 1697 per ordine del Granprincipe Ferdinando de'Medici, opera dell'architetto Antonio Ferri, le cui scene principali appartengono a Ferdinando Galli detto il Bibbiena (1).

Tornati al piano nobile scendiamo nel parco a

---

(1) LETO PULITI, *Cenni Storici della Vita del Ser.mo Ferdinando dei Medici Granprincipe della Toscana ecc.*, sbaglia nell'attribuire le pitture di queste principali scene a Gian Maria Galli detto il Bibbiena, che fu padre di Ferdinando, e che morì nel 1665, cioè ventidue anni prima che il teatro di Pratolino si costruisse. (Del Granprincipe e del teatro vedasi più oltre a Cap. IV.)

tramontana, senza fermarsi al piano terreno. Prima però di metter piede sull'erboso prato, cerchiamo di fare i nostri buoni patti col fontaniere, ond'ei non abusi della pratica che ha nel fare agire gli artifiziosi scherzi d'acqua, perchè dovunque c'è il caso di trovarsi a suo talento fradici e inondati. Di qui vediamo le molte fabbriche al palazzo circostanti, disposte con bell'ordine, che sono destinate ai paggi numerosi (1) e ad altra gente della reggia, vediamo le famose scuderie, una delle quali vuolsi capace di centocinquanta cavalli (2), le cucine, le dispense, e gli altri locali fra cui ve ne sono dei segreti.

Prato delle Statue Antiche
dinanzi alla facciata principale del Palazzo.

Siamo dunque nel prato a tramontana, un prato che offre la maggiore vaghezza, lungo cent'ottanta braccia, largo centoventi, e ci troviamo in buon accordo col fontaniere. Chi volesse dirigersi dalla parte d'Oriente, potrebbe vedere il giuoco dei ca-

---

(1) Dell'antica paggeria fece il principe Paolo Demidoff la bellissima villa di sua propria abitazione. (Vedasi più oltre a Cap. VI.)

(2) Anche questa grande scuderia rimane tuttora nella sua bella e solida mole ; però nell'interno ridotta conforme l'uso cui la destinò recentemente il suddetto principe Paolo Demidoff.

valli, chiamato pure della giostra, che fecce fare il Granprincipe Ferdinado, e poco lungi da questo altri due giuochi, uno detto delle pallottole, l'altro della palla a corda.

Noi preferiamo di percorrere addirittura il prato smagliante, che pare opera d'esperti pennelli allorquando per vento non alita foglia, come usasi dire. Un leggerissimo aleggiar di brezza svegliasi però come per toglierci dal dubbio; tuttavia l'illusione, che non è vana, prosegue ad allettarci: questo prato non è una pittura: bensì tanti e tanti variati fiori, di mille tinte colorati s'alternano e si mescolano per modo da produrre contrasti ed effetti cui lo studio di buoni pittori paesisti par che siasi destramente esercitato; l'erba che tappezza il suolo è poi talmente minuta, che il suo colore verde si cangia tratto tratto conforme il riflettere del raggio mandato dal cielo; imperocchè, come diciamo, l' aura baciandola scherzevolmente l'agita; sicchè, quanto più il vago spettacolo si guarda e più si guarderebbe. Dall'una parte e dall'altra ha questo prato tredici nicchie di ferro abilmente lavorate, tutte coperte d'ellera, e tramezzate con altrettante guglie: ciascuna nicchia contiene una statua; ed essendo le ventisei statue tutte antiche (1), l'intelletto si vuole alzar

(1) Crediamo assai fondata la supposizione che parte di queste statue antiche fossero mandate dai papi Pio IV e S.

persino a loro, epperciò lo studio prende naturalmente la sua parte in questo dilettoso passatempo.

Statua dell'Appennino.

Appiedi del prato che abbiamo descritto elevasi un monte grandioso, al quale s'appoggia una statua colossale di smisurate proporzioni, che ha per oggetto di raffigurare l'Appennino (1); sta in atto di sedere, e preme colla destra mano la testa d'un gran mostro. Se tal gigante fosse in piedi alzerebbe circa quaranta braccia (2); e tanto la

---

Pio V al Principe Francesco, poi Francesco I, conforme il carteggio di esso Principe scambiato colla S. S. di Roma. Ma più ancora è dato credere che fossero quelle ventisei statue appunto da S. Pio V regalate nel 1569 allo stesso Francesco I, delle quali trovasi la nota fra' manoscritti della R. Galleria, insieme a quella di diversi busti e molti altri marmi, e che passaron dipoi nel bosco e nella palazzina di Belvedere. È opinione poi che il santo Pontefice desiderasse dar via quelle statue perchè essendo profane non capitassero in mano d'ecclesiastici.

(1) Consta al Baldinucci che questa statua era stata fatta per rappresentare Giove Pluvio, perchè la falsa religione degli antichi a lui dava l'attribuzione di mandare le piogge; del qual Giove fa menzione Tibullo in quel verso:

Et sitiens Pluvio supplicat herba Iovi.

(2) Il Verino e l'Anonimo lo dicono di 60 braccia: il Baldinucci (*Vita di Giambologna*) ed il Borghini (*Riposo*) lo dicono di 50; lo Sgrilli poi lo dice di 40, e dà lui più nel segno.

scultura, quanto l'architettura, tutto appartiene a Giambologna (1). Magnifico ne è l'imbasamento con una vasca del diametro di cento braccia cinta

(1) Pietro Thouar (*Notizie e guida di Firenze e de'suoi Contorni*) dice che quest'opera di così straordinarie proporzioni è di Bartolommeo Ammannati. Lo sbaglio del prof. Thouar si spiega probabilmente in questo modo: leggendo egli nel Baldinucci (*Vita dell'Ammannati*), o in altri che ne scrissero, che questo artefice fu l'autore della fontana conosciuta nella R. Villa di Pratolino col nome di fontana dell' Ammannati, della quale noi diremo a suo tempo, dell'Anteo di bronzo e *dell'Appennino quasi tremante dal freddo*, che lo stesso eseguì per la R. Villa di Castello, nota, di queste tre opere, l'ultima soltanto, e ce la fa trovare *due volte* a Pratolino, dove non c' indica una volta sola la fontana. (Vedi Thouar libro suddetto, pag. 441 delle opere d'arte, e pag. 564 della Guida). Se poi qualche merito ad altri si dovesse attribuire intorno al progetto di quest'opera immensa, bisognerebbe attribuirlo di buona ragione al Buontalenti, perchè nel catalogo a stampa della raccolta di disegni donata dallo scultore Santarelli alla R. Galleria di Firenze, troviamo a pagina 363 la seguente citazione, sotto il nome di Buontalenti Bernardo: « Progetto per il colosso della Villa di Pratolino, *Matita nera* acquarello e biacca; carta bianca. » Di più, nell'*Indice* gia rammentato del Signor Ferri, medesima pag. 74, si trovano i disegni 2323 e 2325 di Bernardo Buontalenti che rappresentano due studî per la stessa grotta, il primo dei quali ne è l' intero prospetto dove del colosso è lo schizzo in mossa poco dissimile a quello eseguito; il secondo è una delle parti laterali esterne. Chi poi visita il R. Museo Nazionale, vede nella sala delle terre invetriate il bozzetto del Colosso, che è indicato

lateralmente da un parapetto a balaustri di marmo, rimanendone libero il dinanzi con nel centro un terrazzino. L'enorme figura è composta di pietra serena e spugne « che paiono colà gettate a caso, ma per chi voglia osservare scorgerà facilmente le membra ed i muscoli che sono d'una verità prodigiosa (1). Le acque scaturenti dal monte, con quelle che zampillano dal capo del colosso producono effetti meravigliosi, e par che lo incoronino inondandolo: allorchè il sole è sôrto dai colli di Firenze, e va colla sua luce a illuminargli

---

dalla *Guida per il Visitatore*, compilata dal signor Arturo Campani con queste parole:

« Attribuito a Gio. Bologna.

« Bozzetto in terra cotta senza invetriare, in piccole proporzioni, della figura colossale dell'Appennino, eseguito da Gio. Bologna nel parco della già villa Medici, ora Demidoff, a Pratolino. — Acquistato dal dott. Alessandro Foresi il 14 egosto 1866. » — L'incisione in rame del colosso appoggiato al monte, colla parte orientale del bosco, eseguita da Stefano della Bella, trovasi nella Descrizione Sgrilli e nel detto corridoio della R. Galleria.

(1) A proposito della esecuzione di questa figura enorme, racconta il Baldinucci, l. c., « che nocque ad alcuni discepoli del Giambologna, quali persero la mano a lavorare in opere d'ordinarie dimensioni. Il più danneggiato fra costoro a tale motivo, si fu certo Antonio Marchissi di Settignano, che tornato a lavorare nello studio del maestro dovè adattarsi ad una diminuzione del salario perchè il giudizio dell'occhio non gli faceva fare più nulla di buono. »

il volto, la corona che lo cinge sembra comporsi delle più preziose gemme d'Oriente: lo smeraldo, lo zaffiro, il rubino, il topazio, si direbbero mescolati assieme, nè l'inganno dell'occhio si potrebbe dar maggiore.

La statua è vuota di dentro, e trovasene l'adito dalla parte posteriore, passando da un terrazzo fatto a mosaico, con muricciuoli attorno, sul quale terrazzo è un drago volante di pietra scolpito dal nominato Foggini. La testa offre lo spazio d'una stanzetta, cui gli occhi servono di finestre, da dove « Francesco I dilettavasi a pescare nella sottostante vasca (1), » e conforme le indicate proporzioni della figura, un uomo che trovasi coi piedi sulle narici del naso, può arrivare ai cigli degli occhi. Il corpo del gigante forma una grotta che è di figura esagona, ed in essa rimane una fonte magnifica fatta tra nicchie e frombole a diversi colori, ed una moltitudine di spugne; la stessa fonte ha poi nel mezzo un vaso di diaspro d'altissimo pregio, intagliato a ruote con un superbo fiore di corallo proveniente dal mar Rosso, dal quale fiore spilla rigoglioso un getto d'acqua.

Anche il monte, dove la statua s'appoggia, è similmente vuoto, e vi si trovano due stanze di non uguale grandezza. Nella più piccola sono di-

(1) *Lettere pittoriche* del Bottari.

pinte delle miniere e degli uomini che lavorano metalli. In quella più grande fa d'uopo ammirar primieramente una fonte di singolar bellezza, formata tutta d'opere imitanti la natura; più che altro vi abbondano le specie variate degli animali marini. Vi è nell'alto la statua di Teti in atto di guardar con istupore quanto sa l'arte operare di delizioso e di perfetto, come riesce ad imitare le naturali bellezze, e a superarle. Quattro delfini sostengono la pila stupenda, anche questa in diaspro di figura ottangolare, con ricetto all'intorno fatto di nicchie; su ciascun canto ha un pipistrello, e nel mezzo una lumaca di madreperla. Le pareti sono ricche di pitture appartenenti a pennelli veramente egregi, e raffigurano sirene, come altri abitanti del mare, non che dei paesi, fra cui si riconosce Livorno e l'Isola d'Elba. Il pavimento è fatto di terra di Levante, e vi sono variatissimi fogliami disegnati con bella vaghezza e simile leggiadria; dagli stessi fogliami zampilla l'acqua in quantità notevole (1).

Grande pergola di Ferro con una Spugna di Corsica

Lasciando a tergo l'Appennino, e camminando per non lungo tratto nel comodo viale che va sa-

(1) Di quanto abbiamo descritto, attualmente resta soltanto la massa del colosso è la grande vasca di cui diremo ancora nel Cap. VI.

lendo verso tramontana, è un vasto laberinto di lauri che nel mezzo ha un circuito ottangolare, dove l'erba somiglia per minutezza a quella del prato delle statue; nelle faccie del circuito son poste otto colonne che sostengono una pergola di ferro lavorato; il diametro di questa pergola è circa dugento braccia, ed ha l'altezza di braccia diciotto; sopra la pergola sta collocato un masso grossissimo di spugna venuto dalla Corsica (1), che manda una bella e copiosa pioggia d'acqua dalla cima. Il detto laberinto, tanto da parte di levante che da quella di ponente, ha una colonna fatta di spugna che sorge in apposita vaschetta d'acqua (2).

---

(1) Narra il Settimanni, *Memorie* predette, che « nel giorno 3 Dicembre 1583 entrò in Firenze un grande spugnone proveniente da Bastia, e che poteva essere da 25 a 30 mila libbre; l'acqua lo aveva talmente lavorato, che pareva fosse fatto per opera di scarpello: da una parte mostrava d'essere di marmo, dall'altra somigliava il sale o la madreperla; era insomma una cosa stupenda il vederlo in tanta bellezza e perfezione per opera del tempo e dell'acqua. Eravene insieme un altro masso di metà grandezza del suddetto, e meno bello; entrambi furono messi nell'antiporto della vecchia porta di S. Gallo, per essere nella successiva primavera trasportati a Pratolino. »

(2) Le due colonne, o termini, rimangono tuttora, ma rotti, e a disuguale altezza.

Vasca di Giove.

Proseguendo il viale, che se n'esce dal laberinto, giungeremo, fra non molto, alla cima di questo parco a tramontana, dove trovasi la bella vasca di Giove. La statua colossale che raffigura il dio degli dèi è in marmo bianco; da una parte regge un'aquila di pietra, e dall'altra tiene un fulmine di bronzo dorato. Davanti e da tergo versa molt'acqua che cade in una grande vasca di figura ovale (1).

Grotta dell'Orsa.

Dal Giove convien tornare addietro verso il palazzo, ma giunti al descritto laberinto, lo dobbiam girare dalla parte di ponente fino al termine di spugna da tal parte indicato; quivi s'entra in un viale che rimena all'Appennino, ma ad un certo punto di esso viale, in altro piegheremo che fa centina sulla dritta, e poco dopo, per mezzo d'una viottola che si rivolge a mezzo giorno, troviamo la piccola grotta dell'Orsa. Esteriormente è questa grotticella tutta costruita di spugne, ed è tutta di marmo nell'interno. L'Orsa è di pietra,

(1) Tuttora rimane la vasca nella sua forma sebbene molto guasta; e come più rincrescioso ricordo della bell'opera vedesi sempre, nell'arida vasca, l'aquila di pietra per ispregio gettata là dentro, amputata della testa.

ed ha intorno a sè una moltitudine d'orsacchini. Tal gruppo di piccole bestiole torna gradito, simpatico e interessante quanto mai; gli sta dinanzi un tavolino di marmo, presso al quale sono dei sedili per chi voglia profittarne.

Fontana del Perseo.

Dall'Orsa proseguendo dell'altro verso mezzogiorno, andiamo fino alla Fontana del Perseo, che consiste in un monte molto grazioso, fatto anche questo di spugne, contornato da balaustri e da sedili di pietra. Al disopra di una nicchia che riceve l'acqua, sta un serpente di diaspro il quale sostiene la statua del greco eroe che è di marmo bianco.

Loggetta d' Esculapio.

Vicino alla detta fonte rimane una piccola loggia in cui sono vagamente dipinti molti vasi contenenti grande varietà di fiori e d'erbe non che diverse canne, ed è sotto questa loggia che si trova la fonte d'Esculapio. La statua del dio della medicina è in marmo (1), ed in mano tiene la

(1) Questa pure potrebb'essere una delle antiche statue che mandava il cardinale Montepulciano da Roma nel Giugno 1570 al granduca di Toscana insieme ad una moltitudine d'altre statue, fra cui sono pur quelle di sei consoli (V. lettera dello stesso cardinale nei Codici Cartacei dalla R. Galleria passati all'Archivio di Stato, Cod. I, ins. 18.

vipera che dalla bocca getta l'acqua in un sarcofago antico di somma bellezza, che rappresenta la Caduta di Fetonte.

La favola narrata dai Greci fa sapere che Fetonte per provare ad Epafo che il Sole era suo padre, ottenne di condurre per un giorno solo il cocchio della luce, e che per imperizia di guidarne i cavalli minacciava incendiare ora il cielo, ed ora la terra, della quale asciugò diversi fiumi; Giove, per evitare che l' universo andasse intieramente in fuoco, fulminò l'inesperto giovane mandandolo a precipitare nell'Eridano. Questa favola è rappresentata nel dinanzi del sarcofago con una bella e ricca composizione. A tergo si rappresenta, in basso rilievo di minor pregio, la simbolica corsa nel Circo (1).

---

(1) A. F. Gori riporta soltanto il dinanzi nel terzo volume delle sue *Inscriptiones antiquae in Etruria Urbibus extantes*, a tav. XXXVI, e G. B. Zannoni, *Galleria di Firenze*, lo riproduce nel secondo volume, serie quarta, tav. 97. Una lettera che troviamo nei manoscritti della Galleria in data 9 febbraio 1776, apprende che questo sarcofago era stato allora trasportato nel giardino di Boboli, mentre consiglia il granduca di metterlo in Galleria perchè meglio si possa conservare quel « marmo erudito e raro assai per la mole, e per il lavoro non solo in questo paese, ma in qualunque altro. . . . » Ed in calce alla lettera s'aggiunge: « Il sarcofago di cui si tratta pare assolutamente essere lo stesso di quello che ha pubblicato il Panvinio de Ludis circensitus, pag. 41, ediz. di Padova

Cappella Reale.

Ripigliando dalla loggetta la strada verso il prato dell'Appennino, ecco a mano manca un bosco folto di secolari abeti altissimi, ed in esso è la reale Cappella cui si giunge per ampia gradinata. È l'edifizio architettato con eleganza notevole, e con indiscutibile maestria, nella sua forma esagona, terminato da una cupola coperta di lamina di piombo. Un assai comodo portico a vôlta sostenuto da quattordici colonne d'ordine composito gira il tempio tutto intorno; e sotto il portico sta la gente del sovrano ad assistere alle sacre funzioni che dal di dentro si odono per mezzo di finestre. Nell'interno del tempio son belli ornamenti fra pitture e stucchi, e vi sono anche inginocchiatoi di cipresso intagliati con arte rarissima. Particolarmente ammirabile si è la tavola dell'altare nella quale si raffigura l'Assunzione della Vergine con gli Apostoli, opera insigne d'Andrea del Sarto (1).

1642, in f: per spiegare le cose dei giuochi circensi, e dice che era *in hortis familiae Columnensia Card. Borromei* ad SS. Apostolos Romae. — L'intaglio di detto sarcofago è del 1580. » — Nè s'ingannò lo sconosciuto autore della lettera, chè al Panvinio fece eco dipoi l'abate LUIGI LANZI nella *Guida del Museo Fiorentino*. Si trova il sarcofago nella R. Galleria degli Uffizi, secondo corridoio.

(1) Della Cappella, tuttora esistente avremo da riparlarne nel Capitolo VI; ma qui si deve notare che il

Sei Grotte Principali (1)

Dalla Cappella ritornando nel palazzo per andare ad uscirne dalla facciata di mezzogiorno, dove ritrovasi lo spazioso ballatoio che lo circonda da una parte all'altra, sur esso saliremo per mezzo della doppia scala di figura ovale, i cui scalini ci annaffieranno come vuole il fontaniere. Sotto lo stesso ballatoio, e verso il prato a mezzogiorno girano le sei grotte che sono le più celebri.

Calati nel vestibolo, stupendamente architettato e sostenuto da due colonne superbe di verde antico, colle vôlte composte di spugne, ecco la prima grotta

---

quadro d'Andrea del Sarto, dagli antichi detto per errore di Sandro Botticelli, fu copiato da G. B. Marmi sotto il regno di Cosimo III, e l'originale trovasi ora nella R. Galleria de'Pitti, sala dell'Iliade, col. n. 225. Su quest'originale c'è però un' istoria, da cui rileviamo che venne soltanto a Firenze il dì 8 d' ottobre 1639, e venne da Cortona dove si trovava in chiesa di Sant'Antonio del Poggio. Ora dovremmo dire come mai l'opera d'Andrea del Sarto si trovasse nel medesimo tempo a Pratolino ed a Cortona, ma per quanto ne abbiamo cercata l'importantissima spiegazione non siamo stati capaci di rinvenirla in alcun modo.

(1) Nel descrivere le sei principali grotte, tentiamo d'imitare la mirabile descrizione fattane dal Rosini, completandola però laddove a lui parve convenirgli delle omissioni, nonchè riponendovi le cose che prima del suo tempo v'erano state.

che si chiama del *Diluvio*, a motivo degli ordigni innumerevoli ed invisibili dell'acqua, che cominciando dalla soglia, il più scabroso passo, trovansi nel pavimento, nelle pareti e dappertutto. Il pavimento è mirabilmente scompartito, ed a più colori si vedono in esso raffigurati pinocchi di Portoferraio. Vi sono due grandi massi di spugne, e dalla cima di queste, l'acqua sgorga in copia bellissima. Incrostate di spugne, con arte assai meravigliosa, ne sono le medesime pareti; vi è inoltre una moltitudine di pregevoli pitture, e numerose nicchie quasi tutte fatte a forza di nicchi marini, ed a mosaici d' oro. Esce da una nicchia un arruotino, che fa col piede girare la ruota; poi dal disopra un ragazzo s' avanza per modo che sulla ruota appoggia il ferro da arruotare; in altra nicchia presentasi un frantoio da olio; il bue ne fa girare la mola, guidato da un uomo vero tipo del mestiere, il quale si leva tratto tratto una pala dalla spalla, e ne raguna con essa le olive intorno alla mola. A questa ingegnosa e leggiadra macchinetta, avvicineremo l'altra similmente graziosa e ben composta, dove si rappresenta la gualchiera della carta, colle pile cui sta dentro il pernio che girando fa alzare ed abbassare i magli. Stan pur dentro alle nicchie un corbezzolo ed un caprifoglio, su cui si spargono molti e variati animali di bronzo. Da un lato, superiormente alle nicchie, si vedono due arpie che mandano acqua, e

tengono al disotto un mascherone con ali di pipistrello, che stralunando gli occhi e spalancando le fauci, butta giù acqua a doccia; in altro lato, su doppie pile, un'altra coppia d'arpie, ed a queste sottostà un fanciullo il quale tenendo un mappamondo rovesciato in mano fa lui pure le veci di fontana. Ancora in apposite nicchie, sono due tavolini colle lor polle d'acqua, ed uno di questi è in marmo misto di forma ottagona, avente in ciascuna delle otto facce un tondo incavato, col relativo congegno, e lo zampillo; altro tondo uguale, resta poi nel mezzo, e lo zampillo di questo ora raffigura uno specchio ed ora un fanale; molti sedili stan d'intorno al tavolino. Dinanzi a tutto ciò la realtà e l'illusione fanno già nel riguardante un singolarissimo contrasto, che accende di brama e di stupore, fra cui convien sorridere vedendo due anitre curiose che abbassando e sollevando il collo, si tuffano e bevono gaudenti nel laghetto dove ricettansi le molte acque limpide, versate dai personaggi e dagli oggetti.

Invece di tornare al vestibolo, che ha due porte laterali, anderemo sotto un piccolo arco che gli fronteggia, e quivi salendo alcuni gradini, provvisti sempre dei soliti tradimenti d'acqua nascosti, eccoci nella *Grotta della Galatea.* — Lo stupore qui si succede senza però rassomigliarsi, perchè questa grotta è in si strano modo architettata, con screpolature così numerose e così grandi, da sembrare che stia per seppellire sotto un cumulo di ma-

cerie chi non fa presto a scappar via. La stanza è rotonda, con la volta scompartita, e vagamente decorata di pitture, di fregi, d' arabeschi, d'incrostature a scaglia di pesce, e d'altri lavori pregevoli. Le pareti sono ricchissime, e smaglianti di madreperle, di coralli, di chiocciole marine e simili cose. Di quà e di là rustici scogli, che prendono grazia notevole, e vaghezza, dai getti d'acqua che gli bagnano; a suo tempo, essi scogli si aprono e si chiudono da sè. Una mirabile vasca, ornata di spugne e di nicchie, e ricca molto di madreperle, raffigura il mare, nel cui fondo internasi uno scoglio più grande degli altri. S'apre intanto uno scoglio da parte, e n'esce da questo un tritone vestito da marinaro; mettendosi egli alla bocca una chiocciola marina, cava da essa un suono dolcissimo, cui par che s'unisca il suono d'altri strumenti nascosti; è l'inno che annunzia la comparsa della Dea: difatti, lo scoglio maggiore, quello che resta di faccia nel mare, si apre, e dall'antrò inargentato se n'esce Galatea seduta in una conca d'oro, e tirata da due delfini che stillano acqua dalla bocca; nel medesimo tempo si sono aperti altri due degli scogli laterali, da cui sono escite due vezzose ninfe aventi nelle mani belle branche di corallo ed uno specchio; dai coralli schizzano l'acqua, e rimettono garbatamente lo specchio nelle mani della Dea... la quale si rimira in esso, mentre framezzo alle ninfe, col suono del tritone, quale regina s'avanza

nella sua conca, con piacevole sussiego. Giunta alla riva opposta del mare, cioè dinanzi ai riguardanti, sui quali mandano i delfini una buona pioggia d'acqua all'improvviso, girasi con bella grazia, e se ne torna indietro, finchè dopo il suo passaggio si richiude lo scoglio com'erasi aperto.

Rientrata leggiadramente Galatea nella gentil caverna, colle sue gioconde ninfe, usciamo noi dalla grotta che si chiama col suo nome, e passiamo in quella chiamata la *Grotta della Stufa*, del *Bagno*, del *Cielo*, e forse con altri nomi ancora. È fatta questa quasi tutta di stucchi, e con molte finissime pietre commessevi; è decorata di conchiglie, di madreperle, di coralli, con grande varietà di bestie marine e di grottesche. Presso all'entrata trovasi una statua di grandezza naturale, rappresentante un paggio coll'asciugamane sulla spalla, e in una mano ha il mesciacqua. Anche qui è da notarsi un monte grande di spugne, ma l'oggetto d'altissimo pregio è una magnifica pila di marmo rosso, nella quale da esso monte cadono le acque. Il pavimento, maestrevolmente storiato in terra d'Urbino, è ricco e splendidamente bello. Due satiri di bronzo mandano l'acqua in due minori pile, calda e fredda, a comodo ed a piacere di chi si vuol bagnare. Uno spettacolo singolare, e quanto mai divertente, vien dato in questa grotta da un personaggio assolutamente microscopico, situato al disotto d'una finestra che rimane dalla parte meri-

diana. Si tratta semplicemente d'una nicchia nella quale si trova un puttino grazioso, e molto allegro, tanto allegro, che invita i riguardanti con lazzi piacevoli ad accostarlo, perchè sa benissimo che vicino a lui, sul pavimento, sta il primo tranello, consistente in un certo ordigno, nel quale inciampando, siccome bisogna inciampare con un piede, si può dire di rimanere come il pane nella zuppa; e poi di tutto fa perchè qualcun lo tocchi ; si ride, e si cede alla bramosia di fargli una carezza; ma non appena gli mettiamo la mano addosso, il birichino ci annaffia da quel Dio ; se oltre a carezzarlo, cedesi pure alla tentazione d'alzarlo un tantino per disotto ai piedi, oh, allora sì che stiamo freschi ! i razzi dell'acqua ci condiscono per le feste, e pei giorni di lavoro. Tanto meglio per colui che, accortosi della ragia, non è stato vittima d'una improvvisa mariuolata, e che ridendo a spese d'altri può voltare le spalle al malandrino in miniatura per andarsene alla grotta dirimpetto.

È la *Grotta della Spugna.* — Bella, bellissima, per la sua vôlta tutta pitturata a pergola, con dorature splendide, per le facce che son fornite di bianche spugne del bottino di Siena, e per il pavimento storiato in terra d'Urbino, pitturato come quello della grotta precedente. Ma la maraviglia maggiore che qui dobbiamo considerare consiste appunto nel masso di spugna, alta due braccia, simile al bianco marmo, formata da gocciole, d'ac-

qua, e proveniente da Lucca. È posta nel mezzo della grotta e rivestita da diversi animali, con un ricetto tutto fra madreperle, coralli, nicchi marini e chiocciole; molte altre spugne, anche queste di bella bianchezza, ne la circondano, e le si innalzano alquanto di sopra. Contengono tutte gran quantità di zampilli; e dal mescolarsi che avviene dell'acqua che scende con quella che sale, nasce un tale contrasto, per mezzo del quale la bellezza di quanto vediamo bagnato, diventa molto e molto più bella.

Accanto alla grotta della Spugna, si trova la *Grotta del Tritone.* — Dinanzi ad un grande monte, incavasi una nicchia, ed è in questa una superba pila antica di granito d'Oriente. Alla metà, in circa, del monte, come sopra un altipiano, una statua, che raffigura l'Europa siede sopra un toro; e sulla cima vi siede un pastore che suona il piffero, e che è circondato da molte specie d'animali: l'apparecchio scenico è d'un effetto straordinario; e quel suono così melodioso, par che rapisca i sensi; si pensa a quelle soavi canzoni che nelle remote campagne, e sui vertici dei monti, uscendo da castissime labbra, van circolando nel quieto spazio, finchè pare le accolga il cielo. Dal pastorale idillio, viene a risvegliarci una Sirena, ed ecco in qual maniera; poco lungi dalla mentovata nicchia, ma più in alto, si vede una piccoletta vasca, assai graziosa, formatasi d'erbe pietrificate, ed è ornata con dei

nicchi marini e madreperle: sulla medesima vaschetta è la Sirena, che invece di cantare ci annaffia, e ci fa annaffiare da una quantità di gentiletti ordigni che lì vicino stanno a sua disposizione; e dopo averci ben bene infradiciati si nasconde lesta lesta, perchè nessun le chieda conto dello scherzo. Il Tritone, titolare della grotta, sta in altra vasca, ornata pure di nicchi, e gode la compagnia di due delfini; si diverte a suonare una nicchia, ma il suo maggior divertimento è quando s'accorge che lo guardiamo colla più grande attenzione; allora dà tutto il fiato al suo strumento, dal quale, invece di escire un suono più o meno soave, esce un'acqua discretamente impetuosa, che schizzandoci nel viso, ci fa stornare alcuni passi addietro; ed i delfini fan pur la loro parte in questo giuoco. Non bastano gli scherzi: sopra la vasca del Tritone, vi sono pure tre bei satiri di bronzo fatti dallo scultore Carlo Marcellini: il più grande preme con indifferenza un'otre, e fa schizzare della buon'acqua, mentre gli altri due fan vista di soffiare nel vuoto, e sbuffano acqua anch'essi su chi è fradicio più che a sufficienza. Arrogi l'acqua che senza risparmio sgorga dal gruppo che in principio abbiam descritto, arrogi che tutto si muove, ed ogni personaggio agisce sol per moto d'acqua, e la celebrità del Buontalenti in questo genere d'invenzioni, uguaglierà la celebrità ch'ei si acquistò come architetto. Ma delle più sorprendenti meraviglie dobbiam parlarne adesso.

Giunti nella *Grotta della Samaritana*, bisognerà affermare che tre secoli addietro non ci voleva meno d'una sublime immaginazione per arrivare a quell'altezza d'invezioni che infatto di meccanica idraulica non mancherebbero di sbalordirci anche se venissero operate ai giorni nostri. In questa grotta han luogo i segreti convegni del granduca Francesco: egli è spesso in compagnia di Bianca, e talora con altri convitati, fra'più intimi e confidenti suoi personaggi, senza però superare il numero di otto, come indicano i posti della tavola che è in mezzo alla stanza, e che s'imbandisce all'occasione, essendosi a tal uopo anche fornito l'interno del muro d'una ruota per calar vivande dalle segrete cucine. Siccome qui cominciamo ad andar per otto, otto sono le angeliche figure di marmo che subito dàn nell'occhio, alle quali s'aggiunge un'altra figura in pietra, e di più grandi proporzioni, rappresentante un uomo che si bagna le mani. Nella tavola ottagana (1), che è di bel diaspro (2), ciascuna delle facce ha un tondo incavato che serve di rinfrescatoio; nel centro, in altro tondo incavato ugualmente, si trova un gorgo d'acqua, o meglio, una

(1) Sbaglia il Montaigne chiamandola esagona.

(2) Così la chiamano i contemporanei, cioè, il Verino e l'Anomino del Baccini; lo Sgrilli, quasi due secoli dopo, fu il primo a dirla in marmo misto; e il Rosini se ne sta allo Sgrilli.

colonnetta con piccola fontana, dove gli ordigni sono talmente straordinari, talmente variati, che le rappresentazioni d'acqua si fanno sì strane, sì meravigliose, da tornar difficili a raccontarsi per chi le vede, e da parere impossibile a chi non le vede, o che non le comprende se dette a parole. È lo scibile delle invenzioni meccaniche, le quali, come dice il Baldinucci, dettero poi motivo d'imitazione a « coloro che per l'Europa simili cose operarono » : l'acqua riprodurrà la natura in ciò che ha di più leggiadro, ci rappresenterà gli uomini rabbiosamente agguerriti e feroci, come quelli dell'orde più barbare, e ce gli rappresenterà quindi docili e sereni, addestrati nel mondo civile, inclinati al lavoro, intenti al progresso.

Per mezzo di macchinette, comincieremo le rappresentazioni dell'acqua : ecco il Giglio fiorentino e poi le palle medicee ; ecco un piccolo vascello colle sue vele spiegate, le gomene, le bandiere e quanto altro ; al vascello faremo succedere un giardino coi ruscelli, gli alberi fronzuti, le erbe variate, come se tutto ciò fosse fatto dalla medesima natura ; e poi un palazzo che ha le porte, le finestre a belle vetrate, persino ai camini che mandano il fumo per farci consapevoli che i cuochi già lavorano in cucina. Su quell'acqua viene a raggiare il sole, ed un'aquila distende le penne, fa per volare, muove e rimuove il collo, solleva gli occhi, e gli affisa nella luce dei raggi ; se l'a-

quila reca forse una certa paura, la cambieremo in un bellissimo mazzo di fiori.... ci sono tulipani, giunchiglie, garofani, gelsomini, rose, gigli.... tutti freschissimi.... Che verità di forme, che belle foglie, che vaghezza di colori!... ciascun fiore ha il proprio abbandono, ed esprime chiaro e tondo il proprio sentimento... chi sa che fragranza levandoli dall'acqua!.... ma toccando l'acqua si sciupano i fiori, e bisognerà dunque contentarsi di guardarli. È un passatempo molto dilettevole, quello dei fiori, ma c'è troppo ancora da vedere, e conviene cambiar subito veduta. Ecco là in quel grottesco una fortezza di Ferdinando Tacca, con in mezzo una torre smerlata . . . Che? . . . le soldatesche s'affacciano dal forte, dalle mura e dai merli . . . Sta'? . . . quest'é il rumore delle armi, si scaricano moschetti, si sparano cannoni . . . che strepito diabolico! . . . . quanti tamburi! . . . la zuffa è imminente petto a petto . . . ecco i soldati dalle due parti . . . . si uccidono, si sbranano come le belve . . . l'ira, il furore si vede loro nel volto, son dunque uomini veri, sono selvaggi! . . . . Quanti morti distesi sul suolo! Ah, la strage va cessando, e la pace si farà ben presto. — Potenza del genio umano! Ora siamo dinanzi ad un idillio nuovo. — Ebbe ragione il gran filosofo Montaigne, a dire che queste grotte sono miracolose. — Le pecorelle pascono, ed il pastore che sta loro a guardia,

suona tranquillo la cornamusa; al qual suono, dolce e melanconico, rispondono dolcemente molti augelli che vedonsi sparsi sopra i rami di alberi diversi: è tale armonia che ritempra il cuore alla pace non solo, ma alla gioia puranco. In questo c'entra senza dubbio il Tasso, perchè del Tasso essendo il Buontalenti molto ammiratore (1), è ben presumibile che il grande meccanico abbia immaginato di rappresentare la scena in cui,

« Par che la terra e l'acqua formi e spiri,
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri (2). »

Un cancello s'apre da se stesso dirimpetto alla fortezza, dal quale la pastorella Samaritana vien fuori contegnosa, colla secchia in mano, ed avanzasi bel bello, come tutta sentendo ed ammirando la soavità della melodia che la circonda; giunta ad una fonte, empie la secchia d'acqua, e se ne torna in dietro; la giovane donzella

Cui lo zeffiro fa ondeggiar la chioma,

è quanto mai vaga e gentile; e camminando dà in sì leggiadri garbi e movimenti, che non isfuggono all'occhio dell'osservatore, il quale, coll'anima digià rapita dall'allettevole gorgheggiare degli augelli, è costretto d'esclamar col Poliziano:

---

(1) Vedi più oltre nel Cap. VI, l'incontro singolare di questi due grand'uomini.

(2) Torquato Tasso: *Gerusalemme Liberata*, Canto XVI.

« Che vero il *volto*, vero il *crin* diresti,
Il *canto* ver, vero il *soffiar* de'venti:
Negli occhi il *lume* sfolgorar vedresti,
E il *ciel* riderle intorno e gli elementi (1). »

Nella grotta del Diluvio abbiamo già visto far l'olio e fabbricar la carta; il Buontalenti ci fa qui vedere altri lavori, che sono da quelli ben diversi. In una parte adorna di spugne, sono delle case con delle botteghe. Una bottega che ci appare come divisa in due, si chiama la *fucina del vulcano*, e vi si vedono dentro destrissime

(1) Quando il granduca Leopoldo II fece portare a Firenze da Pratolino gli oggetti d'arte cui s'univa la statua in marmo del suonatore (v. nota a pag. 220), era pure negli stessi barocci la graziosa figura in metallo della Samaritana, con ancora la sua secchia in mano... ma giunta in Firenze, le fu fatto prendere il volo per più remoti e sconosciuti lidi. Fra Bonaventura Bisi scrive da Bologna nel maggio 1657 una lettera al Granduca Ferdinando II, nella quale dice voler venire a Firenze per proporgli una quantità di disegni fra cui si trova quello d'una Samaritana, acquerello di Michelangiolo Buonarroti; e siccome in questa grotta la fortezza è fatta da Ferdinando Tacca vivente appunto nell'epoca delle esibizioni Bisi, perchè non si potrebbe supporre che quella figurina della Samaritana sia stata da Michelangiolo acquerellata? Tanto più che il Verino parlò di questa stanza col tavolino dagli otto incavi ovali, mandanti l'acqua da certi buchi, ma prima dello Sgrilli nessuno fece menzione della Samaritana, nè della fortezza, nè delle altre magiche rappresentazioni dateci dall'acqua.

figurine a lavorare il ferro, cominciando dal ragazzo il quale con un piede sulla calcola, e colla fune in mano, fa tutti i movimenti naturali della persona per tirare un mantice che soffia nel fuoco, dove sta il ferro per diventar rosso; infuocato il ferro, v' è chi lo porta sull' incudine, e lì dàgli, martella, finchè il rustico metallo non è ridotto al punto d'essere sì pieghevole, e servibile ai mille usi che se ne devon fare. Ed il più bello si è che i colpi dei martelli cadono regolati sulle incudini, come il Verdi gli farà cadere quando scriverà il coro degli zingari nel *Trovatore*. In altra bottega c' è il *Mulino*, e qui gran movimento di gente che trasportano sulle spalle i sacchi del grano e quelli di farina; tanto il carico che lo scarico, succedono con mirabile sveltezza, e con ordine perfetto; la macina gira, la tramoggia viene scossa dagli scatti della molla, e ne riceve regolarmente il grano, essendovi appresso il mugnaio che tutto vigilia da uomo attento e molto pratico di quello che fa... Ecco da lontano un branco di cacciatori, che sembrano venuti dalla vecchia Caledonia; uomini e cani fanno a chi più corre dietro alle belve che cercano salvarsi a tutte gambe, laggiù fra gli alberi dove cantano gli augelli... Sul cancello della Samaritana si muove una civetta... *libera nos Domine!* Lo spettacolo di questa magica grotta è ormai finito, perchè forse i sovranî vorranno sedersi alla

tavola degli otto, e guai a chi osasse restar qui per vederli, o per udirli.

Spere Filosofiche.

Riavvicinatisi alla magnifica scala per la quale siamo discesi alle miracolose grotte, dobbiamo passare per un uscio dove sono delle spere tanto singolari, che in esse guardando da diversi lati ci rappresentano delle genti e delle storie le quali, gira e rigira, ci fanno mettere a filosofare con Democrito intorno a quel punto che vuol dimostrare come da noi la verità consiste in apparenza, e che nulla comprendesi di vero e di positivo se non siamo degni ; asserto questo che viene da Platone avversato, ma dallo stesso Democrito strenuamente difeso, sostenendo egli che il vero delle cose può essere compreso soltanto dagl'innocenti e puri, giammai dai corrotti e dai viziosi.

Vasche coi Ranocchi, colla Donnola e col Cigno.

Dall'uscio predetto, sempre avanzando verso la superba scala, avviene di passare fra due grotticelle che sono da mano maestra ornate con molta grazia e con gran gusto ; nell'una e nell'altra v'è addobbo di sgabelli che tentano di mettersi a sedere onde poter con agio maggiore osservare le statue, le vasche, e quant'altro vi si contiene

d'interessante e di curioso.... ma noi sappiamo bene che quelli sgabelletti sono artifiziosi, che son traditori al punto da non darci tempo d'appoggiarvisi sopra, senza investire ogni parte della nostra persona con infiniti spruzzi d'acqua, epperciò staremo in piedi se anche siamo stanchi. La prima curiosità notevole consiste in una quantità d' uomini affaccendati per ammazzare ranocchi a farza di bastonate dentro ad una vasca, e che quanto più disperatamente quegli uomini corrono sperando di far preda, gli animali più scappano saltellando come consci di beffarsi dei loro inferociti e mal destri persecutori; altra curiosità consiste in una donnola che appiede d'una statua corre dietro ad un serpente, e che in lettere d'oro ha queste tre parole: *Amat, Victoria, Curam,* le quali stan pure in un'impresa di Francesco I (1); nè meno curioso è finalmente il bellissimo e candido cigno situato appiè di un'altra statua: esso beve con bella grazia, e naturale movimento: non si può fare a meno di guardarlo; ma quando l'attenzione nostra è sopra di lui più concentrata, profitta del momen-

(1) Una delle due imprese adottate da Francesco I, consiste in una donnola che ha un ramoscello di ruta in bocca, e porta il motto composto delle tre parole: *Amat, Victoria, Curam.* — (GIUSEPPE BIANCHINI: *Ragionamenti storici dei Gran Duchi di Toscana della real casa Medici.* Venezia, 1741.)

to, e girando risolutamente il capo, ci sputa graziosamente addosso l'acqua che ha bevuto.

Stanza Segreta.

Tornati sul prato delle grotte cammineremo un poco ad oriente, e troveremo un vaghissimo giardino di fiori cui stanno in testa due superbe colonne di porfido che sostengono una vôlta sotto la quale è una fontana. Sappiamo trovarsi in questo luogo una stanza segreta che va comunicando col palazzo. Siccome il pomo proibito non lascia mai di tentar la creatura umana, noi, senza badare ad altro, vogliam penetrare nella stanza segreta, di cui la tentazione ci ha ormai bell'e vinti. È l'Anonimo rispettabile che dentro ci conduce, e che ci fa da Cicerone. Questa stanza si potrebbe chiamare *delle piccole fontane* perchè ve ne sono dimolte; quella che per pregio e per vaghezza merita speciale menzione, misura quattro braccia di lunghezza e due di larghezza, ed è fatta tutta di piccole pietre preziose e madreperle; accanto ha un monte, alle cui falde è un bosco, poi una pianura con in mezzo un laghetto. Sur esso laghetto sorge un altra piccola fontana d'alabastro, che per la sua tenue proporzione getta molt'acqua cui serve il laghetto di ricetto. Dal bosco si vede apparire Narciso in abito da cacciatore, che percorsa la

pianura e giunto alla fontana, in essa più volte si getta, e finalmente annega; immantinente ecco esce dalla fonte una pianta verdissima di narciso. Nel contempo, viene Eco sua innamorata da un antro, e vedendo morto l'amante, si dispera dolente di tanta sventura; quindi strappandosi a forza i capelli se ne torna piangendo nell'antro. — Usciamo presto da dove non si poteva entrare.

Grotte della Fama e del Dio Pane.

Visto anche la stanza segreta, torniamo addietro dal giardino dei profumi eletti, per iscendere a mano sinistra, due scale fornite di cordoni, che mettono a piè del parco a mezzogiorno, ed in capo, per conseguenza, allo stradone delle fontane. Sotto queste scale rimangono altre due grotte degne di star vicino a quelle digià vedute.

Entrando nella prima, ch'è quella della Fama, si presenta una bella statua di marmo raffigurante il fiume Mugnone che, come sappiamo, prende origine poco distante dalla villa; una pila, pure di marmo, riceve la grande copia d'acqua che la statua ne versa; qui pure dà trattenimento un cigno che beve, per quindi sputar l'acqua, al solito, su chi lo guarda. In questa grotta v'è un gruppo d'ottima fattura, e di non meno ottimo effetto, del quale si compone una fontana: la Fama sta in alto dimenando l'ali, e tiene in mano una tromba

d'oro, che mettendosela alla bocca la fa suonare fortemente; al disotto poi v'è posta una nicchia dove un uomo dal contadinesco aspetto sta seduto con appresso un drago; quell'uomo prende dell'acqua con una tazza, facendone il vero e naturale movimento, ed abbevera con essa l'animale che a sua volta china la testa e beve a vista d'occhio (1).

Nella seconda grotta è la fontana del Dio Pane. Questo Nume si raffigura per mezzo d'una statua seduta sopra diverse canne; si vede rizzare, si vede muovere la testa e rigirare gli occhi; ha fra le mani una zampogna, con sette buchi che suona da maestro, producendo gran diletto in chi l'ascolta, e facendo ballare gente al disopra; dopo aver suonato a suo talento, tornasene a sedere, e mettesi a guardare una donna che gli sta dappresso. È costei la ninfa Siringa, la quale, come sdegnando d'essere troppo guardata da quel magico suonatore di zampogna, si converte in una canna, e spilla un chiaro gorgo d'acqua. A tanta metamorfosi sorge un cuculio sulle frondi che fan parte dell'ornato, e s'abbandona ad un canto quanto mai gentile. Nell'udire il gentil canto del cuculio vien fatto di voler guardar dov'ei si

---

(1) Di questa grotta della Fama vedasene l'incisione in rame di Stefano della Bella nella Descrizione dello Sgrilli, e nel rammentato corridoio della R. Galleria.

trova, onde gli occhi nostri han luogo d'incontrarsi nelle altre bellezze della grotta dalla volta fatta in forma di mezza botte, avente da una parte l'arme della Casa Medici, e dall'altra l'arme della Casa di Baviera (1). Si tratta di bellezze molto somiglianti a quelle già viste in altre grotte, come bassirilievi, e mosaici: essi mosaici sono peraltro composti di scagliette di marmi a colori svariati, con cui si rappresentano molti grotteschi squisitamente fatti; e le frondi e le foglie dove il cuculio prosegue a cantare, si mescolano in sì mirabile guisa colle differenti spugne, che per quanto di congenere abbiamo visto, sembra di vedere ancora un bello affatto nuovo.

Stradone delle Fontane.

Di faccia alle scale coi cordoni, sotto alle quali lasciam le due grotte ora descritte, par che ci appelli un lieve rumore d'acque cadenti: forza è percorrere lo stradone delle fontane, una grande galleria del genere più nuovo e più inatteso. Questo stradone ha cinquecento braccia di lunghezza, ed è largo più di quaranta braccia. In ambo le parti, ad ogni sei passi, sono eleganti

(1) Il Granprincipe Ferdinando de'Medici sposò la principessa Violante di Baviera nel 1689, epperciò si può supporre che le armi delle due regie case sieno state poste in questa grotta dopo fatto un tale parentato.

pile di marmo su appositi bassi muretti; l'acqua ne spilla dalle pile con veemenza tale, che i getti dell'una parte s'innalzano superbi e vanno a cadere nelle pile degli opposti getti; nell'incontrarsi poi che per aria i fili dell'acqua fanno allorchè un bel sole risplende al disopra di essi, possiamo ammirare l'iride più bello che il cielo sia capace di formare; e per maggiore bellezza, essendo qui pure il suolo cosparso di minutissima erba verde, la nostra vista potrà godere di tutto il grande sfondo vagamente colorato come da un'onda mista d'argento, d'oro e di smeraldo. Coi panni asciutti, e colle membra imbalsamate come da soavissima rugiada, percorriamo il lungo ampio viale, ed una volta giunti al fondo là troviamo parecchi sedili, al di fuori dei quali un'altra moltitudine di zampilli s'innalzano, e vanno a mescolarsi con quelli che sorgono dalle parti: quale poetico incanto! quale dolcissimo diletto. (1)

Vasca della Lavandaia.

Presso a'detti sedili, proprio dirimpetto al palazzo che quella stupenda vôlta d'acqua così prolungata e trasparente ci para con magico effetto, rimane una vasca ovale di macigno, dominata da una statua di marmo di grandezza maggiore

(1) Vedasene l'incisione in rame di Stefano della Bella nella Descrizione Sgrilli, e nel corridoio della R. Galleria.

assai del naturale, raffigurante una lavandaia. Questa figura strizza con mossa naturalissima un pannolino che ha lavato, dal quale fa scendere l'acqua in guisa di fontana; accanto le sta un fanciullo che in atto pur molto naturale, e assai curioso, s'alza dinanzi la camicia . . . ma invece d'orinare versa un filo sottile di purissim'acqua (1).

Fonte di Calcuioli.

Al difuori dello stradone delle pile, dall'una e dall'altra parte, vi sono molte altre belle cose da vedere; epperciò, fattisi a tergo della lavandaia, noi volgeremo nel viale da parte di ponente per tornarcene al palazzo; di qui vedremo per prim'opera la fonte di Calcuioli, in una grotticella, composta d'una piccola botte in marmo con un satiretto di bronzo, il quale tiene in mano un fiasco;

(1) La statua della lavandaia e quella del fanciullo, sono opere dello scultore Valerio Cioli. La lavandaia fu da lui sbozzata a Seravezza, e di là caricata per Livorno in una barca che conduceva qua degli altri marmi lavorati. Il biografo Baldinucci fa di quest'opera bellissimo elogio, rassomigliandone il soggetto « a quello che leggiamo appresso Ausonio nella traduzione dell'epigramma greco in lode della Venere che nell'uscir che fa dall'acque del mare si preme le bagnate trecce, detta perciò Anadyomene, che in latino diremmo *Emergens* — uscente dall'acqua. »

non mesce del vino più o meno fatturato, ma dell'acqua limpida e rinfrescante (1).

Salamandra e Contadino.

Nella stessa direzione camminando, avviene di trovare alla sinistra una palude erbosa, un poco in salita, con un laghetto assai grazioso; ivi una salamandra che misura otto braccia di lunghezza, gettando dell'acqua per bocca fa udire un suono piacevole; e presso alla medesima è un contadino che sta tagliando con un segolo dei giunchi e dell'erbe di cui riempiesi il laghetto, l'acqua del quale va scendendo per canaletti dentro a dei tonfani vicini dove sono moltissimi pesci variati.

Grotta di Cupido.

Invece di andare ai tonfani, al pescaione e al mulino volgenti al mezzogiorno, seguiremo il viale che si dilunga in senso opposto, finchè si giunge alla grotta di figura rotonda, sormontata da un tempietto, e adorna esteriormente di spugne lavorate in varie guise, e delle statue che le stanno ai lati. È la grotta di Cupido, dove la rozzezza

(1) Questo satiretto attributo a Giambologna, trovasi ora nel R. Museo Nazionale; e nel posto della fonte trovasi una vaschetta di pietra antica, ornata dinanzi da un mascherone. L'acqua vien sempre con filo abbondante, e d'una bontà rarissima.

dei materiali forma una bellezza molto rara. Badiamo bene ai tradimenti che fa l'acqua, cominciando dai tre scagliani pei quali si va dentro: accavalciato il primo, e messo il piede sul secondo, ecco dagli stipiti di questo due grossi fili d'acqua che ci schizzano nel viso; com'è naturale, andando d'un balzo sul terzo, facciamo sì che le aperture del secondo si chiudono per mezzo d'uno scatto, ed avrà un bel diventar pazzo quell'infradiciato che voglia star lì a cercare di scoprir quel gran mistero cui deve l'abbondanza d'acqua che contro sua voglia gli convien portare addosso. Non monta l'adirarsi; tutto è per ischerzo, e i permalosi stiano a casa. Entrati nella grotta, ecco sopra una pila di marmo a finissimo lavoro la statuetta in bronzo del figliuol di Venere, che per un ingegnoso artifizio gira l'accesa face che tiene in una mano, dalla quale manda dell'acqua invece d'accenderci colla fiamma del suo fuoco sacro; dall'altra mano ha un arco con quattro saette, che parimente girando schizzano acqua da investirne all'improvviso i curiosi più vicini e quelli più lontani. Dentro ad altro bellissimo vaso c'è un delfino che si china e s'empie d'acqua; quindi sollevandosi ad un tratto, la sputa in faccia a quei che gli s'accostan per guardarlo. E gli sgabelli! . . . anche qui son gli sgabelli fatali per mettersi a sedere . . . ma dato il caso che qualche incauto vi si segga, gli spilli dell'acqua lo colpiscono con

tant'impeto nel petto, da parergli scariche di pistole (1).

Fontana dei Galletti.

Una viottola fatta a squadra, ci fa piegare salendo, per breve tratto ad occidente menandoci a vedere diverse fontane; una fontana ottagona, molto graziosa e cinta di muro, presenta quantità di vispi galletti che fanno a chi getta più acqua in una nicchia. La cosa è molto curiosa; ma l'andare a curiosar troppo vicino, darebbe nuovo gusto al fontaniere . . .

Vasca della Ranocchia con altro sarcofago antico.

Tornati a quell'Amor che spegne invece d'infiammare, s'attraversa un piccolo ripiano molto graziosamente ornato, ed una scaletta di qui ci fa salire alla vasca di figura esagona che nominasi della Ranocchia. L'ammirazione nostra è tutta sopra un altro sarcofago antico in marmo storiato, che rappresenta la Caccia di Meleagro al famoso cinghiale devastatore.

Meleagro, uno de' più grandi eroi dell'antichità,

(1) Vedasene l'incisione fatta dal Della Bella nella Descrizione Sgrilli, e nel solito corridoio della Galleria. Il muro esterno di questa grotta esiste tuttora nella sua forma intiera.

figlio d'Oeneo, re di Calidone nell'Etolia, e d'Altea, fu destinato a vivere quanto avrebbe durato un tizzo che bruciava nel momento della sua nascita. Altea spense subito il tizzo fatale, e lo conservò con grande cura. Meleagro si distinse per coraggio in diverse circostanze: prese parte alla spedizione degli Argonauti ed uccise il terribile cinghiale mandato da Diana a devastare le terre d' Oeneo; prima però ch' ei l' uccidesse, la ninfa Atalante, che faceva parte della caccia, ebbe il vanto di ferirlo, e Meleagro dette a lei la pelle del cinghiale morto in segno di trofeo. Da ciò nacque la micidiale contesa nella quale l'eroe ammazzò due zii, fratelli di sua madre, la perdita dei quali spinse Altea a tanto sdegno verso il figlio, che riaccese il fatal tizzo, e così Meleagro sentendosi bruciare le viscere morì miseramente. La sua tomba si vede nel destro lato del sarcofago, presso la quale sono due donne piangenti (1).

Bagno della Maschera.

Ricuperato il viale che abbiamo percorso dalla lavandaia sino al Cupido, lo seguiteremo ancora fino al livello del palazzo, dove si trova il bagno

(1) Anche questo sarcofago è riportato dal Gori, op. e vol. cit., a tav. XXXVII, e trovasi pure in Galleria, primo corridoio, vicino alla tribuna.

così detto della maschera, perchè una faccia di mascherone sta nella fronte dell'edifizio, e nel mezzo a due piccole porte che mettono a due scalette ornate da balaustri; dalle scale si scende ad una vasca lunga trenta braccia e venti braccia larga, ottimamente scompartita per uso di bagno, e tutta imbrecciata di pietre a colori diversi. Anche qui l'acqua si può aver fredda e si può aver calda, secondo il desiderio di chi si bagna; ad un'altra comodità si è provveduto per soddisfare al gusto del bagnante: il fondo del bagno essendo declive si può aver l'acqua dall'altezza d'un quarto di braccio sin quasi all'altezza d'un uomo (1).

Fontana del Contadino.

Dal bagno volgendo in una viottola da parte di levante, cioè verso la testa dello stradone delle pile, andiamo alla fontana composta d'un contadino nel mezzo a due statue antiche, d'un satiro ed una capra. Il contadino sta in atto di vuotare un barile dal quale l' acqua si versa in un' urna antica dove è scolpita in bassorilievo una divinità (2); il satiro poi sta muggendo la

(1) Del bagno della Maschera resta tuttora il segno su cui s'alza la terra colla quale venne ripieno.

(2) Questo contadino in atto di vuotare il barile in un'urna si trova in Boboli, in fondo allo stradone dello stanzone degli agrumi, dirimpetto alla celebre Pallade, ma non possiamo garantire che l'urna che ha dinanzi sia la stessa su cui si trovava in Pratolino.

capra dalle cui poppe si versa dell'acqua chiarissima (1).

Enorme Gabbia.

Ora, volgendo le spalle al contadino, conviene lasciar questa parte di ponente, e camminando per la via dove ci troviamo, s'attraversa lo stradone delle pile, che si lascia a dritta, e il prato delle grotte, che lasciamo a manca ; ed entrati dalla parte di levante, si giunge ad un boschetto assai piacevole, dove si vede una grandiosa gabbia (2) da ogni parte racchiusa con reti e cavalletti di ferro ; è in oltre tutta coperta d'ellera, guarnita d'allori e d'altre piante, che mentre l'abbelliscono le danno un aspetto tanto vago e tanto allegro, quale non si potrebbe nè sperare, nè ridire. Stanno in essa gabbia moltissimi volatili, di specie variatissime, che formano soggetto di divertimento, e d'assoluto interesse per chi s'occupa più o meno di zoologia. La stessa gabbia

(1) Il gruppo del satiro e la capra è del nominato scultore Cioli, che oltre le opere di lui già note, fece ancora per Pratolino un'altra statua maggiore del naturale raffigurante un mietitore, secondo il Baldinucci, la quale a noi non è dato rinvenire.

(2) Gli antichi la dicono lunga cento braccia, con cinquanta braccia di larghezza ; ma lo Sgrilli ce la dà per lunga cinquanta braccia e larga venti.

è sormontata da un'altra della metà più piccola, nella quale è collocata una fontana che dà l'acqua sufficiente ad abbeverare i sottostanti animali delle numerose razze, e delle famiglie assai più numerose (1).

Fonte dell'Ammannato.

Da questo formidabile gabbione, si segue il viale verso il mezzogiorno, e un gran vivaio, nel quale guizzano molti e molti pesci, ci capita dinanzi a un certo punto. Anche i pesci offrono a chi voglia un ammissibil passatempo, ma noi ci sentiamo attratti dalle belle statue che al vivaio si vedono superiormente: sono le statue di cui componesi la fonte dell'Ammannato. Ecco il motivo e la descrizione di questa fonte conforme ne dice il Baldinucci: « Malcontento l'Ammannati della mercede che il papa Giulio III gli dava per molte opere a lui fatte in Roma, tornò in Firenze, dove

(1) In un esemplare della Descrizione Sgrilli, ora esistente nella Biblioteca Demidoff alla villa di Pratolino, troviamo alla fine un foglio manoscritto dove si legge: « Ricordo come in quest'anno 1778. È stata trasportata da Pratolino nel Giardino di Boboli una gran gabbia di rame che serrava il boschetto per gli Uccelli, come pure molte statue che erano nei viali, e ne sotterranei di detta Villa. » Non sappiamo la sorte che toccò in seguito a questa gabbia, e nemmeno abbiamo trovato qualche documento che ci dicesse in che consistessero le molte statue venute assieme in Boboli.

il Granduca Cosimo I l'accolse con grande favore, e gli dette subito a fare una fontana che doveva stare nella gran sala del palazzo rimpetto alle figure del Bandinelli; per questa l'Ammannato scolpì sei belle statue di marmo assai maggiori del naturale, significanti il generar dell'acqua: tali furono una Giunone sopra un grand'arco di marmo, dimostrante l'aria, e sotto l'arco Cerere figurata per la terra, che premendosi le mammelle mandava fuori quell'umido elemento, volendo dare ad intendere che dalla terra, coll'aiuto dell'aria, sgorgano i fiumi; alle quali perciò una ne aggiunse d'un vecchio figurato per lo fiume d'Arno, ed un'altra d'una donna che significava la fontana di Parnaso: similmente un'altra statua fatta per la città di Firenze, ed una che per l'àncora che teneva in mano, impresa del medesimo duca denotava la temperanza e la maturità del consiglio. In tempo occorse che il granduca Francesco fu sconsigliato dal dar luogo a tal'opera in quella sala, onde colle medesime statue fece fare nella sua real villa di Pratolino una bellissima fontana (1). »

(1) Quando Michelangiolo Buonarroti fu richiesto dal Granduca Cosimo I di dare il suo giudizio sul modello fatto dal Vasari della gran sala di Palazzo, col disegno della fontana dell'Ammannati, così da Roma ne scrisse al medesimo Granduca, 25 Aprile 1560: « Quanto alla fontana di Messer Bartolommeo che va in detta sala, mi

La fontana s'innalza sopra una bella vasca di figura ovale ; ed è sotto alla vasca un piano quadro di pietra, sulle cui quattro cantonate stanno dei tronchi di pietra similmente, fra loro intrecciati e d'altezza notevole, sostenenti ciascuno un gran volatile che guarda verso mezzogiorno ; lo stesso piano è poi circondato da un parapetto a balaustri, dintorno al quale stanno diversi sgabelli fatti a mensola.

Monte Parnaso.

Passiamo adesso il gran vivaio coi vivai minori che gli succedono, lasciando a sinistra un altro giardino delizioso, dov'abbondano i frutti più squisiti, e seguiamo il viale sino a quel prato ch'è presso all'uscita meridiana del parco ; prima però d'arrivare ad esso prato, pieghiamo un poco a mano destra, e vedremo il Monte Parnaso colle nove Muse. Questo monte, di notevole altezza, rimane in un bosco di lauri tribisondi, ed è sormontato dal cavallo Pegaseo. Anzi tratto si fa vedere un gran mascherone che stralunando gli occhi e movendo la bocca per modo da destar la meraviglia e lo spavento insieme, sputa fuori mol-

pare una bella fantasia e che riuscirà cosa mirabile ; dal che io prego Dio che vi dia lunga vita acciò che quella possa condurre e queste e dell'altre cose. » La lettera è nella raccolta del Gaye, tomo terzo, pag. 35. —

t'acqua con cui colpisce arditamente, chi più l'avvicina per esaminarlo meglio. Se il mascherone produce gli effetti ai quali è destinato, più ci allettano, per la bellezza loro, le statue di marmo che gli soprastanno. Son queste statue nel numero di dieci, e raffigurano le nove Muse, che suonan variati strumenti, ed Apollo che superiormente ad esse rimane. Il suono che fanno le Muse s'accorda per eccellenza con quello d'un organo, e ne avviene una musica diletta. Volendo, si può benissimo entrare nel monte per vedere, ed esaminare le macchine messe in moto dall'acqua percui suonan le Muse e l'organo, e percui si muove il mascherone, ma per soddisfare a questo desiderio, c'è il rischio di trovarsi peggio che nel diluvio, inquantochè varcando la soglia della entratura, ecco tosto un incrociarsi d'acqua che nasce da tre fontane che buttano con estrema veemenza; nuova strana pioggia che ci sorprende e ci sbalordisce, e quanto più facciamo per iscansarla, tanto più le andiamo incontro.

Fontana della Rovere.

Dal monte Parnaso andando dell'altro a dritta, e quindi volgendo a mezzogiorno, vediamo per ultima fonte quella della Rovere, una vasca di figura ottagona, con una statua su ciascun angolo e contornata di muricciuoli. — Nel luogo di essa

fonte è già stata un'antica quercia di siffatte proporzioni, che aveva sulla cima, dove salivasi per mezzo di due scale coperte di foglie, uno spazio di sedici braccia ; nel quale spazio era una tavola e diversi sedili che servivano per dei conviti: da quivi sorgeva poi una fonte superba composta di varie statue in marmo (1). — L'uscita meridiana del Parco rimanendoci a due passi, possiamo profittarne per andare a raccontare quanto meritata sia la celebrità che gode Pratolino.

Nei manoscritti della nostra R. Galleria, si trova una miscellanea, al cui n. 38 è la seguente:

Nota di statue antiche in marmo esistenti nel Palazzo di Pratolino (2):

Teste n. X buone. Frà queste vi sono due Giulie Pie ed una Faustina.

Due vasi, un'antico bello, ed il compagno moderno.

Vn basso rilievo moderno bello e trè figure di metallo moderne.

---

(1) Stefano della Bella fece dell'antica quercia colla fonte una stupenda incisione che si vede nella Descrizione dello Sgrilli e nella R. Galleria, luogo più volte indicato.

(2) La nota non porta nessuna data ; ma paragonandone la calligrafia con altri manoscritti abbiamo potuto supporre, ed oseremmo dare per certo, che fu scritta nel 1722.

Nel bosco.

Vna testa di donna incognita.

Nel Parnaso.

Vna statuetta.
Vn vestito sedente.

Nella Ranocchia.

Vna statua.

Nella Maschera.

Vna Pallade e la stimata Giunone bella.

Nel Villano.

La caduta di Fetonte, bassorilievo in un pilo (1).

Nel Teatro (?) dell'Appennino

Statue di donne n. 3.
Vestali n. 3.
Vn bel nudo.

---

(1) Abbiamo sbagliato, a pag. 239, nel porre l'urna colla caduta di Fetonte alla loggetta d'Esculapio, invece di porla alla Fontana del Contadino. Valga quì la rettifica. E giacchè siamo a confessare i nostri errori, sia tanto cortese il lettore di leggere a pag. 232, linea 8: colla *sinistra* mano, e non colla *destra*.

Vestiti alla Consolare, o senatoria n. 4.
Vna testa di Giove.
Vn Pilo con le forze di Ercole assai bello,
Vn busto moderno di Cleopatra bello, sta disteso in terra.

Nella stanza delle monizioni.

Vna testa di donna.
Vn torso di Fauno.
Testa di Baccante assai bella.
Testa con busto.
Busto d'vn giouinetto.
Tutte queste ristaurate dove n'hanno bisogno e ripulite dall'ingiurie del tempo, possono collocarsi nella Galleria.

Capitolo III.

Cenni storici sulle cave dei marmi di Seravezza — Michelangiolo e la Facciata di San Lorenzo — Come le prime scavazioni dei detti marmi servissero alla ricchezza delle opere d'Arte che a Pratolino destarono l'universale ammirazione.

Non ci sembra inopportuno di parlare alcun poco in questo capitolo delle cave dei marmi di Seravezza, persuasi e convinti che le prime scavazioni delle medesime servirono a scolpire tante statue portentose che, insieme alla gran copia delle antichità romane, pompeggiaron di bellezza in Pratolino, onde con più ragione quel Principe che della *regia selva* s'era fatto proprietario potesse altamente gridare ai principi stranieri: *venite, vedete e giudicate!* — E come gli stranieri principi venissero, e rimanessero compresi d'ammirazione e di meraviglia, sarebbe inutile ripeterlo. Nel tempo che si edificava Pratolino, i marmi seravezzesi pigliavano l'anima, si può dire, e la favella dai luminari dell'Arte toscana, e cominciarono a propalarsi nelle pla-

ghe lontanissime, dove parlando un immortale linguaggio ingentilivano e nobilitavan gli uomini: il nome di Seravezza è ormai diventato celebre quanto il nome di Carrara.

È noto che la breccia di Stazzema, villaggio a quattro miglia da Seravezza, ebbe, in un'epoca molto più remota, rinomanza grande, e « si trova infatti adoperata nei monumenti antichi dei Romani; nelle arti è conosciuta sotto il nome di Seravezza vecchia. E pare che nei tempi di mezzo fosse stata ancora usata con molta profusione, soprattutto nelle chiese d'Italia, dove accade di vederla adoperata in forma di colonne, di pilastri, di tavole (1). »

Di scavazioni colossali però non se ne parla sino a Michelangiolo il divino; ed il principio della storia di sì memorande imprese, può consistere in un importantissimo atto pubblico del 18 maggio 1515 (2). In esso atto, che si fece in *terra*

---

(1) P. Pilla *Cenni sulla ricchezza minerale della Toscana.*

(2) Carlo Frediani trovò quest'atto nell'Archivio Comunale da' Notari di Massa di Carrara, e lo pubblicò nel 1837 in un opuscolo per le nozze Monzoni-Borghini, col titolo: *Ragionamento storico sulle diverse gite che fece a Carrara Michelangiolo Buonarroti*; e poi nel 1875, ne dette una seconda edizione in Siena, cui tolse la lettera dedicatoria. L'eruditissimo Repetti ne fa tesoro nel V volume del suo *Dizionario Geografico della Toscana* da noi di già citato.

Seravetiæ in hospitale S. Mariæ, vi delicet al Ponte di *la Campanella etc.*, dal notaro Antonio di Peregrino del fu Pietro Cartile di Gragnola nella Lunigiana, abitante allora in Massa, si contiene la nomina di due Sindaci per recarsi a Firenze ad offrire a questo Comune il Monte detto di Ceragiola e quello Altissimo *in quibus dicitur esse cava et mineria pro marmoribus cavandi etc.*

« Adunatisi quivi, dice l'atto, in numero di cento diciannove persone a suono di campana, *more et loco consueto*, gli uomini del Comune di Seravezza, vicariato di Pietrasanta, distretto della Repubblica Fiorentina, preceduti da due Consoli, deliberarono concordemente per mezzo dei loro Sindaci, fra i quali eravi un Tomeo del fu Luca Tomei dello stesso Comune, donare all'eccelso dominio e popolo fiorentino che ne aveva fatto preventiva richiesta, il monte denominato Altissimo, e il *monte di Ceragiola* situati nelle pertinenze di Seravezza e della Cappella, nei quali monti, *si dice,* che *possino esservi dei marmi da scavare.* »

Ed oltre ai due predetti monti, dove *dicevasi* che vi potessero essere dei marmi da scavare, donò pure, il Comune Seravezzese al dominio fiorentino, gli altri luoghi del suo distretto, con tanto terreno che bastasse a far la strada per condurre i marmi dalle cave al mare.

Come assennatamente osserva il prefato Repetti,

un simile documento riesce prezioso per due motivi: il primo, oltre di servire ad attestare che fino al 1515 non s'erano aperte cave di marmi nè alla Cappella, nè al monte Altissimo, nè in altri luoghi della Pania pietrasantina, val pure ad assicurare che il merito, se non della prima scoperta, almeno delle prime scavazioni è impreteribilmente dovuto ai fiorentini; il secondo poi discopre il luogo dove gli uomini del Comune si adunavano, cioè, al disopra della confluenza del Rimagno nel torrente Ruosina, o Rosina, dove sino d'allora era un ponte detto della Cappella, cui poco dopo succederono i primi tentativi di Michelangiolo Buonarroti mandato a Seravezza per ordine di Leone X a cavare i marmi che si destinavano alla facciata della basilica di S. Lorenzo.

Fu per conto di questa facciata che Michelangiolo Buonarroti scoprì e scavò i primi marmi dalle montagne di Pietrasanta e Seravezza, ed intraprese a fare la strada del monte Altissimo da dove doveano calare i marmi più bianchi e più fini che all'arte statuaria potessero convenire. Colla facciata di San Lorenzo s'era proposto, il più grande artista del mondo, di fare l'opera più bella per iscultura, e per architettura, di quante sino allora se n'erano fatte in Italia; ma venuto a fatale rottura col papa Leone, quell'opera si

lasciò cominciata appena (1), ed i prodigiosi tentativi fatti da quel grande avvantaggiando le nuove cave rimasero pressochè abbandonati per quasi cinquant'anni.

Le condizioni di quella contrada furono peraltro trovate assai promittenti dal primo Granduca di Toscana, Cosimo I, sovrano molto appassionato di far pompa dei prodotti mineralogici e litologici del suo Stato, e che non volea soffrire di ricorrere altrove per quei prodotti che in suolo toscano si poteano trovare. Rivolta l'attenzione alla Pania pietrasantina dove Michelangiolo avea fatto l'avviamento, fece riprendere gli ardimementosi e formidabili lavori presso il monte Altissimo, mandandovi Vasari, Giambologna, l'Ammannati, Vincenzio Danti di Perugia, Francesco Mosca detto il Moschino, Valerio Cioli, e molti altri scultori famosi del tempo i quali avevano l'incarico di cavare minerali e marmi. Il principe Francesco, che fu poi Francesco I, non meno del padre, col quale governava insieme, si prese a cuore le nuove cave, e fra sovrani ed artisti cominciò un carteggio animatissimo, dilettevole a

(1) Per la facciata di San Lorenzo, Michelangiolo cavò marmi dalle montagne di Pietrasanta e Seravezza dal 1517 al 1520. Di questa facciata daremo la storia in altro luogo, più estendendosi ancora su quella delle nuove cave in quel periodo di tempo, colla scorta dei preziosi documenti da Michelangiolo forniti.

leggersi ed interessante quanto mai si può dire, del quale se ne sono radunate in abbondanza le filze di Codici nel R. Archivio di Stato (1).

Fra quelli artisti succeduti a Michelangiolo (2), guai a chi fossesi azzardato di proporre dei marmi di Carrara pei regi edifizi che allora venivano di marmi abbelliti ed arricchiti, tanto in Firenze quanto fuori di Firenze. A Francesco Moschino, che dalle nuove cave aveva l'ordine di trarre vasche, tazze e pili, il granduca Cosimo fece dire, per mezzo di Matteo Inghirami ch'era in quella provveditore a Pietrasanta, « che se voleva tôrre a Carrara il marmo per il signor Don Garzia, spagnuolo, egli non gliene volea vietare, *ma per noi, nè per cose dei nostri Stati, non vogliamo si lavori marmi di Carrara.* »

Quando nel 1567 trattavasi di far cavare a Seravezza il marmo per il gruppo Firenze che tien sotto uno schiavo, dipoi chiamato la Virtù che trionfa sul vizio, il quale fu scolpito da Giambologna per palazzo Vecchio (3), fa credere il Vasari, scrivendo di Vincenzio Danti, che questo scultore aspettava « d'ora in ora » il marmo per fare la statua sedente del Granduca Cosimo che

(1) Giovanni Gaye, trasse da questi Codici buon numero di lettere importanti, che nel 1837 pubblicò nel terzo tomo del suo *Carteggio inedito d'Artisti dei secoli XIV, XV e XVI.*

(2) Michelangiolo morì a Roma nel 1564.

(3) Passò al R. Museo Nazionale nel 1868.

infatti si collocò in testa degli Ufizi tra la Giustizia ed il Rigore giacenti dello stesso artista (1). Potendosi supporre che questo marmo si dovesse cavare dal monte Altissimo, non sarebbe stato cavato che nel 1568, conforme la lettera che di Pietrasanta scrive il provveditore Matteo Inghirami al Principe Francesco, in data 8 giugno di tale anno, nella quale dice: « Sabato passato con il nome di dio si gettò giù il primo pezzo del marmo cavato dalla cava del Altissimo. Il qual pezzo era più di 60 carrate, et sè rotto in diversi pezzi per la dificultà del ravaneto pien di massi schoperti; un pezzo è restato saldo a mezzo il ravaneto, uno pezzo di 5 br., grosso 2 e largo 2, che nescie la fiura che debbe fare Vincenzo Perugino per e magistrati. Gli altri pezzi sono di due e tre carrate l'uno, come tutto à visto duo omini mandati qui da Francesco di Ser Iacopo e da Gian Bologna, scultore, che di tutto restano interamente satisfatti, e ne portono le mostre (2); et hanno visto un altro gran pezzo, intorno al quale non sarà molto che fare al gettarlo giù,

(1) Questa figura sedente di Cosimo I, fu sostituita, nel 1584, da quella in piedi del medesimo regnante, fatta da GiamBologna, e che fra le medesime giacenti figure oggi si vede.

(2) Il pezzo grosso non piacque al Gran duca, perchè lo trovò livido, e comandò che per la statua cui si destinava se ne cavasse un altro blocco.

dove disegniano di cavare la fiura di Gian Bologna (1). »

Due lettere molto importanti, riguardo alla strada dell'Altissimo in quella parte che il grande Michelangiolo aveva incominciata, e che non potè veder compiuta, sono certamente quelle che lo stesso Danti scrive da Seravezza al medesimo Principe, una in data del 27 giugno, ed una in data 2 luglio 1568. Per amore di brevità, noi riproduciamo soltanto la seconda, che è nei termini seguenti:

« *Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Principe*

« Scrissi a V. E. I. per un'altra mia come io avevo di già cominciato a cavar al Altissimo in dua luoghi, dove che lunedì avendo di già fatto lavorare dua giorni, et avengha che parte delli cavatori in quella cava che avevano principiata, stavano circa sessanta braccia in alto a cavare, et avevano a starre legati, veggiendo questa dificultà, la quale era ancora aconpagniata conuna altra, perciò che nel l'altro luogho dove si vedevano bianchissimi marmi, come scrissi a V. E. I. nel l'altra mia, non riescivano molto bene oltre le dificultà di condurli sani, me mossi di lasù doppo desinare, et mene andai con dua di loro per ve-

(1) Probabilmente la Firenze.

dere un' altra volta meglio quello che Michelagnolo Buonaroti voleva fare di quel pezzo di strada, che è avanzato di sopra la strada nova, et trapassando una ripa quando fui in cima di essa per volermene callare diverso la polla del fiume, la quale V. E. I. à veduta, noi vedenmo un tiro di sasso sopra a essa polla un principio di canale molto agevole, et a capo di esso vedeva di lontano massi di marmi, dove che per la facilità che aveva quel ravaneto ci conducenmo sino in capo, et scoprimo il tesoro de' marmi bianchi statuari dua volte in magior quantità che non è al Altissimo, nè meno al Piastrone, il quale è quello che à il canale ove esce la polla, perciò che ancora costì vi sono quantità grandissima di marmi, ma non sono così bianchi e statuarii come questi chio dico, delli quali ne mando de quattro sorte di saggi, levati in diversi luoghi. ma non bisongnia pensare che tra le bianchezze non vi sia qualche macchia, come si vede in quel pezzo picolo ; ne sono di buone saldezze, et tra laltre venè una di trenta braccia di larghezza et di altezza, a la quale ve si sta comodamente a piede e di sopra, come ancora in di molti altri luoghi, delli quali in dua ò di già cominciato a cavare, perciò che quando io vidi tanta quantità di marmi belli e il ravaneto fatto benissimo, senza pericolo di romper mai pezzo alcuno, ne risolvei a mettere i cavatori in tal lato dove oggi fo cavare,

et si trova comodo aviamento. questa sera ò buchato già un pezzo, che è di quel saggio più giallotto, ma non bisongnia pensare di potersi molto ben servire di queste superficie, come si serverà di quelli che saranno sotto. tutte le cave sono deficili in darli aviamento, et li pezzi grandi, come son questi che abbiamo de bisongnio noi, non si trovano così in un punto in prima giunta. il manomettere le grandezze è di grande spesa, come sarebbe il voler cavare da quel pezzo grande.

« Quello che me pare daver fatto fino a quì si è lo aver trovato cave abundantissime di marmi bianchi et statuarii, et ancora gran quantità da opera di quadro, che sono bellissimi et di gran saldezza, e luoghi che si sta con piedi in terra a cavare, il ravaneto dolcie e senza falli o balze alcuna, per la sicurtà de' marmi la salita è un terzo mancho che quella del Altissimo, il qual nome è proprio di questo dove sì cava ora, e non di quel altro, per che si chiama la costa a cane. a questo tal monte era la intenzione di Michelangelo di condursi con la strada, perciò che avemo trovato in di molti luoghi deli M in quei massi, et testati con ferri. Circa poi l'acomodare il condurre de' marmi, non bisognia nel ravaneto fare spesa de dieci scudi ; è ben vero che bisongnia rasettare la strada di Michelangelo in di molti luoghi, et agiungere un altro pezzo di misura di canne 86, de 4 br. la canna, la quale ò fatta que-

sta sera misurare. la spesa di aconciare tutto per avere i marmi alla marina, penso che dugento scudi abbino a bastare senza dubbio alcuno. et aciò vede V. E. I. la facilità di queste cave, questa sera me ànno detto li cavatori che io abbi da esser mezzo con V. E. I. di farli havere questo aviamento sopra di loro, obligandosi a dare per un pregio onesto li marmi a tanto la carrata. so' per fare patti con esso loro circa li nostri marmi, che li piglieranno a cavare a loro spese, e darli abossati con esparmio assai più che non era prima il pregio di Carrara. io lo farei volentieri pacendo (*sic*) a V. E. I., perchè avendosi a cavare marmi grossi di 2 br., potrei stare dua mesi o più prima che si havessero saldi; ma loro non sì curarebbero di tal cosa, per ciò che caverebbero in questo mentre di molti altri marmi da opere di quadro. a me parrebbe non fosse poco che in questo principio havessemo chi ci inviasse queste cave senza pensare di aprire nove boteghe di salariati, perchè non vogliono essere altrimenti. a me à bisongniato pigliarne dua a mesate seli ò voluto avere. Messer Mateo è conforme a questa opinione, et di tanto li parrebbe per molte cause si facesse — V. E. I. si dengnerà farmi scrivere quanto li occorre circa questo negotio, et ancora la suplico che la mandi sin qua a vedere qualcheduno intendente di tutto quello che io li scrivo, et ancora maestro Giovanni da Montaguto

per conto della strada uno assengnamento, se a l'Eccellenza V. par tal cosa à proposito. non dirò altro etc. »

Al Principe Francesco piacque sommamente l'abbondanza dei marmi statuari che scopriva il Danti, nè meno gli piacque la facilità di condurli a basso con poca spesa. Gli dette carta bianca, gli comandò di rimanere sul luogo fino a nuov'ordine, e lo fornì dei mezzi richiesti. Tocca quindi a Giambologna il vanto di cantare la vittoria in tuono più solenne, la vittoria cioè di calar dal monte Altissimo fra l'allegria del popolo, la prima statua sbozzata, quella della Firenze, per condurla sana e salva alla marina.

La lettera in proposito di Giambologna scritta pure al Principe Francesco da Seravezza, porta la data del 24 maggio 1568, ma tanto dal contenuto della medesima, quanto dalla filza cui appartiene, rileva il Gaye che dev'essere del 1569; alla quale convinzione noi ci associamo pienamente, ed eccola qui scritta alla filosofo, come dice Giambologna, seppure ai filosofi è permesso di straziar due lingue per iscrivere una lettera:

« *Illustrissimo Signor Principe patron mio*

« So que a V. E. I. piachi pieoù et fatti que parolla, per questo aspetatti sino a la prezenti a escrive questo duo verso per farli intendere que

io sono a fino de le facendo, ciò è el tanti que lie mà commeso. ogio aveme conduti el marmi per la fiorense de vostro E. I. a marina: pasando per Séravese el popelo se et resentito con grandissimo alegresse, cridando palle palle, remore di canpana, arquebouse; tronbon, cornemouse. Et grando espaso a vedero balavo omma, vece et dona, per la gran satisfasion che àno avouto a vedero la prima figoura di marmi bianco ocire fuora di quel monto Haltissimo, et àno fato tanta el gran cridara palla pale, che per me erede che laverano sentita sina Carrare. Et se io sono estati pieoù che la ragioni in questo monto, V. E. I. maverà per escousatti: tout cave, dove non sè mai exercitato, nel principe si va de la difigoultà, et ancora aveme avoutto cative tempo, ciò è aqua assai, que si à itrerotto le facendo. domano, se sarà possibile, si cargnerà la figoura et le 4 pecette di marmi bianco, que vanno sota a la fasada; micio sono cavatti et esposatti, et fra 2 ou 3 dí serano a marina. in soma se serà possibile volio vedera el tout in maro, avolo partirmi, la tassa de micio in 3 ou 4 dì serà finito desbosaro, et son cavati le pietre de micio, que vanno ne lad. fonta. in soma que el barbon se è portato bene in queste pocquo iorno, que iò da estaro qua; se V. E. I. avese besonio d'altro coso di questo arte, mi serà favo di farme intendro, perquè io vorie potere endevinare a ser-

virle, perquè el pocquo che io so di questo arto, le estudiato al lespese di V. E. I. pregando idio vi conservi. di Seravese scritto a la filosofo a' di 24 di magio 1568. »

Per dieci o dodici anni le nuove scavazioni durarono con grande ardore; in quel breve tempo si scolpirono marmi seravezzesi in quantità enorme; le nostre piazze, le nostre chiese, i più nobili edifizi, regi e privati, come le ville regie, s'ornavano per gran parte in quel tempo dagli scultori ed architetti più valenti; il Principe Francesco, che acquistò Pratolino nel 1568, per farne la regia villa che nel lusso di cose belle superasse tutte le altre ville regie, si può credere quali e quante opere di scoltura volesse che per tal villa s'eseguissero coi marmi che andavansi scoprendo nel suo Stato. Non si può sapere quali vi facesse un dato scultore, ma gli scultori al servizio dei sovrani erano molti, tutti di gran fama, e possiamo supporre che ciascuno di loro ve ne scolpì diverse; Dio sa, per esempio, quante ne furono scolpite da Giambologna, colla schiera numerosa de' suoi lavoranti.

Dopo il regno di Cosimo I, e quello di Francesco suo figliuolo, le nuove cave ricaddero in un altro abbandono, nè riebbero vita più prospera che al secolo nostro. I Lorenesi disfecero Pratolino, ma, con grandissimo interesse delle industrie nazionali, incoraggiarono con generosità l'intra-

presa di scavar nuovamente nelle montagne immortalate dall'avviamento di Michelangiolo; e gli studi degli scultori fiorentini, come Bartolini, Pampaloni, Duprè e simili, non abbondarono di quei marmi che dopo il 1830, la seconda qualità dei quali servì molto alle statue moderne che si vedono nelle nicchie degli Ufizi.

Capitolo IV.

Ferdinando de' Medici Granprincipe di Toscana ed il Teatro di Pratolino.

L'edificazione del magnifico Teatro di Pratolino si dovè solamente al gusto, alla passione, alla perizia, che distinsero il Granprincipe Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo terzo, nell'arte musicale.

La musica faceva i suoi progressi nel secolo decimosettimo, « e quella particolarmente dei teatri, scrive il Muratori, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere. Più delle altre Corti gareggiavano tra loro quelle di Mantova e di Modena, dove Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti, e le più rinomate cantatrici, non chè i suonatori più cospicui, dei vari strumenti (1). »

---

(1) Lodovico Muratori: *Annali d'Italia*, anno MDCXC, Venezia, 1834, Tom. LII, pag. 135.

I cantanti, quelli buoni, pigliavano già retribuzioni esorbitanti, ed il dispendio dell'orchestra era grande, come quello del vestiario, delle scene e della illuminazione.

Venezia fu la prima a goder fama per la sontuosità delle opere in musica che offriva tra gli altri divertimenti carnevaleschi, ed accorreva colà numero immenso di gente straniera, che avida di piaceri non badava punto a spendere.

Anche il Granprincipe Ferdinando de' Medici v'andò più d'una volta, cominciando dal carnevale 1687, e fu accolto da quella Repubblica Serenissima con feste oltre ogni dire pompose (1). Quello che più gli tornò gradito, e che lo accese di sommo entusiasmo, sì fu la parte musicale che ebbe il maggior campo in esse feste. Oltre a molti privati trattenimenti di musica che in omaggio suo furono preparati, si eseguì un grandioso concerto, cui presero parte i professori più insigni, nel famoso Arsenale, per cura del nobile Canal che n'era l'assistente; sei teatri tosto s' aprirono innanzi tempo, due di prosa e quattro di musica, nel maggiore dei quali, il teatro Grimano di S.

(1) Tra le feste straordinarie colle quali venne accolto la prima volta il Granprincipe Ferdinando a Venezia, merita d'essere menzionata la gioconda naumachia della grande Regata in cui maestose peote rappresentavano *I Numi a diporto sull'Adriatico.* (Vedasene la descrizione da Bernardo can. Sartorio, Venezia 1688.)

Grisostomo, si rappresentò con esito clamoroso *Carlo il Grande*, libretto di Francesco Niccolini dedicato al Principe medesimo, con musica stupenda del bolognese maestro Domenico Gabbrielli.

Andando nella Venezia e nella Lombardia, ispirandosi alle composizioni musicali del maggiore rilievo d'allora, avvenne che il Principe formò il suo cospicuo progetto, e prese subito a' suoi lauti stipendi cantanti e strumentisti di gran merito; coi compositori saliti nel più alto grido, volle poi stringere dei vincoli amichevoli.

Narra una cronaca inedita, che intitolasi *Vita del Gran principe Ferdinando figliuolo di Cosimo III*, ch'egli « possedeva il contrappunto in guisa tale che a Venezia essendogli stato posto davanti una difficilissima suonata di Cimbalo, non solo all'improvviso la suonò, ma di poi, senza riguardarla, con stupore di tutti quei nobili la replicò a memoria. (1) »

Ch'egli fosse compositore, nessun documento lo prova; ma è sufficentemente provato dalla stessa cronaca, che oltre ad essere stato professore di cembolo, cantava bene e che abilmente suonava diversi strumenti.

Dalla sua cronaca, dal Lami (2) e da altri bio-

(1) Archivio Mediceo, manoscritti nelle miscellanee.

(2) Giovanni Lami: *Mirabilia Italorum*, Tomo I, Firenze, 1742.

grafi, ultimamente dal Puliti, apprendiamo che fra' musicisti stipendiati alla Corte di Cosimo III, durante l'adolescenza di Ferdinando, furono i nomi del sacerdote Don Giov. Maria Pagliardi e d'Ippolito Melani compositori e profondi contrappuntisti, d'Ippolito Fusai rinomato maestro di canto, di Federigo Niccoli suonatore di tasti, e di Martino Bitti detto Martinetto, celebre violinista e compositore; non resta quindi che a supporre chi di loro fosse maestro di Ferdinando, qualora non si supponga che tutti contribuissero ad addestrarlo per eccellenza nella teoria e nella pratica dell'arte soave di Guido Monaco, per la quale sin da bambino palesò disposizioni singolari, e nella quale meritò bellissima fama.

Il suo primo esordio nelle faccende del teatro ebbe luogo all'occasione delle feste solenni che si fecero in Firenze per il suo sposalizio con la principessa Violante Beatrice di Baviera.

Volle il Principe che in quella occasione si riaprisse il vasto teatro che a cura degli accademici Immobili era stato costruito in legno nel 1652 nell'antico tiratoio dell'Arte della Lana in via della Pergola, sul disegno di Ferdinando Tacca, e che era rimasto chiuso sino dal 1662, anno in cui successe la morte del Cardinale Gio. Carlo de' Medici.

Coll'intendimento di dare a questo teatro un assesto migliore; chiamò il Principe dei rinomati

ingegneri veneziani che sotto la direzione, e col disegno di Francesco Seigher, ne cambiarono l'architettura della platea, e vi fecero un nuovo soffitto. Ma fosse per invidia, o per ingnoranza, quegl'ingegneri sciuparono il teatro del Tacca; e tanto si mostrarono ignoranti, dice la mentovata cronaca, che avendo fabbricato un bellissimo cavallo troiano il quale si doveva muovere per mezzo di suste e di puleggie, questo cavallo non sarebbesi mai mosso, se non fosse venuto per posta da Roma l'architetto Acciaiuoli (1), che si lagnò persino col Principe, perchè aveva lasciato deformare un teatro sì bello, da emulare il grande teatro di Parma. Vuole però la stessa cronaca che il Principe fosse soltanto avvertito del danno quando non c'era più tempo a rimediarlo.

Comunque le cose andassero, la riapertura del teatro di via della Pergola, che aveva una duplice solennità, seguì la sera del 29 Gennaio 1688 col grandioso melodramma intitolato *Il greco di Troia;*

---

(1) Filippo Acciaiuoli architetto e matematico fiorentino, cavaliere di Malta, trovavasi a Roma, dove pure in quel tempo prese piede la musica; ed oltre avere colà illustrato il suo nome coll'architettura, l'illustrò similmente colle invenzioni delle macchine per gli spettacoli teatrali. Dice il Muratori, nel luogo citato, che « le macchine con tanto ingegno architettate dall' Acciaiuoli in un teatro privato, si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. »

ed il Settimanni dice che essendo stato questo melodamma rappresentato con tanta magnificenza d'abiti e di macchine, e la musica cantata dai cantori più celebri d'Italia, riescì cosa di grande meraviglia a tutti quelli che lo viddero. Per dieci volte fu ripetuto, sempre destando entusiasmo universale. Tutte le accademie e tutte le conversazioni di nobili cittadini di Firenze per rallegrarsi di siffatto avvenimento, vollero dare nei loro teatri bellissime commedie e drammi musicali nel desiderio di secondare il genio del Principe musicista. Con gran plauso fu recitata dagli Accademici Infuocati *l'Adelaide* del dottore Moniglia, dai Sorgenti *l'Amicizia tra le sventure* di F. M. Pazzaglia, e dai Cadenti le *Gloriose disavventure di Odardo figlio del Re di Sicilia;* dalla Conversazione delle Casine Nuove si rappresentò l'operetta buffa *Bertolina Regina d'Arcadia,* e da quella del Centauro fu recitato un dramma dal titolo il *Figlio delle Selve*, lavoro teatrale di merito assai superiore.

Il vasto progetto che s'era formato la mente del Granprincipe Ferdinando in omaggio all'Arte Melodrammatica, non consisteva però nell'abbellire il maggior teatro cittadino e nel dare in quello delle rappresentazioni straordinarie all'occasione d'una solennità che riguardasse la sua persona o la sua famiglia. Gli splendidi spettacoli ai quali viaggiado aveva assistito, gli suggerirono un teatro di Corte che fosse da lui fatto, e che

per uso della Corte agisse sotto l'impulso degl'intendimenti suoi.

A Pratolino tutto concorreva perchè avesse la villa il privilegio dei grandi ritrovi autunnali della Corte Toscana che allora il Granprincipe rendeva singolarmente brillante, e singolarmente fastosa; l'amenità locale, lo splendore delle magnificenze e delle meraviglie, i diletti delle giostre, i passatempi delle pescagioni nei laghi, delle caccie nei boschi e delle cavalcate negli stradoni, facevano sì che la Casa Reale, i personaggi grandi che a lei venivano, chi per affari e chi per cerimonie, cui s'aggiungeva la nobiltà migliore dello Stato e forestiera, volenterosi tutti si recavano a quei trasporti di feste incomparabilmente geniali, le cui delizie si godeano con incomparabile dovizia; fra tante attrattive, cui le Grazie e le Muse parean soprassedere moltiplicando i loro vezzi e i loro doni, s'avvidde il Principe che le cantate madrigalesche, e le burlette musicate che solevansi rappresentare nel grande salone del piano, nobile non soddisfacevano al suo gusto, e veniano respinte dalla voglia ch'egli aveva di porsi all'altezza dei progressi della musica teatrale. Stimò dunque di sostituire alle cantate l'opera seria, e per le rappresentazioni di questa non s'adattava più il salone; era mestieri di fare un teatro, e lo fece, siccome lo abbiamo visto nella riedificazione del R. Parco.

Di questo teatro presiedendo con somma perizia, e pari solerzia, all'andamento, si propose di scegliere i suoi poeti per l'orditura dei libretti, delle opere che annualmente intendeva di fare rappresentare, e molti furono i compositori ai quali ne ordinava la musica. I librettisti, da lui preferiti erano il fiorentino Moniglia già nominato, il dottore Cosimo Villifranchi di Volterra, il dottore Antonio Salvi di Lucignano (1), Silvio Stampiglia poeta cesareo, ed il poeta veneziano Matteo Noris; quei compositori operisti pei quali aveva particolare predilezione, erano Alessandro Scarlatti romano, e Giacom'Antonio Perti Bolognese; si valeva puranco d'altri valenti poeti e musicisti, come vedremo in appresso dall'elenco delle opere per sua cura rappresentate a Pratolino.

Non avendo la musica più nessun segreto per il Principe Ferdinando, e conoscendo egli del pari gli apparati scenici e i lenocinî che s'addicevano a ben rappresentarla, tutto da sè comandava e dirigeva per modo che il gusto e lo sfarzo si disposassero bellamente insieme in ogni singolo spettacolo. Stimava sino all'ammirazione gl'intelletti egregi cui confidava i lavori da eseguirsi; ma leggeva i libretti, e nessun libretto andava nelle mani del compositore di musica senza la

(1) Dottor Moniglia, il dottore Villifranchi ed il dottore Salvi, erano al servizio del Granduca

sua sanzione; con quale competenza tutelasse poi le singole composizioni musicali, ampiamente lo prova il suo privato carteggio (1) appunto coi chiari maestri suoi prediletti che ora si sono nominati, siccome con qualunque altro maestro da cui gli fossero state proposte composizioni, od a cui lui stesso ne avesse ordinate, tanto teatrali quanto religiose (2).

Crediamo qui addicevole un saggio di quel carteggio che di per se stesso illustra molto il nostro Principe musicista. Egli scrive al maestro Perti di Bologna la seguente lettera da Firenze, 1 Gennaio del 1706:

« Riceverà colla presente il p^mo^ atto della commedia che penso di far recitare a suo tempo nel mio Teatro di Pratolino, e nel medesimo tempo le mando la nota delle Voci, nelle quali lo desidero, e quella ancora della maggior parte dei Mu-

---

(1) Archivio Medico, Carteggio del Granprincipe Ferdinado, Filze da 5874 a 5909.

(2) Per divertimento e per divozione, doveva la musica aver parte essenziale in ogni ordinaria congiuntura. Quando ricorreva la festa di S. Francesco di Paola, per il qual Santo aveva il Principe particolar venerazione, faceva eseguire nel suo privato appartamento un Oratorio o grande Cantata, con apparato straordinario di cerimonia. E nelle feste sacre che in una chiesa o nell'altra ricorrean nell'anno, a sue spese ordinava la musica e la faceva eseguire.

sici, dei quali intendo di servirmi. Ella dunque sia contenta d'applicare il suo bel talento alla musica composizione di essa, sicura di farmi un piacere accettissimo, e di cui le averò particolare memoria. Il Mannucci so esser ben racomandato alla sua amorevolezza, e voglio sperare ch'Egli colla sua applicazione corrisponda all'affetto che lei gli dimostra (1); et accertandola della stima che fò della virtù, che adorna la sua Persona, prego Dio che le conceda ogni Bene.

« Il Principe di Toscana »

Le lettere del Principe riguardanti quest'opera che sta ordinando al maestro Perti, continuano nel medesimo tenore d'atto in atto sino al termine della medesima, senza che ne venga declinato il titolo, ma che possiamo supporre essere stata *Dionisio Re di Portogallo*, rappresentatasi a Pratolino nel 1707.

In altri termini scrive il Principe al maestro Giuseppe Corso Celani in Ancona, rispondendogli alla proposta d'una musica sacra :

« Le di lei cordiali espressioni richiedono da me il ricambio d'un pieno gradimento, et ella può fare un pieno capitale sopra l'affetto con cui ri-

(1) Nelle diverse città d'Italia, erano stipendiati dal Granprincipe dei famosi maestri per istruire nel canto e negli strumenti dei giovani da lui protetti.

guardo la sua persona, e li suoi virtuosi talenti. Mi sarà accettatissima tutta la composizione musicale per la settimana santa che a mio riguardo ella mi andrà preparando onde riceverò volentieri tutti i nove Responsorij per ciascuna delle tre sere del Martedì, Giovedì e Venerdì Santo e che in numero saranno perciò di ventisette, composti tutti a cinque voci tra le quali due soprani (1); Il miserere tutto a cappella senza concertini; et tanto questo Salmo quanto li Responsorij suddetti goderò di che sieno composti pure con stile sodo alla Palestrina; ma per li suddetti Responsorij a me parrebbe chè i Versetti si potessero fare concertati a tre o a quattro, col lasciare tutto il rimanente del responsorio all'usanza del Palestrina fugato et con legature. Starò attendendo a suo tempo che ella mi faccia pervenire il tutto nella accennata forma; et intanto prego Dio che le concéda le consolazioni maggiori e che sono da lei meritate.

« Di Fiorenza, 26 Dicembre 1690.

Suo Amorevole
« Il Principe di Toscana »

---

(1) I Responsorj venivano cantati nelle dette tre sere della settimana santa, insieme alle Lamentazioni, in chiesa di Santa Felicita.

Una delle lettere che poi pienamente giustificano l'autorità musicale che vantava il principe Ferdinando, è questa del maestro Scarlatti, di quell'Alessandro Scarlatti che primeggiò tra'celebri compositori del suo tempo, per la straordiria moltitudine delle opere teatrali da lui composte (circa cento) oltre le composizioni da camera e da chiesa, e per aver combattuto l'abuso di fughe e contro fughe, di cannonate e d'altri mezzi contrari alla musica buona (1). Ecco la lettera :

« *Altezza Reale,*

« Espongo humilmente ai piedi di V. R. A. posto in musica il terzo ed ultim'atto del *Lucio Manlio* termine di tutta l'opera ma non già della mia debolissima fatica . . . . ; ho cangiato il costume alla mia debolissima penna, ma non ho potuto farlo in forma che abbandoni tutto l'essere che ha per natura. Questa però obumbrata, da nuovo spirito, ha potuto con felicità, rare volte ottenuta, rendermi una tale fecondità di specie nel vestire questo terz'atto, che quando credevo di mutarne il parto coll' impiego di maggior tempo, l'ho veduto posto in luce con velocità e senza opposizione della fantasia, avvezza in me ad accusarne

(1) Allo Scarlatti, tennero degnamente dietro i Pergolese, i Paesiello, i Cimarosa, gli Spontini e simili.

l'idee, l'ho nondimeno posto in giudicio spassionatamente avanti me stesso, e ricercatolo con diligente esame sullo stile, che ha desiderato l'Autor delle parole (1) e dall'istesso dichiaratomi replicatamente esser tale l'amabile volere di V. A. Reale; parmi se non in tutta l'opera, almeno di tutto quest'Atto terzo, havervi trovato l'adempimento dell'adorata legge impostami. Ho potuto nondimeno ingannarmi; forse per veemenza di desiderio nel volerla eseguire, ed in quella forma che potesse incontrare quel benignissimo compatimento che l'insigne eroico animo di Vostra Reale Altezza, s'è degnato di concedermi sol per eccesso d'inimitabile clemenza che in Lui che in proprio trono risiede. Io che ho tutta la confidenza nel medesimo, mi prendo l'ardire di stendere in sembianza d'olocausto un breve ristretto della mia intenzione del portamento della Musica in quest'Opera, che in generale per gli antecedenti due Atti, non havendoli presenti, poco posso dirne, benchè minutamente, e con tutta distinzione, ne ho data tutta la norma all'Autore delle parole, dicendo che dove è segnato grave non intendo melanconico, dove andante non presto, ma arioso, dove allegro non precipitoso, dove allegrissimo, tale che non affanni il Cantante, nè affoghi le parole, dove andante lento, in forma, che esclu-

(1) Il poeta S. Stampiglia.

da il patetico, ma sia un amoroso vago, che non perda l'arioso; ed in tutte le arie nessuna malinconia. Ho avuto sempre la mira nel comporre l'Opera da teatro, di fare il prim'Atto come un bambino, che comincia a sciogliere, ma debolmente il passo; Nel secondo, un giovanetto, che adulto cammini, ed il terzo, che forte e veloce, sia un giovane, che ardito intraprenda e superi ogn'intrapresa. Così nel Lucio Manlio, opera che mi compisce il numero d'ottant'otto opere sceniche composte in meno di trentatrè anni (1); ed alla quale avrei voluto darle una Corona, come Reina di di tutte l'altre. Se non ho avuto la virtù di farla tale, ho avuto l'ardire di tentarlo. Si degni Vostr'Altezza Reale rimirarla come Sua Vassalla; e come donzella, che raminga e priva d'Asilo, a renderla sicura dagli urti de' scherzi della fortuna, genuflessa a piedi di Vostr'Altezza Reale, supplice invochi il forte scudo dell'Alta sua protezione ed aita, come a Porto sicuro, dove riposi senza tema d'oltraggio ne procelle. Tanto spero e tanto confido onde coll'umiltà del mio cuore, anzi, col cuore istesso in questo umilis-

(1) Il Maestro Alessandro Scarlatti essendo nato nel 1650 aveva, quando scrisse quest'ottantottesima opera teatrale, 55 anni; morì nel 1725.

simo foglio obbediente, e col più profondo rispetto adoro i cenni e mi umilio come sempre

« Di Vos. A. R.

Humiliss.° Devotiss.° ed Obblig. Servit.

« ALESSANDRO SCARLATTI. »

Roma, 18 luglio 1705.

Commenti ciascuno a proprio modo la modestia, la riverenza e l'umiltà di cui fa prova il maestro Alessandro Scarlatti verso il Granprincipe Ferdinando de' Medici; ma persuadiamoci pur tutti che il carattere di questo Principe non era tale da soffrire delle sfegatate adulazioni da un talento mediocre, mentre dignitoso e nobile soleva corrispondere adeguatamente ad ogni tratto d'urbana umiltà che gli veniva usato da talenti superiori come quello dello Scarlatti, e degli altri maestri già nominati.

« Cospicuo fu il numero dei virtuosi e delle virtuose di musica, afferma il Puliti, che il Principe Ferdinando stipendiò a sue particolari spese. Ma pur non essendo bastevole a tutte le occorrenze dei suoi trattenimenti, e dei teatri che agivano sotto la sua protezione (1), egli ne faceva venire

(1) Come i teatri di Firenze, proteggeva con liberalità quelli di Pisa e di Livorno. A Livorno s'eseguivano annualmente due grandi opere in musica nel carnevale.

di fuori e d'ogni parte della penisola, mantenendo a tale oggetto estesa corrispondenza con i Ministri e i Consoli della Corte di Toscana, con i personaggi più autorevoli d'ogni città d'Italia, e particolarmente con i diversi Sovrani tra i quali s'impegnò un attivissimo reciproco scambio d'artisti di musica. »

Oltre a ciò corrispondeva con impresari di teatri privati, cui spesse volte concesse il favore di alcuno artista ch'era al suo servizio (1). Allorchè si trattava d' artisti nuovi di cui voleva fare l'acquisto, metteva in moto i suoi nobili *tirapiedi*, o, per dirla senza il gergo teatrale, metteva in moto le persone di sua fiducia coll'incarico d'andare ad udirli nei teatri dove quelli si trovavano a cantare, onde averne informazioni esatte: quando poi queste informazioni s'avvicinavano, o raggiungevano il suo desiderio, udiva da sè i cantanti, e gli pigliava sotto la sua dipendenza. Impossibile di non riconoscere nel Granprincipe Ferdinando de'Medici tutta la stoffa d'un impresario teatrale accorto e solerte, oltre la stoffa del munifico mecenate della musica italiana che in ogni nazione d'Europa, ed anche fuori d'Europa, procacciò all'Italia invidiabil privilegio.

(1) Gli stessi artisti da lui stipendiati gli prestava pur generosamente alle Accademie o Conversazioni di nobili Cittadini, ed alle Chiese per le sacre funzioni !

Non attingiamo a quel carteggio che tiene coi principi suoi pari circa lo scambio d'artisti fra loro; ed a cagione di prestiti d'artisti ad impresari privati, sentiamolo in corrispondenza con uno di essi. Scrivendo all'impressario non cessa d'essere il principe cortese; ma adopra un tatto e certe cautele, che si sarebbero potute riscontrar soltanto in un impresario di massima esperienza, quando gl'impresari teatrali usavano più circospetti e meno dediti alle *fughe* oppure ai *forni*.

Nell'estate del 1690 un signor Luca Giustiniani era impresario a Genova, e aveva l'obbligo di dar lo spettacolo autunnale.

Il personale da lui scritturato era insufficiente per potere adempiere agli obblighi assunti, ed una prima donna bisognava indispensabilmente aggiungerla; onde al principe di Toscana richiede la prima donna Lisi. Ed in data del 1° agosto 1690, il Principe scrive a lui:

« Goderò sempre delle congiunture che V. S. mi somministrerà per renderle palese la distinta considerazione con cui riguardo la di lei persona et Casa; et à quella che da lei pure mi si offerisce presentemente aderirò volentieri in riprova di ciò, se prima mi verrà promesso ò da lei ò da chi bisogni che l'Anna Maria Lisi Cantatrice sia di ritorno qua precisamente e senza ritardo l'ultimo giorno del mese venturo di novembre. Quando avrò da V. S. individual risposta sopra

questo tal punto potrò allora con tal condizione permettere che la predetta Anna Maria venga costà, mà in altra forma mi dispiacerebbe che mi se ne precludesse l'adito. Dalla replica sua dipenderà pertanto la risoluzione ò in una ò nell'altra maniera, et le prego dall'Altissimo l'adempimento delle maggiori prosperità. »

Il Signor Giustiniani vorrebbe mettere un *circa* all'ultimo del futuro mese di novembre, pensando a poter disporre per qualche giorno di più, nel caso di bisogno, della prima donna Lisi : e il Principe così ritorna in argomento, l'8 dello stesso agosto :

« L'essermi io spiegato à V. S. che convenisse che per tutto il giorno ultimo del mese di novembre l'Anna Maria Lisi sia qua di ritorno depende perchè in quel giorno pure io ne tengo bisogno per me per qualche funzione destinata in esso, onde mi si preclude l'adito di concederli la facultà di condursi a codeste recite, se però ella non m'assicura che potendosi costà alterarare l'ordine delle recite medesime in modo che l'ultima segua in tal proporzione di tempo che il trenta di novembre la predetta Anna Maria siasi restituita in questa città, nel quale caso et con tal previa sicurezza la lascerò partire, ma in altra maniera mi dispiace che mi si levi ogni mezzo di poter contribuire al dilei desiderio. Da quel che V. S. mi significherà ne risul-

terà pertanto l'ultima risoluzione, et conservando per lei sentimenti di considerazione et di parzialità distinta, ben dovute al suo merito et alle proprie prerogative, resto pregandole dal cielo le maggiori fortune. »

Su questo, il signor Giustiniani adattasi alla circostanza, e rinunzia formalmente a trattenere la prima donna Lisi oltre il 28 novembre. Laonde il Principe accorda la richiesta cantatrice mediante una terza lettera in data del 15 medesimo agosto, che è così concepita:

« Quando l'Anna Maria Lisi possa partire di costà di ritorno a questa volta nel giorno 29 novembre, basterà, onde poichè V. S. mi significa che l'ultima recita della opera musicale seguirà immancabilmente nel giorno 28 dello stesso mese, io do l'ordine che la predetta Anna Maria si prepari a partire e vadia a codesta volta. Al tempo dunque che V. S. mi accenna io l'aspetto qua di ritorno per valermene in quel che io ho destinato per allora; Et bramando di avere occasioni per palesarle la distinzione in cui sono appresso di mè le dilei degne prerogative et il suo merito le auguro dal cielo ogni consolazione maggiore. »

E difatti l'Anna Maria Lisi partì da Pratolino per Genova il dì 23 settembre successivo, non senza essere caldamente raccomandate dal principe Ferdinando all'impresario Giustiniani.

Per quella parte di carteggio che riguarda i nobili *tirapiedi*, ossia quei porsonaggi che il Granprincipe mandava ad udire virtuosi e virtuose nei teatri più importanti dove cantavano, basterà nominare l'Auditore Fra Niccolò Quaratesi, uomo che per tale uficio riteneasi efficacissimo, ma che invece all' atto pratico lui si dichiara mal sicuro della propria intelligenza per giudicare al giusto valore questo o quel soggetto, a riferire del quale veniva incaricato. Adoprava per altro ogni debita precauzione onde adempiere nel miglior modo i comandi del serenissimo padrone, chiedendo pareri, e raccattandone pure senza chiederli, udendo e riudendo l'artista di cui doveva riferire, e ne riferiva invero non tanto pel proprio convincimento, quanto pel convincimento altrui (1).

Dove il carteggio teatrale del Granprincipe di Toscana prende un certo che di comico, di ben divertevole, non però per parte sua, e che deve esser stato estremamente faticoso alla buon'anima del marchese P. A. Gerini il quale, nella sua qualità di maggiordomo dello stesso Principe, era costretto a sopportare il peso dello scrivere, del leggere, del riferire e del riscrivere, si è nel tempo

(1) Buon numero di lettere dell' Auditore Fra Niccolò Quaratesi su tal proposito si trovano al principio della Filza 5903 del citato Archivio Mediceo.

in cui la massa dei virtuosi al servizio di S. A., insieme a quelli che temporariamente si solevano acquistare, dovevano andare a Livorno per eseguirvi le due opere di carnevale. Ciascuno, per ordine del Principe, veniva raccomandato a dei particolari livornesi: le *dive* nubili cagionavano pensieri gravissimi; i *divi* scapoli mettevano in grande soggezione; quelle che avevano il marito, e quelli che avevano la moglie, con prole e servitù, questo si sa, erano d' impaccio insopportabile; i suonatori, benchè su per giù fossero nel caso d' accampar meno grandi pretese, recavan tuttavia la loro parte di disturbo. Così, fra gli eletti all'onore d'ospitare questo o quello, alcuni si sgobbano in ringraziamenti profondi per la grazia che fa loro il serenissimo Ereditario di Toscana, ai cui piedi rassegnano ubbidienti la casa e la persona, ma vi sono poi buona parte di ritrosi e di ribelli. Chi adduce la ristrettezza della propria abitazione, chi quella delle proprie circostanze per giustificare l'impossibilità di trattare un virtuoso come meritano le sue convenienze insieme alla virtù; chi si rammenta delle turbolenze, o dei danni sofferti l'anno prima e chiede d'esser esonerato dall'ospitare chichessia in quest'anno, non potendosi sobbarcare a nuovi guai; chi ha avuto malattie nella famiglia e chi ne ha presentemente; uno ha perso di recente la moglie od un figliuolo; un'altro ha due figliuole che si devon maritare,

percui non gli è possibile di badare ai virtuosi per quest'anno, ma spera nella grazia del Padrone Serenissimo per l'anno prossimo; un'altro, infine, «ha la moglie gravida che deve partorire tra giorni,» epperciò non può subire l'incomodo d'un virtuoso per la casa.

Lettere di questo genere, se ne radunano cento tante nella Filza 5909, e chi le volesse trascorrere per bene ad una ad una, si potrebbe ragguagliare del baccanale che dovevano fare nella testa della buon'anima del marchese P. A. Gerini, quand'era costretto ad una ad una di trascorrerle per darne conto al principe Ferdinando, cui premeva d'assestare dal primo all'ultimo i suoi musicanti.

Dato così un succinto dell'attiva operosità che nel principe Ferdinando ingenerava la grande passione per la musica, secondata, questa passione, dalla bramosia e dallo zelo di contribuire al progresso melodrammatico, non che da quella sagacità ed intelligenza pari al nobilissimo proposito, come si è potuto riscontrare, non occorrerà ripetere la celebrità che accrebbe il famoso teatro di Pratolino alle villeggiature celebri.

Annualmente nella stagione autunnale, s'eseguiva nella Real Villa un'opera nuova, espressamente scritta per quel nucleo di cantanti dalle doti salienti che il Principe sceglieva nella schiera dei migliori.

I cenni storici della vita del Granprincipe stampati dal Puliti, ci permettono di dare il seguente promesso elenco delle opere scritte per ordine del medesimo Granprincipe, e da lui fatte rappresentare prima nella gran sala, e poi nel teatro del real palazzo:

1684 — *Lo Speziale di Villa*, parole del poeta Cosimo Villifranchi, musica di maestro ignoto;

1685 — *Ifionossa e Melampo*, parole del poeta G. A. Moniglia, musica del maestro G. Legrenzi;

1686 — *Il Finto Chimico*, parole e musica d'autori ignoti;

1687 — *Il Tiranno di Colco*, parole di Moniglia, musica del maestro G. M. Pagliardi;

1688 — Opera d'ignoto titolo, e di poeta ignoto, musica del maestro Alessandro Scarlatti;

1689 — *La Serva favorita*, parole di Villifranchi, musica del maestro G. M. Buini;

1690 — Opera d'ignoto titolo e di poeta ignoto, musica di Scarlatti;

1691 — Opera di cui non si conosce titolo, nè poeta, nè compositore.

1692 — *Trespolo oste*, parole di Villifranchi, musica del maestro Ricciardi;

1693 — *Attilio Regolo*, parole del poeta Matteo Noris, musica di Pagliardi;

1694 — Non ebbe luogo l'opera in quest'anno, stante il grave tutto per la morte della Granduchessa Vittoria, madre del Granprincipe.

1695 — *L' Ipocondriato*, parole di Villifranchi, musica di Buini (1);

1696 — Opera completamente sconosciuta per titolo, per poeta e per compositore;

1697 — Opera come sopra;

1698 — *Anacreonte*, di poeta e di maestro ignoti (2):

1699 — *Faramondo*, parole d'ignoto poeta, musica del maestro C. Polaroli;

1700 — *Lucio Vero*, parole di poeta ignoto, musica del maestro G. A. Perti;

1701 — *Astianotte*, parole del poeta D. A. Salvi, musica di maestro ignoto;

1702 — Opera sconosiuta per titolo e per autori;

1703 — *Arminio*, parole di Salvi, musica di Scarlatti;

1704 — *Tulno Aricio*, parole del poeta S. Stampiglia, musica di Scarlatti;

1705 — *Lucio Manlio*, parole e musica dei medesimi autori;

1706 — *Il Gran Tamerlano*, parole di Salvi, musica di Scarlatti;

1707 — *Dionisio Re di Portogallo*, parole di Salvi, musica di Perti;

---

(1) Alle rappresentazioni di quest'opera fu il concorso più straordinario del solito, attesi i macchinismi dell'architetto Filippo Acciaiuoli che servivano d'intermezzo destando alta e generale ammirazione.

(2) Ebbe luogo in quest'anno l'apertura del teatro.

1708 — *Ginevra Principessa di Scozia*, parole e musica dei medesimi autori (1);

1709 — *Berenice Regina d'Egitto*, parole e musica dei medesimi autori;

1710 — *Rodelinda Regina dei Longobardi*, parole e musica dei medesimi autori;

1711 — Teatro chiuso per malattia del Granprincipe Ferdinando;

1712 — Teatro chiuso come sopra;

1713 — Avvenuta la morte del Granprincipe in quest'anno il teatro resta chiuso (2).

---

(1) Dice il Puliti che « Giorgio Federigo Händel fu chiamato in Firenze dal Granprincipe nel 1707, ed accoltolo con bell'onore, l'ammesse alle sue private conversazioni. Gli fece comporre un melodramma, il *Rodrigo*, che fu la prim'opera italiana di questo rinomato maestro, per la quale gli dette cento zecchini ed un servizio di porcellana. » — A. F. Fétis (*Biographie Universelle des Musiciens*) dice poi che il *Rodrigo* fu composto nel 1708, e che si rappresentò a Corte nell' ottobre dell' anno medesimo ».

(2) Dice il Settimanni che sino dai primi del mese di settembre del 1709, il principe Ferdinando era stato colpito nella R. Villa di Pratolino da ripetuti colpi epilettici accidenti con qualche sintomo apoplettico, e venuta in Firenze la triste notizia della grave malattia, fu dato l'ordine dal Granduca Cosimo di scoprire il SS. Sacramento nella Metropolitana, al che tennero dietro altre sacre funzioni non solo in essa chiesa, ma puranco in quella di S. Giuseppe ecc., affinchè Iddio facesse ricuperare al Principe la salute.

Il Granprincipe Ferdinando de' Medici, oltr'essere stato ammaestrato, adolescente, nella musica, s'ammaestrò parimente nelle sienze fisiche e matematiche, nell'anatomia, nelle lettere e nelle storie, talchè giovanissimo ancora godè fama di dotto in tutta l'Italia; e si rileva dal suo carteggio com'egli mantenesse un continuo commercio epistolare con i più grandi scienziati del suo tempo. Possedè l'architettura ed il disegno, informa la Cronaca, torniva e acquarellava con molto profitto, dilettandosi di cose antiche, come di tutte le arti nobili e cavalleresche. Del suo carteggio si sono giovati gli scrittori che di lui han parlato; per attestare il grande amore, il grande dispendio con cui cercava d'arricchire le sue gallerie dei capolavori d'eccellenti pittori antichi e moderni, cosicchè gli appartamenti suoi, nel Palazzo Pitti, e nelle ville sue predilette, come Pratolino, Artimino, Castello, Petraia, Poggio a Caiano e Poggio Imperiale, erano pieni di pregevolissimi quadri da lui comprati: il suo gabinetto della villa del Poggio a Caiano era poi particolarmente celebrato per una collezione di piccoli quadri d'ogni genere. I quadri delle sue gallerie furon fatti da lui disegnare, e poi ne fece fare l'intaglio all'acqua forte dal vecchio P. Giov. Antonio Lorenzini di Bologna, minore conventuale, da Cosimo Magalli, da Giov. Domenico Picchianti, e da Teodoro Vikruys.

Il Granprincipe protesse molto i teatri, ma providde pure coi propri mezzi ad istituzioni religiose, e le chiese restaurò ed abbellì in buon numero tanto in Firenze che fuori di Firenze. Fu mecenate munifico coi cantanti e coi musicisti italiani e stranieri, ma protezione ugualmente munifica l' accordò pure ai cultori di qualunque scienza e di qualunque arte (1); protesse inoltre i soverchiati e i miseri che a lui domandarono soccorso, avendo egli per massima che siamo *tutti al mondo per far bene al prossimo.* E com'ei lo facesse, lo prova più che non bisogna il suo carteggio.

Ai biografi lasciamo il compito di dirne da vantaggio.

(1) Si contano tra' suoi protetti l'architetto Ciro Ferri romano, ed Anton Domenico Gabbiani, pittore fiorentino. Bartolommeo Cristofori si portò da Padova a Firenze, dove per la protezione del Granprincipe potè far valere la sua invenzione del pianoforte.

Capitolo V

Note biografiche d'alcuni principali Artefici che operarono a Pratolino.

Mancanti delle notizie necessarie a compendiare una biografia di tutti gli artefici celebri ch'eseguirono delle opere a Pratolino, c'è grato consacrar qualche pagina a coloro che tra la schiera eletta sono venuti a nostra cognizione. Non il desio di plagio qui ci consiglia dir poco degli uomini illustri di cui la storia disse già molto, ma siamo certi che dopo la relazione del maestoso parco da noi compilata, non fuori di luogo giudicherà il lettore se con brevi note biografiche intendiamo raccoglier quei nomi che alla storia di Pratolino e delle sue bellezze troviamo collegati.

Bartolommeo Ammannati

Scultore e Architetto

(1511-1592.)

D'Antonio Ammannati creduto di Settignano presso Firenze, nacque Bartolommeo nel 1511, ed ebbe discreta educazione da fanciullo. Però, mortogli di buon'ora il padre dovè dedicarsi tosto al lavoro per guadagnarsi da vivere.

Cominciò a studiare a Firenze con Baccio Bandinelli, ed andò a seguitare a Venezia con Jacopo Tadda detto Sansovino; ma l'ammirazione grande che aveva per Michelangiolo fece sì che tornò a Firenze, dove si perfezionò, si può dire, studiando le statue di quel sommo nella sagrestia di S. Lorenzo.

La carriera di Bartolommeo Ammannati cominciò con un Dio Padre di mezzo rilievo cui s'univano degli angioli. Ben presto acquistò bel nome a Napoli con tre statue ch' eseguì pel mausoleo del celebre poeta Sannazzaro, e ad Urbino dove fece la sepoltura del Duca Francesco. Dopo avere scolpito quattro statue a Firenze per un sepolcro che nella chiesa della SS. Nunziata volevasi erigere alla memoria del valoroso Francesco Mufi romano, rimase disgustato che tal sepolcro non venisse più eretto, e che le sue statue andassero

da una parte e dall'altra; per questo disgusto si trasferì di nuovo a Venezia, dove gli fu fatta scolpire la statua di Nettuno per la piazza S. Marco. Passò a Padova, e il celebre dottore Marco Mantova Benavides, gran mecenate delle Arti Belle, lo richiese d'una statua colossale per il proprio giardino, che il giovane scultore fece più grande del Biancone (1) raccozzando otto massi di marmo, e superando con assai lode le difficoltà anatomiche in opera di proporzioni tanto inusitate; oltre al colosso, ebbe a scolpire per lo stesso mecenate una statua che nel palazzo allogò in una nicchia presso il portone del giardino, e più volle il proprio monumento con diverse statue che gli si eresse nella chiesa degli Eremitani (2). La fama lo precedeva in Roma, dove andò quindi col proposito di studiarvi le architetture antiche. Disegnò moltissime fabbriche, e si messe in grado di scrivere un trattato d'architettura poi tenuto in alto pregio. Edificò nella città eterna il palazzo Rucellai, in via del Corso, un altro palazzo sul canto della via Condotti, e la gran fabbrica del Collegio Romano dei Padri Gesuiti. Per mezzo di Michelangiolo, che

---

(1) Leopoldo Cicognara, nel terzo volume della sua *Storia della Scultura*, riproduce, a tav. LIX, i due colossi per mostrare la differenza che passa dall'uno all'altro.

(2) Ivi, tav. LX, si riproduce la statua della nicchia ed una delle statue del monumento.

gli s'era fatto amicissimo, ebbe commissione di più opere dal papa Giulio III, come statue, ornamenti per il Campidoglio, e qualche fontana nella vigna di fuori la porta del Popolo. Scontento della mercede ricevuta da quel Pontefice tornò alla patria, ora che l'età sua oltrepassava i quarant'anni. Accolto con favore dal granduca Cosimo I, ebbe subito da fargli le statue che servirono per la fontana di Pratolino (1), cui tennero dietro le opere per la villa di Castello (2), nonchè una statua di Marte gettata in bronzo ed una Venere con diversi fanciulli. Nel 1554 era stata inondata Firenze dall'acque dell'Arno che tra gli altri danni enormi avevano fatto crollare il ponte S. Trinita, e tra le varie opere di riparo che affidò il granduca all'Ammannati, fu principale la ricostruzione di esso ponte, ormai stimato uno dei ponti più meravigliosi d'Europa (3). Poco dopo fu preferito dal medesimo granduca per l'esecuzione della grande fontana di Piazza, chiamata del Biancone invece che del Nettuno (4). Richiesto

(1) V. pag. 270.

(2) Vedi nota, pag. 233.

(3) Fu cominciato nel 1567, e terminato nel 1570, colla spesa di 46480 piastre.

(4) Fattosi un inutile concorso per l'esecuzione di questa grandiosa fontana, Giambologna, Cellini e Danti avrebbero conteso la palma all'Ammannati; ma lui doveva essere preferito, e lo fu, quantunque con progetto meno preferibile: si cominciò nel 1571, e fu scoperta nel 1575.

dal papa Gregorio XIII per fare la sepoltura d'un suo cugino ch'era stato professore in legge all'Università di Pisa, sepolto nel camposanto della città medesima, scolpì l'Ammannati tre statue che raffigurano il Salvatore, la Giustizia e la Pace. Comprato dalla duchessa Leonora di Toledo, moglie del Granduca, il palazzo Pitti, che un secolo prima Luca Pitti aveva fatto principiare al Brunelleschi, ebbe ordine l'Ammannati di tirarlo avanti, e rifattone i disegni, chè quelli del Brunelleschi s'erano spersi, tosto costruì l'ammirabile cortile. Edificò il palazzo Mondragone (1) sul canto di via de' Banchi e via del Giglio, il palazzo Firenzuola dirimpetto al Monastero degli Angioli (2), riordinò ed abbellì per l'Arte della Lana quelle tre case che formano il canto alla Catena, e che più anticamente i terribili ufficiali

(1) Oggi palazzo Peyron. Questo palazzo prese una certa celebrità dal cortigiano per cui fu edificato. Ma forse di più doveala prendere dal fatto che la marchesa di Mondragone con tradimento e inganno vi condusse Bianca Cappello, mentre Francesco I, in compagnia del marchese, ve l'aspettò nascosto. Così ebbe luogo tra Francesco e Bianca il primo e fatale abboccamento, principio d'una vergognosa tresca, d'onde pervennero sciagure gravi, e memorie tenebrose. (Avremo di ciò da parlare in altro luogo).

(2) Oggi palazzo dei Signori Della Porta, che nel 1871 fecero completamente restaurare all'esterno dall'architetto Emilio De Fabris.

di Torre avevano confiscate agli Alberti (1), ed infine la chiesa di S. Giovannino che si chiamò degli Scolopi, in via Martelli. Fa sapere il Bocchi che « questa chiesa col disegno e co' danari altresì di Bartolommeo Ammannati raro scultore e architetto, e con assidua industria nobilmente è stata fatta, adorna e condotta come si vede (2). » Nella medesima chiesa eresse per se stesso una cappella che intitolò di S. Bartolommeo, dov'è una tavola dipintagli dall'Allori colla storia della Cananea; e nella figura di detto santo ritrattò il pittore al naturale l'Ammannati, come pure dietro alla Cananea, ritrattò la di lui moglie Laura Battiferri (3) effigiandola in una donna con velo

(1) Dopo il riordinamento fatto dall'Ammannati, soggiornò in una di queste tre case, quella che oggi porta il n. 38 in via degli Alfani, il fanciullo S. Luigi Gonzaga dal novembre 1577 all'aprile 1580, come lo avverte un epitaffio in marmo sulla porta, dove il ritratto dello stesso santo si vede. È da notarsi ancora che ultimamente fu proprietario di questa casa storica il chiaro dottor Enrico Gallizioli, benemerito fiorentino che vi morì nel principio del 1878; l'ereditò quindi la di lui nipote, signora Adelina Gallizioli nei Cattaneo, attuale proprietaria.

(2) Francesco Bocchi: *Bellezze di Firenze*, 1691. Il Baldinucci poi produce tutti i documenti, nella *Vita dell'Ammannati*, che comprovano le spese da lui sostenute per l'edificazione di questa chiesa.

(3) Laura Battiferri, gentil fanciulla d'Urbino, distinta per condizione e per ingegno, poetessa molto apprezzata da Annibal Caro, sposò Bartolommeo Ammannati nel 1550.

bianco in capo e nelle mani un libro aperto. Dinanzi a questa Cappella fu sepolto l'Ammannati nel 1592, nella qual sepoltura sua moglie l'avea preceduto sino dal 1589.

Giovanni Bologna

Scultore

(1524-1599)

Circa il 1524 nacque Giambologna a Dovai (Fiandra), e colà studiò, giovanetto, collo scultore e architetto Jacopo Beuch. Questo maestro era stato in Italia, e tratto tratto parlava delle italiane bellezze al suo scolaretto. Giambologna, innamoratosi delle medesime, volse piede al nostro turchino cielo, e se n'andette a Roma, dove dimorò due anni, trascorrendo fra le grandezze dell'arte che fecero maestosa la città dei Cesari, e studiando avidamente il bello del bello. Quando a lui parve d'esser giunto a qualche cosa di buono, formò un certo modello di terra, che volle bene perfezionare, onde portarlo a Michelangiolo Buonarroti per avere sur esso il suo parere ; da Michelangiolo riportò per consiglio d'imparar prima sbozzare e poi finire. E ciò mal suonando all'orecchie del giovane fiammingo, pare ch'ei si mettesse nell'animo di volere un giorno o l'altro rivaleggiare col sommo fiorentino che fu il più grande artista del mondo.

Il genio lo stimolava da una parte, mentre il bisogno ne lo tormentava dall'altra; ed era difficile cominciare a guadagnare: si trovò sul punto di tornare in Fiandra. E lasciò Roma recandosi a Firenze, dove per sua buona sorte fu preso in protezione da Bernardo Vecchietti, amatore sincero, e giusto apprezzatore delle Arti, che visto gli studi di modelli fatti dal giovane fiammingo, nutrì su lui grandi speranze, e mercè sua non perse Firenze uno dei suoi più illustri artisti.

Diventato ospite il Giambologna di messer Vecchietti, e da lui sovvenuto nei bisogni del mestiere, i saggi che dava del poderoso suo talento cagionarono l'invidia: che quel ragazzo modellasse molto bene, non osavano negarlo gli scultori contemporanei; ma non pochi tra loro andavano spargendo ch'ei non sarebbe mai stato capace di scolpire una statua siccome la modellava. Allora, per soffocar la maldicenza, il Vecchietti gli comprò un blocco di marmo, e la prima statua, una Venere, fu scolpita da Giambologna (1). Il principe Francesco vidde la Venere, e fece subito una pensione a Giambologna (2). Oltre la pensione reale, non si

(1) Questa Venere fu posta sopra una fontana nella villa Vecchietti, e passò dopo in possesso del pittore inglese Tommaso Patch.

(2) Di questa generosa pensione il Giambologna n' esprime riconoscenza al principe Francesco anche nella lettera che gli scrisse da Seravezza nel 1568 o 1569, la quale abbiamo riprodotta a pag. 288.

fecero aspettar più le ordinazioni di statue che si spedivano all'estero.

Entrato al servizio de' Medici, Giambologna ringraziò il mecenate Vecchietti cui fece in segno di riconoscenza la facciata del palazzo, mettendo sul canto di mercato, ora via degli Strozzi, quel satiro espressamente modellato e fuso, per il quale prese nome di *Canto ai diavoli* (1). Scolpì per il sovrano il gruppo di Sansone con sotto il Filisteo, opera messa sulla fontana del cortile dei semplici, ed i mostri marini sostenenti la tazza della medesima fontana (2); poi gettò in bronzo due fanciulli in atto di pescare all'amo per la fonte del Casino. Furono quindi sue opere principali quel celebre Nettuno sulla fonte della piazza di Bologna; il gruppo raffigurante la virtù che opprime il vizio, la meravigliosa Fontana dell'Oceano, in granito d'Elba, per il giardino di Boboli, colle figure dei fiumi Nilo, Gange, ed Eufrate; il gruppo nel vivaio del medesimo giardino; la statua di marmo in piedi pel granduca Cosimo I in testa degli Ufizi; il colossale Appennino con altre statue per la real villa di Pratolino; una donna in bronzo in atto di

(1) I satiri di Giambologna che dettero il nome del *Canto ai diavoli* furono due, ma uno venne rubato a tempo nostro.

(2) Questa fontana andò, insieme ad un'altra, in dono al duca di Lelma in Ispagna.

pettinarsi per la real villa di Castello ; la stupenda statua, pure in bronzo, dell'Apostolo S. Luca in una nicchia della facciata d'Orsanmichele, dalla parte di via Calzaioli (1); sei figure al naturale in tondo rilievo e sette storie in bassorilievo che rappresentano i principali misteri della Passione, il tutto fuso in metallo, per la chiesa di S. Francesco in Genova (2); tre statue maggiori del naturale collocate sopra un altare del duomo di Lucca; il celebre Mercurio volante in bronzo che ora trovasi al Museo Nazionale (3); la statua

(1) Scrive Filippo Baldinucci che la statua di S. Luca pesa 3963 libbre, sopra la base di libbre 282 e mezzo; che fu messa nella nicchia nel 1602, e che avanzò mille libbre di bronzo dalla costruzione della statua il quale venne comprato dall'Opera di S. Maria del Fiore che se ne servì, in parte, nel rifacimento della gran palla della cupola del Duomo, abbattuta nel 1600. — L'erudito professore Jacopo Cavallucci, nel suo *Manuale della Storia della Scultura* parlando di Giambologna, dice che di questo artista « la chiesa d'Orsanmichele ha in uno de'suoi pilastri la statua di S. Giovanni Battista. » — In una nicchia d'Orsanmichele v'è difatti la statua di S. Giovanni Battista, ma è del Ghiberti, e vi fu messa quasi due secoli prima del S. Luca di Giambologna taciuto dall'egregio professore. Rileviamo l'errore per non accettar confusione fra due capi d'opera che distano quasi due secoli l'uno dall'altro.

(2) Nell'esecuzione di queste opere ebbe pur molta parte lo scultore Francesco Francavilla discepolo di Giambologna.

(3) Nell'opera citata del Cicognara è riprodotto il celebre Mercurio girato in tre maniere a tav. LXIII, nella quale riproduconsi pure le tre statue del duomo di Lucca.

equestre in bronzo di Cosimo I sulla piazza della Signoria (1) coi tre relativi bassorilievi che girano la base e la cartella dell'iscrizione; il celebre gruppo delle Sabine, e l'altro gruppo più celebre ancora d'Ercole che ammazza il centauro, entrambi sotto la loggia dei Lanzi; la statua di Ferdinando I per la città d'Arezzo; la cappella di S. Antonio nella chiesa di S. Marco colla statua del Santo giacente sulla cassa, i quattro Angioli più del naturale, e le altre statue di marmo (2); la cappella per se stesso nella chiesa della SS. Nunziata colla statua di marmo, i bassorilievi di bronzo ne' quali si rappresenta la Passione, il Crocifisso pure di bronzo al naturale, nonchè il suo proprio sepolcro. Ultim' opera di Giambologna fu l'equestre statua in bronzo di Ferdinando I, che due mesi dopo la di lui morte avvenuta nell'agosto del 1608, s'inaugurò sulla piazza della SS. Nunziata.

Scolpì altre statue che i Medici mandarono in dono a sovrani stranieri, e ne scolpì anche per nobili privati. Oltre una moltitudine di busti e di ritratti ben degni della sua gran fama, dobbiamo ricordare i Crocifissi che gli fecero una ce-

---

(1) Il cavallo pesa 15,438 libbre, e la statua ne pesa 7716; s'inaugurò nel 1594.

(2) Il citato A. F. Gori ha fatto di questa cappella una bellissima descrizione.

lebrità particolare; fu per di più impareggiabile nell'invenzione degli oggetti da fondersi nei metalli, come satiri, uccellami e via dicendo, dei quali ne andettero dappertutto, massime nelle reali ville di Pratolino e di Castello; la sua grand'arte nel formare l'indicibile varietà di tali oggetti, sovraneggia in singolar modo oggidì con quella del Cellini nelle nostre Gallerie e nel palazzo Pitti, e molto più vale dei metalli preziosi con cui ne vien rappresentata.

Giambologna ricevè segnalati favori anche dal granduca Ferdinando I, successo a Francesco nel 1596, fra' quali si fu quello della casa in via di Pinti, che gli concesse per uso dell'abitazione e dello studio (1).

Bernardo Buontalenti

Pittore, Scultore, Architetto Civile e Militare

(1536-1608)

Apprende la storia che sino dal 1284 le acque dell'Arno inondando la parte meridionale della

(1) È il palazzo ora segnato col n. 26, proprietà della nobil donna vedova Livia Bellini delle Stelle nata Magnani. — Sulla porta esterna è il busto di Ferdinando primo scolpito dallo stesso Giambologna; e nell'architrave d'un cortile interno sono due iscrizioni riportate da FRANCESCO BIGAZZI nel suo volume *d'Iscrizioni e Memorie della Città di Firenze.*

città di Firenze, fecero rovinare le case che erano sul poggio detto de' Magnoli alla costa di S. Giorgio; questa catastrofe si ripetè dipoi per altre due volte, e si fu dietro il divieto del granduca Cosimo I, che dopo la terza rovina le case non furono mai più riedificate in quel luogo, perchè riconosciuto incapace il suolo a sostenerle ogni qual volta veniva percosso dalle acque del fiume. Nella terza di queste spaventevoli ed affliggenti rovine, avvenuta nel 1547, rimase pure sepolto, colla propria famiglia, nella casa dove abitava, Francesco di Leopoldo Buontalenti, padre di Bernardo. Per uno di quei casi che, volere o non volere, hanno del miracoloso, Bernardo fu travolto dalle macerie, ma non morì; acciocchè viepiù s'avesse a credere al miracolo, la rotta muraglia che lo rinserrava formò un'apertura, per mezzo della quale s'udivano dal di fuori le strida del misero ragazzo. I pietosi che si recavano a vedere il gran disastro, facevano in modo di porgere a lui, dall'apertura provvidenziale, dei cibi perchè vivesse finchè le rovine non permettessero d'estrarlo; la cosa fu osservata da uno staffiere del granduca, il quale andò a raccontarla nel suo vero aspetto a Corte; uditala il Granduca, ei restò impressionato dalla triste posizione di quella povera creatura, e ordinò che si operasse subito in maniera da cavarla, ed a lui di portarla sana e salva: non andò guari che il fanciullo passò da

quella orribile sepoltura alle sale lussureggianti di Palazzo Vecchio. Ecco l'infanzia di Bernardo Buontalenti, o meglio, ecco quanto gli accadde nell'undecimo anno della vita.

S'accorse il sovrano che il povero orfanello volgeva l'ingegno alle arti del disegno, e senza perder tempo gli dette per primo maestro Francesco Salviati, per secondo il Bronzino, e finalmente il Vasari, senza che Michelangiolo rimanesse estraneo ai precetti che dovea imparare.

Era sui quindici anni, ed un suo Crocifisso al naturale, scolpito in legno, fu messo nella chiesa delle Monache degli Angioli, che allora si trovava in S. Frediano; sulla porta del Convento di S. Monaca, vicino al Carmine (1), fu messo quasi al medesimo tempo un busto da lui pure scolpito in legno che raffigurava la stessa Santa.

Il principe Francesco, poi Francesco I, era poco minore di Bernardo; onde fu stimato conveniente e comodo di darglielo per maestro di disegno. Un po' per insegnargli, un po' per divertire il principino, immaginò Bernardo una capannuccia che merita d'essere menzionata, perchè, conforme il Baldinucci, « non solo vi si vedevano aprirsi i cieli e calar le nuvole, volare gran quantità d'angeli da una parte e dall'altra, ma tutte le innumerevoli figure camminavano alla volta del S. Presepio, e movevansi in

(1) Dov'è ora la Congregazione della Dottrina Cristiana.

varie attitudini, che propriamente parevano vere; ed in tal congiuntura inventò un certo trastullo d'alcune figure dintornate e rapportate a certi cerchi, che chiuse in un gran lanternone di carta girando a forza del fumo di certo lume, tramandan l'ombra in un foglio, che si frappone tra essi e la nostra vista; alla qual cosa fu dato il nome di girandola. » Fu dall'invenzione di questo trastullo che il Buontalenti si cominciò a chiamare Bernardo *delle girandole,* soprannome che a maggior titolo gli venne poi confermato, allorchè principiò a lavorare i fuochi d'artifizio con quelle maravigliose girandole che prima non s' erano mai viste in Firenze, e che presero dopo tanta voga nei pubblici divertimenti. Un secondo trastullo, anche questo per passatempo del principino, si fu uno studiolo costrutto in ebano, nel quale « si scorgevano ottimamente divisati tutti gli ordini d'architettura (è ancora il Baldinucci che parla), colle colonne di lapislazzuli, elitropi, agate ed altre pietre dure, e la facciata del medesimo adornò d'alcuni termini fatti a concorrenza de' primi uomini che allora in Firenze maneggiavano metallo e scarpello; ne' partimenti del medesimo accomodò varie stupende miniature di sua propria mano, rappresentanti storie di Pallade, col ritratto delle più belle donne che avesse allora la nostra città; e degna cosa fu il vedere l'ornato e le fregiature tutte addobbate di preziose pietre, le ferrature in-

gegnose, i segreti riposti, con invenzione in quei tempi in tutto e per tutto nuova. »

Il giovanetto dei trastulli, Bernardo delle girandole, diventò quell'artefice ammirabile che massime nell'architettura civile e militare, nella meccanica e nella pirotecnica, inventò ed operò quello che pareva impossibile alla immaginazione umana.

Quel Granduca che d'undici anni l'aveva tolto vivo dalla sepoltura, lo nominò, prima che ne avesse venti, sopraintendente alle fabbriche civili e militari dello Stato; per cui qualunque opera che d'allora in poi venne intrapresa, dovè dipendere da lui; di più, anche fuori della Toscana volle mandarlo, il medesimo Granduca, ad operar prodigi.

In qualità d'ingegnere di guerra andò nel 1556 a Napoli, e il duca d'Alba gli fece costruire ad Ostia un ponte su barche nel Tevere, il forte sulla Fiumara, dove ordinò poi la batteria, ed a Civitella del Tronto la fortificazione, che dopo valorosamente difese insieme al conte Santafiore contro le forze di monsignor di Guisa. La città di Portoferraio si può dir fatta di pianta dal Buontalenti con le due fortezze e con lo stesso bellissimo porto. Fece i modelli per la fortezza nuova di Livorno, e per altre fortificazioni della medesima città; fortificò Grosseto e la terra del Sole; fabbricò bastioni a Firenze, a Prato e a Pistoia; nella stessa Firenze eresse il Pignone alla porta S. Frediano e quello dalla porta al Prato; edificò la

fortezza di Belvedere fornendone la porta del tesoro d'una grande serratura così arditamente ingegnosa, che chiunque fosse andato per aprirla senza conoscerne i terribili segreti sarebbe stato dalla stessa ucciso. Accrebbe gli arsenali di Pisa per le galere inventando il carico delle medesime dal fondo; inventò e fabbricò all'improvviso quelle artiglierie di legno che serviron prodigiosamente all'acquisto del bastione nella guerra di Siena, inventò diverse forme di cannoni, non escluso il famoso Scacciadiavoli di grandissima portata la cui palla tenendo il fuoco, non andava scoppiando che per produrre stragi, invenzione questa che poi dette luogo a quella delle granate.

Edificò le ville reali di Pratolino, d'Artimino, di Marignolle e della Magia, migliorando in oltre la forma di quelle di Castello e della Petraia, ed ancora il Casino di S. Marco. Il Ghetto di Firenze, terminato nel 1571, fu edificato sotto la sua direzione. A Palazzo Vecchio fornì il disegno per la grande fabbrica della facciata di levante e verso San Piero Scheraggio; edificò tutte le sale della Galleria degli Uffizi, colla celebre Tribuna, e la gran sala dell'adiacente teatro; costruì quel comodo a lungo corridoio che unisce le due Gallerie; costruì le stanze della Zecca; fece gli spartimenti del giardino di Boboli, edificò nel medesimo la Grotta di Spugne alla porta di Bacco, dove l'assestare così bene alle spugne i quattro

colossi sbozzati da Michelangiolo, raddoppiò il pregio dell'opera e fece onore grandissimo al sommo maestro (1), e fece nel palazzo Pitti gli appartamenti sui disegni dell' Ammannati. Edificò sul Prato il palazzo Acciaioli, poi Corsini, il palazzo Serguidi, poi Martelli, nella via Ricasoli, la propria casa in via Maggio (2), ed è ancora opera sua il prim'ordine della facciata del palazzo Strozzi sul canto de' Pazzi, detto non finito. Il Palazzo reale di Pisa e quello di Siena furono pure architettati da lui.

Parecchie chiese si pregiarono inoltre dell'opera sua : a Santo Spirito edificò due cappelle ; a Santa Trinita fece il presbiterio dinanzi all'altar maggiore, vi modellò il chiostro, la facciata esterna, e le giunte del convento dalla parte dell'Arno e di Parione ; gettò i fondamenti della real cappella in S. Lorenzo, e la condusse fino a tutto l'imbasamento ; a Santa Maria Maggiore fece la facciata interna colle cappelle e l'organo ; a Pisa la facciata della chiesa de' Cavalieri, ed eresse in fine il pulpito magnifico nella chiesa di Settignano.

---

(1) Questi quattro colossi erano stati sbozzati da Michelangiolo per la sepoltura di Giulio II.

(2) È la casa segnata di n. 37 che per oltre un secolo è stata posseduta dalla famiglia Gargaruti ed è passata ultimamente in proprietà dei signori fratelli Piccinelli.

Avendo parlato delle rappresentazioni d'acqua ch'egli inventò a Pratolino, non occorrerà ridire la potenza del suo genio in fatto d'invenzioni meccaniche, la fecondità della sua immaginazione che non meno fenomenale s'appalesò in creazioni di meccanismi da teatro e per le grandi feste pubbliche colle quali in circostanze di nascite, di nozze, o di ricevimenti reali, soleano i Medici provare i loro maggiori fasti, creazioni di cui se ne trovano le ripetute relazioni e descrizioni negli scrittori contemporanei. D'un fatto vogliamo prendere nota che riguarda i meccanismi da teatro: per ordine dei sovrani era stata rappresentata in Firenze una commedia del Tasso, che il Fontanini dice essere stata l'Aminta (1), per la quale rappresentazione ebbe il Buontalenti a preparare macchine e prospettive, e le preparò in modo che la commedia ottenne un esito doppiamente trionfale; a Firenze ed altrove si parlò così di questo trionfo, che una mattina sul mezzogiorno, andando Bernardo Buontalenti secondo il suo solito a casa, in via Maggio, e giunto che fu alla porta, vidde smontar da cavallo un uomo molto bene in arnese, venerabile d'aspetto, e vestito in abito di campagna, il quale gli si accostava per parlargli. Il Buontalenti ristette alquanto per convenienza, ma il forestiere messoglisi appresso disse:

(1) Giusto Fontanini: *Aminta difeso.*

— Siete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le meravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l'ingegno vostro?

Il Buontalenti non ebbe tanto pronta la risposta; onde lo sconosciuto proseguì:

— Siete voi quegli che ha inventate le stupende macchine per la commedia composta dal Tasso e recitatasi ultimamente?

— Io sono Bernardo Buontalenti, questi rispose allora, ma non tale nel resto quale si compiace stimarmi la vostra cortesia.

Lo sconosciuto personaggio sorrise dolcemente, cinse colle braccie il collo dell'architetto, e gli dette un bacio sulla fronte, soggiungendo con trasporto:

— Voi siete Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso. Addio, amico, addio.

Il Buontalenti, sorpreso e sopraffatto da simile inatteso incontro, non ebbe nè tempo, nè modo, di trattenere il Tasso, che lesto risalito a cavallo se ne partì a buon passo, e per quanto il granduca lo facesse subito cercare affine di rendergli onori, non fu possibile di ritrovarlo.

Particolarmente il Baldinucci e l'Orlandi (1) hanno parlato distesamente del Buontalenti come pittore e come scultore dal quale compito noi ci dispensiamo.

---

(1) Pellegrino Orlandi: *Serie degli Uomini più illustri nella Pittura, nella Scultura e nell'Architettura.*

Quest'uomo straordinario, il cui genio dette alla patria tanta gloria e tanti vantaggi, nel gennaio del 1606, in età cioè di settant'anni, scrisse al gran duca Ferdinando I la lettera seguente:

Sermo Granduca,

« Quella si ricordi come per sua amorevolezza mi fece dare scudi dieci al mese dal Sig. Don Antonio Medici, del che ora mi ànno detto che la mi sè levata. povera casa mia! Mi trovo vecchio et infermo, et di quella caduta che feci in galleria impedito, che non mi regho ritto. Et ho quindici boche, che ci sono sette nipoti, quattro femine e tre masti, et mi manca dua moggia di grano questo anno per poter vivere. In però la supplicho et prego per l'amor di Dio et de la sua madre Maria che lei mi socchorra. Et qui humilmente facendoli riverentia, gli priego dal Signore Dio oggni magiore felicità et allegrezza.

« Bernardo Buontalenti
« *di servitù dani cinquantanove.* »

Ferdinando non fu insensibile a tanta preghiera, e venne in soccorso del grande artefice facendogli cancellar debiti ed accordando pensioni alla figliuola e alle nipoti.

Morì Bernardo Buontalenti nel 1608, e fu sepolto nella chiesa di S. Niccolò.

La patria si mostrò e prosegue a mostrarsi ingrata verso quest'uomo illustre, non decidendosi a crederlo meritevole d'un epitaffio, giacchè tanto sollecitamente or si pongono epitaffi.... Se la casa dove nacque il Buontalenti crollò mentr'egli era bambino, Torquato Tasso seppe trovare la di lui abitazione in via Maggio.

Giovanni Mannozzi detto da S. Giovanni

Pittore

(1590-1636)

A S. Giovanni nel Valdarno di sopra, provincia d'Arezzo, nacque Giovanni Mannozzi, che nella professione si chiamò da S. Giovanni. Suo padre, per nome Giovan Battista era di condizione agiata, e colle viste di lucro, voleva fare di Giovanni un buon notaro. Cominciò a mandarlo con tale intenzione a scuola, ma siccome il ragazzo per istimolo del genio più riusciva a immaginar figure che quesiti, non erano che biasimi e rimproveri mescolati alle percosse. Visto che colle cattive non si poteva far mutare d'indole al ragazzo, si sperò fargliela cambiare colle buone, rinunziando anche al notariato. Il padre s'accordò col piovano locale, ed entrambi a forza di belle promesse, riuscirono a mettere il collare al ragazzo quand'ebbe sedici anni.

La sua vocazione però, non ammettendo cal-

coli, non volle soffrire la violenza: i mattutini suonavano, suonavano le messe e i vespri, ma l'abatino era tutt'altro che a servir la chiesa; intanto le mura della pieve riempivansi delle sue pitture, se pitture si potevano dire, fatte col carbone: di più, smanioso di copiare a suo bell'agio, riesci l'abatino a possedere una stampa di Raffaello, e con quella se ne andò provvisto di pane sufficiente per due giorni in un pollaio; tanto copiò da coprire una parete coi freghi del carbone. Tale lavoro, che per anni rimase intatto sul posto, non piacque al padre, nè al piovano, e procacciò a Giovanni una certa ricompensa che lo fece decidere a fuggire. Difatti, rifugiatosi in un fienile, s'adattò da sè colla zimarra ed il mantello un vestito da secolare, e di notte tempo si recò pedone a Firenze, con molta fame e senza quattrini. Nè volleci meno dell'influenza d'un canonico parente perchè Giovanni restasse a Firenze, ed entrasse alla scuola di Matteo Rosselli.

Non sappiamo se a causa dei maltrattamenti ricevuti dai genitori, o per quale altra ragione, troviamo in Giovanni un carattere così strano, che alla scuola vive come un salvaltico, mangiando male, vestendo peggio, e non curandosi affatto di convenienze. Non altro sentimento aveva che quello dello studio, e per istudiare lavorava come uno schiavo; allo studio della pittura volle aggiungere quello della prospettiva e dell'architet-

tura sotto Giulio Parigi. E non andò guari che quest'originale intrattabile, questa specie di satiro che a' condiscepoli suscitò più volte il riso colle sue stravaganze, diventò il migliore affreschista d'Italia nel suo tempo, il pittore a olio da tener posto tra' migliori.

Dotato di fervido ingegno, di fantasia vivace e feconda, fattosi eccellente nel disegno e nel colorito, fu tanto abile da formarsi una maniera propria, una scuola, nell'imitazione dei bassi rilievi a chiaroscuro, cui seppe adattare l'arditezza dei tocchi negli scuri e la patina polverosa negli aggetti. Ebbe pure una facilità straordinaria nell'eseguire, mercè il qual dono fece in vent'anni tanto lavoro quanto in quarant'anni se ne potrebbe fare.

Il Mannozzi godè la protezione dei granduchi Cosimo II, e Ferdinando II; per ordine dei quali dipinse nelle regie ville della Quiete, di Pratolino, e di Castello; sulla piazzetta della Calza, nel muro che guarda la Porta Romana, fra le due strade, dipinse un'opera importantissima, che tuttora si vede dal tempo guastata (1); eseguì diverse figure nella facciata del palazzo dell'An-

(1) Questa pittura possiamo vederla riprodotta per cura del marchese Andrea Gerini, e posta in frontespizio ad una raccolta di 24 principali vedute della città di Firenze venduta dal libraio Giuseppe Bouchard.

tella (1) in piazza S. Croce, alla quale presero parte dieci o dodici affreschisti che in quel tempo gareggiavano per fama, come il Rosselli e il Passignano maestro del Rosselli, e su tutti primeggiò il Mannozzi. La parte maggiore de'monasteri e delle chiese fiorentine s'abbellirono delle sue pitture a fresco e delle sue tavole a olio ; e quantità di tarbenacoli gli dipinse per le strade; dipinse nel palazzo Pitti, nel palazzo della Crocetta, in quello Pucci da via de' servi, in quello de' Canigiani a S. Lucia, degli Usimbaldi sull'Arno, e in qualche nobile villa de'contorni di Firenze ; anche a S. Giovanni sua patria, pitturò non poco.

Andato a Roma Giovanni Mannozzi, dietro la morte di Cosimo II, colà si messe agli stipendi d'un negoziante, per il quale pitturò buon numero di quadri, fra cui dodici colle metamorfosi d'Ovidio che si spedirono in Francia. Le chiese che in Roma vantarono pitture di sì valente artista, furono quella de'Santi Quattro, di S. Grisogomo, e il monastero della Madonna de'Monti. Fra le altre sue intraprese sfidò e vinse in quella città le pitture di Guido Reni per porsi al disopra di lui. La sfida gli costò gravissimo pericolo, inquantochè dopo avere ottenuto dal Cardinale Bentivoglio il permesso di dipingere nel suo palazzo la *Notte* dirimpetto all'*Aurora* del Reni, due altri

(1) Oggi palazzo dei Signori de' Nobili.

pittori, ch'erano al servizio dello stesso Cardinale, per più notti gli sciuparono l'intonaco da lui preparato il giorno; e ciò faceano in modo che sulle prime Giovanni non sapea raccapezzarsi se diveniva il male dalla calcina o dalla puzzolana. Il Cardinale nel volerlo licenziare fu sul punto di chiamarlo pazzo; ma prega e riprega, riuscì a Giovanni di rinnuovare il tentativo, e la sera dopo rifatto l'intonaco si pose a dormire sul ponte che doveva servire a pitturare; quando fu l'ora non mancarono i mariuoli, che da Giovanni vennero acconciati per modo e stesi a terra dove sarebbero morti dicerto se al mattino seguente non fossero stati raccattati e condotti altrove per ricevere le cure richieste dal loro malo stato. Con questo mezzo pervenne il S. Giovanni a dipingere la *Notte* senz'altri inciampi, e il Cardinale Bentivoglio rimase convinto che Giovanni Mannozzi valeva Guido Reni, sotto tutte le ottime ragioni che fanno eccellenti le pitture a fresco: mentre sul Reni, e sugli altri rinomati pittori del tempo, al Mannozzi rimaneva il privilegio delle pitture a bassorilievo.

Ma, dobbiamo ripeterlo, questo ingegno elettissimo fu mal secondato dal carattere; perse per le sue stranezze, e per la sua superbia, la protezione della Corte, perse ogni amico per lo spirito satirico e mordace fino all'insolenza. Per esempio. gli fu ordinato di dipingere una *carità fraterna*,

e lui volendo dare a questa carità la berta, e forse volendola dar pure a chi gliela ordinava, immaginò di raffigurarla per mezzo di due asini l'uno sopra l'altro che fregandosi si grattano ....; bizzarria che passata in proverbio, si disse la *carità di Giovanni da S. Giovanni*, come si direbbe di chi per proprio interesse rende servizio ad altri.

Povero, e tormentato dalla podagra, morì Giovanni Mannozzi nel 1636, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Ser Umido.

Se alcuni affreschi di questo raro artista hanno deperito per opera del tempo, o per altre circostanze, altri hanno avuta la sorte di cambiar posto senz'essere menomamente danneggiati: nel palazzo Pucci si traslatò un muro di sala dove tra gli affreschi a basso rilievo, si salvò un *Satiro che suona la zampogna*; e dal palazzo della Crocetta si trasportò nella R. Accademia di Belle Arti una muraglia, nella cui parete restò inoffeso il *Riposo del viaggio in Egitto,* e nella vôlta le storiette.

Le nostre Gallerie conservano buon numero di quadri del Mannozzi, fra cui non ultimo pei pregi è il suo ritratto.

Stefano della Bella

Incisore in rame

(1610-1664)

Se dopo il 1640 il cardinale Giulio Mazarino non fosse diventato primo ministro di Francia, non sarebbe colà insorta la guerra civile della Fronda, e gl'italiani che in quel torno stanziavano a Parigi non avrebbero corso il rischio di essere ammazzati da un momento all'altro; così in Italia, in Toscana, non si possederebbe il gran numero delle celebrate incisioni dell'illustre fiorentino Stefano della Bella.

Correva l'anno 1610, quando Francesco della Bella, che fece lo scultore con Giambologna, ebbe in Firenze un terzo figlio che fu lo Stefanino. Francesco morì quando questo suo terzogenito ebbe appena trenta mesi. Passò, per tale sventura, l'infanzia nella più squallida miseria. Uno de' suoi fratelli si dedicava alla pittura e l'altro all'oreficeria.

Stefano fu preso a scuola dal pittore Cesare Dandini, ma più della pittura l'affascinaron le incisioni; e le carte intagliate dal celebre Jacopo Callot, furono la sua scorta e la sua guida. Lorenzo de' Medici, figlio di Ferdinando I, gli dette una pensione perchè andasse a studiare a Roma. Il giovanetto dispose di tal pensione per aiutare

la povera madre, ed andò a Roma contento di vivervi col prodotto del proprio lavoro. Copiando sempre le incisioni del Callot, fecesi grande al pari di lui, e gli successe con immenso onore nella scuola: copiava le figure di tanto maestro cominciandole dai piedi, e su andando fino alla testa.

Circa il 1638 avvenne che il barone Alessandro del Nero andò a Parigi colla carica d'Ambasciatore, e insieme a lui Stefano della Bella si trasferì laggiù. Preso molto a ben volere dal ministro Richelieu, lavorò alla Corte di Luigi XIII, incidendo una moltitudine di tavole per lo più rappresentanti battaglie dallo stesso re intraprese. Morto Richelieu, e morto Luigi XIII, il della Bella non fu meno protetto dal nuovo ministro Mazarino, e non gli vennero meno i favori d'Anna d'Austria, la reggente. A tale, che fu nominato maestro di disegno del nuovo re, Luigi XIV, il quale aveva soltanto cinque anni, ed agli altri favori reali gli si aggiunse una ben lauta pensione.

Mazarino ebbe la manìa delle imposte, sicchè quando sentiva cantare dal popolo le canzoni diceva: *Ils chantent, ils payeront.* Tale manìa gli meritò lo sdegno dei nobili e quello dei plebei. Di qui la guerra civile nella Francia. Il ministro che spolpava la nazione essendo italiano, su tutti gl'italiani, a torto od a ragione, si riversò l'odio dei francesi. Pertanto le baruffe cittadine nascevano frequenti, e molto pericolose per qualuque

italiano che in Parigi si trovava. Un giorno anche al della Bella ne toccò la sua. S'imbattè per la strada in una di quelle turbe armate che non la perdonavano agl'italiani: il cimento era dei più gravi. Persone autorevoli che si trovavano presenti al brutto fatto, e che conosceano il grande artista, vedendolo in procinto d'essere ammazzato, si mossero in sua difesa, e protestarono solennemente alla turba ch'egli non era italiano, ma fiorentino. Il contrattempo gli salvò la vita, perchè lui rinfrancato da quell'inatteso appoggio, sentì la sua dignità; e con tono maestoso gridò ad alta voce: *Io sono Stefano della Bella!* Pronunziato così il suo nome, bastò a spegner l'ira dei ribaldi, che facendogli ossequiosamente largo, lo lasciarono andar pe'fatti suoi (1). Tanto era nota la sua celebrità.

Prima di trovarsi a cosiffatto rischio, s'era proposto più volte il della Bella di tornarsene alla patria, ma la decisione rimaneva sempre a prendersi; scampato però a quella morte che aveva creduta inevitabile, ruppe ogn'indugio, e immantinente abbandonò Parigi. Prese la via di Fiandra, e si recò in Olanda. Passò qualche tempo in Amsterdam per eseguirvi diversi lavori; di là mosse poscia il piede alla volta d'Italia, e giunse a Firenze verso il 1650: ricevè dai fiorentini delle accoglienze straordinariamente solenni.

---

(1) Questo fatto singolare vien ripetuto da più scrittori.

La sua gran fama gli fu arra sicura presso i Medici che subito vollero delle opere sue. Bramoso egli peraltro di rivedere la città di Roma, colà ne andò e presevi ad eseguire molte incisioni d'ogni genere.

Il principe Mattias de'Medici, figlio di Cosimo II, riesci ad ottenere Stefano della Bella ai suoi stipendi. Fu lui che gli ordinò d'intagliare una quantità immensa di carte diventate celebri, fra le quali otto incisioni di caccie del Cervo, del Cinghiale ed altri grossi animali, nonchè le vedute di Pratolino da noi precedentemente indicate.

Troppo lungo essendo l'elenco delle incisioni che fanno celebre il nome di Stefano della Bella, noi rinunziamo ad inserirlo; ed il lettore cui prema conoscerlo può rivolgersi al biografo Baldinucci.

Dopo tornato da Parigi aveva comprato a Firenze il della Bella una comoda casa in via di Mezzo presso S. Ambrogio (1), e fu questa casa, finchè ei visse, luogo di convegno di distinti cultori d'Arti Belle, specialmente se questi venivano dalla Francia.

Morì nel 1664, e nella chiesa di S. Ambrogio ebbe onorata sepoltura.

(1) Dall'Archivio della Parrocchia di S. Ambrogio (Registro delle Sepolture e fondazione di Cappelle) si rileva che la casa di via di Mezzo, con tutte le masserizie, l'ebbe in eredità Lodovico della Bella fratello di Stefano.

***

Ora che abbiamo reso il nostro modesto omaggio a quelle celebrità che nessuno oserebbe contrastare, passiamo a far menzione d'altri minori astri che alle bellezze di Pratolino contribuirono non senza essere lodati.

Valerio Cioli

Scultore

(1530-1602)

Lo scultore Valerio Cioli nacque a Settignano nel 1530. Suo padre, Simone Cioli, che fu pure scultore, l'iniziò nell'arte; ma poi, mentre il Tribolo lavorava d'ordine di Cosimo I alla real villa di Castello, andò sotto di lui, e vi rimase per quattro anni; dopo il qual tempo volle trasferirsi a Roma, dove finì di farsi artista alla scuola di Raffaello da Montelupo scultore e architetto. Le opere di Valerio Cioli non hanno infusa la scintilla del gran genio; hanno bensì il suggello dell'artista intelligente, del modellatore, dell'esecutore molto accurato. Nei primordi della sua carriera restaurò quantità di statue antiche e memorie romane. Nelle due qualità di restauratore e di scultore s'impiegò presso il cardinale di Ferrara, dal quale per avventura capitò il granduca di Toscana. Il Cioli profittò dell'occasione, e fattosi riconoscere a Cosimo per suddito suo,

gli regalò una Venere che aveva scolpita di propria mano. Cosimo ne seppe buon grado al giovane artista, e rimuneratolo generosamente del dono, l'invitò a tornare in patria.

Così entrato il Cioli al servizio del sovrano Medici, ebbe da restaurare per il Palazzo reale diverse statue ad altre cose antiche. Erano alla Corte di Cosimo due personaggi di ridicola condizione fisica, di deformità ben diversa, anzi opposta l' uno dall'altro. Il primo, chiamato Pietro Barbino, era di statura nana, grosso forse più che lungo, abbondante di pinguedine, e la faccia coperta di folta barba; il secondo di statura non piccina, molto snello e gobbo, con sottilissime braccia, ed un fare da caricato, che forse faceva ridere più per le sue mosse di compostezza che per la sua deformità (1). Volle il granduca che lo scultore Cioli scolpisse al naturale, ignudi, quei due tipi buffoneschi, e che si soprannominassero l'uno Margutte, l'altro Morgante. La statua di Margutte, il Barbino, fu messa dal Cioli a sedere sopra una gran testuggine, dove tuttora se ne sta com'uom contento, o come un Bacco a cavalluccio sulla botte; ed appunto il nome di

(1) Dinanzi a queste due curiose statue, non possiamo tacere l'abbaglio preso dal Baldinucci (*Vita di Valerio Cioli*) nel dire i due personaggi « entrambi nani, tanto grossi, grassi e panciuti, » mentr'ei dichiara che i ritratti son riusciti di meravigliosa e perfetta somiglianza.

Bacco fece scordar quello di Margutte, dandosi per di più che messo in Boboli appena entrati dalla porta dell'ala destra del palazzo, dov'è la grotta del Buontalenti, di Bacco prese il nome anche tal porta (1). Quanto al ritratto di Morgante, statua in piedi, se ne sta sempre in Boboli, sull'ultimo pilastro del muro dinanzi allo stanzone nuovo degli agrumi andando per lo stradone verso la Porta Romana, col suo gobbo esposto all'intemperie, con una zampogna sotto il sinistro braccio, e tenendo le luci rivolte all'etere, nell'atto di chi s'inspira a qualche melodia celeste. Per lo stesso giardino di Boboli scolpì pure il Cioli due contadini, uno che ha la bigoncia del mosto sulla spalla e la vuota nel tino, standogli difaccia una specie di nano che colle braccia e lo stomaco, in mossa molto naturale, fa vista di sostenere lo stesso recipiente, mentre col volto alzato guarda l'acqua che scende dal cannello della bigoncia; l'altro sta in atto di vangare; e sono tutt'e due lungo lo stradone mentovato (2). Morto il divino Michelangiolo a

(1) Questo gruppo trovasi oggi nel R. Museo Nazionale, dove, nella stanza dei bronzi, si trovano, dello stesso Barbino tre ritratti, in tre diverse maniere, e differenti dimensioni.

(2) Il Soldini, a tav. XXXII, XXXIII, e XLI, riproduce il suonatore gobbo del Cioli, e i tre contadini, compreso quello che versa il barile trasportato in Boboli da Pratolino, come si è detto in nota a pag. 268.

Roma nel 1564, che il granduca Cosimo I volle fosse portato a Firenze per dargli una sepoltura degna della sua gloria in Santa Croce, fecesi scolpire a Valerio Cioli, per la stessa sepoltura, la statua che sul davanti sta mestamente seduta, raffigurando la scultura, quell'arte appunto per cui Michelangiolo addimostrò maggior predilezione. Non altro diremo delle statue dal Cioli eseguite per la casa sovrana, e nemmeno stiamo a cercare se di più n'eseguisse oltre le accennate; solo vogliam ricordare che stette circa quarant'anni al servizio dei Medici ai quali rese importantissimi servizi, ed a lui deve la patria il merito d'avere ritrovate a Roma le quattordici statue componenti la storia della Niobe che vanta la nostra R. Galleria degli Ufizi, come lo prova la lettera ch'egli scrisse da Roma, 8 Aprile 1584 al cavalier Serguidi, Segretario di Francesco I (1).

Morì nel 1602.

Giovan Batista Marmi

Pittore

(1659-1686)

Figlio del famoso architetto Giacinto Marmi, nacque in Firenze Gian Batista nel 1659, e do-

(1) Codici Medicei, dalla R. Galleria passati al R. Archivio di Stato: Cod. I, ins. 30, lett. I; e Raccolta del Gaye, tomo III, pag. 451.

tato di ingegno elettissimo, dette di sè le maggiori speranze. Protetto particolarmente dalla granduchessa Vittoria, studiò pittura, architettura e scienze matematiche. Per ordine della real famiglia dipinse diversi ritratti e soggetti da chiesa. Troppo gracile però di complessione, vuolsi che la fatica degli studi lo spingesse tanto presto alla sepoltura, che gli fu data nella chiesa di S. Felice. Di lui troviamo nella raccolta dei disegni architettonici della R. Galleria: « Disegni 5084-5086-5087, progetti di varie cappelle per la famiglia Medici; Disegni 5284-5285, apparato fatto in Firenze nel 1685 per la translazione del Corpo di S. Zanobi; Disegno 5115, progetto in due modi per la decorazione di una cappella in Santa Lucia de'Magnoli in Firenze. »

Ferdinando Tacca

Scultore e Architetto

(1619***)

Dallo scultore Pietro Tacca di Carrara, che fu discepolo di Giambologna, e salì a bellissima rinomanza per le molte opere condotte da vero maestro, nacque Ferdinando, il quale dallo stesso suo padre apprese la scultura. Giovanissimo entrò al servizio del Granduca Ferdinando II, che a Pietro già concedeva cariche ed onori, e fu mandato a Madrid, per erigere un cavallo quattro

volte più grande del vero che Pietro aveva eseguito per il re di Spagna. Nel frattempo Pietro Tacca morì (era il 1640) e Ferdinando scrisse da Madrid una lettera al detto sovrano, in data 11 ottobre del 1641, esprimendo il desiderio di succedere al padre nel posto da lui occupato. L'accettò il Granduca, e fattolo tornare a Firenze, gli confidò la cura di terminare le opere lasciate dal padre incompiute, fra le quali la statua colossale di Ferdinando I ad una tomba reale della cappella di S. Lorenzo. Come è noto, col suo disegno fu costruito il teatro della Pergola in legno, guastato dipoi dagl'ingegneri veneziani (1), e siccome suo padre aveva preso per l'addietro in affitto la fattoria di Pratolino, affine di introdurvi delle migliorie, così Ferdinando s'accinse a migliorar fontane ed altre opere in quella R. Villa, adattando pure la graziosa fortezza che abbiamo visto nelle rappresentazioni d'acqua della grotta della Samaritana. Ferdinando Tacca eseguì buon numero d'opere d'intiero, di mezzo e di basso rilievo, tutte in metallo ; ma fu più valente nell'invenzione delle macchine da teatro e da feste sacre. Lasciò pure i disegni d'alcune fabbriche importanti.

(1) Circa la costruzione dell'attuale teatro, vedi A. ADEMOLLO, *I primi fasti del teatro di via della Pergola.*

Carlo Marcellini

Scultore

(1646-1713)

Di questo scultore nato a Firenze nel 1646, si conservano nelle nostre Gallerie, e particolarmente nel palazzo Pitti, molti lavori riprodotti in metallo. Sotto la protezione del granduca Cosimo III, andette a studiare a Roma col rinomato scultore milanese Ercole Ferrata, col quale si trovò nel 1677 alla restaurazione d'antiche statue nella nostra R. Galleria. Il Baldinucci, *Vita d'Ercole Ferrata*, dice che lo scultore Marcellini operava in patria con sì buone disposizioni all'arte, che quanto voleva, tanto faceva. Anche Pellegrino Orlandi parla di lui con bella lode nell'*Abbecedario Pittorico*. È sua opera il quadro di marmo a rilievo coll'Eterno Padre, che si vede sopra l'altar maggiore nella cappella di S. Andrea Corsini al Carmine (1), e lavorò al deposito del papa Alessandro VII.

(1) Questa celebre cappella venne fabbricata coi disegni dell' architetto Francesco Silvani, e vi fece gli affreschi Luca Giordano: rimase finita nel 1683. (Ne parleremo in altro luogo).

Pietro Dandini

Pittore

(1647-1712)

I pittori Dandini furono quattro, e Pietro nacque da Cesare in Firenze nel 1647. Ebbe a maestro lo zio Vincenzio, ma più imitò lo stile del padre, che il Lanzi dice, nella *Storia Pittorica*, averlo degenerato in pratica ed in maniera. Per mezzo del viaggiare acquistò parecchie cognizioni dei pittori stranieri, e qualora l'amore del guadagno non l'avesse sedotto a sacrificare lo studio col fargli fare troppe pitture, avrebbe meglio illustrato il nome suo. Molti quadri dipinse per l'estero, e particolarmente per la Polonia. Graditissimo a Firenze, qui dipinse per ordine di Cosimo III e del granprincipe Ferdinando in diverse ville reali ed in diverse chiese. Nota il Settimanni, nelle *Memorie*, ch'essendosi riaperta nel 1709 la chiesa di S. Maria sopr'Arno, restaurata a spese del Granprincipe, furono eseguite dal Dandini due tavole a olio, in una raffigurando S. Iacopo, messa sull'altar maggiore, nell'altra S. Giuseppe (1);

(1) Questa Chiesa fu demolita nell'anno 1869 a motivo dell' allargamento d'Arno, ed abbiamo trovato presso la signora contessa Caterina Bargagli, che n'era proprietaria, una Madònna dell'Empoli cavata dalla stessa chiesa, ma ci è stato difficile rinvenire le due tavole del Dandini.

nella chiesa di S. Maria Maggiore dipinse la tavola di S. Francesco, ed ai Servi quella del Beato Piccolomini, figurandolo nell'atto di celebrar la messa; a fresco poi dipinse la cupola della chiesa di S. Maria Maddalena. A Pisa, nel pubblico palazzo, eseguì la copiosa storia di Gerusalemme. Si vede il suo ritratto nella sala dei Pittori della R. Galleria degli Uffizi. Lasciò il figlio Ottaviano che fu il quarto pittore dei Dandini.

Crescenzio Onofri

Pittore

(Operava dal 1680 al 1712)

Questo pittore romano, discepolo di Niccolò Pussino, vien reputato solo e vero imitatore del famoso maestro francese. Operò in Roma ed in Firenze, ma tanto nell'una che nell'altra città, poco conservasi di lui. Lavorò più che altro per le ville reali, ed in dimore di nobili privati; nel 1712 firmò del suo nome un ritratto che fece, con altre pitture, per la famiglia Sgrilli.

Giovan Batista Foggini

Scultore e Architetto

(1652-1725)

Ebbe G. B. Foggini a Firenze i suoi natali nel 1652, e sotto la direzione del suo zio Jacopo Maria

Foggini, scultore in legno e in marmo, imparò molto di quanto appartiene alle arti del disegno.

Da Pellegrino Orlandi, vien celebrato il Foggini con una dose abbondantissima di qualificativi che solo ai sommi maestri delle arti si convengono; mentre altri scrittori, compreso il Cicognara, assai poco lo valutano... e le opere che di lui si vedono son là che fanno fede di tutto il barocchismo proprio del suo tempo. Noi siamo solo per notare ciò che del Foggini conosciamo, su cui lasciam libero il parere di ciascuno.

Diciamo anzi tratto, che protetto anch'egli dal granduca Cosimo III che lo mandò per tre anni a Roma con Ferrata, tanto potè progredire nella scultura, che tornato a Firenze gli dette il sovrano, per grazia speciale, la stanza nella casa in via de'Pinti, che soleva concedersi al primo scultore della Corte, com'eranvi stati Giambologna e Pietro Tacca, nominandolo inoltre architetto della cappella in S. Lorenzo, della R. Galleria e d'altre fabbriche.

Venuto a morte il Cardinale Leopoldo de'Medici nel 1675 fu ordinato al Foggini di scolpirgli la statua sedente che ora vediamo nella sala dei pittori in Galleria degli Uffizi, ed intraprese dipoi la incrostazione dei marmi nelle pareti laterali della cappella Corsini al Carmine, dove scolpì i due grandi quadri che in marmo raffigurano la vittoria dei fiorentini nella battaglia d'Anghiari

contro l'esercito di Niccolò Piccinino per miracolo di S. Andrea Corsini, e l'apparizione della Madonna con molti angioli al medesimo Santo nel convento delle Selve; collaborò, nella medesima cappella, all'urna ricca dov'è il corpo del Santo, nonchè al rilievo che sta sopra l'urna, nel quale il Santo si vede portare dagli angioli in cielo. Nel 1695 gli fu ordinato da Cosimo III l'edificazione del granaio sulla piazza di Cestello, allo scopo di conservare il grano in tempo di carestia (1); a Pratolino diresse diverse fabbriche oltre l'avere erette le due torri che si sono rammentate al capitolo secondo; architettò il palazzo Viviani della Robbia in via Tornabuoni (2); riedificò la chiesa delle Monache di S. Francesco in via de'Macci (3) e quella del Monastero di Candeli (4); restaurò quella del convento dello Spirito Santo e quella dell'Abbazia del Buonsollazzo; anche la chiesa di

(1) Serve oggi questa fabbrica alle sussistenze militari.

(2) Il Palazzo Viviani della Robba in via Tornabuoni N. 15 e stato di recente acquistato dal Sig. Cavaliere Alessandro Deangeli.

(3) La riedificazione di questa Chiesa, costò al Granprincipe Ferdinando diecimila scudi. Il monastero è stato ultimamente convertito in Pio Istituto per ricoverare le fanciulle orfane, le derelitte e le pericolanti, intitolato a S. Francesco e S. Maria Maddalena, diretto dalle Suore del Crocifisso; ne è Operaio il Sig. Cav. G. B. Piccardi.

(4) Coll'ultima soppressione dei Monasteri fu convertito questo di Candeli nella caserma dei RR. Carabinieri.

S. Ambrogio fu da lui restaurata nel 1716, e nella SS. Nunziata condusse la cappella Feroni, e v'eresse il mausoleo a Donato dell'Antella; con suo disegno fu eseguita la facciata del palazzo del Balì Roffia. Lavorò molto nella chiesa dei Cavalieri a Pisa, dove sui disegni del Silvani diresse l'esecuzione dell'altar maggiore in porfido, colle cornici, i capitelli ed altri membri d'architettura in bronzo dorato, facendo poi le due statue che sono sulla cattedra. In bassorilievo scolpì i misteri della Passione per l'Imbrogiana, come altri bassorilievi e putti eseguì pel deposito di S. Francesco Saverio in Goa. Copiò in bronzo diverse statue greche per Luigi XIV re di Francia, le quali rimasero a Firenze attesa la morte sopraggiunta in quella del medesimo monarca. Nel 1721 scolpì in macigno la statua della Dovizia colla quale fu sostituita quella che il Donatello avea scolpita in porfido sulla colonna di Mercato (1).

Morì nel 1725, ed ebbe sepoltura nel chiostro della chiesa del Carmine, dove il suo figlio Vincenzo gli pose il busto di marmo sopra apposita iscrizione.

Nel XIV Tomo delle *Memorie* del Settimanni, è la descrizione di cinque tavole che per la riedificazione vi furono dipinte.

(1) Tolta la colonna di mercato, atteso il riordinamento del Centro di Firenze che si deve fare, fu messa nel cantiere di porta Romana.

Antonio Ferri

Architetto

(Operava dal 1668 al 1705)

Nessunissimo cenno biografico c'è dato trovare di questo artefice, mentre le opere sue si trovano qua e là notate, che insiememente non mancano di rivelare l'artista d'ingegno elevato, che non merita l'oblio da parte nostra. Chiunque rammenta qualche opera sua lo chiama architetto fiorentino, ma non si conosce il suo stato civile.

La prim'opera che di lui si rammenta è la tribuna della chiesa di S. Firenze per la quale dette il disegno nel 1668; nel 1670 architettò il Conventino in fondo via dell'Orto a S. Frediano, del quale ne fu fondatore un Vai da Verrazzano (1). L'aver poi costruito, per ordine del Granprincipe Ferdinando de' Medici nel 1697 il sontuoso teatro di Pratolino adattato sul terzo piano del celebre palazzo edificato dal Buontalenti, vuol dire che la Corte di Cosimo III lo tenne in quella stima che soleva accordare agli architetti che a quel tempo, nella Toscana, erano più in grido. E difatti, prima

(1) Il Signor Commendatore Luigi Vai da Verrazzano è l'attuale Patrono di questo Conventino, convertito in Pio Istituto per l'educazione delle fanciulle, e riconosciuto con reale decreto del giugno 1868.

d' intraprendere quell' opera ormai dai vandali distrutta, un' altra non meno importante, e lodatissima, ne aveva condotta, vogliamo dire la nuova Chiesa Cattedrale di Pescia, da lui edificata nel 1693 sulle vecchie e rovinose mura della Pieve antica. Anche a Portico (Galluzzo) riedificò la chiesa del monastero delle Disciplinate, la quale restò compiuta nel 1705. Come si vede, l' Architetto Antonio Ferri operò per trentasett'anni, nel quale tempo può aver fatto molto di più di quello che a noi vien dato conoscere; ed è perciò che alla diligenza dei biografi osiamo raccomandarlo.

Francesco Petrucci

Pittore

(1660 - 1719)

Sette Petrucci artisti figurano nella *Enciclopedia delle Belle Arti* dello Zani, fra'quali due pittori col medesimo nome di Francesco, entrambi fiorentini, il primo figlio di Benedetto orefice (1) nato nel 1660, il secondo di Giov. Antonio, nato nel 1672. Per cui torna cosa difficile assai lo scegliere, tra

(1) Rileviamo dal mentovato Archivio di S. Ambrogio che questo Benedetto Petrucci era figliuolo d'un Francesco Petrucci e di Maria della Bella, sorella del celebre incisore Stefano.

le diverse pitture che dei Petrucci si trovano a Firenze, quali siano quelle all' uno od all'altro appartenenti. Ci sia tuttavia permesso d'arguire che il pittore Petrucci di cui si sono vedute a Pratolino le pitture a fresco nei paesaggi dell'Onofri, possa essere Francesco figlio di Benedetto, nato nel 1660, attesochè il Granprincipe Ferdinando, già prima di prender moglie (la prese nel 1689) aveva incominciato gli abbellimenti che per parte sua fece fare al R. Palazzo, e poco probabile sembra che al suo servizio potess'essere un giovanetto forse sedicenne, come sarebbe stato l'altro Francesco Petrucci figlio di Giovanni Antonio, del quale s'ignora la data della morte.

Se dunque non andiamo errati nel nostro calcolo, a Francesco Petrucci di Benedetto, oltre appartenere le figure a fresco del palazzo di Pratolino, appartiene la copia della tavola del Rosso nella cappella de'Dei in S. Spirito, il cui originale fu trasportato nella Galleria de'Pitti, e che rappresenta la Madonna con S. Sebastiano, S. M. Maddalena ed altri Santi, fra' quali è notevole S. Agostino che guarda il popolo con aria severa e minacciosa. Sua si è pure la copia della tavola dipinta da Andrea del Sarto nel 1517, copia che il Petrucci eseguì nel 1704 per ordine del Granprincipe Ferdinando allorchè questi fece riedificare la chiesa del Monastero di S. Francesco in Via de' Macci, perchè le monache gli accordaron gentilmente la

pittura d'Andrea da lui domandata pe' suoi appartamenti del Palazzo Pitti. Questa tavola, descritta dal Borghini nel *Riposo*, e dal Bocchi nelle *Bellezze di Firenze*, raffigura la Madonna col Bambino, S. Francesco e S. Gio. Evangelista.

Nel corridoino della R. Galleria degli Ufizi, si trova il ritratto di questo pittore Francesco Petrucci colla data della di lui morte 1719.

Ferdinando Galli

Pittore e Architetto

(1657 - 1743)

Gian Maria Galli, detto il Bibbiena perchè era di questa città della Toscana, ebbe due figli, Ferdinando e Francesco, che nella pittura e nell'architettura giunsero a bella riputazione, nonchè una figlia Maria Oriana, che la pittura coltivò pure con ottimi risultati.

Ferdinando, primogenito, nacque a Bologna nel 1657; con particolare ardore studiò fanciullo la quadratura sotto Mauro Aldrovandini e sotto Giulio Trogli, e riuscì presto a superare qualunque difficoltà.

Fu straordinario per celerità e per vaghezza nelle prospettive e nelle opere sceniche. Servì diverse Corti d'Italia; come pittore fu particolarmente agli stipendi del duca di Parma; presso S.

M. Cesarea fu dichiarato architetto primario, capo maestro maggiore, nonchè pittore di camera e di feste da teatro. Si deve a questo celebre artista un libro intitolato *L'Architettura civile preparata sulla Geometria e ridotta alle prospettive, considerazioni pratiche*, Parma, 1711; e gli si deve pure un altro libro d'Architettura, prospettive, e scene per teatri, che si compone di 71 fogli d'incisioni.

Capitolo VI

Pratolino acquistato dal Principe Paolo Demidoff di S. Donato.

Sopra il miserando stato in cui si ridusse Pratolino ai nostri giorni ne abbiamo digià parlato a sufficenza precedentemente, e laddove abbiamo parlato del principe Paolo Demidoff, non si è lasciato ignorare com'egli avesse per progetto di riordinare quel luogo in modo degno della celebrità che i Medici gli avevano procacciata: sventuratamente per Pratolino, e per Firenze quell'uomo munifico morì troppo presto.

Il principe Demidoff acquistò la regia tenuta nel 1872 dall'amministrazione della casa Lorenese, per la rotonda somma di lire trecento mila in oro.

Nel vasto parco, fatto cingere di nuovi muri, si cominciò a spianare il terreno, ed a fare gli spartimenti dei giardini, coi viali che vi si per-

corrono, e tutta la tenuta fu cinta d'apposita rete di fil di ferro a motivo di rinchiudere il selvaggiume.

I primi progetti di nuovi edifizi, e di restauri agli edifizi antichi furono fatti dall'architetto Emilio De Fabris; ma tali progetti abortirono venendo il Principe dissuaso intorno ai medesimi da un suo amministratore straniero.

Deciso pertanto il Principe di cominciare i lavori nuovi con un edifizio aggiunto all'antica paggeria, della quale ne fece la villa per l'abitazione sua, l'ingegner dottore Enrico Ceramelli fornì per il medesimo il disegno, e si associò nella esecuzione l'architetto Luigi Fusi. Con questi due ingegneri trovaronsi d'accordo Enrico Cambi ed Angiolo Rogai che se ne accollarono la costruzione, il primo per la parte muraria, il secondo per tutte le decorazioni: consiste tal nuovo edifizio nell'ampia galleria che alla paggeria vecchia rimane dalla parte orientale, e che or ora visiteremo.

Importantissimi restauri ed abbellimenti, furono fatti a quattordici antiche fabbriche, cominciando dalla villa principesca; la fattoria venne restaurata in modo che ora si potrebbe dire addirittura nuova; anche il sezionamento della grande scuderia è ben notevole lavoro, come il rimodernamento di varie villette rese comode e civilissime.

La principesca villa risiede sopra un bel piazzale, alla cui tramontana è il celebre Appennino, restaurato dal professore Rinaldo Barbetti per ordine del principe Paolo Demidoff, che pure ne fece cingere intieramente la grande vasca con una ringhiera di ferro verniciata di bianco.

Giacchè ci troviamo prossimi alla villa dei principi, gran desiderio ci prende di vederla, e di vedere insieme la nuova galleria; ma tal desiderio non possiamo a nostro bell'agio soddisfarlo in assenza dell'illustre famiglia ospite di Firenze, quantunque il segretario signor Enrico Solari sia tanto cortese d' accordarci per quanto può l' ingresso (1).

L'antico edifizio viene internamente diviso da un corridoio, cui fanno ricco ed elegante ornamento i quadri, vasi, busti, e diversi mobili, particolarmente cassoni antichi da corredi; tra le altre cose uno stipo abbiamo notato superbo in ebano con intarsio d'avorio. Entrati nel corridoio dalla parte occidentale, rimane subito alla dritta, cioè nella parte meridiana del palazzo, una camera; e da questa camera, sino alla gal-

(1) Avvertiamo che gran parte di mobili, di quadri, d'oggetti d'arte e cose preziose che si trovano in questa villa, provengono dalla villa di S. Donato, delle cui numerose sale dovendo dare nell' ultimo capitolo una relazione completa, qui ci asteniamo generalmente dai dettagli per evitare le inutili ripetizioni.

leria che resta, come abbiamo detto, ad oriente, si succedono una sala da pranzo, un salotto d'ingresso (l'ingresso interno), due sale di biblioteca, ed una sala da bigliardo.

Nella sala da pranzo si trova una ricca collezione di porcellane appese alle pareti e collocate in apposite vetrine, tutti oggetti di notevole valore delle famose fabbriche di Sèvres e di Saxe. Vi sono pure diversi quadri, uno dei quali, posto appiè della parete a destra, ci offre un parlante ritratto del principe Paolo Demidoff, giovanissimo, in costume di caccia russo, dipinto da Ricard. Le porte, e le finestre a terrazzino di questa sala hanno intagli pregevoli a soggetti di caccia e di pesca, eseguiti dallo scultore in legno professore Egisto Gaiani, del quale artista è pure il soffitto diviso a formelle con entro palle di cavolo fiore alternate da borchie.

Nel salotto d'ingresso, che succede alla detta sala da mano sinistra, si notano particolarmente molti quadri con ritratti di famiglia; su apposite colonne stanno diversi busti di marmo, fra i quali riconosciamo la regina Vittoria, l'imperatore Napoleone terzo, l'imperatrice Eugenia, il principe Anatolio Demidoff bambino, nonchè la principessa Matilde Bonaparte; una colonna di bronzo nell'angolo a dritta della porta che dà sul corridoio, sostiene la statua d'argento, in piedi, dell'imperatore Pietro il Grande, dinanzi

alla quale tutta viene in mente la prosperità e la grandezza della Russia moderna. La detta porta è stata scolpita a gigli da altro scultore in legno, Angiolo Cheloni, ed è il soffitto a pulimento d'Angiolo Rogai, come quello delle due seguenti sale che servono di biblioteca.

In queste sale, oltre la ragguardevole libreria, è un alternarsi di buoni quadri, di busti in marmo ed in bronzo, raffiguranti per lo più sovrani ed altri personaggi che appartengono alle storie. Si notano pure in queste sale non pochi bei mobili di squisito gusto, fra' quali ci sia lecito menzionare una scrivania di noce intagliata da un terzo scultore in legno, Carlo Pucci, e premiata all'Esposizione di Milano nel 1881.

Traversando la sala di bigliardo, ci troviamo presso ad alcuni gradini dove rimane una scala segreta conducente al primo piano. Qui sono due vetrine, una dirimpetto all'altra; quella a sinistra contiene copiosa collezione di bastoni, quella a dritta racchiude una collezione interessante di schioppi di variate lavorazioni, tutti di gran pregio.

Lasciato a sinistra il passaggio alla scala segreta, eccoci nella galleria. Una collezione magnifica di quadri fiamminghi, nel numero di trentasette, invita ad un particolare esame; altri quadri d'eccellenti maestri delle varie scuole girano superiormente le pareti; alla parete di mezzo-

giorno campeggia su due mensole, un quadro alto ben tre metri, e largo due metri e un terzo, nel quale il famoso pittore russo Carlo Bruloff dipinse al naturale il suo mecenate, il principe Anatolio Demidoff (1), in costume russo sopra un bianco destriero. Il gruppo è seguito da due servitori similmente a cavallo; due cani festanti ai piedi del cavallo del Principe sono ancora ben ragionato accessorio, e tale composizione su fondo campestre, spicca un effetto stupendo, d'ottima intonazione, lavoro degno addirittura d'un raro artista. Il bel quadro si racchiude in una non meno bella cornice di noce egregiamente intagliata a fusti e foglie dal bravo Pietro Cheloni estinto da più anni. Gli sta sotto, sorretto da un cavalletto, altro quadro pure d'assai grandi dimensioni, nel quale, a bassorilievo d'argento, si rappresenta un soggetto religioso, opera di non comune valore. Nella parete a dritta, sopra la porta per cui s'accede dal piazzale, è il re Vittorio Emanuele II dipinto dal fiorentino professore Michele Gordigiani; in quella maschia figura in piedi, grande al naturale, l'artista effigiò la vera fisonomia, e nella vera espressione, del re soldato, cioè dell'eroe di Palestro e San Martino. Mentre delle altre tele si tace, conforme la nota esposta mettendo il piede in questa villa, non diremo

(1) Vedi parte prima, Cap. VI, pag. 100.

de'diversi oggetti d'arte che qui nella galleria fan bella mostra insieme a'mobili di lusso sì antichi che moderni, non diremo de'bussoloni d'arazzi che fra le tele sono appesi a'muri, nè dei paliotti, o sopra porta; ma poche parole vogliamo dire della scultura in legno che fra tante cose belle d' arte squisita si presenta con molto prestigio tutto fiorentino.

Le due porte di noce son fatte di dentro a grande intaglio dal predetto Angiolo Cheloni, e ciascuna delle quattro imposte vien divisa in tre pannelli; nei pannelli di mezzo d'ambo le porte sono scolpiti gli stemmi delle nobili casate Troubetzkoi e Demidoff; i quali stemmi vengono in bella foggia contornati da frutti e fogliami, tra cui si collegano dei mascheroni e dei volatili; tali soggetti si ripeton quindi negli altri pannelli, però disposti in guise differenti. Al ricco lavoro delle porte, ottimamente corrisponde quello dei relativi imbotti e delle finestre, il tutto scolpito nel medesimo genere. Il salone è contornato da un lambrick dallo stesso Cheloni eseguito con molta eleganza a gigli. Il medesimo lambrick vien poi tramezzato da quattro mobili, di fattura similmente elegante, dove fra'gigli campeggiano ancora, nei pannelli, diversi soggetti della natura (1).

(1) In questi mobili si contengono delle casse forti eseguite dal fabbro meccanico Cesare Morosi.

Il grandioso soffitto, stile del cinquecento, è pure lavoro di vero artista, opera riuscitissima del già nominato scultore Carlo Pucci che l'ha diviso a cassettoni, alternando in essi la croce del popolo al giglio fiorentino; ed ha messo nel centro la principesca corona con entro i D incrociati.

Vista la galleria, e tornati addietro sino al salotto dell'ingresso interno, di qui usciamo per la porta a gigli, ed abbiamo di faccia lo scalone dei nobili appartamenti. È questo scalone a dovizia ornato di quadri e di sculture, cui si mischiano diversi bassirilievi di ceramica incastrati nel muro e forniti dalla celebre fabbrica Ginori di Doccia; vi son pure dei bracci di metallo antichi per candele, e un lampione ugualmente antico pende dal soffitto. Si comincia per ammirare con diletto a piè dello scalone il modello del simulcro magnifico che in grandi proporzioni è sulla piazza Demidoff eseguito dal Bartolini in finissimo marmo (1), e si finisce coll'adorare la bella medaglia rappresentante la Sacra Famiglia che nello stesso marmo ha scolpito il professore Urbano Lucchesi, medaglia incastrata nel muro con apposita cornice di bardiglio nero, presso alla porta che agli appartamenti accede.

Ripetiamo che l'illustre famiglia è assente, epperciò la discrezione nostra ci trattiene dal pe-

(1) Vedasene la descrizione nella prima parte, a pag. 64.

netrare in que'santuari dove si racchiudono ben altre ricchezze e bellezze prelibate, dove il velluto di Genova serve a tappezzare pareti e l'argento a far brillare intravature. Nel tornare al corridoio, sentiamo il dovere di ringraziare il segretario signor Solari, che sì cortesemente ci ha condotti sino a questo punto della villa. Ed uscendo dal corridoio, rimarchiamo a tramontana di quest'antico edifizio, una cancelleria, una sala riservata per la mensa dei principini, dispense, cucine cogli altri locali che al servizio sono necessari.

Ora diremo come la villa è decorata esternamente da quattordici ritratti d'imperatori romani incastrati nella muraglia, cui s'aggiungono sei stemmi d'antiche nobili casate, il tutto raccolto dal principe Paolo Demidoff ne'suoi viaggi ; superiormente, nel centro, è un'arme in pietra de'Medici, ed un busto mediceo si vede sul muro che unisce il vecchio edifizio al nuovo ; una delle finestre della galleria è ornata sul davanzale da due puttini di marmo bianco ed un'altra da un busto di marmo colorito raffigurante una matrona romana ; un altro stemma de' Medici, scolpito in marmo, e di notevole grandezza (1), è posto sull'angolo sud-ovest della fabbrica, ed al disotto gli

(1) Questo stemma l'acquistò il principe Demidoff dai frati di Buonsollazzo.

sta un lampione antico; due simili lampioni antichi ornano altri due angoli del palazzo, i più esposti sul piazzale.

La porta della galleria, guardante l'occidente, è decorata lateralmente da due di quelle Madonne che resero tanto celebre il nome della Robbia; e sopra, nel timpano, la Corona principesca in marmo, fatta da Raffaello Bencini (1). Appiede della gradinata in marmo stan due leoni, cui servono di base capitelli di colonne lavorati con rara maestria, il tutto di marmo antico. Più avanti è una vasca in marmo di forma ovale con bel getto d'acqua, fatta da Francesco Mattei, ed al limite del piazzale verso mezzogiorno, s'allineano sei panchine pure di marmo dal medesimo Mattei lavorate a somiglianza di quelle che stanno sul piazzale Michelangiolo.

Dalle panchine calando per l'ampio prato erboso trovasi un bagno in quel punto dove fu la grandiosa gabbia. Questo bagno, al quale si scende per una scala di pietra, è in forma di ferro di cavallo; la vasca, grande assai, s'alza tre metri da piedi, ed è alta quasi il doppio da capo, dove si raffigura una grotta di spugne con pile sormontate; le fa contorno una ringhiera di ferro tramezzata da pi-

(1) Il Giglio fiorentino, la Croce del popolo, i martelli, il doppio D e gli sciaveri, di che si compone lo stemma Demidoff, ricorrono nei timpani delle cinque grandi finestre.

lastri di pietra su cui sono dei putti con delfini od altri soggetti dell'acqua ; sul pilastro di mezzo della parte superiore è la statua di Nettuno.

Risalita la scala, e rimesso piedi sul prato, avremo a pochi passi, da parte sinistra, un'altra copia del gruppo principale del monumento che è sulla piazza Demidoff.

Dal gruppo anderemo verso l'antica grotta di Cupido, sempre cioè dalla parte occidentale del parco, seguitando sino alla fagianeria, la quale in Firenze menò tanto scalpore, perchè non ancora la nostra città ne vantò tra i privati una consimile, e perchè a pochissime in Italia si è tenuta per seconda. Difatti, per questa fagianeria il principe Demidoff ordinò la fabbrica divisa in quattro grandissimi stanzoni, ciascuno dei quali fornito di numerose coverie disposte in buona regola, e decorate in modo talmente artistico da parer quelle stanze destinate a qualche museo; ed a più completare l'idea del museo zoologico, concorre molto l'ornamento di tanti e tanti animali artificiali, rettili e volatili, che attraggono l'attenzione, che sodisfano il gusto dei profani, mentre appagano il pensiero di chi osserva colle viste della scienza; a ciò s'aggiunge l'ornamento ricco di marmi scolpiti, come vasi grandiosi nei diversi stili, statue, piante, ed altre cose belle. Da questi stanzoni, così notevoli sotto qualunque rapporto, usciremo per [illegible]iare a percorrere gli ade-

renti quadrati delle spaziose voliere che sono in quantità maggiore d'ogni aspettativa; quelle ad uso di conserva quasi tutte in ferro, e quelle per la fecondazione in legno, chiuse al disopra, s'intende, con rete di fil di ferro e di fune incatramata; la numerazione delle ultime s'è vista fino a 154, dal che si può immaginare la quantità dei fagiani che può contenere la giustamente decantata fagianeria di Pratolino.

Tornando addietro dalla fagianeria, la palla dorata che sta sopra la cupola della cappella, brillando al raggio del sole, ci mena all'anima la solenne e memoranda cerimonia funebre in essa cappella compiutasi a' dì 27 giugno 1885, allorchè di là si levò la salma del compianto Principe Paolo per trasportarla in Siberia: sentiamo la bramosia di rivederla.

Dell'antica cappella è stata esternamente ornata la porta da due ricchi tabernacoli moderni di marmo abilmente lavorati dalla scultrice francese madamigella Fauveaux, ed abbelliti con dorature; al disopra v'è stata messa una croce latina in marmo rosso su fondo di marmo bianco, con iscrizioni incise dorate, inquadrata da cornice di legno intagliato color noce, anch'essa lumeggiata d'oro. Internamente è sempre all'altare la tavola che il Marmi copiò su quella d'Andrea del Sarto; deperite le antiche pitture ai muri, questi fece rifare il principe Demidoff a pulimento e olio; e

messe lateralmente due grandi cornici con vetro. cui stanno dentro in grandissima copia variate preziose immagini russe, in diversi metalli, alcune in argento e in oro con gemme. Alla parete dinanzi s'appende una grande stoffa quadra su telaio, trapuntata tutta in seta, col quale trapunto viene raffigurata Storia Sacra; nel mezzo è Gesù sulla Croce, ed in diversi luoghi si ripete la data del lavoro, il 1652. All'intorno dell'impancato si mantengono sempre appese, per affettuosa cura del segretario signor Solari, moltissime ghirlande che rammentano la perdita dolorosa del principe Paolo, e nel mezzo dell'impiantito si conserva la lapide col noto versetto della Bibbia (1), sotto la quale giacque per cinque mesi la di lui salma lacrimata. Per ordine dell'inclita vedova, questa lapide vien circondata da un'elegaute ringhiera di metallo nichelato, fatta dal nominato Morosi con disegno dell'ingegnere Fusi, onde ogni piede non abbia da gravar sopra la sacra memoria....

Il Principe Paolo non è più! ed i nuovi abbellimenti ch'ei s'era proposto di fare a Pratolino, rimasero in tronco soltanto per la sua morte, dopo che v'ebbe profuso, a nostro credere, da dieci a dodici milioni di lire.

Noi, nel nome di Firenze, abbiamo voluto rap-

(1) Vedi parte prima, Cap. VII, pag. 148.

presentare, storicamente e descrittivamente, coi precedenti capitoli, alla illustre famiglia Demidoff, qual meraviglia del mondo si fu questo suò possesso fiorentino, luogo che ha ormai consacrato coi palpiti più ardenti, colle lacrime più acerbe, cogli aneliti sublimi.

Capitolo VII

Cenni storici sul Monastero di S. Donato e sua trasformazione — Cenni storici sull'Arte della Seta in Firenze — Setificio e prosperità di che i Demidoff si resero benemeriti a S. Donato.

Chi dalla piazza di S. Jacopino in Polverosa, piglia la via chiamata Maragliano andando a traversare il ponte S. Donato, arrivato a buon punto della via medesima vedrà un vecchio campanile di forma quadra con finestre a bifore, terminato a cuspide, il quale mostrandosi dalla proda occidentale del famoso parco Demidoff, in via di Novoli, rammenta una chiesa vecchia, vogliamo dire la chiesa di S. Donato a Torri, detto in Polverosa, resa celebre particolarmente per due fatti antichi che la storia fiorentina registra con giusta soddifazione.

Ebbe S. Donato un Monastero, dove i canonici regolari di S. Agostino abitarono sin dal 1187. La chiesa loro fu consacrata nel febbraio del 1188; ed in questa circostanza venne a Firenze Gerardo

arcivescovo di Ravenna e delegato del papa Clemente III, il quale arcivescovo predicò la seconda crociata ai fiorentini chiamati a prestar giuramento, e dopo tal predica il priore di S. Donato (1) consegnò al duce fiorentino Pazzo de'Pazzi quella bandiera fregiata della croce del popolo, la quale fu tanto gloriosa nelle guerre sante. Quest'insigne cittadino di Firenze, secondo scrivono gli storici, si recò in Terra Santa conducendovi 2500 crocesegnati fiorentini ; e nella espugnazione di Gerusalemme « egli fu primo di sua nazione a scalar le mura, e inalberare lo stendardo maggiore della sua schiera (2). » Il fatto mentre grandemente illustrò una delle nostre più nobili famiglie, non meno vanto procacciò a Firenze, tra' cui figli eroi ha sì bel posto la figura di Pazzo de'Pazzi.

Un altro fatto storico, onde trasse celebrità il Monastero di S. Donato, fu l'arrivo in Firenze di quei Frati Umiliati che ci portarono l'Arte della lana. Essi frati giunsero quaggiù verso il 1239, e fu loro prim'ostello il Convento di S. Donato dal quale partivano i canonici Agostiniani. Ivi abitarono gli Umiliati sino al 1251, nel quale anno si trasferirono a S. Lucia sul Prato, e monsignor Giovanni Mangiadori, vescovo di Firenze, dette

(1) Allora era la chiesa Parrocchia suburbana.
(2) D. Eugenio Gamurrini : *Storia Genealogica.*

il Convento di S. Donato alle monache Agostiniane di S. Casciano a Decimo. Di quanto decoro, e di quali ricchezze tornasse al Comune di Firenze l'Arte della lana, a noi basta ricordarlo (1).

Non per questo il celebre Monastero andò esente da'suoi tristi: le monache dovettero fuggire nel 1525, perchè Castruccio degli Antelminelli vi condusse le truppe lucchesi dopo la vittoria d'Altopascio, le quali truppe vi fecero non pochi danni; ma sorte peggiore gli toccò nel tempo dell'assedio (1529-30), quando servì di caserma alle truppe tedesche di Carlo V, e di quartiere al comandante loro, il conte di Landron; assediato il popolo di Firenze, quei bravi soldati provavano gran diletto a sciupare le pitture del Monastero di S. Donato, e come se nulla fosse sciuparono persino lo stupendo Cenacolo che v'era stato dipinto da Masaccio.

Quanto al popolo di questo suburbio, visse sempre modesto e meschino di lavori campestri, ingentiliti, da parte delle donne, colla filatura, col telaio, e colla treccia. Nel 1749 però gli fu soppressa la parrocchia, perchè i parrocchiani non contavano che 280, onde si può dire che tutta l'importanza locale consisteva nel Monastero; ed anch'esso dipoi scomparve quando il governo Bonaparte l'abolì cogli altri.

(1) Dei Frati Umiliati e dell'Arte della lana, avremo da dire più estesamente in altro luogo.

Dopo il 1814, tornato il governo Lorenese, dette questi ai frati di S. Croce il Monastero con tutti gli adiacenti poderi, e dai frati di S. Croce lo comprarono i Demidoff siccome nella prima parte abbiamo detto.

Quel luogo isolato, povero, sprovvisto di tutto, fu in pochi anni trasformato in un vero centro di ricchezze, chiamato il regno Demidoff, d'onde migliaia di persone trassero esistenza comoda e signorile: la celebrità che prese il suburbio da tale trasformazione, si rammenterà sempre nei fasti fiorentini.

Così accennato in brevi termini alla storia del suburbano Monastero, altrettanto brevemente accenneremo alla storia dell'Arte della seta che al medesimo fu sorgente di particolari risorse.

Il seme da bachi fu recato per la prima volta nel sesto secolo dall'India in Costantinopoli, e di qui si diffuse per tutta la Grecia.

Ruggero re di Sicilia, espugnando Tebe, Atene e Corinto nel secolo decimo secondo, mentre il seme da bachi veniva in Italia, condusse a Palermo gli artisti che insegnarono fare i bozzoli.

Fino dal 1204 si trovano rammentati a Firenze i Consoli dell'Arte della seta, il che vuol dire che prima d'allora già se n'era intrapresa la manifattura, che però venne molto perfezionata dai lucchesi allorchè spatriavano a causa del sacco dato a Lucca da Uguccione della Faggiola, nel 1315.

Lo statuto dell'Arte della seta data dal 1335, e circa il principio del 1400 s'introdusse la cultura de'gelsi, ma non ancora si tesseva, e l'impannatura veniva di fuori.

Nel secolo decimoquinto avendo la Toscana tanta seta in abbondanza, ne fu preso a favorire il commercio della Repubblica, con ogni sua forza perchè quello della lana cominciava a languire, ed accordò esenzioni alla mercanzia e privilegi ai mercanti.

I fiorentini s'impossessarono a tal segno dell'arte da diventar maestri ad altre nazioni. E scrive il Pavesi, *Memorie per servire alla storia del Commercio nello Stato di Milano*, che il Duca Filippo Maria Visconti beneficò nel 1442 un fiorentino, che introdusse in quella città diverse fabbriche di seta, accordandogli un generoso stipendio mensile, e più l'esenzione per dieci anni da qualunque carico straordinario e dazio ducale sì per lui che pe' suoi ministri, nonchè la franchigia per tutte le sete e generi spettanti alle medesime.

Alla prosperità del commercio della seta in Firenze tocca l'ambasciatore veneziano Marco Foscari, in un discorso del 1526 col quale ragguaglia il suo principe sulle cose nostre dicendogli come in quest'Arte, qui si consumano « circa 400 balle di seta, et si fanno ancora di drappi d'oro, et di seta, onde il capitale d'un anno si può

reputare un milione d'oro. » E della pompa che s'arrivò a farne nel medesimo secolo decimosesto lo dice particolarmente Baccio Cancellieri laddove nella vita del gran duca Ferdinando I narra le feste fatte in onor suo (1588) e quelle di S. Giovanni, raccontando la mostra pomposa che fecero i setaioli delle loro manifatture.

In una lettera di Francesco Bernardi a Giuliano Giraldi, 28 gennaio 1630, si trova questo passo: « Nei tempi più bassi s'accreditarono i nostri drappi sottili, più che le stoffe e i broccati. Le nazioni si fan continuamente una guerra d'industria. Sin qui però nessuno ha saputo tingere in nero a quella perfezione, le nostre sete e le lane. L'anno medio della raccolta de' bozzoli rende in Toscana presentemente 1,690,562 libbre che a libbre 1 di seta ogni 10 libbre e due terzi di bòzzoli, danno un prodotto di libbre 158,733 di seta tratta (1). »

La cultura e la manifattura della seta, sì prospera e sì celebre in Firenze, ebbe pure le sue ragguardevoli peripezie, come si rileva specialmente da una rappresentanza che nel 1780 fecero i nostri indrappatori al Governo, e riportata da Marco Lastri nel quarto volume dell'*Osservatore fiorentino*, rappresentanza che apprende con interessanti particolari come non pochi svantaggi ricevè l'Arte della seta dal proprio tribunale.

(1) Colombaria, annuale VIII, pag. 216.

Nel principio del secolo nostro, comparve a noi di nuovo fiorente sotto la protezione accordatale da Ferdinando III, e mercè l'influenza benefica dell'Accademia de' Georgofili che dettesi la cura di conferire incoraggiamenti e ricompense a chi la coltivava.

Poco dopo il 1830, vediamo sorgere in Firenze Leopoldo Maffei che consacra la sua profonda e straordinaria intelligenza, insieme a vistosi capitali all'Arte della seta, introducendo in essa dei sistemi nuovi per farla progredire conforme i tempi; ma il valentissimo industriale fiorentino dovè soccombere alla fine a causa di grandi dissesti finanziari, sofferti nei fallimenti colossali e ripetuti di negozianti americani coi quali aveva aperto esteso commercio.

Mentre l'Arte di Por S. Maria, pigliava nuovo e migliore indirizzo dal Maffei, venne a Firenze il principe Anatolio Demidoff ad operare la famosa trasformazione di S. Donato. Quest'uomo previdente, sagace, volle che la sua tenuta presso Firenze non fosse da meno de'suoi dominii della Russia, volle cioè che qui dov'egli abitava in una dimora destinata ad essere vero tipo d'opulenza, fosse una sorgente di risorse per la massa proletaria, e prima di offrire gli spettacoli del gran lusso ai quali spesso partecipò la Corte di Toscana coi personaggi d'altre Corti, offerse alla classe manifatturiera i mezzi di migliore sussi-

stenza. Con mire generose, quanto elevate, portò a S. Donato l'Arte della seta intendendo d'innalzarla ad un grado di prosperità maggiore da dove difficilmente sarebbe poi discesa. Disgraziatamente venne meno la generosità in chi si trovò a capo delle cose.

Fra il 1837 e il 1838 si piantarono nella tenuta di S. Donato da trenta a quaranta mila gelsi; i nobili appartamenti del vasto palazzo che nel prossimo capitolo vedremo sì belli, e sì abbondanti d'artistiche magnificenze, come gli appartamenti riserbati all'uso particolare del principe Anatolio, tutto allora servì da bigattiere alle quali già s'occupavano 150 donne, ed i bachi s'allevavano col sistema persiano.

La prima seta che si trasse nel 1839, richiese l'impianto di 72 caldaine a vapore per la trattura; 30 banchi vennero impiantati per l'incannatura, e qui avevano impiego circa 200 donne. Non ancora erasi adottato a Firenze il valico a macchina per la filatura e torcitura, e 24 di questi valichi vennero eretti nella filanda di S. Donato con grande vantaggio di tale operazione. Mentre tutte queste lavorazioni d'allevamento di bachi e delle sete in filo procedevano attivamente sotto la direzione di M. Poidebard, i falegnami con attività preparavano e rizzavano le telaia, si preparava per la cilindratura e piegatura, si montavano i magazzini, ed i locali per lo smercio

delle stoffe, smercio che si fece in S. Donato ed in via dei Tornabuoni.

I telai cominciarono ad agire nel numero di 48 tra il 1841 e il 1842, sotto la direzione di M. Cristof, ed erano 36 semplici per i gros che diconsi di Napoli, gli ermisini e i rasi, 6 sistema Jacquard per le stoffe operate a disegno, e 6 per i velluti, manifattura fiorentina che dai Medici in poi era sempre stata più o meno languente, che risorse a S. Donato .... ed è poi finita come tutta l'arte della seta minaccia ormai di finire a Firenze.

Bisogna qui considerare, che senza tener conto del numero di gente che a S. Donato lavorarono sino da quando il Commendatore Niccola Demidoff cominciò a fare il parco e a fabbricare, il principe Anatolio dal 1837 in poi non fa che costruire, non fa che ornare, non fa che abbellire, e lì manifattori sopra manifattori, lì artisti, ed impiegati a stuoli; colla cultura dei bachi e colla manifattura delle seterie, S. Donato diventa un centro industriale sommamente prospero, in ogni cosa organizzato alla grande, provvisto poi del suo particolare servizio telegrafico che quotidianamente trasmette istantaneo al mattino gli ordini agli agenti Demidoff dei Monti Urali, e d'altre lontanissime parti, ed apporta nello stesso giorno gli avvisi che ogn'ordine è stato eseguito. La moltitudine dei semplici operai vive dunque

tranquilla e comoda colle proprie famiglie, vive bene una piccola guarnigione di guardie, la miriade degl'impiegati superiori sfarza, non pochi trafficanti vi fanno fortuna.

Questa specie di magona, anzi, per certi una vera cuccagna, durò fin verso il 1844, sotto l'amministrazione generale del conte di Motier. . . . . Erano troppi peraltro a tirar l'acqua, come suol dirsi, al proprio molino, e chi dovea mandarla era solo il nobile proprietario il quale, dopo aver consacrato al setificio di S. Donato un milione e qualche cento mila lire, e visto che all'azienda occorrevano sempre nuovi fondi, considerò, non senza ragione, di farla finita. Ritiratosi egli da così assorbente intrapresa cui s'era accinto col doppio nobile scopo d'essere utile ad una delle celebri arti fiorentine, e di dar pane meno scarso a chi lavora, cessò la tessitura in S. Donato, ma le lavorazioni delle seterie in filo furono fatte proseguire per qualche anno ancora sotto due diverse ditte.

Non per questo cessò il bel vivere a S. Donato, perchè il principe Anatolio, come si è visto nella sua vita, non era l'uomo da starsene colle mani in cintola. Venuto il momento di smetter pure la filanda, il palazzo di S. Donato che per circa dieci anni aveva servito di enorme bigattiera, doveva ritornar palazzo principesco, e gli appartamenti dovevano essere montati ad uso di co-

spicua galleria, come tutti gli altri locali che avevano servito nello stesso tempo all'una od all'altra manifattura, bisognava mutarli di tutto punto, ridurne persino a templi sacri: nuove somme favolose, profuse in lavorazioni nuove: e questo dispendio favoloso, in cambiamenti e rinnuovamenti negli edifizi di S. Donato s'alternò sempre prodigalmente fino a che il principe Paolo Demidoff, l'erede d'Anatolio, non trasferì definitivamente la sua dimora in Pratolino, cioè nel 1879, epoca in cui erasi appena compiuta la quasi completa riedificazione del palazzo sopra una pianta nuova (1). Così essendo stato S. Donato per più di cinquant'anni proprietà dei Demidoff, si può facilmente immaginare di quale floridezza si fece gaio e gaudente il suburbio per tutto questo tempo, se riepiloghiamo ancora una volta sulla debita vasta scala la farragine dei lavori, la quantità degli impiegati, il concorso continuo di visitatori, ed il continuo alternarsi degl'invitati; a San Donato la chiesa greca per la colonia russa stanziata nella vicina Firenze, a San Donato saloni forniti d' ogni meccanismo ed apparato

(1) Dal 1872 in poi fu sensibilmente mutata dal principe Paolo Demidoff la disposizione interna del palazzo; e fra'rinnuovamenti ch'ei v'introdusse, merita d'essere particolarmente ricordata la bellissima Biblioteca nella quale si contennero verso 40,000 volumi.

teatrale dove la nobiltà interviene spesso a trattenimenti d'*élite,* a San Donato le feste come si darebbero in palazzo Vecchio o nel palazzo Pitti, coronate talvolta da banchetti di trecento coperti; sì, i Demidoff sovraneggiarono a S. Donato, e solo per il dispendio e per gli atti di beneficenza: fu troppo giustificata la celebre e memoranda dimostrazione che Firenze fece al principe Paolo ed alla principessa Elena Demidoff a S. Donato nel 1878.

Capitolo VIII

Descrizione delle Gallerie di San Donato (1)

Dopo quanto abbiamo detto intorno alle condizioni singolarmente floride in che i Demidoff posero e mantennero la località di San Donato, nel qual tempo non lasciaron mai di prodigar benefizi alla città di Firenze, e dopo aver più volte dato sentore delle bellezze e delle ricchezze che in quel parco stettero raccolte all' ammirazione di tanti sguardi avidi di contemplare cose magnifiche, giusto ed acconcio sarebbe il dare in quest'ultimo capitolo la descrizione completa d'ogni singolo edifizio, d'ogni singolo ornamento esterno ed interno; ma tale intrapresa troppo ardua, troppo grave, tornerebbe ancora sproporzionata troppo alle pagine nostre, epperciò dobbiamo limitarci ad una descrizione sommaria

(1) Questa descrizione delle Gallerie di S. Donato, rapportasi all'anno 1864, e si deve in parte al citato libro del signor T. Dandolo.

degli appartamenti che ai visitatori furono accessibili. Per fare questa compendiata rassegna entreremo in San Donato dalla parte del ponte del Mugnone, che dicesi alle Mosse, dove le cancellate di ferro fiancheggiano a dritta e a manca il parco che gira due miglia.

L'ingresso, ricco ed elegantissimo, manda ad un vasto piazzale che da ogni parte s'adorna d'edifizi gentilmente architettati da G. B. Silvestri, Giuseppe Martelli e Niccola Matas. Volendo noi visitare le sale dell'edifizio maggiore, il palazzo, non dobbiamo andare ad entrare dal principale ingresso dov'è il grand'atrio, ma per mezzo di un viale a dritta subito andiamo alla porta da questa parte dove una bellissima scala di marmo con ripiani a mosaico romano, fornita di ringhiera a balaustri di bronzo, manifattura del bronzista Cav. Luigi Corsini, ci condurrà ad un'anticamera piccola guarnita di quadri dipinti da Schlesinger, dal Delacroix e da Awasoski, consistenti in idilii, scene dell' Arcipelago d' Aimoraski e marine. Di qui divideremo in quattro distinti appartamenti quella parte del palazzo da potersi visitare.

Sala degli Arazzi

Mette primieramente l'anticamera ad una sala oblunga. La porta è bianca, divisa in pannelli, con rapporti d'intaglio e dorati ; la fiancheggiano due

colonne di malachite scannellate, alte due metri e sormontate da leoni. Nel soffitto, fatto a stucchi, s'alternano rosoni e borchie : vi pendono due vaste lumiere composte d'infiniti pezzi di cristallo di monte, tagliati e faccettati con diamante in piccolo, onde la luce traversandoli si opalizza e si decompone, e quando vi batte il sole suscitano un'abbagliante rivoluzione, una smagliante anarchia. Le pareti sono coperte da arazzi storiati con figure che risaltano eccellentemente nel contorno d'oro, e rappresentano fatti della storia di Tito ; in due de' più bei *Gobelins* dell'antica scuola s'effigiano Pietro il Grande, e Maria Teresa, cui fanno compagnia, dipinti a olio, i ritratti di Caterina II e del generale Bonaparte. La mobilia che gira intorno alla sala è rivestita di velluto granato d'Utrecht, nello stile dell'impero. Stanno nel centro tre divani, due a doppio sedile, ed uno a *peté*, che son coperti di stoffa d'Aragona, con bizzarri disegni chinesi a trapunto d'oro, lucenti come il talco. Un grande caminetto di malachite con rapporti di pietre dure a rilievo raffiguranti fiori e frutte, sul quale un grandioso specchio con larghissima cornice intagliata dal Barbetti a soggetti della natura e dorata ; dinanzi allo specchio è un orologio in bronzo colla statua d'un genio su base di malachite con rapporti di pietre dure in armonia col caminetto ; l'orologio vien poi fiancheggiato da due candelabri di bronzo triangolari a luce solare

faccettati in malachite, sempre con rapporti di pietre dure conforme il resto; e nella pedana del caminetto sta un mosaico romano raffigurante un leone. Due grandi consolle al muro compongonsi del piano in malachite, aventi per piedi sfingi e satiri al naturale di legno dorato, e si guarniscono col busto di Napoleone I e quello di Pietro il Grande. Tavole ovali e tavolini rotondi di malachite su piedi di legno intagliati e dorati, si vedono nel mezzo e negli angoli della stanza.

Sala di bigliardo — Salone rosso — Salotto turco.

Nella sala di bigliardo, cominciamo dal soffitto, scompartito da quattro figure dipinte in diagonale, su globi d'argento negli angoli, che rappresentano le parti del mondo. Il pavimento è fatto a formelle di variati disegni. Le pareti e la mobilia, tutto è coperto di broccatello turchino e bianco con fiori intessuti. Ad una delle maggiori pareti pendono quattro ritratti dipinti dalla O.-Connel, cioè Maria Teresa e Caterina II, Pietro il Grande e Federico II; dall'altra fan loro riscontro due tele di Demarne rappresentanti l'andata e il ritorno delle bestie al pascolo. Nelle minori pareti sono un grande barometro ed un orologio in cornici di bronzo lavorate a foglie e fiori. Al bigliardo, in *bois-rose,* listato di bronzi dorati e intarsiato di madreperle, servono di zampe sei putti di bronzo ugualmente dorato.

Segue il salone rosso così chiamato perchè il broccato cremisino cuopre pareti e mobili, i quali mobili son poi di tartaruga, colla più ricca ed elegante decorazione che immaginare si possa in lamina di metallo a rabeschi traforata (genere Boulle a tempo di Luigi XV); un caminetto di lapislazzuli con fregi di bronzo dorato, ha la pedana a mosaico storiato, nel quale un'aquila è di sì fino lavoro da parer viva a chi la guarda. Anche qui l'imperatore Pietro, dipinto da Delaroche, e l'imperatrice Caterina, dipinta da Lampi, fan parte dell' ornamento fra trentadue vasi giapponesi. Quattro armadi d'ebano intagliato, chiusi da cristalli, contengono grande numero di figurine d'argento e d'oro lavorate in Russia, rappresentanti scene di costumi nazionali, contadini, pirrici e grotteschi che danzano, cavalieri cosacchi, aurighi calmucchi, ed altri tipi, come una lattivendola co' secchietti, un servo in atto di cavare acqua, un piccolo satiro d'oro cui serve di torace una perla molto strana per forma e per grossezza; una deità indiana che ha una quantità innumerevole d'occhi lucenti fatti di gemme; il campanile di Mosca in miniatura, vasi e scatole in filigrana d'argento del Giappone, collezione di preziosissimi oggetti che termina con due copiose forniture di bottoni gemmati, di que' che i Magnati Ungheresi portano sui loro sfarzosi vestimenti.

Nel salotto turco, vero harem con tutte le sue

illusioni, eccettuate però le odalische, sediamoci sui divani d'arabi broccati, o sui tamburelli ottagoni di legno intarsiati con magnifici lavori in madreperla, ed a quella quieta luce regolata dalle vetriere colorate, vediamo in giro le pitture orientali; nel mezzo è una fontana di marmo bianco, con base a bacino, tutta ornata nello stile d'Oriente, e sormontata da un gruppo di cinque lumi di bronzo, che si collegano con catenelle di bronzo ugualmente, dalle quali pendono diversi oggetti di vari metalli con uova di struzzo nel centro. Ciò che richiede un esame accurato, minuzioso, è l'enorme quantità di pipe superbe, disposte in due armadi, che sono d'una curiosità, d'una caratteristica e d'una ricchezza da non potersi raccontare, coi loro lunghi e massicci bocchini d'ambra ornati d'anelli d'oro e tempestati di tante pietre preziose. Pendono dal soffitto due magnifiche lumiere alla turca di bronzo dorato, manifattura del Corsini, guarnite d'uova di struzzo con globi a tulipano, e che furono premiate all'Esposizione di Firenze nel 1861.

Sala Greuze

Dal salotto turco si torna indietro; e di nuovo nella piccola anticamera, vediamo in angolo retto il secondo appartamento. La prima sala è di stile rococò, e si denomina Greuze perchè i quadri di

questo pittore francese, morto nel principio del secolo nostro, vi si raccolgono in grande numero a rappresentare tutto quanto egli fece di più gentile, di più vago, di più espressivo, ed è forse la soavità, l' ingenuità dell' espressione la qualità che primeggia in tante adorabili figurine. Il broccato verde cuopre le pareti e i mobili. Nel soffitto sono dipinte a fresco quattro figure che sostengono lo stemma Demidoff. L'impiantito è bravamente dipinto dal Niccòli a imitazione dell' impiantito a palchetti (1). Da parte un caminetto di marmo bianco listato in bronzo dorato, con formelle di mosaico in pietre dure a rilievo che rappresentano anche qui variatissime specie di fiori e di frutte: ha pure nella pedana un altro bel mosaico romano dove si raffigura una tigre naturalissima; sur esso caminetto posa uno specchio rococò al quale stanno di fianco grandi vasi di porcellana traforati de' più maravigliosi che è dato vedere di Sévres, e candelabri di bronzo. Quattro armadi bassi in *bois-rose*, decorati di bronzo dorato, con piano di verde antico, ed una gran tavola tonda, manifattura Boulle, son pure guarniti degli stessi meravigliosi vasi, uno de' quali, quello della gran tavola, è sormontato da tre bellissimi lumi Carcelle.

(1) Sono dello stesso Niccòli tutti i pavimenti di questo genere.

Sala degli Argenti

Oltre la porta per la quale s' entra in questa stanza, due altre porte vi sono, una per accedere alla sala da pranzo, l'altra per accedere alla sala da ballo; tutt'e tre di noce, con ricchi, superbi intagli a variati soggetti, eseguite dal Barbetti, del quale artista è pure il soffitto scompartito a cassettoni con intagli similmente belli e lumeggiatura d'oro, d' onde pendono due lumiere di bronzo fiamminghe. Nel principio della sala v' è una copia in bronzo del Perseo di Cellini, e lungo le pareti, tappezzate in cuoio dorato, son disposti simmetricamente sei armadi di noce, quattro grandi e due minori, lavoro inglese finissimo del tempo degli Stuardi, tutti chiusi a cristalli per cui vengono visibili le preziosità in essi contenute.

Nel primo armadio, alla destra entrando, si vede un servizio da tavola in argento cesellato dal famoso Mortimer di Londra, che a fregio comune, caratteristico, rappresenta un tralcio di vite accompagnato da foglie, pampini, racemi e grappoli, elegante decorazione in argento opaco e di bel risalto sul fondo lucente, levigato; la quale tessendo festoni e ghirlande, prestasi a fornir manichi ed appoggi; trascorre con una spezzatura bacchica in apparenza, ma in realtà finamente artificiata per soddisfare all' occhio vago

della varietà, e secondo le occorrenze di ciascun pezzo, se angoloso o tondo, sollevato o liscio, d'ogni forma e mole, dalle piccole saliere, ai grandi vassoi da gelati, dai portastecchi bizzarri, alle torreggianti bomboniere: arrogi i cumuli di piatti, tanti da bastare a trenta convitati. — Dalle parti, su colonnette in pietra di paragone, son due statue equestri d'argento, che rappresentano Francesco I.e Carlo V, opere che dir si potrebbero d'uno scolaro del Cellini. Sopra le statuette d'argento pendono due dipinti, capolavori del Dolci, dove si rappresenta l'Erodiade che recasi in mano il capo reciso del Batista, e Davide che afferrò pei capelli il teschio del gigante Filisteo.

Nel secondo armadio, seconda parete, si raccolgono quantità di coppe, anfore, vasi e bacili d'antico cesello; ed è questo fiancheggiato da due magnifici ritratti, uno dei quali, dipinto da Sebastiano del Piombo, è Francesco degli Albizzi.

Veniamo alla terza parete, all'armadio contenente un secondo servizio da tavola, cesellato da Odiot di Parigi, che fa riscontro a quello di Mortimer. Al tralcio della vite, il fregio ricorrente dell'orafo londrinese, l'orafo parigino oppose una maniera d'ornamento più grazioso, più vario: animali d'ogni genere, serpenti che servono da manichi, uccelli che si prestano appigli per sollevar coperchi, tartarughe o ranocchi che si sobbarcano sostegni; una miriade di pennuti, di

squamati, di pelosi, farfalle, libellule, api, pipistrelli ad ali spiegate, gufi che guardano attoniti ; appaiamenti, scontri fantastici da mandare in sollucchero gli amatori della Batracomiomachia, e quelli degli animali parlanti ; sfoggio zoologico in argento appropriatissimo a decorare guantiere, piatti e vasi destinati a contenere lo sfoggio gastronomico d' animali apprestati con ogni culinaria squisitezza.

Nel quarto armadio è il terzo servizio da tavola, uscito anche questo dall' officine di Odiot. Qui rifulge l' argento rivestito d'oro (rivestimento che dicesi *vermeil*), ed è lavorato secondo il gusto dell' impero ; imita lo stile ch' era in uso a tempo d' Adriano, e le coppe sono copiate da quelle dipinte che tiene in mano Ebe negli affreschi di Pompei ; le anfore assumono le forme del vaso di Pandora nel bassorilievo capitolino ; le ghirlande in rilievo che coronano i piatti, i festoni trascorrenti intorno ai candelabri, i tirsi, le nacchere disseminate per le guantiere, la forma delle salsiere, ed i gruppi di baccanti che alle vivande frammettono la fantasmagoria di quelle che il re Mida, col suo tocco fatale, convertiva in oro a Bacco, ogni cosa ci venne resa da Odiot quale dovett' essere ammirato dai contemporanei di Tacito nei triclini d' Ercolano nelle Terme di Tito. Ne' due minori armadi s' allogano le posate relative a' sovraccennati corredi convivali.

Tutti questi armadi son coronati da ventisei vasi del Giappone, e due piccoli struzzi in *vermeil.*

Il vano tra le due finestre è occupato da un mobile triangolare di noce, contenente grandi anfore, imitazione delle anfore greche, cesellate a figure. Venti mirabili vetri di Zurigo storiano i balconi, con figure, paesi e monumenti, stando qual saggio dell'antica perfezione di un'arte restituitaci da Giovanni Bertini dopo tre secoli di silenzio. In fine, due tavole ottagone antiche di noce riccamente ornate a piccole teste umane e stemmi, si vedono una per parte sotto le lumiere fiamminghe.

Sala da Pranzo

Ragion vuole che dalla sala degli argenti, pressochè tutti destinati al servizio ed al decoro della mensa, s' abbia da passare in quella dove si pranza, la quale é un ampio parallelogrammo. Altro soffitto del Barbetti, spartito a cassettoni, verniciato a pulimento, ornato da grand' intagli dorati, con due superbe lumiere in bronzo. Le due minori pareti attraggono subitamente lo sguardo essendo intagliate sur esse, l'una dirimpetto all'altra, le cattedrali d'Orvieto e di Siena, intaglio finissimo anche questo del Barbetti, dove, per mezzo di variati colori si raffigurano statue, bassirilievi, fregi, ogni particolare insomma, tanto

architettonico che decorativo, di que'due capolavori medioevali. Contemplando l'arte fina, elegante, ricca, con cui son riprodotti tai monumenti preziosi, veniamo a sapere come i medesimi servono a dissimulare due armadi, in uno dei quali si racchiude un organo che ha grande corredo di cilindri da cambiarsi per mutar suonate, conforme vogliono i commensali cangiar d'umore o di pensieri mercè il copioso repertorio delle melodie, nei singoli periodi del pranzo. Alle pareti maggiori sul fondo a scagliola, brillano per maestosa bellezza quattro tele grandi: Tiziano ci rappresenta nella prima Francesco della Rovere, duca di Urbino, che tiene per la mano un bel fanciullo; nella seconda ci vien raffigurata dal Bronzino una donna in bella età, appiede della quale si legge: « Diodora Salviati « moglie di Bartolomeo Frescobaldi fece 52 figliuoli non meno di tre per parto. » Le altre due tele di pittore ignoto, ma che pur s'attribuiscono al medesimo Bronzino, rappresentano un uomo ed una donna, in cui credesi ravvisare Bianca Cappello ed il suo rapitore Pietro Bonaventuri dopo l'arrivo loro a Firenze, e prima che fossero coperti di vergogna. La statua in argento di Pietro il Grande su base in pietra di paragone, ed apposita colonna, fa parte ancora dell'ornamento.

La tavola meccanica da pranzo si è in mogo-

gano con grande piede intagliato; chiusa presenta un diametro di due metri, e si apre fino a contenere ottanta commensali. Girano intorno al muro diverse altri mobili a scaffale di noce in forme variate e di grandezze non uguali, tutti però bellamente intagliati, destinati a posarvi sopra tutto quanto dev'essere a mensa servito. Su di uno vediamo un grande bacile d'argento, nel quale raffigurasi, con cesello a sbalzo, Giovanni Sobiesky liberatore di Vienna; gli stan vicino incensiere e turiboli mirabilmente lavorati ad eleganti trafori, da'quali la sala del convito suol venire profumata col benzoino e col cinnamomo.

Sala da Ballo

Al triclinio succede la sala da ballo che è la più grande di tutte, come si può immaginare; resta nel centro dell'edifizio che visitiamo, e posa sur essa la famosa cupola esternamente verniciata con malachite in polvere. Dalle alte finestre scende abbondante la luce che nel basso della sala si moltiplica per mezzo di giganteschi specchi che girano d'intorno. Seggiole, poltrone, canapè, nello stile dell'impero, tutto coperto di seta gialla con rapporti di fiori tra loro intralciati. La vôlta dividesi a scomparti triangolari, dove il romano pittore Morelli ha dipinto a fre-

sco, con rara bravura, la favola di Psiche, ricca d'allegorie che vengono velate da voluttuosi miti. Molto ci sarebbe da dire sulle manifestazioni vivissime di tali leggiadre pitture, fra la vaga decorazione ad oro del Niccòli (1). Quante analogie in questo tempio di Tersicore, dove s'accoglie il fiore della eleganza, e s'abbandona, palpitante, al fascino delle grazie... Poesia sublime della vita umana! — Sopra magnifica base di malachita sta maestoso il busto in bronzo dell'imperatore Niccolò cui la Crimea fu sì funesta, con Sebastopoli perso nel 1855.

Sala Fiamminga ed Olandese

Non c' è frastuono, non c' è sfarzo d' ornamento vicino a queste preziose tele delle due somiglianti scuole riunite in una sola stanza : soffitto a stucchi con rosoni a imitazione del noce lumeggiati d'oro ; il pavimento dipinto a imitazione di quello a palchetti ; tappezzeria e mobili di broccatello scuro operato.

In questo ornamento semplice, grazioso, che perfettamente armonizza coi dipinti, grande diletto si prova esaminando diciotto figurine di

(1) Il Niccòli ebbe pure da dorare l'esterno della cupola quando il principe Paolo, riedificato il palazzo, sostituì sulla medesima la doratura che ancora si vede all'inverniciatura di malachite macinata.

bronzo che rappresentano costumi di vari governi russi; son tipi volgari, in atteggiamenti veri, spontanei, pieni di quella vivacità gioconda che a loro è propria. Con essi è il busto della regina d'Inghilterra che non disturba menomamente, anzi se avesse con sè le sue care bambine, le divertirebbe a passar loro in rassegna i bronzi e le pitture.

La collezione di queste piccole tele è numerosa, della quale il principe Anatolio Demidoff ci presenta un'interessante descrizione a stampa (1); noi vogliam darne i titoli, preceduti da' nomi dei singoli autori.

Flink Govaert (1616-1660), *Il Calvario.*

Berghem Niccola (1624-1683), *Antico porto di Genova.*

Kuip Alberto (1606-1664), *Veduta di Dordrecht;*

Detto: *Bestiame.*

Hemmeling Giovanni (1458-1517), *Il santo Sudario.*

Mieris Francesco (1635-1681), *La Gentildonna.*

Potter Paolo (1625-1654), *La pastura.*

Teniers David, il giovane (1610-1690), *Tentazioni di S. Antonio.*

Detto: *Gesù e la donna adultera.*

Detto: *Colazione al prosciutto.*

---

(1) Vedasi questa descrizione nelle miscellanee della R. Galleria degli Ufizi.

Terburg Gerardo (1608-1681), *Congresso di Münster.*

Detto: Il *Testamento e la curiosità.*

Steen Giovanni (1636-1689), *Mosé nel deserto.*

Hobbema (1649-1699), *Una foresta.*

Detto: *Dintorno d' Arlem.*

Ruysdaël Jacopo (1635-1681), *Dune di Schweningen.*

Rembrandt Paolo (1606-1674), *Festa di fanciulle.*

Detto: *Ritratto di vecchia.*

Metzu Gabbriello (1615-1658), *Visita dell' amante.*

Van Ostade Adriano (1610-1685), *Una partita a carte.*

Dow Gerardo (1613-1680), *Il maestro che tempera la penna.*

Weeninx F. B. (1621-1660), *Natura morta ed equipaggiamento.*

Van des Welde (1633-1707), *Veduta di Marina.*

Van Ostade Isacco (1613-1671), *Gran villaggio.*

Rodick, *Il Chirurgo.*

Mirevelt, *Il Magistrato.*

Vauvermans, *Il taglio del fieno.*

Sala Boucher

Il pittore Francesco Boucher, contemporaneo del nominato Greuze, ebbe un genere di pittura assolutamente schiava della Corte di Luigi XV, quel re che in sua vece faceva troppo regnare le Pompadour e le Dubarry. Sotto di loro la lascivia caratterizzò la Corte di Francia; il cortigiano pittore volle tanto illustrare coll'abile suo pennello i costumi lascivi del re e delle due reali *maîtresses*, che non badò a scendere fino alla corruzione dell'arte. Le sale di San Donato, dopo averci rappresentato in piena luce il pittore verecondo, altrettanto nel suo vero aspetto ci rappresentano quello senza scrupoli: è il settecento della Francia. L'addobbo della sala Boucher è d'una squisitezza indescrivibile. Stanno in giro mobili Boulle a sghembi listati d'oro; v'è un caminetto incrostato di marmi preziosi sul quale il *vieux-Saxe* presentasi in quattro giganteschi vasi nei quali Lancret pitturò medaglioni a soggetti mitologici; e dinanzi al camino uno di que' soliti mosaici romani che contendono le bellezze alla pittura. Quattro armadi a cristalli, de' più magnifici che dall' officine Boulle abbiano potuto uscire, contengono una sì ricca, sì stupenda esposizione delle porcellane Saxe, nella quale tanto sfoggia la fantasia, che per quanto siasi visto di bello e di

dilettevole, difficilmente si troverà nei nostri ricordi qualche cosa da poter paragonare a quello che vediamo; sugli armadi sovraneggiano grande quantità d' enormi vasi sul fare di quelli che ornano il camino; e sono di forme così variate, di così differenti decorazioni, che il più pratico la farebbe ben lunga nel darne ragguaglio.

Sala S. Donato

Questa sala rammenta le glorie locali per mezzo del soffitto, il quale comprendendo ottantaquattro cassettoni, altrettanti stemmi sono in essi dipinti di gentiluomini fiorentini chiamati nella chiesa di S. Donato a prestar giuramento alla crociata del 1187, come si disse in principio del precedente capitolo. Le pareti son coperte da tanti quadri di seta a striscie gialle e verdi incorniciati, e la mobilia in damasco a disegni. È da parte un caminetto di rosso antico, dove sono scolpiti a bassorilievo quantità di frutti, di fiori e d'uccelli con altri animali; gli sta sopra uno specchio in elegante cornice dorata, e dinanzi allo specchio un grande vaso giapponese avente una base in forma oblunga; nel corpo presenta un orologio, e dalla bocca gli esce un mazzo magnifico di fiori di porcellana con steli di bronzo; questi fiori son poi cosparsi di variati uccelli dal canto più dolce: come si carica l' orologio, caricasi pure il mazzo (che ha

il meccanismo nella base), ed un coro soave, naturalissimo, tra fringuelli, usignoli, canarini e simili, ci trasporta agli arcani, ai misteri deliziosi, che sono propri dei prati, dei boschetti, dove le ninfe albergano esilarate da zeffiri. Dinanzi al caminetto v' è un mosaico fiorentino su pietra di paragone che rappresenta una ghirlanda di catalogni coi loro steli intrecciati e colle loro foglie. I bronzi antichi s' alternano ai bronzi moderni nel decorare la stanza: tra' primi accenniamo Prometeo fatto da Giove incatenar sul Caucaso, e tra' secondi la statua di Filippo II re di Spagna, il persecutore della Riforma, il protettore dell' Inquisizione, che fu pei cattolici un Salomone, ed un Tiberio si fu pei protestanti. I quadri che qui ammiriamo in maestosa bellezza, sono d' eccellenti pittori italiani antichi, come un *Ecce Homo* ed una Sant' Agata di Carlo Dolci, una Maddalena nel deserto dello Schidone, un Festino veneto del Giorgione, le Sacre Famiglie di Fra Bartolommeo, d' Andrea del Sarto e del Perugino, un Adamo ed Eva del Tintoretto, opere tutte appartenenti a quelle che l' Italia è tanto lieta di vantare per sue.

Sala delle Armi

Questa sala, prima del terzo appartamento, è mirabile per la grande armonia del tutto assieme.

Il pavimento di bello intarsio, le pareti tappezzate in cuoio dorato a fondo scuro, magnificenza del Medio Evo, e nel soffitto, scompartito a cassettoni di noce, sono intercalati emblemi guerreschi; vi pende una lumiera in forma di bomba contornata d'armi a trofei, e così sono altre lampade che sporgono dal muro; a ciò s'accompagnano le seggiole, e i finali delle finestre. Ha la sala quattro porte, e ciascuna delle imposte dividesi in due quadri; ogni quadro presenta, in bassorilievo a colori, torri, bastioni e castelli di variate forme. Quattro armature complete, di forbito acciaio, ed una quinta cesellata e rabescata in oro, paiono persone a guardia del luogo. Nel mezzo della sala una gran colubrina che in getto finissimo, alla Cellini, raffigura Giove che fulmina i Titani; quest' arme ha la leggenda: *anno MDXXVIII, doge Andrea Gritti,* e vuolsi che sia stata trovata nel fondo della veneta laguna. A tutto quest' ornamento s' aggiunge ancora uno di que' cassoni che nel quattrocento s' intagliavano a storie per uso del corredo di spose opulenti, al dinanzi del quale cassone è dipinto da mano maestra il ritorno trionfale che fece a Firenze Pazzino de' Pazzi, dopo la gloria ottenuta in Gerusalemme, e gli onori conferitigli dal Buglione. — In quattro grandi armadi son quindi distribuite le armi che alla sala danno il nome. Nel primo armadio v' è una stella jagatan contornata da sciabole, cangiari,

pistole con manichi e foderi dorati, o gemmati, di forme diverse e di varie dimensioni, come pure trofei d' armi orientali di minor mole, fra cui sta il pugnale di Talma ed il coltello da caccia di Tippo-Saib; nel secondo armadio vi sono oggetti più preziosi: uno scudo, un collare, un pettorale, che si vogliono lavori del medesimo Cellini, cesellati a figure in oro su fondo d' acciaio, corazze damascate, spadoni, stocchi, ogni specie d' arme italiana de' secoli di mezzo, e il bastone da maresciallo di Francia che appartenne al duca di Lussemburgo; nel terzo, armi scozzesi claimore, corni da caccia, archi, balestre, fucili cui servono i topazi da turacciolo, e borchie fatte pure di topazio; nel quarto armi spagnole, come coltelli catalani, stiletti, banderille per irritare i tori, e spade per combatterli, ed archibugi del tempo di Colombo.

Salone della malachite — Medaglie russe
Sei quadri francesi moderni.

L'addobbo di questo salone ci riconduce al tempo dell'impero: il soffitto è a stucchi dorati, e quattro candelabri a bassorilievo ne formano la crociera; in ciascuno dei quattro scompartimenti sono rosoni e borchie pure di stucchi; e fra questa decorazione s'apre nel centro una lanterna oblunga, intorno alla quale s'appendono due lumiere fiamminghe.

La ricchezza, l'abbondanza di malachite fra cui ci aggiriamo è tale, quale giammai fra noi si può rinvenire altrove. Cominciamo da un camino, su cui s'alza uno specchio colla cornice rococò, e dinanzi allo specchio due candelabri di bronzo dello stesso stile, fra'quali un orologio che rappresenta sopra un masso di malachite, la fontana degli amori, tratta da Fragonard, scolpita in argento e bronzo dorato, e coronata dalla statua del tempo; questo camino viene fiancheggiato da due giganteschi vasi pure di malachite ed ha dinanzi una pedana con mosaico romano raffigurante un trofeo superbo di armi; poco discosto al camino, ecco di malachite uno stipo colle imposte che rappresentano sul fondo verde dei gruppi e dei mazzi di fiori in pietre dure e gemme, il tutto d'una perfezione di forme e di colori da credersi naturali piuttosto che lavorati; una tazza colossale (sei metri di giro) con appropriato piedistallo e vaso alto due metri su cui posa una lumiera; una scrivania a commesso con lapislazzuli, e medaglioni di pietre dure; due tavole tonde, con sopra ninfe danzanti scolpite in marmo bianco; poltrone, seggiole, con sostegni ed appoggi; un pezzo massiccio alto trenta centimetri, foggiato a vaso, al quale s'accompagna, identico di forma e di mole, un altro vaso di lapislazzuli similmente massiccio; nè a tutti questi oggetti si limita lo sfoggio della malachite in questa stanza, poichè negli sporti e dovunque ne è incrostata.

Sulle tavole gran lusso di bronzi Barye coi quali si rappresentano cacce indiane di elefanti, di tigri, di leoni, e cacce nordiche di lupi, d'orsi, di cervi, tutto esprimente colla massima verità e perfezione gli scontri e le peripezie di quei pericolosi diporti. Di bronzo vi sono ancora due Mercuri e due Ebi di grandezza press'a poco naturale, che sorreggono, con un braccio alzato, dei candelabri coronati da sfere di cristallo destinato a contenere le fiammelle per uso dell'illuminazione a giorno. In due tavole coperte di cristallo, si contengouo una collezione di medaglie russe dallo czar terribile, Ivan IV, sino al virtuoso imperatore Niccolò, ed una collezione d'ottantasei tabacchiere tutte in preziose materie. Quattro cassoni come quello che abbiamo veduto nella sala delle armi, cioè intagliati nel quattrocento per contenere il corredo di ricche spose, e raffiguranti cerimonie nuziali o biblici festeggiamenti, non disdicono punto qui fra tante ricchezze della natura e tanta magnificenza dell'arte; ed affinchè meglio compeggi l'arte sulle naturali bellezze, vengono pure in appoggio sette tele prodigiose del nostro tempo. È già palese come il principe Anatolio Demidoff per formare questa sua rara galleria, acquistasse a Parigi le migliori produzioni dell'arte pittorica circa il 1840 (1), e che a tutti gl'ingegni francesi

(1) V. prima parte, Cap. VI, pag. 100.

più eletti d'allora ordinasse de' quadri a suo piacimento. Evidentemente intendeva di mostrarci con tai dipinti a S. Donato l'ottocento della Francia, dopo averci mostrato il settecento con Greuze e con Boucher. In questo salone cominciamo ad avere sette di questi quadri moderni che siamo lietissimi d'ammirare come s'ammirano i capolavori; 1° *Giovanna Gray* da Paolo Delaroche rappresentata sul patibolo dove la spinsero innocente i pochi giorni che fu fatta regnare in Inghilterra; 2° *Francesca da Rimini* di Ary Scheffer; 3° il *Naufrago* di Goudin; 4° la *Morte di Niccolò Pussino* di Granet; 5° *Pietro il Grande* mentre lavora al bastimento S. Pietro nel cantiere di Saardam (1) dipinto da Steuben; 6° e 7° paesaggi di Marilhot e di Cabal, opere tutte in apposite cornici espressamente intagliate, e decorate riccamente di proprie allegorie. (2).

Sala degli Avori e Pitture Spagnuole

Soffitto bianco con rapporti rabescati in legno dorato, cui pende dal centro una lumiera fiamminga; pareti coperte di broccato; seggiole d'ebano decorate a medaglioni d'avorio in rilievo.

---

(1) Ivi Cap. I, pag. 8.

(2) La collezione di preziose tele moderne, continuerà nell'ultima sala

Girano intorno molti di que' vasi asiatici di colore verdognolo che si chiamano *céladons*, chiariti genuini dalla rete di tenui screpolature impossibili ad essere imitate; da parte un camino di verde antico, nel mezzo alcuni armadi alti che servono da leggio, e che contengono album grandiosi dei disegni di paesi e di costumi che furono raccolti ne' viaggi del principe Anatolio Demidoff in Russia ed in Ispagna (1), acquarellati da Raffet e da altri valenti artisti.

Gli avori qui sono in abbondanza ragguardevole; ed attraggono subito l'attenzione due grandi Crocifissi, uno scolpito da Giambologna, e l'altro più antico. In uno stipo d'ebano intarsiato d'avorio ed opale, s' ammirano in bella moltitudine i bassirilievi, i vasi e gli utensili d'avorio; ed in un secondo stipo si raccolgono microscopiche miniature guarnite di smalti e d' opale. L' orefice e scultore parigino Francesco Froment-Meurice, morto nel 1855, ci prova luminosamente la sua grande abilità in due capolavori d' avorio che in questa sala si presentano in apposite nicchie. Rappresenta il primo la nascita di Venere con accompagnamento di nereidi, di tritoni e di mostri marini; il secondo gruppo componesi d'una baccante e d'un satiro che danzano la *cordace* il ballo lascivo della commedia greca; per questi gruppi fece l'ar-

(1) Ivi, Cap. VI, pagg. 91-97.

tista rappezzamenti ingegnosamente inavvertibili nell' avorio, e l'inalzò alle proporzioni del marmo, mentre per dare risalto al suo candore pose a contribuzione il luccicare del corallo; così pervenne a far prodigi di morbidezza e d'eleganza oltre quelli di superare difficoltà grandissime.

Le pitture spagnuole appartengono a quattro grandi maestri, settecentisti come Murillo (Sant' Antonio col Bambino in braccio, una fanciulla con un paniere di piccioni, e il proprio ritratto), Ribera (il martirio di S. Lorenzo e quello di S. Bartolommeo), Velasquez (il re Filippo IV), e Zurbaran (S. Francesco d' Assisi).

Sala Luca Giordano — Salotto Arabo

La stanza che segue alla spagnuola è intitolata Luca Giordano dal meraviglioso frescante di questo nome che alle qualità eccellenti delle sue pitture, come la briosa composizione, e l'intonazione vibrata ed armoniosa di colore, aggiunse tal rapidità nell' eseguire e tale facilità nell' imitare le altrui maniere, che meritò il soprannome di *Luca fa'presto*, e quello di *Proteo della pittura*. Nacque a Napoli nel 1632, morì nel 1701.

Nella sala del suo nome a San Donato vedonsi quattro stipi incrostati d'ebano e tartaruga, su piedi riccamente intagliati a soggetti, che hanno le cassette colle formelle di cristallo; dipinse Luca

tutti questi cristalli a tempera, dal di dentro, rappresentando con due stipi le metamorfosi d'Ovidio, e cogli altri due rappresentò fatti della Storia Sacra, pitture in cui alla bravura del pennello s'accompagna la maggior dovizia d'immaginazione.

Nel salotto arabo, dal pavimento al soffitto tutto è di pretto gusto moresco come al secolo dei Califfi: finestre con vetri colorati, tende e divani di ricca stoffa damascata, tavole intarsiate di madreperla, e sulle tavole grande mostra di vassoi, di marrocchini; finisce tale addobbo una bellissima lumiera in legno dorato, dello stile, fatta da Pietro Cheloni.

Sala de' Mosaici, Camei e Pitture Tedesche.

Col salotto arabo termina il terzo appartamento, percui bisogna tornare addietro sino alla sala delle armi che mette alla prima stanza del quarto. È in questa sala il soffitto pitturato a soggetti di caccia, e scendono dal medesimo due lumiere fiamminghe di bronzo inargentato; le pareti son rivestite di cuoi che in rilievo presentano uccelli fiori e frutti. Magnifica mostra fan qui tredici mosaici romani, fattura del famoso Barbieri, rappresentanti altrettante vedute di Roma, che paiono vere pitture di pennelli maestri. Un bel mobile di noce fatto ad ottangolare leggio, coperto in

alto da cristalli, contiene un' esposizione preziosa d'antichi camei, che soggiaciuti a guasti ed a mutilazioni, vennero restaurati in oro, mercè incavi o rilievi, secondo la convessità, o la concavità de'pezzi mancanti, restaurazione tanto ingegnosamente, e maestrevolmente operata, che ne aumenta il pregio e ne fa raddoppiare l'ammirazione. Sotto sì rara mostra girano intorno fasce dello stesso noce, nelle quali sono otto bassorilievi d'argento che rappresentano, con insuperbil finitezza di minuto lavoro, altrettanti fatti della Passione, e sedici smalti di Limoges ch'esprimono, con stupenda vivacità e delicatezza, altrettanti fatti dell'Eneide. Due grandi ovali di Van Eyck, raffiguranti la storia di Giuseppe Ebreo, ed una Deposizione dalla Croce di Alberto Durero, sono le tavole importanti dell'antica scuola tedesca e fiamminga da vedersi in questa stanza.

Sala delle Statue.

A tout seigneur tout honneur: Antonio Canova si presenta per il primo, chè, appena entrati nella sala, siamo dinanzi alla bellissima statua sedente colla quale ci raffigura al naturale *Madama Letizia Ramolino,* madre del grande Napoleone.
Vicino all' opera maestosa di Canova, ve ne son due di Lorenzo Bartolini, il di lui degno successore, cioè il gruppo principale del monu-

mento Demidoff, di cui già più d'una volta si è dovuto far parola, ed una tavola dove da quel vero maestro che fu, raffigura collo zodiaco il mondo, e nel mondo l' *Amore che vigila il genio dell' opulenza addormentato ubriaco sul genio del sapere.* Seguono poi :

Una *Baccante giacente* cui sta presso un satiro che la guarda con sorriso osceno, opera di Pradier ;

La *prima culla*, di Bay, cioè Caino ed Abele bambini che dormono in grembo ad Eva ;

La *Schiava*, l' *Enfant à la coquille* e il *Pescatore* di Powers ;

La *Pescatrice*, di Tadolini ;

L'*Inverno* e l'*Autunno*, simboleggiati dal Freccia in due bambini ;

Elisa Baciocchi, che fu granduchessa di Toscana, scolpita fanciulletta da Canova ;

La *Duchessa di Leuchtenberg*, sedente, di Tenerani ;

Tre busti ; *Voltaire* di Pigalle, *Arago* di Davide D'Angers, e *Humboldt* di Rauch ;

Cristo alla colonna, minore del vero, del Bernino ;

La *Cuccagna degli amori*, grande gruppo, del Manfredini ;

Sedici busti raffiguranti diversi principi della casa imperiale di Russia, i genitori e i nonni del principe Anatolio Demidoff, il conte Fossombroni

che fu amico di suo padre, e la principessa Paolina Bonaparte ne' Borghesi, quest'ultimo scolpito da Canova, e gli altri tutti d'ottimi artisti, non escluso il Bartolini;

Due gruppi al naturale di Lechêne, il primo raffigurante un cane magnifico di Terranova che salva un bambino dal morso d'un serpe, nel secondo il bambino che nell'effusione della riconoscenza abbraccia il cane liberatore;

Una *Baccante*, supina, di Flessinger;

Una *Santa Elisabetta* di Turingia, di madamigella Fauveaux.

Galleria Moderna Francese.

Dalla sala delle statue passiamo a quella galleria dove si seguita l'importante collezione dei moderni quadri francesi: è l'ultima sala dei superiori appartamenti. Vi s'entra per una porta a due battenti in malachite, del qual minerale ha pure il frontone, ornato il tutto con bronzi dorati; il soffitto è a pulimento, con tre lanterne decorate a dorature, e a pulimento son pure le pareti; le sedie, le poltrone, i canapè, tutto nello stile dell'impero, coperto in broccatello di colore rubino. Cinque tavole a consolle sagomate in istile rococò con piano di marmo bianco.

Veniamo ai quadri, e ripetiamo primieramente il nome di Delaroche, dinanzi alle sue due tele

che raffigurano *Lord Strafford* condotto al supplizio, e *Cromwell* che guarda Carlo I, la sua vittima, nella cassa; viene per secondo il Delaroche che raffigura *Carlo V monaco, Colombo alla Rabida, Colombo reduce dall'America;* Tony Iohannot ha la *Morte di Du Guesclin*, uno de' più generosi eroi francesi del secolo decimoquarto; d'Ingres vediamo *Stratonice*, la bella principessa greca; di Bonnington c'è *Enrico IV che si trastulla coi figliuoli*; di Gallet il *Duca d'Alba*, ed *Arte e libertà* ch' ei rappresenta con un suonatore ambulante del napoletano; di Marilhot una *Moschea;* di Frery la *Mietitrice;* di Troyon la *Pollaiola;* d' Isabey una *Ventata sulle coste di S. Malò;* di Roberto Fleury *Michelangiolo che assiste il suo garzone malato;* di Leopoldo Robert l'*Infiorata di Genzano;* di Decamps i *Cani e i cacciatori;* di Meissonnier un *Porta Bandiera;* di Flandrin una *Spagnuola alla finestra;* d'Orazio Vernet il *Socialismo e colèra;* di Demarne diversi paesaggi e soggetti di caccia. A tutte queste tele illustri della prima metà del secolo nostro, s'aggiungono le seguenti antiche non francesi: *Corinna* poetessa greca, di Gerardo Dow; una *Venere* e la *Santa Cena* di Tiziano; la *Maddalena* del Cigoli, e *l' Interno d'un chiostro* di Rubens.

Cappella Russa — Cappella Cattolica.

Le sale che sono accessibili al visitatore nel palazzo di S. Donato le abbiamo percorse, ma non ancora è finito di aggirarsi fra le magnificenze di questa nobilissima abitazione. Dalla galleria francese moderna bisogna retrocedere sino alla sala dei mosaici, per cui passasi allo scalone a quattro branche, sceso il quale è l' atrio, ampio ed elegante, del principale ingresso. Nell' intercolonnio centrale dell' atrio, si presenta il modello del monumento che per Niccolò Demidoff scolpì, in tutte le sue parti, il Bartolini.

Dalla sinistra dell'atrio stesso è la cappella russa di formà parallelogramma, la cui porta, scolpita dal Barbetti, e premiata all'esposizione di Firenze nel 1861, imita egregiamente la porta di bronzo del nostro Battistero fatta dal Ghiberti, con ventiquattro scomparti a bassorilievo, cogli stessi quadri del testamento vecchio e nuovo, e le due fasce d' ornamento ricorrenti attorno. Il pavimento della Cappella è lucido di legno intarsiato, il soffitto similmente di legno a ricco intaglio, distribuito a cassettoni. Nelle pareti sono dipinti, da artisti moscoviti, molti santi in piedi per lo più vescovi, con parati pontificali. A due terzi della Cappella è posta una grata dorata, fitta ed alta, nel mezzo della quale una porta dà l'ac-

cesso al *Sancta Sanctorum* coll'altare dove si celebra la messa e gli altri riti, e che prende la luce da una finestra interna coi vetri colorati.

Usciti dal peristilio del palazzo s'attraversa il piazzale, per andare alla Cappella cattolica, che é pure in forma di parallelogrammo. È semplice ma d'una semplicità che piace. Vi sono tre altari con tavole; la tavola dell'altar maggiore, in isplendida cornice, è una delle più belle tele del Crivelli veneziano, divisa in tre ripiani a dodici scomparti ne'quali campeggiano altrettanti Santi, e in mezzo la Madonna col Bambino.

Sala chinese — Serre — Sala indiana.

Un elegante passaggio con vetri colorati conduce dalla cappella cattolica alla sala chinese, una vera sala mandarinesca in pieno Celeste Impero, tappezzata con quelle figure trapuntate di scorza d'albero a variati colori sopra l'imbottitura colla loro lunga coda scendente dal cocuzzolo del capo raso come l'avorio; fra' tappeti dalle figure imbottite, vediamo quadri con pagode, case, chioschi, tutte pitture belle solamente perchè sono chinesi; diverse tavole, come pure alcuni armadi, contengono bronzi e porcellane, bella varietà di braciere, di profumiere, ma più che altro grande *ètalage* di figure goffe, tarpane, stupide, ciò che i francesi chiamano *magots de la Chine.*

Transitiam quindi per le serre, formate da vasti corridoi e padiglioni di cristallo, che si dilungano in bel tratto mantenendo continua in tutto l'anno la sola stagione estiva a'cui favori son riparati e custoditi tutti gli alberi più rari, gli arbusti più bizzarri, i fiori più speciosi delle zone tropicali, epperciò gli ananassi ed i banani maturati tentano il palato, accanto agli sbocciati garofani ed ai fusti di cannella che l'olfato gusta con suo beneplacito e discrezione; e perchè anche l'udito abbia la sua parte di sollazzo in questa deliziosa e magica flora, s'accordano le mirabili fontane circostanti, ornate di statue squisite, a mormorar flebili canzoni coi loro zampilli.

Entriamo finalmente in India, cioè nella sala indiana, e fra'curiosi mobili di legno rosso, sediamoci pure un po' per osservare più comodamente la curiosità de'vasi, de'tappeti e quanto altro.

Ripreso lena potrà il dilettante delle razze cavalline recarsi, non senza soddisfazione, non senza suo gran diporto, all'ippodromo, e noi frattanto anderemo a respirare l'aura dolce, imbalsamata dei vaghissimi giardini, riepilogando quanto di bello, di straordinariamente magnifico abbiamo veduto nella villa dei Demidoff principi di San Donato, i Benefattori Grandi di Firenze.

FINE DEL LIBRO.

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

SOTTOSCRITTORI

ALLA PRESENTE OPERA

Accarisi Giuseppe
Affortunati Rev. Antonio
Alinari Giuseppe
Anghinelli Anselmo
Barbetti Prof. Rinaldo e Raffaello
Barbini Dott. Vincenzo
Barellai Francesco
Bastogi Conte Giov. Angiolo
Bembaron Prof. Alfredo
Bencini Raffaello
Biagi Gabbriello
Bini-Smaghi Conte Lorenzo
Bonafalce Bartolommeo
Boncinelli Telemaco
Borgnini Comm. Secondo
Brogi Carlo
Buonamici Prof. Enrico
Calosci Prof. Arturo
Cambi Enrico
Campani Arturo
Carpi Cav. Avv. Arturo
Carrega-Bertolini Principe Andrea
Cattani e **Hagen** (Success. Montabone)
Ceccherelli Prof. Guerrino
Cecchi Ing. Adolfo
Cecchi Adriano
Cecchi Luigi
Cecconi Alberto
Ceramelli Ing. Dott. Enrico
Cheloni Angiolo
Ciampolini Vincenzo
Ciapini Massimo
Ciatti Maggiore Enrico
Conti Mons. Sinib. Priore di S. Niccolò
Conti Cav. Prof. Giacomo
Coppini Gaetano
Corsi-Salviati March. Bardo
Corsi Attilio
Corsini Principe Don Tommaso
Corsini Cav. Luigi
Cortesi Cav. Prof. Francesco
De Betsky Giovanni
Del Bene Prof. Pio
Del Moro Comm. Arch. Luigi
Del Nobolo e C.o (Bronzisti)
De Matteis Cav. Prof. Ulisse
Dezon Suor Maria
Digerini-Nuti Conte Agostino
Digerini-Nuti Contessa Marianna
Direzione delle RR. Gallerie e Musei di Firenze
Fabbri Ing. Giuseppe
Fachinetti Luigi
Faldi Prof. Ing. Pasquale
Faldi Arturo
Fenzi Cav. Sebastiano
Ferri Nerino
Fontebuoni Guglielmo
Foresi Agape
Formigli Ing. Oreste
Formigli Can. B. Pr.re di S. Ambrogio
Forni Raffaello
Fortini Ing. Prof. Cesare
Fransoni March. Neri
Fusi Arch. Luigi
Gaiani Cav. Prof. Egisto

Gargaruti Cav. Massimiliano
Gargaruti Ing. Giuseppe
Gargiolli Desiderio
Gennaioli Prof. Leopoldo
Gentile Cav. Carlo
Gerini March. Antonio
Gordigiani Cav. Prof. Michele
Gori Luigi
Grazzini Cav. Ing. Angiolo
Grazzini Goffredo
Guasti Comm. Cesare
Guidotti Dario
Janetti Padre e Figli
Landi Cav. Emilio
Lanna Biagio
Lastrucci Prof. Vincenzo
Leader-Temple Comm. Giovanni
Lecchini Avv. Adolfo
Lelli Ing. Tito
Levi Barono Giorgio
Levitsky Valdimiro
Lucarini Attilio
Lucchesi Cav. Prof. Urbano
Mancini Emilio
Marchesini Cav. Eugenio
Martinetti Prof. Giacomo
Massani Cav. Prof. Pompeo
Mattei Francesco
Mazzanti Ing. Riccardo
Mazzoli Cesare
Melchior Cav. Alessandro
Miliotti Adolfo
Modena Alfredo
Modigliani Comm. Angiolo
Morosi Prof. D. Dario
Morosi Cesare
Muzzioli Cav. Prof. Giovanni
Niccolai Astolfo
Niccòli Fratelli
Norfini Prof. Giuseppe
Occhini Luigi
Pallotti Giovanni
Panzani Raffaello
Papini Rag. Alessandro
Parenti Sacerd. Alessandro
Passaglia Cav. Prof. Augusto
Pelissi Paolo
Petessi Sisto
Piccardi Cav. Giov. Battista
Picchi Andrea
Piccinelli Avv. Ferdinando
Piovani Michele
Pucci Carlo
Rebecchi Francesco
Riblet Augusto
Ricci Fratelli
Ristori Can. G. B. Pr.re di SS. Apostoli
Rivalta Carlotta
Rogai Angiolo
Romanelli Raffaello
Romanelli Ferdinando
Rossi Cav. Prof. Egisto
Sacconi Filippo
Sacconi Anatolio
Saltini Ing. Giulio
Sani Cav. Giovanni
Sani Alessandro
Sbolci Cav. Prof. Iefte
Scampoli Emilio
Scarselli Laudino
Sestini Alamanno
Skouratovitch Antonio
Sodini Prof. Dante
Spighi Ing. Cesare
Stacchini Giuseppe
Tofanari Vincenzo
Tommasi Dott. Tommaso
Tommasi Adolfo
Torelli Iefte
Torrigiani March. Piero
Tortoli Cav. Giovanni
Ussi Comm. Prof. Stefano
Vantini Cav. Ing. Giovanni
Volterra Gustavo
Zannoni Cav. Ing. Augusto
Zocchi Prof. Cesare